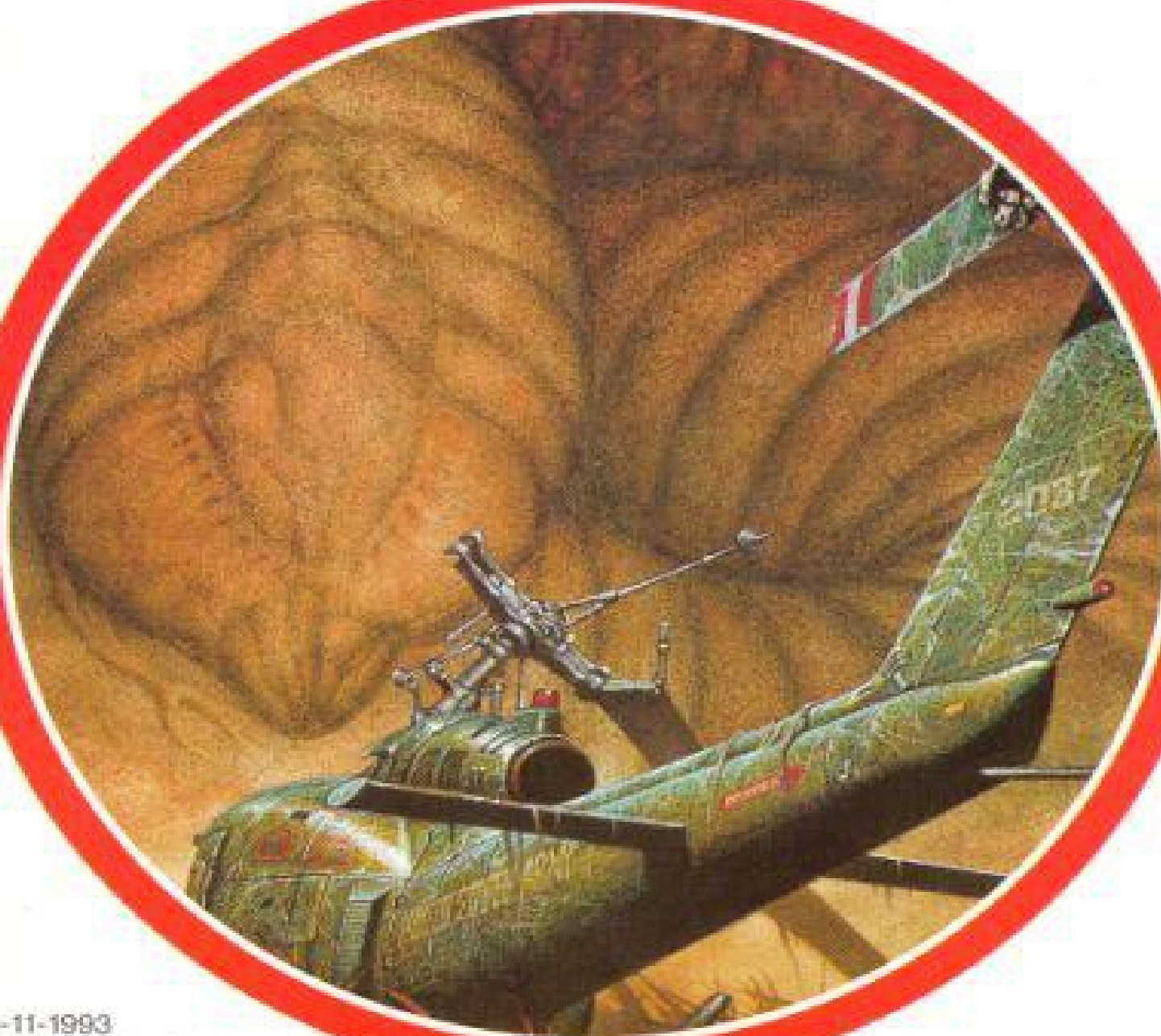
URANIA

In appendice DOSSIER DAN SIMMONS

IL RITORNO DEGLI CHTORR

I ROMANZI

David Gerrold

MONDADORI

14-11-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

David Gerrold

Il ritorno degli Chtorr

Titolo originale: *The War Against the Chtorr, vol. 2: A Day for Damnation*

Traduzione di Claudia Verpelli e Silvia Lalia

Urania n. 1218 (14 novembre 1993)

Copertina di Oscar Chichoni

Profilo dell'autore

di Stefano Di Marino

Tra tutti i filoni nei quali viene abitualmente incasellata la fantascienza, quello avventuroso è sicuramente il più apprezzato dal grande pubblico. David Gerrold, nato a Chicago nel 1944, ha saputo comunque trovare spunti di originalità pur rimanendo fedele ai punti cardinali che contraddistinguono il genere: intrepidi difensori della Terra, alieni cattivissimi e, soprattutto, tanta, tantissima azione. La riuscita della "formula Gerrold" ampiamente documentata dal successo del "serial" *La guerra contro gli Chtorr*, trova le sue radici nella formazione "classica" dello scrittore di Chicago che confessa di dovere molto all'universo immaginifico di maestri riconosciuti della fantascienza quali Isaac Asimov e Robert Heinlein. Spesso avvicinato a un altro maestro dell'avventura, Larry Niven, con il quale ha anche scritto un romanzo, *The Flying Sorceress*, Gerrold ne condivide l'entusiasmo per il genere e le sue regole. Al contrario di Niven però, almeno secondo l'opinione di autorevoli critici come Donald Lawer, il suo interesse per la scienza e il background tecnologico nei suoi romanzi, è scarso. Lo attraggono molto di più il meccanismo della suspense e l'intrigo allo stato puro che coinvolge i suoi personaggi e, con loro, il lettore. A questo proposito è significativo che l'esordio di Gerrold come autore sia avvenuto in un campo dove il ritmo dell'azione conta più di ogni altro fattore, ovvero nella televisione. I primi lavori di Gerrold infatti riguardano la serie *Star Trek* per la quale ha realizzato soggetti e novelization. Articolista e consulente per riviste famose come *Starlog* e *Galileo*, Gerrold ha prodotto un numero relativamente esiguo di racconti preferendo dedicarsi a opere di più ampio respiro.

La qualità letteraria dei suoi romanzi è testimoniata dalla doppia nomination al prestigioso premio Nebula cui ha partecipato con le opere *When Harlies Was One* e *The Man Who Folded Himself* ispirato alle storie di viaggi nel tempo di Heinlein. La fortuna editoriale tuttavia arriva con la serie che ha dato il titolo al volume che avete appena terminato di leggere. *La guerra contro gli Chtorr* infatti non è che l'esordio di una saga che, almeno per il momento, vanta quattro episodi. Il postulato di partenza è classico: cosa mai potrebbe distruggere l'ecosistema del nostro pianeta che, nonostante i ripetuti

tentativi dell'uomo di autodistruggersi, ancora resiste dopo quattromila anni di civilizzazione? La risposta è semplice: inserendo un elemento estraneo al suo equilibrio rappresentato qui da una razza di supervermi così sadicamente malvagi che sarebbe difficile descriverli con caratteristiche peggiori. La lotta per la sopravvivenza dell'umanità diventa così il fulcro di un ciclo di avventure che non accenna a cadute d'interesse tra i lettori.

Con il successo commerciale, anche Gerrold, come altri prima di lui, sembra essersi orientato a scrivere romanzi-fiume che moltiplicano le avventure e i colpi di scena. La superattività legata alla sua serie di maggior successo non gli ha comunque sottratto il tempo di dedicarsi ad avventure più brevi ma altrettanto ben costruite. Il *Viaggio dello Star Wolf* (Urania n. 1182) appartiene al filone dei viaggi nello spazio, una tematica approfondita proprio durante la collaborazione con la televisione. Il taglio nervoso, dinamico della narrativa di Gerrold deve comunque molto all'attività di Gerrold come sceneggiatore. Con lo pseudonimo di Noah Ward ha infatti firmato film famosi come *L'uomo fuori dal tempo* e *La fuga di Logan*. Come consulente e saggista Gerrold ha prodotto numerosi volumi, uno dei quali dedicato al mondo di *Star Trek*. Attualmente, oltre a scrivere le nuove avventure della *Guerra contro gli Chtorr*, si occupa dell'annuario *SF Yearbook*, la Bibbia dell'editoria fantastica.

Il ritorno degli Chtorr

Chtorr (ktor) *s. inv.* 1. Nome del pianeta che presumibilmente dista trenta anni luce dalla Terra. 2.

Sistema stellare di cui fa parte il pianeta, gigantesca stella rossa a tutt'oggi non identificata. 3. Specie dominante sul pianeta. 4. Voce dotta, uno o più membri della suddetta specie: *uno chtorr*, *gli chtorr* (vedi chtorran). 5. Grido gutturale emesso da un membro della suddetta specie.

C'htorran ('ktorran) *agg.* 1. Di o relativo al pianeta o al sistema stellare Chtorr. 2. Originario di Chtorr. *s.*

inv. 1. Qualsiasi creatura originaria di Chtorr. 3.

Nell'uso comune membro della specie dominante, la forma di vita (presumibilmente) intelligente di Chtorr (*pl.* chtorran).

Dal Random House Dictionary della lingua inglese edizione del ventunesimo secolo riveduta e corretta.

Domanda. Cos'è per gli chtorran un idealista?

Risposta. Pranzo.

1.
Tempo di follia

Non fidatevi di un nano alto. È un bugiardo.

SOLOMON SHORT

L’elicottero sembrava un carro merci con le ali, solo un po’ più grande. Stava acquattato in mezzo al prato come una scrofa gravida. I due rotori affilavano lentamente l’aria in grandi cerchi. Perfino dal punto in cui ero riuscivo a vedere l’erba alta piegarsi sotto la spinta dell’aria.

Distolsi lo sguardo dalla finestra e dissi a Duke: — Da dove diavolo salta fuori quell’affare?

Duke non alzò neppure lo sguardo dal terminale, si limitò a sorridere e a dire: — Pakistan — continuava a battere sulla tastiera.

— Già — dissi. Il Pakistan non esisteva più da almeno dieci anni, ormai. Guardai nuovamente fuori dalla finestra; quell’enorme macchina era una presenza demoniaca.

Aveva un aspetto maligno... e io avevo creduto che i vermi fossero lo spettacolo più spaventoso! L’elicottero aveva motori a reazione così grandi che ci si poteva parcheggiare un’automobile e ali tozze come le spalle di un lottatore.

— Vuoi dire che è stato fabbricato per la guerra del Pakistan? — domandai.

— No. È stato fabbricato l’anno scorso — precisò Duke. — Ma era stato progettato per il Pakistan. Scusami un momento... — Concluse quello che stava facendo al computer, accompagnò l’ultimo tasto con uno svolazzo, poi mi guardò. — Ricordi cosa diceva il trattato?

— Certamente. Diceva che non potevamo fabbricare nuove armi.

— Giusto — disse Duke. Si alzò in piedi e accostò la sedia al tavolo.

Poi girò dall’altra parte e cominciò a raccogliere una dopo l’altra le pagine che scivolavano silenziosamente fuori dalla stampante. Aggiunse: — Non potevamo nemmeno sostituire quelle vecchie. Ma il trattato non diceva niente a proposito della ricerca o dello sviluppo...

Raccolse l’ultima pagina e appoggiò la risma dei fogli sul piano della scrivania, poi mi raggiunse alla finestra. — È una macchina da guerra straordinaria.

— Imponente — dissi.

— Tieni... sigla questi — mi disse allungandomi le fotocopie.

Mi misi a sedere alla scrivania e cominciai a far passare i fogli. Duke era chino dietro alle mie spalle e di tanto in tanto mi indicava un punto che avevo tralasciato.

— Ma da dove salta fuori quell’elicottero? Qualcuno deve pur averlo fabbricato.

Duke disse: — I vestiti che indossi sono fatti su misura?

— Certo — dissi io continuando a siglare le pagine. — Non è così per tutti?

— Già, adesso lo dai per scontato. Un computer ti guarda, ti prende le misure a vista e traccia il modello in proporzione. Un altro computer comanda un laser che taglia la stoffa e poi una mezza dozzina di robot cuciono insieme le varie parti. Se la fabbrica è sul posto, il tuo abito sarà pronto in tre ore al massimo.

— E allora? — Firmai l’ultima pagina e restituii la risma a Duke.

Lui infilò i fogli in una busta, la sigillò, la firmò e me la restituì perché anch’io la firmassi. — Allora — proseguì — se possiamo fare questo con i vestiti, perché mai non potremmo fare lo stesso con un’automobile o una casa... o un elicottero? Ecco quale è stata la conseguenza della guerra in Pakistan. Siamo stati obbligati a riconvertire tutte le nostre tecnologie

produttive. — Annuì, guardando fuori dalla finestra. — Prima delle epidemie la fabbrica da cui è uscito quello Huey produceva autobus. E scommetto che durante tutti quegli anni i progetti, i piani esecutivi e i macchinari per fabbricare gli Huey erano pronti all'uso, come lo era la Brigata per il Deterrente Nucleare... nel caso un giorno ce ne fosse stato bisogno.

Firmai la busta e gliela restituii.

— Tenente — disse Duke sorridendo — dovresti metterti a sedere e scrivere un biglietto di ringraziamento ai nostri amici dell'Alleanza del Quarto Mondo. La loro vittoria di dodici anni fa, la cosiddetta 'Vittoria dei giusti', ha fatto sì che gli Stati Uniti diventassero la nazione di questo pianeta più preparata a rispondere all'invasione chtorran.

— Non credo che loro la penserebbero allo stesso modo — gli feci notare.

— Probabilmente no — concordò Duke. — Quelli del Quarto Mondo hanno la tendenza a essere paranoici. — Lanciò la busta nella cassaforte e richiuse lo sportello.

— Va bene — disse tornando improvvisamente serio. — Il lavoro con le scartoffie è finito. — Guardò l'orologio. — Abbiamo ancora dieci minuti. Siediti e dimmi tutto.

— Prese due sedie e le dispose una di fronte all'altra, una per me e una per sé. Restò un attimo con le mani sul viso, poi mi guardò come se fossi l'unico abitante del pianeta. Il resto del mondo, il resto del giorno avevano cessato di esistere. Prendersi cura dell'anima, così diceva Duke. Le squadre che erano andate in missione senza farlo non erano più tornate.

Duke attese fino a che non vide che ero pronto per cominciare, poi mi chiese semplicemente: — Come ti senti?

Mi esaminai. Non ero sicuro di saperlo.

— Non devi andare dritto al sodo — disse Duke. — Puoi arrivarci un po' alla volta. Come ti senti? — Nervoso — confessai. — Quell'elicottero là fuori... mi intimorisce. Voglio dire, non riesco a credere che un affare così grande

possa sollevarsi in volo.

— Mmm... — disse Duke — ...interessante, ma parlami di James Edward McCarthy.

— Sono io — dissi con irritazione. Sapevo bene cosa fare in questi casi. Bisogna svuotare la mente da tutto quel che può interferire con la missione.

— Allora... — disse Duke — ...cosa mi dici?

Sapevo cosa intendeva dire. Non potevo fare finta di niente. — Impaziente — risposi. — E irritato. Non ne posso più di tutti questi cambiamenti di programma. E frustrato... perché quello che provo io non serve a cambiare le cose.

— E...? — mi sollecitò Duke.

— E... — fui costretto ad ammettere — ...certe volte le responsabilità mi spaventano tanto che vorrei fuggire lontano... e certe volte vorrei sparare a tutto quello che vedo. — Poi aggiunsi: — E certe volte mi sembra di stare impazzendo.

A quelle parole Duke mi guardò attentamente, ma il suono del telefono lo interruppe prima che potesse parlare. Lo sfilò dalla cintura, attivò la linea e disse secco: — Ancora cinque minuti. — Appoggiò l'apparecchio sul tavolo e mi guardò.

— Cosa vuoi dire?

— Be'... non so se è proprio vero... — dissi cercando di prendere tempo.

Duke guardò l'orologio. — Dai Jim... l'elicottero ci sta aspettando. Devo sapere se salirai a bordo anche tu oppure no. Cos'è questa storia di diventare pazzo?

— Mi sono successe delle cose... — dissi.

— Che genere di cose?

— Be’, sogni. Roba del genere. Non so neanche se faccio bene a raccontartelo.

Forse dovrei mettermi in contatto con il dottor Davidson.

— Devi dirle a me queste cose! — Duke sembrava irritato e spazientito. — Perché altrimenti me ne vado senza di te. — Fece per alzarsi.

Immediatamente dissi: — Sento delle cose strane...

Duke si rimise a sedere.

— E mi ricordo cose strane. Soprattutto quando dormo o sto riposando. Ma sono cose che non ho mai sentito né visto prima. Ma la cosa più strana è che... la gente sogna per immagini, vero?... be’, l’altra notte io ho sognato suoni. Una sinfonia. Una melodia fredda e spettrale, come se venisse da un altro mondo, o da un altro livello di esistenza. Credevo di stare per morire. Mi sono svegliato in un bagno di sudore, talmente ero spaventato.

Duke mi guardò come un padre, l’espressione penetrante. — Sogni, eh? È questo che ti preoccupa?

Annuii.

Non disse nulla. Rivolse lo sguardo fuori dalla finestra, poi tornò a guardarmi negli occhi. — Io sogno in continuazione — confessò. — Incubi, per la precisione. Mi passano davanti agli occhi tutte le facce delle persone che... — Lasciò la frase a metà.

Abbassò lo sguardo e fissò le mani, le sue grandi mani sciupate. Pensai che forse dovevo dire qualcosa. A un tratto mi guardò di nuovo, era tornato il Duke di sempre...

e aveva tralasciato di dire un’infinità di cose. — Ma non permetterò che sia questo a fermarmi. Jim, ascolti quello che ti sto dicendo?

— Sì. È solo che...

— Cosa?

Mi imbarazzava ammetterlo. — È solo che ho paura di perdere il controllo — dissi. — È come se ci fossero delle voci... e penso che se riuscissi a sentire quello che dicono, saprei la risposta e tutto si risolverebbe. Ma non riesco a sentirle. Le avverto come un sussurro in lontananza. — Ecco. Ora l’avevo detto. Restai in attesa di una sua reazione.

Duke sembrava preoccupato, come se non riuscisse a trovare la risposta che cercava. Guardò ancora l’elicottero fuori della finestra. Quando posò di nuovo lo sguardo su di me, aveva un’espressione sconfortata.

— Dovrei aspettare che ti veda un medico, ma non posso. Ho bisogno di te per la missione. È così che vanno le cose in questa dannata guerra. Non c’è nessuno tra noi che non si meriti un paio d’anni di licenza R.R., per riposare e recuperare le energie, ma non li avremo mai. Invece continuiamo a passare da uno stato di emergenza all’altro e l’unico momento in cui possiamo prenderei cura della nostra salute mentale è quando aspettiamo il verde ai semafori. — Mi guardò attentamente. — E tu pensi di essere pazzo?

Scrollai le spalle. — Non lo so. Però non credo di essere normale.

All’improvviso, sorrise. — Ecco, questo sì che è normale! Non c’è niente di normale su questo pianeta, Jim. Sono tutti pazzi, ricordi?

Annuii. — Lo so. Solo che a volte penso di essere più pazzo del normale.

— Giusto. Ma anche questo è normale. Jim, se sei cosciente di essere pazzo, allora non sei pazzo. È solo quando vuoi convincerti del contrario che sei pronto per essere chiuso dietro le sbarre.

— Questa è una vecchia battuta, Duke. — E gli citai la frase: — “Equilibrio mentale... se pensi di averlo, probabilmente non ce l’hai. Se, invece, sei *sicuro* di averlo, *sicuramente* non ce l’hai”. Ho capito il paradosso. L’unica prova che uno ha di non essere pazzo è il timore di esserlo. Però si può diventare pazzi anche pensandoci troppo.

— Jim — disse Duke con calma. — Dimentica tutto questo per un momento.

Perché ti trovi qui? Qual è lo scopo?

— Sono qui per uccidere vermi. Lo scopo è quello di arrestare l’invasione chtorran sulla Terra. Con qualunque mezzo.

— Bene — disse Duke. — E ora lascia che ti faccia un’altra domanda. È necessario essere sano di mente o rispondere a un criterio di normalità per raggiungere questo scopo?

Ci pensai su. Mi rivolsi mentalmente la domanda. Certo che no. — No — risposi.

— Bene. Allora, come vedi, non importa se tu sei pazzo oppure no. C’è però una cosa che devo assolutamente sapere. Posso contare su di te oggi?

Ora toccava a me sorridere. — Sì, puoi contare su di me.

— Completamente?

— *Completamente*. — E dicevo sul serio.

— Bene — disse. — Prendi la tua roba e andiamo.

Rimasi immobile. C’era ancora una cosa. — Ehm...

— Qualcos’altro? — Duke sembrava preoccupato.

— Ehm, non proprio. Solo una domanda.

— Sì, dimmi.

— Ehm, Duke... e *tu* con chi parli dei tuoi problemi?

Sembrò colto di sorpresa. Si allontanò per prendere il telefono e la sacca, poi mi disse: — Ogni tanto parlo col capo. — Sollevò un pollice verso il soffitto. — L’uomo del piano di sopra — disse, ed era già fuori della porta.

Lo seguii scuotendo la testa meravigliato. L’universo era pieno di sorprese.

Domanda. Come chiamano gli chtorran un amico?

Risposta. Pranzo.

2.
Derby

La televisione non rispetta la tradizione,

anzi il più delle volte la ignora. Questo significa che la televisione ha un effetto distruttivo.

SOLOMON SHORT

Mi sbagliavo.

Un apparecchio di quelle dimensioni poteva davvero sollevarsi da terra.

Ondeggiava come una mucca ubriaca, ma volava e poteva trasportare truppe e armamenti sufficienti a rovesciare il governo di un piccolo stato. A bordo avevamo le tre squadre meglio addestrate dei Servizi Speciali – le avevamo addestrate io e Duke – e una équipe scientifica al completo. Disponevamo inoltre di una potenza di fuoco sufficiente ad arrostire tutto il Texas... be’, un bel pezzo di Texas.

Io comunque speravo che non saremmo stati costretti a usarla.

Salii in coda e mi sistemai in mezzo ai ‘volontari’, tutti ragazzi di leva che però adesso non erano più considerati tali perché il Nuovo Congresso Militare degli Stati Uniti aveva per ben due volte modificato il Servizio Obbligatorio Universale.

Ora erano previsti quattro anni di servizio militare per tutti, nessuna eccezione e nessun rinvio. E nemmeno la possibilità di essere classificato ‘esperto civile’. Non c’era scampo, tutti erano considerati idonei dal giorno in cui compivano sedici anni e dovevano indossare la divisa prima di averne compiuti diciotto. Più semplice di così...

Tuttavia, per entrare a far parte dei Servizi Speciali era necessario farne richiesta, anzi era necessario presentare domanda formale. Quindi non era più

possibile che qualcuno finisse nei Servizi Speciali a meno che *proprio* non lo volesse.

Una volta ammesso, però, doveva dimostrare di essere adatto al compito. Io ero capitato nei Servizi Speciali per caso, prima che le regole diventassero così rigide, ed ero stato costretto a darmi da fare per cercare di essere all'altezza. Non potevo sapere, quindi, quanto fosse duro l'addestramento a cui erano stati sottoposti questi ragazzi, ma bastava guardarli in faccia per capire che i risultati erano ottimi. Avevo sentito dire che tre quarti di quelli che iniziavano l'addestramento si davano per vinti prima di arrivare a metà corso; quelli che avevo davanti a me, dunque, erano i superstiti, quelli che ce l'avevano fatta.

Tuttavia, anche se nessuno di loro sembrava abbastanza vecchio da avere diritto al voto e due delle ragazze non avevano ancora bisogno del reggiseno, questi ragazzi erano tutt'altro che bambini, erano truppe addestrate a combattere. Il fatto che avessero meno di vent'anni non significava nulla: erano gli elementi migliori su cui l'esercito degli Stati Uniti poteva contare. Si capiva dalle loro facce: avevano tutti negli occhi la stessa espressione di tensione repressa.

In quel momento si stavano passando una sigaretta. Quando arrivò a me, feci una tirata... non perché ne avessi voglia, ma per assicurarmi che non fosse 'fatta', poi la passai al mio vicino. In realtà non pensavo che nella mia squadra ci fosse qualcuno così imbecille, ma era già successo altre volte... in un'altra squadra, non certo nella mia. Nell'esercito usavamo un termine per indicare quegli ufficiali che permettevano alla loro truppe di affrontare il combattimento sotto l'effetto della droga: li chiamavamo "statistica".

I ragazzi non parlavano troppo fra loro e io sapevo perfettamente il perché. C'ero io. Anche se ero maggiore di appena tre anni del più vecchio di loro, ero il Tenente e questo faceva automaticamente di me 'il vecchio'. E poi avevano paura perché avevano sentito dire che una volta avevo bruciato vivo un uomo durante una battuta contro i vermi.

Guardandoli, mi sentivo davvero vecchio e pieno di malinconia. Pensavo che per molto tempo ancora questi ragazzi sarebbero stati gli ultimi a ricordare cosa fosse un'infanzia 'normale'.

Quando tutto era cominciato, probabilmente frequentavano la scuola superiore o il primo anno di college; addobbavano con i palloncini colorati la palestra per qualche ballo scolastico o erano preoccupati per i voti del corso di Etica Globale o forse non facevano altro che bighellonare per la strada principale.

Si rendevano conto che le cose sarebbero dovute andare diversamente e che non era certo questo il futuro a cui avevano pensato. Invece, era proprio così che andava il mondo: c'era qualcosa che doveva essere fatto e toccava a loro farlo. Sentivo un grande rispetto per il loro impegno.

— Signore? — Era Beckman, un ragazzo alto e magro dalla pelle scura.

Mi ricordai che la sua famiglia veniva da Guam. Alzai gli occhi e lo guardai. — Torneremo in tempo per *Derby*?

Ci pensai su un momento. Eravamo diretti verso lo Wyoming meridionale, due ore per andare e due per tornare. A terra, quattro ore al massimo. *Derby* andava in onda alle nove di sera. T.J. aveva scoperto che Stephanie stava tornando da Hong Kong e doveva trovare il robot scomparso prima che lo facesse Grant. — Credo di sì — risposi. — Se riusciremo a decollare entro le sei, al più tardi. — Detti un'occhiata in giro. — Pensate di farcela, ragazzi?

Tutti annuirono.

— Certo.

— Per me va bene.

— Ce la faremo.

Feci un sorriso. Era un trucchetto che avevo imparato da Duke. — "Tira fuori un sorriso ogni tanto come se ti costasse un anno di vita, vedrai che saranno disposti a farsi un culo così per meritarselo." I ragazzi erano così elettrizzati che fui costretto ad alzarmi per andare verso prua prima di scoppiare a ridere.

Quando mi sedetti accanto a lui, Duke mi lanciò un'occhiata. — Tutto bene?

— Sono preoccupati per il robot scomparso.

— Eh?!

— *Derby*. È un programma televisivo.

— Mai visto quella roba — disse Duke. — Mi manda di traverso la mia bevuta serale. — Controllò sull’orologio poi si chinò in avanti e dette un colpetto sulla spalla del pilota. — Chiama Denver e digli che abbiamo superato il punto Go-NoGo Kappa.

Possono far partire il secondo elicottero. — Poi, rivolto a me: — Puoi cominciare a far scaldare i motori delle jeep. Voglio che quei mocciosi saltino giù appena toccato terra. Tempo trenta secondi, qui non ci deve essere più nessuno.

— Sta’ tranquillo.

L’obiettivo era a quasi cinquanta chilometri a sud di Wheatland ed era stato localizzato per caso da un esploratore delle Squadre di Bonifica che per fortuna sapeva bene cosa stava cercando. L’uomo aveva avvertito la base e poi si era diretto verso nord guidando a rotta di collo. Era quasi riuscito a farcela.

Il giorno dopo una squadra di pronto intervento aveva localizzato dall’alto la jeep rovesciata e poi alcuni paracadutisti avevano recuperato la scatola nera. La registrazione video aveva confermato che eravamo in presenza di un’infestazione.

Quattro vermi: tre ‘neonati’ e un ‘adulto’. La prassi normale sarebbe stata quella di bruciare il nido o congelarlo entro quarantotto ore, ma non questa volta. Questa volta Denver aveva avuto un’idea *migliore*.

Avremmo — catturato un’intera famiglia chtorran, viva.

I lavori *migliori* toccavano sempre a me e a Duke.

Domanda. Che parola usano gli chtorran per definire gli umani con cui hanno rapporti sessuali?

Risposta. Pranzo.

3.
Il nido

La caratteristica principale dell’esercito

non è certo la precisione.

SOLOMON SHORT

Toccammo terra con tanta violenza che quasi ci saltarono via i denti dal cranio. Un attimo dopo il portello posteriore dell’elicottero si spalancò e la rampa di uscita venne proiettata all’esterno con grande fracasso. All’improvviso sembrava che l’elicottero stesse cadendo in pezzi. La jeep di comando scese sobbalzando lungo la rampa e sbarcò sul terreno argilloso del Wisconsin. La seguirono sferragliando i rotocarri e poi il resto del convoglio.

La jeep di comando si diresse immediatamente verso nord sollevando un vortice di terriccio e lasciò dietro di sé una scia di polvere che si disperse rapidamente. Quel giorno tirava un forte vento... non erano certo le condizioni migliori per effettuare una missione.

Anche gli altri sette veicoli si diressero a nord... una serie di segmenti allineati uno dietro l’altro che formavano una diagonale lungo la prateria. Io mi trovavo con Duke nel veicolo di testa, il più grande dei rotocarri. Assomigliava a una chiatta da sbarco con le zampe di un millepiedi e i pneumatici gonfi come palloni, ma era solido e quasi confortevole. Oltre all’autista avevamo a disposizione due tecnici ausiliari e una squadra di paracadutisti. Per il momento la missione era affidata a loro.

Io e Duke facevamo parte del carico. Il nostro compito era di stare seduti buoni buoni in attesa di essere trasportati sul posto.

Disponevamo di un’ampia serie di strumentazioni tattiche; eravamo in grado di controllare la nostra manovra di avvicinamento o su una mappa o sullo schermo di un radar che analizzava la zona circostante visualizzandola a colori. Disponevamo, inoltre, di una guida inerziale per localizzare il

bersaglio e tutti i dati ci venivano confermati in continuazione dal satellite Earthwatch. Dopo aver percorso due chilometri, Duke fece arrestare il rotocarro e fece allineare i mezzi di attacco nella posizione Go-NoGo Lambda e contemporaneamente io lanciai una sonda – un piccolo apparecchio telecomandato – per dare un'ultima occhiata prima di procedere.

L'immagine sullo schermo era confusa e tremolante a causa dei movimenti bruschi della sonda che navigava contro vento. Comunque, dopo qualche istante l'apparecchio si stabilizzò e l'immagine sullo schermo divenne più chiara.

Sul video comparve immediatamente l'immagine del nido. Era un edificio tozzo, color marrone, a forma di cupola con un'apertura sporgente e circolare.

— Un caso da manuale — dissi. — Vedi quella roba color porpora tutt'intorno?

Duke mugugnò. — Puoi risparmiarmi i particolari.

Annuii e digitai sulla tastiera per far abbassare la sonda. L'immagine cominciò a ruotare mentre la sonda girava intorno al nido per esaminarlo. Premetti il tasto per l'analisi dell'immagine: azzurro per il freddo, rosso per il caldo, giallo per il punto intermedio. La maggior parte dello schermo era color arancione. Dovevo graduare meglio la scala tonale.

Dopo la correzione l'immagine era per lo più verde e gialla. Una debole traccia color arancione portava alla cupola. O ne usciva. La traccia segnalava un passaggio avvenuto non più di un'ora prima.

Lanciai un'occhiata a Duke, la sua espressione era indecifrabile. — Ora analizza la cupola — mi disse.

Sapevamo che quando i vermi si trovavano in fase di attività erano caldi. Ora sapevamo anche che quando erano in fase di torpore, che generalmente coincideva con le ore più calde della giornata, la loro temperatura corporea poteva subire uno sbalzo di trenta gradi. Ecco perché le prime sonde mobili non avevano registrato la loro presenza. I vermi erano troppo freddi.

Ma ora ne sapevamo di più.

I vermi si rifugiavano nel piano interrato e la loro temperatura diminuiva. Molti uomini erano morti prima che riuscissimo a scoprirlo.

La sonda si era abbassata e si era avvicinata alla cupola la cui immagine ora riempiva tutto lo schermo. Premetti un tasto per ottenere anche un'analisi acustica.

C'era qualcosa, ecco... un ammasso bluastro venato di colori che variavano continuamente. Era una massa enorme molto al di sotto della superficie.

Lo schermo diceva che era una massa di quattro tonnellate.

— È proprio una bella famiglia — disse Duke. — Possiamo prenderli?

Mi stavo chiedendo la stessa cosa. — Secondo i dati forniti da Denver, il gas dovrebbe funzionare. La massa è quasi al limite consentito, ma non lo supera.

— Cosa ne dici?

— Io direi di procedere.

— Bene — disse Duke. — Anch'io. — Azionò il microfono premendo il tasto con il pollice. — A tutte le unità. Procediamo. Ripeto, procediamo. Prendete posizione. È tutto. — Si chinò in avanti e intimò all'autista: — Dai, muoviamoci! — Il grande rotocarro avanzò traballando su per il pendio e poi di nuovo giù lungo il versante opposto.

Feci sollevare la sonda per farla ruotare intorno alla cupola e ottenere così un'analisi continua. Se si verificava una variazione di temperatura, la sonda avrebbe immediatamente lanciato il segnale di allarme. In quel caso avremmo avuto da dieci a novanta secondi di preavviso... dipendeva dalla reazione dei vermi. Controllai che le cuffie e il microfono funzionassero. Questa fase di avvicinamento era la parte più pericolosa dell'operazione.

Dovevo cercare di controllare quella cupola nel più breve tempo possibile e dire se era il caso di procedere. Altrimenti — se lo credevo opportuno — ero autorizzato a sospendere l'intera operazione. Questo era veramente il punto di

non ritorno e toccava a me l'ultima parola perché ero io l'esperto di vermi.

Alle truppe piaceva credere che avessi una specie di 'misterioso sesto senso per i vermi'. Naturalmente, non era così, e quelle chiacchiere m'infastidivano. Ma loro volevano crederci – per loro ero una specie di portafortuna – perciò non avevo fatto niente per smentire quelle voci.

Ma soprattutto credo che desiderassi crederci anch'io. Mi aiutavano a sopportare l'insicurezza dovuta al fatto che in realtà sapevo molto poco.

Il rotocarro sobbalzò sul terreno pianeggiante e io mi alzai in piedi per osservare la cupola. Vista da vicino sembrava incredibilmente piccola, la costruzione doveva svilupparsi soprattutto sottoterra. Non sapevamo con precisione fino a che profondità i vermi potessero scavare nel terreno, ma non avevamo nessuna intenzione di permettere a una famiglia di stabilirsi in una cupola abbastanza a lungo da riuscire a scoprirlo.

Detti un colpetto sulla spalla dell'autista. — Siamo abbastanza vicini — dissi. — È il momento di mandare lo *spider*. Io proseguo a piedi.

Il rotocarro si arrestò di colpo. Mi misi di nuovo alla tastiera e attivai lo Spider ARAC-5714 dell'Esercito degli Stati Uniti.

Accanto a me sentivo che Duke controllava che gli altri veicoli si stessero portando verso le loro postazioni intorno alla cupola. Non alzai nemmeno gli occhi per guardare. Sapevo già che le truppe stavano saltando giù dai mezzi con i lanciafiamme in mano. Eravamo otto piccole e compatte cellule letali. Regola numero uno: *sopravvivere*. Gli eroi morti non vincono le guerre.

La luce verde del segnale di "via" s'illuminò. Riposi la console e attivai il quadro di comando dello spider. Abbassai gli occhiali protettivi sugli occhi, aspettai che fossero bene a fuoco e mi infilai le mani nei guanti di controllo.

Dopo il solito momento di black-out, mi ritrovai *dentro* lo spider. Guardavo con i suoi occhi, sentivo con le sue orecchie, toccavo con le sue mani. — Avanti — dissi, e il mio punto di vista si abbassò e si allontanò lungo la rampa del rotocarro, dirigendosi verso la cupola in apparenza tranquilla.

Ora il mio punto di vista era più basso di quello a cui ero abituato e i miei occhi molto più distanziati l’uno dall’altro, così tutto mi sembrava più piccolo e la prospettiva più profonda. Quella marcia di avvicinamento mi serviva per immedesimarmi nella mia nuova condizione come “spider” e per mettermi in sintonia con la macchina.

Gli spider dell’esercito erano adattamenti affrettati dei modelli industriali. Questo aveva un corpo metallico nero, otto gambe sottili – ognuna terminante con un grosso zoccolo nero – e una torretta di osservazione. Lo spider avrebbe funzionato anche se avesse avuto metà delle sue gambe fuori uso. Ogni coppia di gambe poteva funzionare come braccia. Ogni piede conteneva un segnalatore ottico fornito anche di sensori tattili.

Durante le epidemie, gli spider erano stati utilizzati nelle situazioni in cui gli uomini non potevano, o non volevano, intervenire. Gli spider erano stati di grande aiuto negli ospedali e nei forni crematori e avevano recuperato la maggior parte dei morti.

— Più lentamente — gli ordinai. Eravamo in prossimità dell’ingresso della cupola.

— Analizza...

L’immagine davanti ai miei occhi si spostò lungo lo spettro. I colori mutavano, per mutare di nuovo. Ancora verde e giallo. Un po’ di arancio, ma molto, molto pallido.

— Analisi acustica... — dissi e rivolsi la mia attenzione all’interno della cupola.

L’enorme ammasso blu risultava più visibile e riuscivo quasi a distinguere le sagome di quattro vermi giganteschi. Se interpretavo correttamente l’immagine, i vermi erano attorcigliati e formavano una grande massa sferica. Erano ancora freddi.

— Allora? — domandò Duke alle mie spalle.

— Sono nel soggiorno. È un nido recente, non hanno ancora avuto il tempo

di aprire un tunnel.

— Di che colore sono? — Il tono di Duke era impaziente.

— Una splendida tonalità di blu — dissi. — Procediamo. — Lanciai il comando:

— Avanti.

Ormai eravamo impegnati nell'azione. Non esisteva più alcun punto Go-NoGo.

Lo spider entrò nella cupola.

Volta a destra, ora in alto, gira intorno, entra nel vano centrale. Ora avvicinati al foro al centro della stanza. Accovacciati sopra il foro. Guarda giù.

Vedi niente nel vano sotterraneo? Regola l'elaboratore video. Guarda di nuovo.

I vermi sono enormi. È difficile considerarli vermi. A volte sembrano giganteschi tappeti di pelliccia. Tutti azzurri. Tutti ammassati in un solo mucchio.

Mi domando che aspetto avranno al risveglio... ma non starò certo qui ad aspettare di scoprirlo.

Abbassa il polverizzatore.

E... da' il comando. — Gas!

Si sentì un sibilo.

Il colore dei vermi si fece più scuro...

Mi sfilai i guanti e sollevai gli occhiali. Guardai Duke e dissi: — Fatto.

Duke sorrise e mi batté una mano sulla spalla. — Ben fatto. — Poi si rivolse al tecnico delle comunicazioni. — Tutto a posto, fai atterrare l'elicottero.

Saremo pronti a caricare fra trenta minuti. Predisponi i bulldozer, digli di fissare i ganci e di prepararsi a bonificare l’ambiente dal gas. Tutti gli altri pronti all’interno del perimetro principale.

Il rotocarro riprese ad avanzare ondeggiando e Duke mi lanciò allegramente un segnale con il pollice alzato. Cominciò a dire qualcosa, ma non riuscii a sentirlo. Un altro enorme elicottero da carico stava sopraggiungendo e il rombo era simile a quello di un martello pneumatico cosmico... quello usato da Dio per provocare i terremoti.

Era il mezzo che avrebbe condotto i vermi a Denver.

Mi domandai se fosse abbastanza grande.

Domanda. Come si dice in chtorran “ingorgo stradale”? Risposta. Pranzo.

Domanda. Come si dice in chtorran “ascensore”? Risposta. Pranzo.

Domanda. Come chiamano gli chtorran New York? Risposta. Cena.

4.
«Quindici vitelli alla settimana»

Il cibo sintetico è costoso. Niente e nessuno sa fare una bistecca meglio e più a buon

mercato di una mucca.

SOLOMON SHORT

Appena arrivammo in posizione, effettuai una seconda osservazione della massa dei vermi: erano troppo grossi. Non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea che probabilmente stavo commettendo un errore.

Forse avrei dovuto dire "no" al momento dell'ultimo Go-NoGo.

Stavo per voltarmi verso Duke, ma mi fermai. Facevo così tutte le volte: quando ormai era troppo tardi avevo un ripensamento. Ma ormai quello che pensavo non aveva più importanza perché non potevamo tornare indietro.

Una volta completata la seconda osservazione, calcolai di nuovo il dosaggio del gas in base all'equazione elaborata da Denver sul rapporto massa-gas e feci esplodere un altra carica. Mi domandai se non era consigliabile farne esplodere una terza rischiando magari di ammazzare i vermi, ma con la sicurezza che non si sarebbero svegliati mentre li caricavamo a bordo.

Demmo dieci minuti di tempo al gas per agire prima di procedere a un'ultima lettura – i vermi erano della più bella sfumatura porpora scuro che avessi mai visto in vita mia – poi feci uscire lo *spider*.

Adesso dovevamo scardinare la cupola dalle fondamenta, perciò fissammo alla base alcuni ganci collegati con due cavi a una jeep. La jeep fece lentamente marcia indietro e la cupola venne via con facilità come se fosse di styrofoam. I vermi non si curavano di fare costruzioni solide perché non ne avevano bisogno.

Dovemmo ripetere l’operazione due volte perché la cupola tendeva a sbriciolarsi.

Fummo costretti a farla a pezzi e a smantellare anche il pavimento. Avevo la sensazione di essere un intruso, un vandalo.

Lavorammo duro. Fu necessario inserire piccole cariche e farle esplodere. Il pavimento era fatto dello stesso materiale delle pareti della cupola, ma era più compatto e aveva la resistenza del kevlar industriale. E non poteva essere che così, visto che doveva sostenere il peso di un’intera famiglia di floridi chtorran! Per costruire i loro nidi i vermi masticavano alberi e sputavano schiuma. Evidentemente riuscivano a modificarne la consistenza in modo da ottenere, con la stessa materia prima, pareti leggere e traslucide e pavimenti robusti e resistenti. Una tecnica ingegnosa.

Quando finalmente riuscimmo a scoperchiare la cupola, ci fu un momento di esitazione. Tutta la squadra, uomini e donne indistintamente, si radunò in silenzio intorno al bordo della fossa per osservare i vermi.

Erano enormi. Io me ne ero già reso conto dalle immagini sullo schermo, ma osservarli in carne e ossa era tutt’altra cosa. Il più piccolo aveva lo spessore di un metro ed era lungo tre, e quello adulto, all’altezza della scatola cranica, aveva uno spessore di due metri ed era lungo il doppio del neonato. Sarei stato più tranquillo se avessi deciso di dargli la terza dose di gas.

I vermi erano attorcigliati l’uno all’altro come amanti – testa e coda, testa e coda – e formavano un cerchio. Nonostante fossero distesi in ombra nella parte inferiore del nido, la loro pelliccia aveva riflessi di un rosso brillante. In un certo senso erano attraenti.

Quando Duke mi venne accanto per guardarli, l’espressione gli si indurì ma non aprì bocca.

— Sembra che abbiamo interrotto un’orgia chtorran — dissi.

Duke grugnì.

— Il neonato peserà trecento chili — azzardai. — Babbo verme

probabilmente una tonnellata.

— Come minimo — disse Duke. Il fatto che fosse così laconico mi fece capire che era preoccupato.

— Ti sembrano troppo grossi?

— Troppo costosi — borbottò. — Ci vorranno almeno quindici vitelli alla settimana, il che equivale a un bel mucchio di hamburger. — Schioccò la lingua e si voltò per urlare: — Va bene! Andiamo giù e diamoci sotto! — Fece un cenno a un uomo con una cuffia radio. — Avverti l'elicottero di calare le imbracature. Subito!

Le operazioni di carico ci dettero un bel da fare.

Cominciammo dal più piccolo. Una squadra scese nella fossa mentre le altre due rimasero sul ciglio pronte con i lanciafiamme, i lanciamissili e le pallottole incendiarie. Il verme era troppo grosso e non si riusciva a farlo rotolare sull'imbracatura; prima era necessario sollevarlo per far passare il telone sotto il corpo.

Facemmo scivolare sotto il verme più piccolo una serie di barre di acciaio in modo da formare una specie di graticcio. Poi collegammo le barre a due lunghe aste piazzate nel senso della lunghezza, così che ora il 'neonato' giaceva su una specie di lettiga.

L'elicottero spalettava sopra le nostre teste e noi eravamo investiti da frustate di vento e di rumore. Cominciarono a scendere i cavi. Nessuno della squadra tentò di afferrare le estremità che ondeggiavano libere, ma tutti aspettarono che toccassero terra e che ci fosse sufficiente imbando. Poi afferrarono i cavi e si precipitarono ad agganciarli alle aste laterali della lettiga. Beckman fece un cenno col pollice alzato e l'elicottero cominciò a sollevarsi facendo tendere i cavi. La lettiga, dopo qualche scossone, prese ad alzarsi.

Per qualche momento il verme oppose resistenza — sembrava un borsone flaccido pieno di budino rossastro — poi si staccò dagli altri vermi e cominciò a salire.

Immediatamente i vermi nella fossa presero a muoversi.

Babbo verme grugniva inquieto, mentre gli altri due squittivano e brontolavano.

Ma quello che si lamentava di più era il ‘neonato’. Si contorceva come se sentisse dolore ed emetteva un gemito angoscioso, mentre si raggrinziva e si arrotolava come un lombrico tagliato in due. La lettiga continuava a dondolare e i cavi stridevano. Poi il verme aprì di scatto gli occhi — grandi, neri e rotondi muovendoli di qui e di là senza vedere.

La squadra indietreggiò e si appiattì contro la parete della fossa.

— Non sparate! — urlai. — Non sparate, maledizione! — Non so come riuscii a farmi sentire, nonostante fossero tutti paralizzati dal terrore. — È ancora incosciente!

Si tratta solo di reazioni automatiche!

Il ‘neonato’, infatti, si stava di nuovo calmando. Richiuse gli occhi e si arrotolò come una palla rossa — o tentò di farlo — mentre ancora dondolava appeso all’elicottero sopra il nido.

— Oh, Cristo! — boccheggiò uno degli uomini. — Io non posso... — e cominciò ad arrampicarsi. I due uomini accanto a lui si guardavano incerti sul da farsi...

Duke intervenne prima che potesse diffondersi il panico. Saltò dentro la fossa e cominciò a impartire ordini secchi. — Su, avanti... mettiamo quel bastardo sul telone.

Muovetevi! — Afferrò il soldato in preda al panico e lo spinse verso il verme. — Tu sali su con lui, Gomez... e grazie per esserti offerto volontario. — Gomez si avviò nella direzione che Duke gli aveva indicato... aveva capito che gli conveniva farlo.

— Su, presto! Spostate quel telone... spingetelo sotto! Ho detto sotto, maledizione!

Sotto! Bene! A posto, così... — Duke fece cenno all'addetto ai collegamenti radio continuando a urlare e agitando le braccia come un vigile. — Giù, fatelo scendere! — Poi rivolto di nuovo alla squadra: — Bene così! Spostate quelle barre! Attaccate i cavi! Presto! Maledizione, ho detto svelti! Muovetevi!

Ora quelli nella fossa si muovevano come indemoniati. Staccarono i cavi dalle barre di acciaio e li agganciarono al telone dell'imbracatura così rapidamente che Duke non riusciva a tenergli dietro con le imprecazioni. Sfilarono le barre da sotto il verme e si tirarono indietro. L'elicottero si alzò in aria quel tanto necessario a far sollevare gli angoli del telone e il verme venne assicurato con le cinghie. Poi infilarono due barre nelle cinghie per immobilizzare il verme dentro un bozzolo di tela e acciaio e agganciarono altri quattro cavi alle estremità del telone. Queste precauzioni erano prese tanto per la *sua* quanto per la *nostra* sicurezza. Non ci piaceva l'idea che quelle creature restassero libere all'interno dell'elicottero... era molto meglio se stavano legate e appese fino al termine del viaggio.

— Bene, così! Tiratelo su! — Duke lanciava ordini gesticolando. Le pale dell'elicottero soffocavano le sue parole e il vento gli sferzava la faccia. Duke rivolse la sua attenzione al secondo verme. — Che state aspettando, pappemolli? Mettete quelle barre là sotto...

Con gli altri tre vermi le cose andarono meglio... si fa per dire.

Comunque adesso sapevamo che quando venivano separati reagivano, ma non si svegliavano. La cosa non presentava grosse difficoltà e la squadra lavorava più spedita.

L'elicottero, sospeso sopra le nostre teste, brontolava e rombava mentre noi tiravamo su, a uno a uno, i vermi dentro il suo ventre capace e le enormi creature pendevano minacciose dalle imbracature cigolanti.

Fu un lavoro massacrante.

Si era alzato il vento e l'elicottero cominciò a rullare e a beccheggiare, tanto che temevo che saremmo stati costretti a lasciare qualche verme a terra, ma il pilota mise l'elicottero controvento e ci disse di procedere con le operazioni

di carico. Chiunque fosse, era una donna in gamba.

Quando uno dei vermi, già imbracato, andò a sbattere contro la parete della fossa, il suo lamento sembrò un rombo rosso di disperazione.

Quelli della squadra si voltarono a osservarlo con espressione stralunata. Il mostro gemeva come una donna e l'effetto era *sconvolgente*.

All'improvviso quella creatura mostruosa ci ispirava *pietà*. Poi il verme si scostò dalla parete e riprese a salire velocemente in aria. Duke ricominciò a gesticolare.

Per ultimo ci occupammo di babbo verme. Mentre l'enorme creatura veniva sollevata fuori dalla fossa, il sole pomeridiano faceva brillare la sua pelliccia fulva che tremolava di una miriade di colori e lo circondava di un alone rosato.

Non potei fare a meno di guardarlo pieno di stupore. Quei colori erano i più belli che avessi mai visto!

La creatura venne sollevata verso il cielo come un grosso dirigibile rosato. Lo seguii con lo sguardo fino a quando scomparve nel ventre dell'elicottero e i giganteschi portelloni neri si richiusero dietro di lui con un colpo sordo.

Duke fece un segno, il tecnico dei collegamenti radio disse qualcosa al microfono e l'elicottero si diresse turbinando in direzione sud.

— Allora... — disse Duke. — Torniamo a casa a guardare la TV. Pensi che T.J. si deciderà a informare Stephanie della scomparsa del robot o no?

Domanda. Come chiamano Chicago gli chtorran? Risposta. Colazione.

Domanda. E Atlanta? Risposta. Colazione.

Domanda. E il New Jersey? Risposta. Galletta.

5.
«In perfetto orario»

Scrivere per la televisione è un mestiere frustrante. Come puoi catturare l'attenzione degli spettatori se ogni quattordici minuti qualcuno s'intromette per dirgli che sono insopportabili? Lo scopo principale della televisione commerciale è quello di convincere i telespettatori che gli puzzano le ascelle.

SOLOMON SHORT

Stephanie si trovava a Hong Kong per un incontro della massima importanza con l'ambasciatore cinese, perciò T.J. non aveva potuto dirle nulla a proposito del robot.

Grant scoprì chi era veramente il padre del bambino, e rinfacciò a Karen di avergli mentito. Ma del robot ancora nessuna traccia.

Eravamo tornati indietro in tempo per vedere *Derby*.

Verso la fine della puntata un piantone si avvicinò a Duke e gli batté una mano sulla spalla. Duke si alzò in piedi e si allontanò senza far rumore. Me ne accorsi, ma non gli andai dietro. Se Duke avesse avuto bisogno di me, me l'avrebbe fatto sapere.

Dopo qualche minuto il piantone fece ritorno e mi batté una mano sulla spalla. — Duke la vuole vedere.

Lo ringraziai e mi diressi verso l'ufficio. Duke sembrava sconfortato. Stava seduto davanti al terminale, con lo sguardo cupo fisso allo schermo. Esitava con le mani sui tasti.

— Cos'è successo? — gli domandai.

Non rispose. Chiese un'altra informazione al computer ed esaminò accigliato la risposta. Gli girai intorno e guardai lo schermo al di sopra della sua spalla. Stava passando in rassegna l'elenco dei possibili obiettivi presi in

considerazione prima della spedizione che avevamo appena concluso.

— Ma quelli sono gli obiettivi potenziali, Duke! Stai forse programmando un’altra spedizione?

Scosse la testa. — Sto solo dando un’occhiata. — Tolse le mani dalla tastiera. — Non riesco a capire cos’altro avremmo potuto fare. Abbiamo preso la decisione migliore. — Girò la sedia per guardarmi. — Non sei d’accordo?

— Certo — risposi. — Abbiamo scelto il nido giusto. — Rimasi lì, di fronte a lui, in attesa.

Duke disse: — Cosa ne pensi del lago Hattie? Credi che sia consigliabile andarci?

— Allora stai davvero programmando un’altra spedizione. Cos’è successo? I vermi che abbiamo catturato sono morti?

— Magari — disse Duke con amarezza. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. — No. L’effetto del gas è svanito prima del previsto. I vermi si sono risvegliati mentre stavano ancora sull’elicottero. A trenta minuti da Denver.

— Oh, no... — Mi sentii improvvisamente mancare. Avevo bisogno di sedermi.

Provavo un senso di nausea. Vermi vivi a bordo di un elicottero...?

— L’elicottero si è schiantato sulle montagne — disse Duke. — Non ci sono superstiti. — Rimase a fissarmi per un istante, come se sapesse a cosa stavo pensando. Poi ruotò di nuovo la sedia e si fermò a guardare fuori dalla finestra la notte buia.

Avrei voluto dire qualcosa, ma non sapevo cosa. Mi sentivo come se fossi stato squarciato da un machete e avessi gli intestini riversi sul pavimento.

Duke disse: — Se questo può aiutarti, pensano che quello che è successo abbia qualcosa a che vedere con l’altitudine.

— No — dissi. — Non mi è di nessun aiuto.

Mi avvicinai al distributore dell’acqua e riempii un bicchiere di plastica. Non avevo sete, ma dovevo fare qualcosa per distrarmi.

Alle mie spalle Duke disse: — Nell’ultimo cassetto dello schedario c’è una bottiglia di scotch. Riempi due bicchieri.

Allungai a Duke lo scotch, presi una sedia e mi misi a sedere di fronte a lui.

— Avrei dovuto seguire il mio istinto — dissi. — Quando ho guardato i vermi, volevo far esplodere tutte le cariche. Magari l’avessi fatto. Invece ho eseguito gli ordini.

— Giusto — disse Duke. — È Denver che ha sbagliato. Errare è umano e dare la colpa agli altri lo è ancora di più. Sono contento che tu la stia prendendo così bene.

Feci finta di niente. Stavo ancora cercando di rimettere insieme i miei pezzi. Dissi lentamente: — Ho eseguito gli ordini di Denver perché voglio credere che loro sappiano quello che fanno. Ma non è così... no davvero. E lo sai anche tu! — Avevo perso il controllo, me ne rendevo conto, ma Duke non reagì né tentò di fermarmi, perciò continuai imperterrito. Volevo dire tutto prima che me ne mancasse il coraggio. — È pura follia, Duke. Non sanno niente di quello che succede in prima linea e pensano solo alle loro teorie e ai loro cavilli... e su queste basi fanno le scelte.

Ma quando si tratta della pratica, siamo noi a dover prendere decisioni di vita o di morte basandoci su quelle scelte e sperare che tutto vada bene! E a volte capita! Ci azzeccano quel tanto che basta perché noi continuiamo ad avere fiducia in loro.

Duke disse: — Questa storia l’ho già sentita altre volte, sai? Non c’è niente di nuovo in quello che dici. Tutti i tenenti arrivano a dire così prima o poi. — Guardò l’orologio. — Anche tu sei in perfetto orario.

Stava esagerando, certo, ma aveva ragione. Naturalmente. Ancora una volta.

Ero imbarazzato. Non sapevo cosa dire. Mi sentivo confuso.

Guardai il mio bicchiere. Ne bevvi un sorso. — Duke... — mi tremava la voce. Ero fuori di me dalla rabbia... distrutto. Dissi: — Duke... non ci capisco più niente Davvero. Mi sembra tutto così in sensato. Voglio dire, non so se sarò mai più in grado di eseguire gli ordini di qualcuno. Voglio dire, se nessuno sa quello che fa e finisce che tocca sempre a me assumermi tutte le responsabilità, allora devo essere certo di quello che faccio, non ti pare Duke? Ma so che non è così.

Perciò eseguo gli ordini... non perché sia la soluzione più sicura, ma perché non so pensare a niente di meglio! Ma anche così non funziona.

La gente continua a morire... ed è sempre colpa mia. Non conoscevo neanche i membri dell'equipaggio dell'elicottero! Non sapevo nemmeno come si chiamavano...

— Wolfman. Wein.

— ...chiunque fossero, ora sono morti, ed è sempre colpa mia. Girala come vuoi, la storia non cambia.

— E allora? — esclamò Duke.

— Allora non mi sta bene — mormorai incerto. Avrei voluto dire qualcosa di un po' più *profondo*, ma del resto quella era la verità.

Duke aveva ascoltato il mio sfogo in silenzio ed era rimasto impassibile per tutto il tempo. Ora mi guardava con una strana espressione. — Ti dirò una cosa, Jim. — Fece una pausa. — Quel che a te piace non conta. So bene che non ti piace neanche sentirti dire questo, ma è la verità. Quel che a te piace o non piace è assolutamente irrilevante. C'è un lavoro da fare e va fatto. Gli errori fanno parte del gioco... ripeto, che ti piaccia o no.

Ebbe un attimo di esitazione, come se stesse meditando le parole da dire. Fissò il bicchiere pensieroso, aveva lo sguardo velato.

Ricominciò a parlare a bassa voce. — Lo so, è un'esperienza frustrante. Lo è

sempre. E non cambierà. Credi che io non ci sia mai passato? Questo è un altro Pakistan... solo che questa volta so bene in che razza di merdaio ci troviamo. Vuoi sapere qual è la vera follia? Che quasi tutte le nostre tattiche sono uguali a quelle usate in una guerra che abbiamo *perso* dodici anni fa. Questa sì che è pura follia.

Ma... — scrollò le spalle — ...così vanno le cose. C'è un lavoro da fare e va fatto.

— Non lo so — dissi. — Voglio dire, non so se posso continuare a fare questo lavoro. — Lo dissi senza guardarlo.

— Jim, non dire stupidaggini. — A un tratto la sua voce si fece dura. — Ma non riesci a capire che ci siamo già passati *tutti*? È successo anche a me. E a Shorty. Fa parte dell'impegno che ci siamo assunti. Commettere degli errori è inevitabile. È proprio degli esseri umani. E ora ti dirò anche un'altra cosa. Non ci si può servire dei propri errori come scusa per tagliare la corda.

— Mi dispiace ma non la penso allo stesso modo.

— Allora ti ostini a non capire come stanno le cose. Se dovessimo destituire dal loro incarico tutti quelli che commettono errori, non resterebbe nessun ufficiale nell'Esercito degli Stati Uniti. Me compreso.

— Già, ma i miei non sono errori qualsiasi, ho ucciso delle persone...

— Anch'io — disse calmo. Aveva un'espressione severa. — Pensi di essere l'unico ad aver commesso un errore simile?

Non risposi. Ero già arrivato alla conclusione di essere un idiota. Perché dovevo faticare a convincermi del contrario?

Duke posò il bicchiere sul ripiano della scrivania lì accanto. — Ascolta, Jim. La verità è che commettere un errore è la maniera migliore per scoprire come fare a non ripeterlo. Un errore non è un cilicio con cui torturarsi... è un insegnamento. Il vero fallimento sarebbe la fuga. Solo in questo caso una vita umana verrebbe sacrificata senza scopo. Quei piloti — Wein e Wolfman — sapevano qual era il rischio a cui andavano incontro. Ed erano disposti a

correrlo.

— Si fidavano del mio giudizio.

— Ah sì? Se è per questo anch’io. E allora?

— E se la prossima volta capitasse a te...?

Duke scrollò le spalle. — C’è la stessa probabilità che capiti a te, Jim. Devo aver fiducia in te e tu in me. Fa parte del gioco. E allora? Voglio dire, e allora cosa decidi?

Preferisci commiserarti o andare avanti? Tu vuoi uccidere i vermi, non è vero?

— Che domanda stupida.

— Bene, allora... devi imparare a raccogliere i pezzi e andare avanti. Considerala una fase dell’addestramento per diventare capitano. Questa è la fase in cui impari ad accettare di assumerti la responsabilità anche di decisioni dolorose.

— Ma è doloroso... — sapevo di stare dicendo una cosa stupida, ma la dissi ugualmente — ...e poi non so cosa devo fare.

— Niente — disse Duke. — Non c’è niente da fare, Jim. Solo stare male... fino a quando ti accorgerai che non stai più male. Non devi drammatizzare le cose e risparmiami i piagnistei. Ho già visto altri piangere e lamentarsi... e lo facevano meglio di te.

Poi aggiunse calmo: — So quanto stai male, Jim. Mi preoccuperei del contrario.

Ma devi sapere che stare male è un buon segno. — Aveva uno sguardo sorprendentemente comprensivo.

Provai molta... gratitudine. Ma era troppo imbarazzante sostenere quello sguardo.

Gli dissi: — Grazie — e abbassai subito gli occhi.

Duke aggiunse: — È tutto? Hai nient'altro da dirmi?

Scossi la testa. — Credo che questo basti e avanzi. — Finii il mio scotch e mi domandai se non fosse il caso di berne un altro. Quella sera mi meritavo una bella ubriacatura, anche se sapevo che non sarebbe servito a niente. Era qualcosa che dovevo maturare dentro di me, giorno per giorno. Maledizione. Stavo diventando troppo razionale per i miei gusti.

— Va bene — feci un sospiro e mi spostai con la sedia davanti a un altro terminale. — Credo sia meglio iniziare a pianificare un'altra operazione. Almeno abbiamo provato che possiamo tirarli fuori da sottoterra vivi.

Duke disse: — Calma, Jim. Non ti ho ancora dato le *brutte* notizie.

Sollevai le dita dalla tastiera e guardai Duke. — C'è qualcosa di peggio?

Duke annuì. — Ci hanno fatto saltare.

— Tutta la squadra?

— No, solo tu e io. Sta arrivando un elicottero. Sarà qui tra un'ora.

— Dove siamo diretti? A Denver?

— Oakland.

— Oakland?! Ma cosa diavolo c'è a Oakland?

— La lapide alla memoria di Gertrude Stein — disse Duke. Si alzò in piedi. — Tra le altre cose. Hai un'ora di tempo per fare i bagagli. Fatti trovare al campo alle 23.30.

Ci daranno le istruzioni in volo.

Guardai ancora l'immagine su video. — Ma... — dissi deluso — ...io volevo andare al lago Hattie!

— Se può consolarti, Jim, anch’io. — Accartocciò il bicchiere con una mano e lo gettò nel cestino uscendo dalla stanza. Il bicchiere mancò il bersaglio e rimbalzò in un angolo.

Lo raccolsi e lo buttai dentro.

Maledizione.

Domanda. Come chiamano gli chtorran San Francisco? Risposta. Sformato.

Domanda. Come chiamano gli chtorran l’Oregon? Risposta. Cibo macrobiotico.

Domanda. Come chiamano gli chtorran la California del sud? Risposta. Muesli (frutta secca, nocciole e fiocchi di cereali)

6.
Briciola

Non datevi troppe arie. Non siete nessuno finché non superate il test di

Turing.

SOLOMON SHORT

L’elicottero arrivò con un’ora di ritardo e ci volle un’altra ora prima che riuscissimo a decollare. Sopra lo Utah imperversava un uragano primaverile e il pilota decise di aggirarlo da sud. Saremmo arrivati in California all’alba.

A bordo l’unica possibilità di lettura era rappresentata dalle istruzioni relative alla missione. Il fascicolo era molto scarno e non mi ci vollero più di venti minuti per esaminarlo. Conteneva solo un sacco di informazioni retrospettive, ma nessun accenno al nostro prossimo incarico e niente che non sapessi già. Gli invasori si diffondevano più rapidamente di quanto noi fossimo capaci di distruggerli.

Però scoprii un’annotazione interessante. Adesso a Oakland avevano due vermi, ma non sapevano cosa farci perché non erano in grado di interpretare il loro comportamento. La nota diceva che c’era bisogno di un esperto, qualcuno che avesse osservato le creature nel loro habitat naturale.

Feci notare il termine “naturale” a Duke. Leggendolo, anche lui storse la bocca.

— Naturale?! — esclamò, poi chiuse gli occhi e si rimise apparentemente a dormire.

Lo invidiavo perché io non riesco a dormire sugli aerei. Posso sonnecchiare, ma mi sveglio di continuo all’improvviso. Qualsiasi minimo rumore, qualsiasi sobbalzo e rimbalzo, qualsiasi variazione nel ronzio del motore mi mette sul chi va là e mi chiedo se tutto stia andando bene. Quando alla fine scendo dall’aereo, sono esausto.

Mi misi a guardare fuori dal finestrino i lampi che saettavano all’orizzonte.

L’uragano era di quelli veramente brutti. I cumulinembi si addensavano come pareti di un gigantesco canyon e il chiaro di luna gli dava magici riflessi azzurrini. Di quando in quando, una massa torreggiante crollava e s’incendiava illuminando tutto il cielo. Era uno spettacolo di una bellezza terrificante.

Pensavo alla gente che viveva lì sotto.

C’era ancora qualcuno che abitava in quella zona?

Il nostro era un mondo di sopravvissuti disseminati per ogni dove, che si dibattevano per restare vivi abbastanza a lungo da riuscire ad arrivare alla stagione del raccolto. Durante i primi tre anni qualcosa come il 70-90 per cento della razza umana - era impossibile calcolarlo con esattezza - era morta. Non c’era modo di capire quanti erano morti a causa delle epidemie e quanti in seguito ai disastri che le avevano accompagnate o per le loro conseguenze. Avevo sentito dire, ma non ne avevo avuto conferma, che il numero dei suicidi stava ancora aumentando.

Mi interrogavo anche su questo. Quando uno ha perso tutto e non ha niente per cui valga la pena di vivere... mi domandavo quanto anch’io fossi vicino a prendere questa decisione.

Il volo non finiva mai.

A un certo punto il sole cominciò a colorare l’orizzonte e iniziammo la discesa verso Oakland. Io stavo seduto dalla parte opposta a quella da cui si poteva vedere San Francisco. Ero deluso perché avrei voluto osservare che aspetto aveva la città dall’alto. Dicevano che facesse ancora un effetto terribile. Naturalmente mi era capitato di vedere delle foto, ma non era la stessa cosa. A San Francisco era morto mio padre.

Be’, era scomparso.

A terra trovammo una macchina che ci aspettava, ma fummo costretti a trattenerci per gli inevitabili bagni di decontaminazione — c’erano ancora in

giro le infezioni — e per essere sottoposti al richiamo delle vaccinazioni.

Ci volle un’altra ora prima che riuscissimo a salire in macchina e ancora un’altra ora di strada in direzione sud. Non c’era autista perché la macchina sapeva da sola dove andare. Sullo schermo la solita frase di benvenuto che io e Duke ignorammo e nel vano termico un thermos di tè e una confezione di brioches... il tè era tiepido e le brioches rafferme.

La jeep ci lasciò di fronte ai quartieri degli ufficiali dei Servizi Speciali sistemati nell’edificio che in precedenza era stato l’Holiday Inn, un albergo della città. - Forse non hanno trovato niente di peggio - spiegò Duke. Anche lì non c’era nessuno di servizio, a parte due terminali, un fattorino automatico a rotelle e uno stupido robot che puliva maniacalmente il pavimento dell’atrio, tanto che per raggiungere la reception fummo costretti a girare alla larga.

Il terminale emise dei pigolii, controllò i nostri documenti e mandò fuori una carta magnetica. Poi ci augurò un buon soggiorno, rivolgendosi a noi come “Signor Anderson e signora”.

Duke non sembrò affatto divertito. — Deve aver sentito quello che hai detto — gli feci notare mentre seguivamo il carrello lungo il corridoio. — Come sai bene, queste macchine comunicano fra di loro... confrontano le informazioni.

Duke mi fulminò con un’occhiata e io mi zittii. Prima o poi avrei dovuto imparare che Duke non gradiva le spiritosaggini. — Mettiti in ordine e sbrigati — mi disse.

— Ma non andiamo a dormire?

— Dormirai quando sarà il momento. Siamo in guerra, te lo sei scordato?

Giusto.

Una doccia calda e una rasatura di barba... il surrogato di sei ore di sonno.

Veramente avrei preferito sostituirle con *otto* ore di sonno. Poi Duke mi dette

una copia degli ordini. — È in programma un incontro informale sui vermi alle dieci precise. Sei autorizzato a partecipare. Voglio che cerchi di sapere se qui c'è qualcuno che conosce le tecniche nidificatorie dei vermi. Hanno già ricevuto le registrazioni della missione di ieri, scopri se le hanno esaminate. Sono convinto che assisteremo a un altro cambiamento di rotta. Ah sì... cerca di essere gentile. I tipi della sezione scientifica cominciano a irritarsi per la presenza dei militari.

— Va bene.

Malgrado il mio interesse per l'ecosistema chtorran, avrei comunque preferito andare a dormire. Con un po' di fortuna potevo farmi un pisolino durante l'incontro...

se non mi assegnavano un posto in prima fila.

La sezione di Controllo di Oakland dell'Ente Americano per l'Ecologia era nascosta dietro una fila di colline ondulate. La jeep s'inerpicò cigolando su per la salita tortuosa. Quando arrivai in cima mi accorsi che la maggior parte delle costruzioni erano cupole gonfiabili, grandi e spaziose ma un po' amorfe. Un plotone di venti lustri robot stava falciando l'erba dei prati intorno agli edifici. Prati! Non sapevo se ridere per quella stravaganza o irritarmi per lo spreco di energia. L'erba comunque era verde e lussureggiante.

Mostrai le mie credenziali all'imbecille di guardia all'entrata che le analizzò con occhio malevolo – queste macchine non sono concepite per essere amichevoli – e mi fece passare. Da quando ero arrivato non avevo ancora visto un essere umano.

La jeep si diresse verso la cupola più grande. S'infilò dentro l'edificio e si fermò davanti a una serie di porte di acciaio e a un sergente armato dentro una gabbia di vetro. Il vetro era molto spesso e il sergente aveva un'espressione arcigna.

La jeep emise una serie di brevi segnali. Si sentì un clic e sopra i cancelli cominciarono a lampeggiare le luci rosse. Le telecamere di sorveglianza ruotarono verso di me e lo stesso fecero altre apparecchiature che non erano affatto telecamere.

Forse non sarebbe andato tutto così liscio come avevo pensato.

Il sergente alzò gli occhi, vide che ero un ufficiale e mi fece meccanicamente il saluto d'ordinanza. Poi mi segnalò di avvicinarmi al gabbiotto e di mettermi sulla piattaforma bianca davanti a lui.

Quando ebbe finito di controllarmi, mi permise di fare due passi avanti per dichiarare la ragione per cui ero lì. Esaminò lo schermo che aveva di fronte, annuì e premette un pulsante. Le luci rosse si spensero, le telecamere si ritirarono nei loro alloggi e così gli altri apparecchi. Io mi rilassai... non del tutto.

Il sergente premette un altro pulsante e le porte di acciaio si aprirono cigolando e rivelarono un labirinto fortemente illuminato di passaggi, scale, corridoi, passerelle e ascensori. Dappertutto tubazioni e condutture a vista, verniciate a colori vivaci e contrassegnate da lettere e numeri. Sembrava che si fossero dimenticati di costruire le pareti di rivestimento interne dell'edificio.

Mi voltai a guardare il sergente con un'espressione che speravo risultasse interrogativa.

Il sergente annuì — evidentemente aveva visto quell'espressione altre volte — e mi indicò una porta. Mi spiegò che dovevo percorrere un lungo corridoio simile a tutti gli altri, seguendo la striscia rossa sul pavimento, entrare in un'anticamera attraverso una doppia porta e...

Una signora in camice bianco alzò gli occhi dalla scrivania e mi guardò con le sopracciglia aggrottate. — Lei è....

— McCarthy, James Edward... tenente dei Servizi Speciali.

La donna controllò il terminale. — Il suo nome non compare nell'elenco che ho io.

— Sono arrivato a Oakland appena due ore fa...

— Devo fare altri controlli. — Stava per prendere il ricevitore del telefono

quando io pronunciai le parole magiche: — ...e faccio parte del gruppo Zio Ira. — La donna riagganciò il telefono senza battere ciglio. — Va bene.

Tirò indietro la sedia e si alzò. Mi accorsi che per camminare aveva bisogno di un bastone. — Mi segua, per favore.

Un'altra serie di porte e un altro corridoio — perché preoccuparsi della sicurezza, mi dissi, sarebbe stato sufficiente cancellare tutte le strisce e nessuno sarebbe stato in grado di trovare alcunché — e poi dentro un piccolo teatro immerso nell'oscurità. I posti a sedere erano disposti su una gradinata molto ripida davanti alla quale c'era una parete coperta da una tenda. Sul podio, una giovane donna in camice bianco.

Intorno a me un sacco di uniformi, camici da laboratorio e facce dall'espressione cupa. Cercai un posto sul fondo, possibilmente comodo.

— C'è un posto quaggiù, tenente — disse la donna sul podio. Mi accorsi che aveva un aspetto familiare.

Mi feci strada fino alla prima fila. Maledizione! — Oh... McCarthy!

Mi sembrava di aver riconosciuto un membro dei Servizi Speciali.

Adesso ricordavo chi era. Feci un mezzo sorriso. Si chiamava Fletcher, ma quando l'avevo incontrata la prima volta mi aveva detto di chiamarsi Lucrezia Borgia. Non sapevo il suo nome di battesimo. Mentre mi sedevo, lei disse: — Sono contenta di rivederla, tenente.

L'uomo seduto accanto a me mi guardò incuriosito. Io arrossii d'imbarazzo.

— Bene — disse la dottoressa Fletcher. — Riprendiamo il lavoro. Il dottor Abbato del Cairo ha sollevato una questione interessante sui gasteropodi e sul posto che occupano nel loro sistema ecologico. La sua domanda ha aperto una strada di ricerca molto interessante e, speriamo, fruttuosa. Sono convinta che troverete la dimostrazione odierna molto... — fece un sorriso — ...illuminante.

Appoggiai il gomito sul bracciolo della poltrona e il mento sul pugno

cercando di apparire sveglio.

La dottoressa Fletcher aveva capelli neri cortissimi, zigomi alti e occhiali dalla montatura leggera. Un aspetto *professionale*. Non un aspetto semplice o grazioso...

professionale era la parola giusta. Da esperta. Pensai che fosse per il modo deciso con cui si comportava.

— Il dottor Abbato ha posto la seguente domanda: Che tipo di ecosistema è in grado di produrre creature come i vermi chtorran? Da quale tipo di pianeta provengono? È di qui che ha preso le mosse.

“Bene, in base alle nostre conoscenze queste sono le risposte che siamo in grado di dare...

“Intanto una gravità maggiore, ma questo già lo sappiamo. La muscolatura delle creature chtorran, la resistenza del loro guscio e dello scheletro, la durezza degli steli delle piante chtorran, e così via... tutto indica che il luogo di origine è più grande o ha un’atmosfera più densa del nostro... o ambedue le cose. Mmm...” Fece una breve pausa. — Parliamo un po’ della gravità. Abbiamo estrapolato i dati e siamo arrivati a queste deduzioni esaminando la capacità di adattamento delle piante e degli animali terrestri alla gravità della Luna. Abbiamo utilizzato la matrice Sternbach-Probert per calcolare approssimativamente il livello di adattamento delle creature chtorran alla gravità terrestre e siamo convinti che questa prassi ci permetta di calcolare con una buona approssimazione quale sia la massa del loro pianeta originario. Tenendo conto del margine di errore statistico, presumiamo che, rispetto a quella terrestre, la gravità su Chtorr possa andare da un minimo di 1,1 a un massimo di 1,5. Forse l’ultima cifra è un po’ alta, ma in questo caso abbiamo tollerato un margine di errore più ampio della norma. Di questi tempi è la prassi abituale.

Si chinò per esaminare le sue note. — Naturalmente è probabile che Chtorr abbia un’atmosfera più densa, ma noi non siamo assolutamente in grado di determinarne la composizione. Le piante e gli animali chtorran sono estremamente abili nell’estrarre ossigeno dall’atmosfera, di conseguenza siamo inclini a credere che l’atmosfera di Chtorr sia meno ricca di ossigeno

allo stato libero.

“Siamo anche convinti che Chtorr sia una stella rossa, molto vecchia e probabilmente vicina al collasso finale. La vegetazione chtorran sembra preferire la luce rossa... più è rossa, meglio è. Inoltre l’apparato visivo delle creature chtorran sembra funzionare meglio all’estremità rossa dello spettro.

“Infine, pensiamo che l’ecosistema chtorran sia almeno mezzo miliardo di anni più vecchio del nostro. Questo significa che su Chtorr, se la sua evoluzione è stata simile a quella della Terra, ci sono stati gli equivalenti dei nostri mammiferi o perfino forme di vita più avanzate, quando sulla Terra non c’era che fango che non può fornirci nessun fossile di un certo interesse. Questo significa che nella corsa evolutiva, l’ecosistema chtorran ha sul nostro un vantaggio di almeno cinquecento milioni di anni.”

Cercai di soffocare uno sbadiglio. Erano tutte cose che sapevo già.

La dottoressa Fletcher guardò verso di me. — Arriveremo ai punti interessanti fra un momento, tenente. Cerchi di restare sveglio fino ad allora, se ci riesce.

Io arrossii imbarazzato e mi raddrizzai sulla sedia.

La dottoressa Fletcher continuò: — Se facciamo l’ipotesi che su Chtorr si sono avuti gli stessi processi evolutivi che sono avvenuti sulla Terra, allora il pianeta deve aver sviluppato una catena alimentare eccezionalmente aggressiva e competitiva... e a tutt’oggi è proprio quello che abbiamo osservato.

“Se usiamo il nostro ecosistema come modello — che è d’altra parte l’unico modello ecologico che conosciamo — sappiamo che quello evolutivo è un processo in cui alla catena alimentare si aggiungono di continuo nuovi anelli. I rettili si sono evoluti dai pesci e si sono nutriti di pesci e quindi dei loro simili... gli altri rettili. Dai rettili si sono evoluti i mammiferi che si sono nutriti di rettili, di pesci e poi di altri mammiferi...

“Cosa verrà dopo i mammiferi? E ancora dopo? Qualunque cosa sia è proprio ciò che, presumibilmente, è la specie dominante su Chtorr. Qualunque cosa

sia, *deve* essere il gradino più alto di quella catena alimentare.

“Questa è stata l’ipotesi *iniziale*. Vi concederò un minuto per riflettere. Vi renderete conto che le implicazioni sono molto interessanti. È proprio su questo argomento che il dottor Abbato ha svolto la sua ricerca...” La dottoressa Fletcher studiò per qualche momento le sue note, poi rialzò lo sguardo sorridendo. — La prima implicazione è che al gradino più alto di questa catena alimentare deve esserci una specie senziente... non può essere altrimenti.

Riflettete. Le nuove forme si sviluppano sempre per nutrirsi di quelle a loro precedenti. E di che altro potrebbero nutrirsi? Al livello più alto della catena alimentare ci sono sempre specie predatrici. E sono proprio i predatori la forma di vita più adatta a sviluppare l’intelligenza. Probabilmente conoscete tutti la famosa osservazione del dottor Cohen: “L’intelligenza si sviluppa nei predatori. Dopo tutto, infatti, che intelligenza ci vuole a tendere un agguato a un filo d’erba?” Ci furono risatine di cortesia. Era una vecchia battuta.

Ma alla dottoressa Fletcher le risate non interessavano e continuò: — È piuttosto evidente, quindi, che più alto è il livello dei predatori all’interno della catena alimentare, più alto è il loro livello d’intelligenza. Facendo un passo avanti, noi pensiamo che sia più probabile che questa ‘intelligenza’ si sviluppi in creature onnivore poste al livello più alto della catena alimentare.

La dottoressa Fletcher fece un sorriso malizioso. — Devo riconoscere che la nostra ipotesi pub essere inficiata dal fatto che noi siamo l’unica prova che abbiamo a suo favore. Ma pensiamo che la conferma ci verrà dalla specie senziente di Chtorr...

quando avremo l’opportunità di incontrarla. Prevediamo che saranno i predatori più intelligenti ed evoluti fra tutte le forme di vita chtorran. Naturalmente questo implica che – considerato il mezzo miliardo di anni di vantaggio che l’ecosistema chtorran ha sul nostro – la prima percezione che quella specie può avere di noi, cioè del nostro ecosistema, sia quella di trovarsi in presenza di *prede*... cibo. Una merendina, al massimo un pranzetto.

«Considerato, come ho detto, il mezzo miliardo di anni di vantaggio che

hanno su di noi, si può prevedere che il resto dell'ecosistema chtorran si comporti allo stesso modo. Per loro noi non siamo altro che combustibile... e nemmeno del migliore, o almeno non altrettanto buono di quello a cui erano abituati sul loro pianeta. È questa probabilmente la ragione per cui hanno bisogno di quantità così grandi di cibo... che poi saremmo noi. In effetti, l'ecosistema chtorran ha dimostrato di avere una voracità assolutamente sbalorditiva. Naturalmente questo fatto suggerisce l'ipotesi che l'ecosistema chtorran debba produrre un'enorme quantità di forme viventi perché servano da nutrimento alle specie primarie.

"Sulla base di quanto ho detto, abbiamo lavorato, e lo stesso ha fatto il dottor Abbato, sulla seguente ipotesi: le specie chtorran che conosciamo sono semplicemente le avanguardie di un'invasione più imponente che deve ancora iniziare. Qualunque sia la specie responsabile dell'invasione, essa dipende da queste creature per il suo nutrimento e noi non le vedremo arrivare fino a quando le specie già presenti tra noi non si saranno saldamente stabilite sul nostro pianeta. In effetti, il nostro sforzo bellico non è stato indirizzato a sradicare – per ora non abbiamo né le risorse né le conoscenze necessarie – ma piuttosto a destabilizzare le interrelazioni presenti all'interno dell'infestazione. E ora credo sia il momento di tornare al dottor Abbato e alle sue domande.

"Il dottor Abbato si è chiesto: se tutte queste ipotesi sono vere qual è allora il posto che occupano i gasteropodi nella catena alimentare chtorran? Che *funzione* svolgono?"

Mi domandai se avesse una risposta e, in caso affermativo, se ce l'avrebbe data immediatamente. Detti un'occhiata al mio orologio.

— Questa è una di quelle domande che inizialmente non appaiono molto significative. Nel momento in cui le analizziamo meglio, però, ci rendiamo conto che, al contrario, producono un ribaltamento di prospettiva che ci obbliga a riesaminare le nostre ipotesi sull'argomento. Perciò fate bene attenzione... anche lei tenente.

Non le sfuggiva proprio nulla! Mai più sedersi in un posto di prima fila.

— Finora abbiamo ipotizzato che i vermi occupino il livello più alto nella

catena alimentare chtorran... cioè in questo sottoinsieme della catena. Fino a questo momento, infatti, non abbiamo ancora scoperto un predatore che si nutra di vermi.

Considerata la loro voracità, dubito che gradiremmo conoscere l'anello seguente...

soprattutto tenendo anche presente il fatto che non sappiamo ancora come difenderci da quelli che conosciamo. Ma se veramente i vermi sono al primo posto nella catena alimentare chtorran, essi devono anche essere creature senzienti... ma di questo finora non abbiamo nessuna prova... anzi, le prove dimostrano piuttosto il contrario. Perciò siamo convinti che i predatori che si nutrono di vermi non siano ancora arrivati sul nostro pianeta. Questo ci riporta alla domanda del dottor Abbato... chi sono i vermi?

"In realtà i vermi sembrano rappresentare un'anomalia rispetto al loro stesso sistema ecologico. Per esempio, di cosa si nutrono?" Mangiano le persone, risposi. Ma non lo dissi ad alta voce.

— Noi non siamo in grado di individuare una specie preda dei vermi — disse la dottoressa Fletcher. — Certo, abbiamo visto i vermi mangiare millepiedi o altre forme di vita chtorran, come era prevedibile, — ma sappiamo bene che in massima parte essi si cibano di specie appartenenti all'ecosistema del pianeta che li ospita: bovini, pecore, cavalli, cani e... per nostra sfortuna... esseri umani.

"Abbiamo analizzato il fabbisogno proteico di un verme di grandezza media e abbiamo calcolato la quantità di millepiedi e di altre forme di vita chtorran necessari a soddisfarlo. Il rapporto è assolutamente sproporzionato! I vermi non possono essere in grado di mangiare millepiedi, arbusti erratici e libelle sfrangiate in quantità sufficienti a garantire la loro sopravvivenza. Nella catena alimentare chtorran queste forme di vita non occupano un posto sufficientemente alto da rappresentare per i vermi la maggiore risorsa nutritiva. I vermi non sono i predatori di queste specie chtorran e, viceversa, queste specie non sono le loro prede. Se, come crediamo, siamo in presenza di una catena alimentare, allora ci sono alcuni anelli mancanti!

"Quanto ho detto ci porta quindi, a formulare una domanda molto importante:

se i vermi sono considerati predatori, allora dove o quali sono le loro prede?

“Il dottor Abbato ha proposto un’ipotesi molto interessante, sebbene piuttosto spiacevole, e cioè che le prede designate siamo noi.” Eh?! Mi raddrizzai di colpo.

La dottoressa Fletcher s’interruppe in attesa che il mormorio dell’uditorio si smorzasse. Fece scorrere lo sguardo sulla sala, poi indicò qualcuno alle mie spalle. — Sì, lei ha una domanda da fare?

Mi voltai per guardare: era un uomo alto, in uniforme dell’esercito. Un colonnello dall’aria arcigna, con la bocca serrata. Mi domandai se i colonnelli si sottoponessero a un addestramento speciale per imparare a controllare la loro espressione. Il colonnello domandò: — Può darcene le prove?

La dottoressa Fletcher annuì e si strofinò il collo pensierosa. Sembrava stesse decidendo se dare una risposta esauriente o una risposta più breve. Guardò il resto dell’uditorio. — La domanda è: come sappiamo che l’obiettivo dei vermi è quello di cibarsi di esseri umani? La risposta è: perché è proprio quello che stanno facendo.

— Non è questo il genere di risposta che mi aspettavo da lei — disse il colonnello.

La dottoressa Fletcher fece un cenno d’assenso. — Capisco perfettamente che le possa sembrare una scappatoia — disse. — Mi dispiace, ma il dottor Kinsey ha definito il comportamento animale... di tutti gli animali... molto tempo fa. Ha detto:

“L’unico comportamento anormale è quello che non si riesce a fare”. Se i vermi non fossero in grado di cibarsi di forme di vita terrestre, non lo farebbero.

Rimasi zitto... quello che diceva la Fletcher aveva senso. Fin troppo. Me ne resi conto e sentii una stretta alla bocca dello stomaco.

— Le argomentazioni del dottor Abbato su questo punto sono molto interessanti.

Egli postula che questa circostanza non è accidentale e ipotizza che il reale obiettivo dei vermi è quello di liberare l'ambiente terrestre delle forme di vita più evolute. I vermi, cioè, sono espressamente designati a cibarsi di tutti gli esseri umani sopravvissuti alle epidemie.

Sentii una contrazione allo stomaco e quasi non riuscii a seguire il resto del discorso.

— Il dottor Abbato ritiene improbabile che i vermi possano rappresentare il nutrimento per la prossima ondata di invasori. Qualunque creatura in grado di cibarsi di un verme sarebbe specializzata a questo scopo e sarebbe, quindi, così potente da non avere bisogno di essere senziente. Di conseguenza il dottor Abbato si è chiesto se non sia possibile che i vermi rappresentino essi stessi la specie più evoluta fra gli invasori chtorran.

Scossi la testa. Sapevo che non era possibile. Assolutamente. I vermi erano temibili, è vero. Ma non sarebbero stati in grado di costruire navi spaziali. Figurarsi.

La dottoressa Fletcher continuò. — Dunque, la maggior parte di voi sa bene che non abbiamo prove per sostenere questa ipotesi, ma il dottor Abbato chiede di prenderla in considerazione per valutare le deduzioni che lui ne trae. Supponete per un momento che la maggior parte dei gasteropodi che conosciamo siano chtorr allo stato ferino. Che siano, cioè, individui feroci di una specie potenzialmente capace di grande intelligenza, maggiore di quella che abbiamo fin qui osservato. È proprio questo che stiamo verificando qui a Oakland. Abbiamo osservato una grande varietà di comportamenti negli esemplari che abbiamo catturato vivi. Alcune di queste creature sono incredibilmente versatili, mentre altre hanno dimostrato un livello di intelligenza così basso da sembrare, al paragone, ritardate. Sappiamo, dunque, che i vermi possono essere molto intelligenti... sebbene questo aspetto non sia presente in quelli allo stato ferino.

Chtorran allo stato ferino? Questa era un'idea nuova. Adesso mi sentivo completamente sveglio. Mio dio... come erano allora i vermi senzienti? — Ma... — continuò la dottoressa Fletcher in tono di ammonimento — ...quanto ho detto si applica ai vermi come a qualsiasi altra specie che occupi il livello più alto nella catena alimentare. I vermi sono predatori troppo efficienti,

troppo specializzati... non hanno bisogno di essere senzienti. Ci ritroviamo allora al punto da cui eravamo partiti? Assolutamente no.

Fece una pausa a effetto. L'uditorio era silenzioso, nessuno voleva perdere una parola di quello che avrebbe detto. — Il dottor Abbato suggerisce l'ipotesi che i vermi possano essere una specie partner e che svolgano una funzione di sostegno in favore dei *reali* invasori.

— Fece un'altra pausa guardandosi intorno. — Mi seguite? *I vermi sono animali domestici*! Il dottor Abbato suppone che siano l'equivalente dei nostri cani da pastore e che svolgano la funzione di guardiani delle proprietà della specie ospite.

Acc... mi dimenai sulla sedia. Mi rifiutavo di ascoltare cose del genere. Mi si rivoltava lo stomaco.

— Se le cose stanno in questo modo... — disse la dottoressa Fletcher — ...significa che i vermi possono essere *addomesticati*.

S'interruppe e guardò l'uditorio. — Rifletteteci... riflettete sulle possibilità che si aprono. Se possiamo addomesticarli... forse potremo trasformarli in nostri alleati.

Potremo perfino utilizzarli come prima linea di difesa contro gli invasori che li hanno mandati qui.

Ero un po' scettico, ma quello che diceva mi interessava molto Non sarebbero riusciti a schiodarmi dalla sedia nemmeno con la dinamite... nonostante la stretta allo stomaco e tutto il resto. — La domanda che ci dobbiamo porre è: come si può addomesticare un verme?

"Adesso vediamo di articolare meglio la questione. Come possiamo comunicare con i vermi'? O meglio, è possibile comunicare con un verme? O meglio ancora che grado di *intelligenza* hanno i vermi? È questa la prima informazione di cui abbiamo bisogno... ed è questo l'argomento della dimostrazione odierna." Cosa?! Dimostrazione? Mi era sfuggito qualcosa?

La dottoressa Fletcher sollevò il leggio e lo trasportò sul lato destro del palco.

— Adesso aprirò il sipario e voi potrete osservare l'esemplare che stiamo attualmente studiando. L'abbiamo chiamato "Briciola"... ma vi accorgerete che il nomignolo non rispecchia la realtà. Sono convinta che la dimostrazione a cui assisterete contribuirà a rispondere all'interrogativo su quale sia il loro grado di intelligenza.

"La cattura di Briciola è avvenuta l'anno scorso nelle vicinanze di Mendoncino. A quel tempo l'esemplare pesava quattrocentocinquanta chili, adesso il suo peso è raddoppiato. Briciola è la prova vivente che i gasteropodi hanno un ritmo di crescita veramente incredibile. A proposito, noterete che quando parlo dei vermi cerco, per quanto possibile, di non determinarne il sesso. Infatti non abbiamo ancora notizie sicure sulla loro sessualità e non vogliamo dare giudizi avventati." La dottoressa Fletcher premette un pulsante sul leggio e il sipario alle sue spalle si aprì lentamente, rivelando un ambiente illuminato da una luce rosata. La stanza era profonda, ampia e nuda e si trovava più in basso rispetto all'uditorio. — Il colore dell'illuminazione è a metà fra quello della luce terrestre e quello che pensiamo esista su Chtorr.

Premette un altro pulsante e sulla parete di fondo si aprì un pannello oltre il quale s'intravedeva una zona oscura. — Ecco Briciola — disse. Un verme di media grandezza scivolò fuori dall'oscurità annusando l'aria. Era spesso e rosso e il suo cranio formava sul dorso una gobba molto pronunciata. Gli occhi erano spalancati e vigili e si muovevano in tutte le direzioni per esplorare lo spazio circostante. Il verme esitò sbattendo gli occhi, s'immobilizzò e cominciò a fissarci.

Mi era già capitato di vedere i vermi in ambienti simili a questo e avevo sempre avuto l'impressione che riuscissero a vedere attraverso la parete di vetro e che si rendessero conto che fuori c'era qualcuno. Questa volta mi accadde la stessa cosa.

Briciola sembrava *incuriosito*. Teneva le lunghe braccia scure accostate al carapace che gli ricopriva il cranio, ma le due pinze continuavano a muoversi lentamente.

Avrei detto che dimostrava una certa impazienza.

— Allora... — disse Fletcher — ...dovete sapere che in fondo Briciola è un

bambino, un giovincello e, come tutti i bambini, è molto goloso. I delfini sono ghiotti di pesce, gli scimpanzé d'uva e Briciola adora i conigli.

Premette un pulsante che fece aprire un altro pannello sulla parete di fondo. Dentro una cassa di vetro, posta all'altezza degli occhi di Briciola, c'era un coniglio grasso, color marrone. Sotto la cassa si vedeva un intrico di aste, ingranaggi e chiavistelli e un pannello coperto di interruttori e pulsanti. — Questo è il meccanismo necessario al nostro esperimento — disse Fletcher. — Si tratta di una specie di rompicapo. Ogni manopola e ogni pulsante controlla una parte del meccanismo. Se Briciola li aziona secondo la giusta sequenza, la cassa di vetro si apre e lui, o lei, si guadagnerà il suo bocconcino preferito.

Briciola fece scattare gli occhi di lato e fissò il coniglio che si era rannicchiato in un angolo della cassa. Il verme fece scattare gli occhi nell'altra direzione e studiò il coniglio da un'angolatura diversa. In quel momento il verme sembrava un burattino di pezza e sarebbe stato buffo se non avessimo saputo quanto poteva essere pericoloso.

Briciola si avvicinò alla cassa inarcando il corpo e cominciò a esaminare il meccanismo di apertura e il pannello di comando. Mentre rifletteva, attraverso l'altoparlante ci arrivava il suono delle sue mandibole. Poi il verme emise una specie di grugnito e si avvicinò ancora di più al pannello coperto di pulsanti e di leve.

Allargò le braccia, le sollevò sopra la testa e poi le abbassò sul pannello. Fece scorrere leggermente le pinze sulla superficie e le fermò su una leva.

— Per vostra informazione... — disse Fletcher — è la prima volta che Briciola si trova di fronte questo rompicapo. Non è il meccanismo più complesso fra quelli che abbiamo costruito, ma per la dimostrazione odierna abbiamo scelto di utilizzarne uno piuttosto semplice. Tutti i nostri meccanismi sono attrezzati per registrare i movimenti di Briciola e una volta che il nostro verme si è messo in azione, la durata della vita del coniglio è questione di minuti. Con Briciola, l'esperimento più lungo non ha preso più di mezz'ora.

Il verme era già all'opera; girava le manopole e osservava che effetto

avevano sul meccanismo... muoveva le leve avanti e indietro con gli occhi fissi sul coniglio. — Come potete vedere — disse Fletcher — Briciola possiede una notevole abilità manipolatoria, il che significa che i vermi hanno una buona percezione dello spazio.

Comunque, le nostre sono solo deduzioni e non hanno sufficienti riscontri oggettivi.

— Avrei una domanda... — Era ancora il colonnello dall'aria arcigna.

— Sì?

— Come si comporta un essere umano se viene sottoposto allo stesso test?

— Ottima domanda — ammise Fletcher. — Non abbiamo effettuato confronti diretti, ma posso dirle che gli esseri umani impiegano almeno quarantacinque minuti... perfino in caso di meccanismi molto semplici.

— Sta forse dicendo che i vermi sono più intelligenti degli uomini?

— Niente affatto, colonnello. Sto solamente dicendo che hanno un'abilità manipolatoria più sviluppata. Sono molto abili nell'uso degli strumenti, ma... — aggiunse — ...fino a questo momento non abbiamo prove che i vermi usino strumenti.

Non spontaneamente, almeno.

— Mmm... — disse il colonnello per nulla impressionato.

Si sentì un suono di campanello.

— Questo significa che Briciola riuscito a risolvere il problema — disse Fletcher.

La cassa si spalancò con uno scatto.

Briciola afferrò il coniglio con una pinza nera, lo sollevò mentre l'animale emetteva uno squittio acuto – non sapevo che i conigli potessero *gridare* – e se lo infilò tra le fauci spalancate. Si sentì un biascichio, poi Briciola fece un

leggero trillo soddisfatto e si guardò intorno per vedere se c'era dell'altro.

Dietro di me l'uditorio si era irrigidito. L'esperienza di vedere un verme mangiare non era affatto piacevole. Non mi piaceva ricordare.

La dottoressa Fletcher premette un pulsante e il pannello si richiuse. — A Briciola sono stati sufficienti undici minuti per risolvere il problema. Adesso i tecnici metteranno di nuovo a punto il meccanismo... non ci vorranno più di due minuti. C'è qualcuno che ha domande da fare?

Prese la parola un uomo dalla pelle scura e dall'accento indiano. — I vostri studi sono veramente all'avanguardia. Sono davvero impressionato. Posso chiederle come si riproducono i vermi?

— Sono spiacente ma non ne sappiamo nulla e non sono in grado nemmeno di fare delle ipotesi. Sì? — disse indicando qualcuno alle mie spalle.

— Dottoressa Fletcher, perché queste creature vengono chiamate vermi? — chiese un uomo dalla grossa faccia rubizza. — Mi sembra che abbiano piuttosto l'aspetto di enormi bruchi rosa. Diavolo, li conosco bene... ho tolto bruchi più grossi di questo dai cespugli di rose nella mia casa ad Amarillo! — L'uditorio scoppiò in un'allegra risata.

Prima di rispondere anche la dottoressa Fletcher sorrise. — Il primo avvistamento sicuro di un verme è stato antecedente all'insorgere della prima epidemia... di circa un anno. Alcuni di voi se lo ricorderanno... è successo nel Canada settentrionale. Una squadra di boy scout era fuori a cavallo per un'uscita di tre giorni. A un certo punto una delle ragazze è rimasta indietro perché si era fermata per sistemare le cinghie della sella. Qualcosa ha attaccato il cavallo. Il resto della squadra ha sentito le sue grida ed è tornato indietro. A metà strada hanno incontrato la ragazza in preda a una crisi isterica e hanno fatto molta fatica a fermarla e a calmarla. Tutto quello che sono riusciti a cavarle di bocca è stato che quel qualcosa era grosso e scuro, sembrava un verme gigantesco e faceva *Chtorrrr! Chtorrrrrr!*

La dottoressa Fletcher aggiunse: — Il caposquadra e altri due ragazzi sono tornati indietro per capire quello che era successo e tutto quello che hanno trovato è stato il cavallo semidivorato. Non hanno visto nessun verme e non

hanno sentito nessun *Chtorrrr*! In seguito la polizia a cavallo canadese ha perlustrato a fondo la zona che era nelle vicinanze delle Montagne Rocciose canadesi, ma non ha trovato nulla.

“Naturalmente i mezzi di informazione ci hanno scherzato sopra. Era un’estate in cui non accadeva niente e così il ‘Verme Gigante delle Montagne Rocciose Canadesi’

ha riempito le pagine dei giornali e i notiziari a secco di novità. E poi, quando sono scoppiate le epidemie, l’episodio è stato dimenticato. Solo molto tempo dopo ci siamo resi conto che questo avvenimento e altri simili, erano stati le prime avvisaglie di quello che sarebbe successo.

“Adesso sappiamo che i vermi hanno una pelliccia molto folta e che il nome

‘verme’ è una designazione impropria. Siamo convinti che quelli che conosciamo siano il risultato di un fenomeno di adattamento al nostro pianeta. I primi vermi avvistati non erano molto pelosi e avevano davvero l’aspetto di vermi... ma durante gli ultimi tre anni abbiamo osservato che le loro pellicce si sono infoltite. Purtroppo non so darvene una spiegazione. In realtà, non si tratta nemmeno di una pelliccia ma di un insieme di antenne sensoriali... queste creature sono ricoperte di fibre nervose.

Probabilmente, dunque, quello che vediamo è un verme - lasciatemi passare l’espressione - più *sensibile*. Ma lei ha ragione, sembrano bruchi.” Dette uno sguardo allo schermo che aveva sul leggio. — Vedo che hanno di nuovo messo a punto l’esperimento.

Guardai verso il palco. Briciola stava già davanti al pannello in attesa. Sembrava sapesse che ci sarebbe stata una seconda prova.

Quando si aprì il pannello, notai che nella gabbia di vetro c’era un altro coniglio e che il meccanismo era stato risistemato. Briciola si avvicinò rapido al quadro di comando e cominciò ad azionare leve e manopole con gesti molto più decisi e sicuri della prima volta.

Si sentì il suono del campanello e la gabbia si aprì con uno scatto.

Dall’uditorio vennero esclamazioni soffocate.

— Quarantatré secondi — disse brevemente la dottoressa Fletcher. Briciola si stava già mangiando il coniglio con un rumore orribile. Mi venne in mente il pasto a cui avevo assistito quella volta a Denver... quei cani e la gente che ci godeva a guardare.

La dottoressa Fletcher attese in silenzio fino a quando Briciola non ebbe terminato, poi premette un altro bottone e fece riaprire il passaggio sulla parete di fondo. — Abbiamo scoperto che Briciola dimostra uno spirito di collaborazione sorprendente e sembra apprezzare molto la disciplina. — Controllò che Briciola fosse rientrato nel suo abitacolo, poi richiuse il pannello e quindi il sipario.

Girò con calma lo sguardo sull’uditorio e poi disse: — Credo che quanto avete visto risponda in modo esauriente alla domanda: quanto sono intelligenti i vermi? La risposta è: *molto* intelligenti. Come vi sarete resi conto, riescono ad apprendere molto rapidamente. Gli esperimenti in corso con un altro esemplare hanno dimostrato che il comportamento di Briciola non è affatto atipico. L’altro verme è anche più sveglio.

Noi prevediamo che, quando avremo a disposizione altri esemplari, scopriremo che possiedono la stessa facilità di apprendimento.

“Lunedì prossimo inizieremo un’altra serie di prove basate su un problema completamente diverso. Cercheremo di indagare sulla loro capacità di astrazione.

Come tutti sapete, la capacità di astrazione è la chiave per comunicare. Siamo convinti che se i vermi hanno tale capacità, sono anche in grado di comunicare.

Permettetemi, tuttavia, di mettervi sull’avviso di non confondere la capacità di astrazione con l’intelligenza, intesa come razionalità. Anche un cane è capace di astrazione... lo ha provato Pavlov. E credo che la maggior parte di voi sia d’accordo con me sul fatto che un cane possiede, a livello rudimentale, la capacità di comunicare. Quando parlo di capacità di comunicare dei vermi, parlo dello stesso tipo di comunicazione dei cani...

parlo della possibilità di essere *addomesticati*.

“Ed è proprio questa la domanda seguente: come possiamo creare le condizioni adatte perché un verme sia *disposto* a comunicare? In altre parole, come possiamo rendere *docile* un verme? Vi saremo molto grati se vorrete prendere in considerazione questo problema.” Dette un’occhiata al suo orologio. — La discussione relativa a quanto vi abbiamo mostrato questa mattina avrà inizio alle quindici precise.

Moderatore sarà il dottor Larson. Grazie per essere venuti e per l’attenzione che ci avete dedicato.

Andai dritto alla toilette per uomini e vomitai.

Domanda. Cosa ci fanno gli chtorran a Hollywood? Risposta. Pranzano.

Domanda. Con che cosa fanno uno spuntino gli chtorran? Risposta. Una ciambella, un po’ di formaggio molle e la Nuova Scozia.

7.
Il branco

L’universo è pieno di sorprese... la maggior parte delle quali spiacevoli..

SOLOMON SHORT

Trovai la dottoressa Fletcher nel suo ufficio. Quando mi sentì entrare alzò gli occhi. — Ah, McCarthy, è lei? Come va? Grazie per essere rimasto sveglio questa mattina. — Mi osservò con interesse. — Si sente bene?

— Bene, grazie. — Tagliai corto. — Soltanto un bruciore di stomaco.

— Mmm... — disse lei. — Un mucchio di gente accusa lo stesso disturbo dopo aver assistito al pasto di un verme.

Lasciai perdere. — Vorrei farle una domanda.

— Dammi pure del tu, McCarthy. Comunque la risposta è “non lo so”. Qual è la domanda? — Guardò l’orologio.

— Ieri pomeriggio abbiamo gassato una tana di vermi. Erano quattro, tutti raggomitolati insieme in un unico nodo.

Fletcher annuì. — Abbiamo ricevuto il video ieri sera.

— Allora l’hai già visto? Ogni volta che ne dividevamo uno, gli altri reagivano come se stessimo spezzando un legame.

Aggrottò le sopracciglia e si morse le labbra. Poi si allontanò dal terminale e si girò a guardarmi. Si chinò in avanti e disse fissandomi: — Che impressione ti ha fatto, esattamente?

— Come se stessero... tremando di paura. Piangevano. Era un lamento agghiacciante. E due hanno perfino aperto gli occhi per guardarci. È stato sconvolgente — ammisi.

— Lo credo. Cosa pensi che sia accaduto? — Era proprio questo che volevo chiederti.

— Prima voglio sentire le tue impressioni — disse.

— Be'... — dissi — ...sembrava che... voglio dire, il modo in cui si attorcigliavano e si contorcevano mi ha fatto pensare a dei lombrichi divisi a metà. Soltanto che era uno solo, gigantesco, diviso in quattro parti.

— Mmm... — disse la dottoressa Fletcher senza sbilanciarsi. — Interessante.

— Cosa pensi che potesse essere? — le chiesi.

Scosse la testa. — Non lo so. Il primo pensiero di tutti quelli che hanno esaminato il video è che avesse a che fare con la sfera sessuale. Forse una specie di accoppiamento. Per questo devono aver reagito in modo così aggressivo. Tu come reagiresti se qualcuno ti interrompesse?

Annuii. — I vermi hanno quattro sessi?

Scoppiò in una breve risata. — Dubito. Almeno non risulta dall'esame dei cromosomi. Tutti i campioni di tessuto che abbiamo esaminato finora hanno rivelato un caos genetico... non abbiamo la più pallida idea di quel che stiamo esaminando, ma siamo riusciti a identificare le strutture cromosomiche, che sembrano pressoché identiche in tutti gli esemplari. Non esistono cromosomi X né Y, e neppure i loro equivalenti. Questo prova che i vermi hanno un solo sesso. Tutto sommato non è male, elimina il problema di trovare qualcuno con cui uscire il sabato sera, ma... mi sembra un po' monotono. A meno che naturalmente uno non sia un verme.

— Ma questo porta a un'altra considerazione...

La dottoressa Fletcher guardò ancora l'orologio. — Sarà meglio che sia breve.

— Ho forse interrotto qualcosa?

— Non proprio. Devo andare a San Francisco.

— Eh?! Credevo che la città fosse isolata.

— Infatti lo è per la maggior parte della gente.

— Capisco.

— Ma io faccio parte del Comitato Consultivo — precisò.

— Capisco — ripetei deluso.

La dottoressa Fletcher mi guardò con espressione indagatrice. — Un tuo parente?

— Tua madre? No... tuo padre, vero?

— Mio padre — dissi annuendo. — Non abbiamo più saputo nulla di lui, né in un senso né nell'altro. E... so che è stupido, ma...

— Non è affatto stupido.

— ...mio padre era un tipo che riusciva sempre a cavarsela. Proprio non riesco a immaginarlo morto.

— Credi che possa essere ancora vivo?

— Voglio solo sperarlo, ecco tutto.

— Mmm... — disse lei. — La verità è che vorresti andare là ad accertartene di persona... sei convinto di poterlo trovare. Non ho ragione? — Mi fissò con quei suoi occhi verdi. Non usava perifrasi, e questo mi lasciava spiazzato.

Scrollai le spalle. — Già — dovetti ammettere.

— Mmm... non sei certo il primo, tenente. Mi capita spesso. La gente non ci crede finché non vede di persona. Be', va bene.

— Cosa?

— Vuoi vedere San Francisco? — Si chinò di nuovo sul terminale e cominciò

a battere qualcosa sulla tastiera. — Ora ti procuro un lasciapassare. McCarthy... James Edward, tenente. — Qualcosa che era apparso sul video le fece aggrottare la fronte.

— Ma quand'è che ti hanno dato una decorazione?

— A Denver, ricordi?

— Oh, quello...

— Ehi! — esclamai in tono di protesta. — Ho ancora le cicatrici. E un ginocchio malridotto. E poi è successo il giorno dopo che mi avevano nominato tenente. È tutto in regola.

— Pfui — sbuffò. — Hai rovinato un magnifico esemplare.

— Ma era ancora vivo, vero?

— Se così si può dire — disse. — Ti è mai capitato di vedere un verme completamente fuori di sé?

— Un mucchio di volte.

— No, quelli erano vermi *normali*, come tutti gli altri. Questo, invece, si che era fuori di sé. — Batté ancora qualcosa sui tasti. — Cosa?! — S'interruppe di colpo. — Interessante.

— Cosa c'è?

— Niente d'importante. L'avevo già notato. È impossibile accedere a una parte del tuo dossier personale. — Riprese a scrivere.

— Ah, già. — Mi venne il sospetto di che cosa si trattasse. Qualcosa a che vedere con lo Zio Ira. Il colonnello Ira Wallachstein... il *defunto* colonnello Ira Wallachstein.

Ma non glielo spiegai.

— Ecco fatto — disse. — Sei autorizzato sotto la mia responsabilità. Perciò

ora dovrai comportarti bene e fare sempre quello che ti dico, d’accordo?

— D’accordo.

— Bene. Credo che riusciremo a fare di te un essere umano. — Si sfilò il camice e lo gettò nella cesta della lavanderia. Sotto indossava una tutina marrone scuro in tinta col colore dei suoi capelli. Una scelta di buon gusto... non so se sua o del governo.

La seguii verso un ascensore. Fletcher mostrò una tessera magnetica al lettore ottico. Si sentì un segnale e la porta si aprì. Scendemmo di molti piani, non so dire quanti perché l’ascensore era sprovvisto di segnali numerici.

La dottoressa Fletcher mostrò la tessera davanti ad altre due porte, dopodiché ci trovammo su una rampa che conduceva direttamente ai garage. — Quella è mia — disse indicandomi una jeep. Come poteva esserne certa? A me sembravano tutte uguali. Girò intorno alla jeep mentre io mi sistemavo accanto al posto guida.

— Perché tutte queste misure di sicurezza?

Scosse la testa. — Ragioni politiche, credo. Qualcosa a che vedere con l’Alleanza del Quarto Mondo. Non siamo disposti a fornirgli informazioni finché loro non apriranno le frontiere alle squadre di controllo. Ma credo che questo sia un errore che a lungo andare si ritorcerà contro di noi. — Mise in moto la jeep e si avviò verso l’uscita. Ci stavamo approssimando all’ultima cabina di controllo, quando aggiunse:

— Da queste parti la situazione è *delicata*... specialmente in questo momento. — Mi lanciò un’occhiata. — Vediamo come posso spiegarmi. L’Ente per l’Ecologia apprezza la collaborazione dei militari, specialmente dei Servizi Speciali, ma... c’è ancora qualcuno che scalpita. I militari pretendono troppa segretezza e ci sembra di stare tutti chiusi dentro a un borsone con sopra stampigliato *top secret*.

Cercai di riflettere su quel che aveva detto. Era stata eccezionalmente schietta e questa era una dimostrazione di fiducia nei miei confronti. — Da un punto di vista scientifico, non ha senso — replicai. — Dovremmo scambiare

informazioni, non tenerle nascoste.

L’espressione della dottoressa Fletcher diceva che lei condivideva la mia opinione.

— È un’idea della dottoressa Zymph. Sai che ha cominciato al tempo della guerra biologica, no? Perciò tutta la sua carriera si è svolta all’insegna del segreto più assoluto. Immagino che ritenga ancora necessario comportarsi così. Ma questo modo di fare rende tutto incredibilmente complicato. — A un tratto disse: — A volte mi domando di che cosa sia capace quella donna. Mi mette paura.

La dottoressa Zymph era la presidente dell’Ente per l’Ecologia. Guardai la dottoressa Fletcher incredulo. — Ero convinto che l’ammirassi.

— Un tempo, forse. Prima che cominciasse a occuparsi di politica. La preferisco come scienziata.

Non replicai. I commenti della dottoressa Fletcher mi avevano lasciato perplesso.

La prima volta che avevo visto la dottoressa Zymph all’opera era stato a Denver, e mi aveva fatto un’ottima impressione. Era sconcertante sentire quelle cose sul suo conto.

La strada si dirigeva a ovest e poi piegava verso nord. Alla nostra sinistra l’acqua della Baia di San Francisco era del colore dell’acciaio e il riflesso del sole sulla superficie mandava strani bagliori. La luce si rifrangeva in tante scintille colorate.

— L’acqua ha un colore curioso — dissi.

— C’è stata un’infestazione di fanghiglia marina — puntualizzò la dottoressa Fletcher. — Abbiamo dovuto gettare del petrolio e dargli fuoco. La baia non si è ancora ripresa.

— Oh... — dissi.

— Stiamo aspettando di vedere se ritorna tutto come prima. Noi crediamo di

essere riusciti a sconfiggere la fanghiglia, ma è solo una piccola vittoria.

— Mmm... prima stavi dicendo qualcosa a proposito del verme di Denver. Hai detto che è fuori di sé. Cosa intendevi dire?

— Be’, tu non saresti fuori di te se qualcuno ti facesse a brandelli a quel modo? Gli hai sparato agli occhi, gli hai trasformato la bocca in gelatina e gli hai spezzato tutte e due le braccia. Questo non aiuta certo a guardare il mondo in modo equilibrato. E quando ha perso il pelo, quel poveretto è diventato autistico...

— Ha perso il pelo?!

— Oh, sì. La relazione scientifica è stata imboscata, perciò non può esserti capitata tra le mani. E, come se le ferite non bastassero, la povera bestia ha cominciato a mostrare altri sintomi. Pensavamo che avesse un’infezione e lo abbiamo curato con la gerromicina. Il pelo ha cominciato a staccarsi a chiazze. La creatura aveva un aspetto orribile, sembrava proprio un grosso verme rosso e setoloso.

— Ha perso tutto il pelo?

Scosse la testa. — No, soltanto la peluria più leggera. Come sai il pelo è formato da fibre nervose. In seguito abbiamo ricostruito quello che era successo. La gerromicina può ledere anche il tessuto nervoso umano e, a quanto pare, la peluria rosata è estremamente sensibile. Comunque, dopo questo fatto, il gasteropode ha dimostrato di possedere un livello d’intelligenza uguale a quello di un qualsiasi lombrico terrestre. Stava li fermo, e non faceva altro che tremare e contorcersi. — A quel pensiero scosse ancora la testa, poi aggiunse: — Era uno spettacolo disgustoso.

— Perché quella relazione non è stata resa nota? Avrebbe potuto esserci di aiuto!

La dottoressa Fletcher fece un sospiro e citò: — “Le informazioni che possono contribuire a combattere o a resistere all’infestazione chtorran non devono essere messe a disposizione delle nazioni non alleate o dei loro rappresentanti”. Questa è la politica... almeno finché l’Alleanza del Quarto

Mondo non firmerà il Trattato di Unificazione.

— Ma non ha senso.

— Da un punto di vista politico lo ha. Quando i vermi, o chi per loro, diventeranno per le nazioni del Quarto Mondo un problema troppo grosso per poterlo risolvere da sole, una firmetta sopra un pezzo di carta non sembrerà un prezzo troppo alto da pagare in cambio della sopravvivenza. Ma per adesso, le cose stanno così. Ti sorprende?

— E tu sei d'accordo...?

Fletcher scosse la testa. — No, ma capisco le loro ragioni. Le Potenze che fanno parte del Trattato usano la guerra per scopi politici. Vorresti che noi non facessimo altrettanto? Pensa alla nostra storia. Dobbiamo smaltire almeno vent'anni di rancori e risentimento... perciò adesso c'è gente a cui non dispiace affatto dare l'Alleanza del Quarto Mondo in pasto ai vermi almeno per un po' di tempo.

— E nel frattempo l'infestazione prende sempre più piede.

— È vero. Certe persone sono disposte a tutto pur di raggiungere i loro scopi.

Comunque... — aggiunse — la gerromicina non sarebbe un'arma efficace.

— Perché no?

— Abbiamo constatato quali sono i suoi effetti ritardati. Due o tre settimane dopo, il pelo del verme ha cominciato a ricrescere, ma molto più scuro. Per lo più ciuffi di pelo rosso, porpora e nero. È stato a questo punto che il verme ha iniziato a diventare violento. E più il pelo diventava scuro, più violento diventava. Evidentemente la sua percezione del mondo stava cambiando. Alla fine abbiamo dovuto sopprimerlo, temevamo di non riuscire a tenerlo a bada. — Schioccò la lingua. — Pensi che i vermi siano pericolosi? Prova a iniettargli la gerromicina e vedrai.

Non risposi. Non riuscivo a capire. Sapevo che il pelo era formato da una specie di fibre nervose. Usavamo il gas facendo conto proprio su questo. Ma

in che modo potevano quelle cellule nervose rendere un verme pacifico o violento?

— C’è nessuno tra voi che sta studiando il pelo dei vermi? — domandai.

Scosse la testa. — No, sarebbe interessante, ma siamo già oberati di lavoro. Prima di questo ci sono almeno altri quindici aspetti che vogliamo approfondire.

— Mi pare che potrebbe essere di grande importanza in vista della possibilità di addomesticarli.

— Mmm... già — convenne lei. — È per questo che stiamo cercando di trovare vermi albini... — La jeep rallentò la marcia mentre ci avvicinavamo al ponte della baia di Oakland. La dottoressa Fletcher mostrò la tessera a un lettore ottico e le barriere si aprirono. Un grande cartello appeso al casello vuoto diceva: PER ORDINE

DEL GOVERNO MILITARE DELLA CALIFORNIA, È VIETATO L’ACCESSO ALLA CITTÀ DI SAN

FRANCISCO DICHIARATA ZONA ALTAMENTE INFETTA. STATE ENTRANDO A VOSTRO

RISCHIO E PERICOLO.

— Molto rassicurante — dissi mentre lo superavamo.

— Non c’è pericolo — disse lei.

— Cosa te lo fa pensare?

— Te l’ho detto. Faccio parte del Comitato Consultivo. Attualmente San Francisco è considerata zona inadatta a qualsiasi attività, fatta eccezione di quella politica.

— Scusa?

— È un’altra delle buone idee del Comitato. San Francisco potrebbe

diventare una Città Protetta... circondata come è su tre lati dall’acqua. Sfortunatamente, però, dev’essere ancora ripulita da un mucchio di rovine... ma dietro ogni lampione ci sono i militanti per la conservazione ambientale che si oppongono. Perciò il governatore gli impedisce di entrare. Mi pagano una bella somma per giurare che in città ci sono ancora sacche di epidemie.

— Ed è vero?

— La verità è che... sì, è vero.

Arrivammo in cima al ponte e davanti ai nostri occhi si stagliò la città... o quel che ne restava. Era uno spettacolo spaventoso, la città era sventrata. Quello che vedevamo era lo scheletro di San Francisco. Il mozzicone della Trans-America Tower spuntava all’orizzonte come un dente rotto; la Coit Tower era ancora in piedi, ma completamente annerita dal fuoco. Non riuscii a distinguere molti altri edifici, al loro posto non c’erano che rovine e macerie. — Mio Dio... — Ero rimasto senza parole.

— Ti capisco — disse lei.

— Avevo visto le foto — dissi in un soffio. — Ma... non immaginavo... è *orribile*.

— È l’effetto che fa a tutti la prima volta. Io provo ancora una stretta alla gola ogni volta che attraverso il ponte.

— Non... non è rimasto niente.

— È colpa delle tempeste di vento provocate dagli incendi e dalle esplosioni — disse lei.

La dottoressa Fletcher sbloccò il volante e riprese il controllo manuale della jeep. Il pilota automatico andava bene sulle strade asfaltate, ma aveva qualche difficoltà con il pietrisco. Ci lasciammo alle spalle il ponte e procedemmo in un silenzio inquietante.

— Ti ricordi il municipio? — mi chiese Fletcher.

— Sì, di fronte c’era una grande piazza.

— C’è ancora — disse. — Ma del municipio è rimasto ben poco.

Si diresse con cautela lungo i tunnel di acciaio e mattoni di Market Street. Qui le fiamme non erano arrivate, ma c’erano punti in cui gli edifici sembravano esplosi, quasi liquefatti dal calore. Notai un cartello che diceva: ASSOCIAZIONE DEI MAGHI DI SAN FRANCISCO, e mi domandai se ci fosse rimasto un solo mago in tutta la California.

Noi avevamo creduto che le epidemie fossero finite. Eravamo scesi dalle montagne, dai nostri rifugi. Pensavamo di avere i vaccini. Il governo aveva detto che ormai la situazione era sicura. Avevamo tutte le giustificazioni per fare ritorno alle città. Ma le epidemie non erano ancora finite, non sempre i vaccini avevano avuto effetto, le città non erano affatto sicure e le epidemie infuriavano più di prima. Era esploso il panico. Incendi dappertutto.

C’erano state tempeste di vento.

E quando tutto fu finito, San Francisco non c’era più.

Era come guidare lungo il viale di un cimitero.

— Mi pareva che avessi detto che c’erano i militari — dissi.

— Il lavoro più grosso non si svolge alla luce del sole — disse la dottoressa Fletcher. — E la maggior parte è portato avanti dai robot. — All’improvviso disse, indicando un punto in lontananza: — Guarda laggiù...

— Cosa? — E poi vidi. Stava indicando uno zombie. Rallentò.

L’uomo era ossuto e incartapecorito, tutto nudo tranne che per una coperta logora che indossava come un poncho. Poca carne intorno a quelle ossa. Sembrava avere cent’anni, ma era impossibile indovinare che età avesse realmente. Aveva un aspetto grigio e sparuto e una massa di capelli bianchi e arruffati.

La faccia dello zombie sembrava animata da movimenti meccanici: lo sguardo era assente, ma i lineamenti si contraevano di continuo. L’uomo muoveva la bocca senza sosta, dondolava la mascella su e giù e un rivolo di

saliva gli colava sul mento. La lingua annerita pendeva inerte dalle labbra come quella di un bambino ritardato, e poi si ritraeva. Le guance si gonfiavano e si sgonfiavano ritmicamente. I tratti del viso si muovevano senza controllo. Sembrava un pesce dietro al vetro di un acquario.

Lo zombie si voltò, ci vide e per un solo istante sembrò che chiunque fosse mai vissuto in quel corpo stesse per animarlo di nuovo. Nella sua espressione ci fu un barlume di interesse, batté le palpebre come fossero falene in trappola. Poi lo sguardo ritornò assente, sembrò dissolversi, incapace di mantenere la messa a fuoco e subito dopo l'uomo cominciò a perdere l'equilibrio. Si fermò davanti alla jeep e continuò a fissarci spostando sguardo da me a Fletcher. Batteva le palpebre e contraeva il viso disorientato.

— Sembra che si stia sforzando di riconoscerci — sussurrai.

Fletcher annuì. — Ma non può. Ha perso la cognizione del tempo.

— Cosa?

— Gli zombie esistono solo nel presente. Capiscono che qualcosa esiste solo se ce l'hanno davanti.

Quasi per conferma, la perplessità dello zombie si tramutò in panico. Sembrava che volesse piangere ma non si ricordasse come si faceva. Agitò le dita verso Fletcher, poi verso di me. All'improvviso spostò di nuovo l'attenzione sulla sua mano, una cosa grigia simile a un artiglio che pendeva dal braccio, come se non l'avesse mai vista prima. Si dimenticò di noi, sembrava confuso. Lasciò cadere la mano e si trascinò lentamente verso ovest allontanandosi senza una meta, di nuovo un essere senz'anima.

— Quello è uno zombie? — dissi. — Ne avevo già visti prima d'ora. È la fine che fanno i morti viventi quando sprofondano oltre la disperazione e, quando raggiungono lo stadio di zombie, non c'è più rimedio.

Fletcher mi guardò come per dire qualcosa, invece rimise in moto la jeep.

Proseguendo per Market Street incontrammo altri zombie che si trascinavano lungo i muri. Erano quasi tutti diretti a ovest. Sporchi e scheletrici, vestiti di

stracci, o nudi. Si muovevano disarticolati, a scatti, con movimenti surreali. Sembravano appena usciti da Auschwitz, da Belsen o da Buchenwald... tranne che per le loro espressioni. Negli sguardi dei sopravvissuti ai campi di concentramento si leggeva ancora la vita, la consapevolezza dell'orrore e la disperazione. Negli occhi degli zombie non si leggeva nulla.

Gli zombie apparivano... come dire... distaccati. Dal mondo, da tutto, perfino dai loro stessi corpi. Per brevi momenti sembravano incuriositi da quello che li circondava e lanciavano brevi occhiate, ma nel loro sguardo non c'era traccia di attenzione, i loro volti erano inespressivi. Si muovevano come spastici.

Fletcher rallentò per girare intorno a un cumulo di macerie. La maggior parte degli zombie non faceva nemmeno caso a noi. Una creatura sudicia, impossibile dire se fosse maschio o femmina, ci venne incontro barcollando e indicando con una mano il cofano della macchina. Aveva un'espressione quasi... felice.

— Quello sembra proprio fatto.

— Mmm... — annuì la dottoressa Fletcher. Imboccò un passaggio laterale tra due mucchi di mattoni. Alla nostra sinistra riconobbi quel che restava della Brooks Hall.

Sulla pensilina c'era scritto SAN FRANCISCO TREMA ANCORA. Mi chiesi chi poteva aver affisso quella scritta.

Procedemmo fino a un grande spiazzo pieno di macerie. Dalla parte opposta, quel che restava del municipio sembrava un castello diroccato di cui si riusciva ancora a ricostruire con la mente l'ampia gradinata di pietra. Un tempo questa era stata una piazza immensa, ora non era altro che una distesa grigia di polvere e di cemento in frantumi dove non cresceva nemmeno un filo d'erba.

— Va bene — dissi. — E ora? — Scendiamo e facciamo un giro.

— Eh?!

— Non c’è pericolo. — Mi dette un colpetto sul dorso della mano e saltò giù dalla jeep. Non potei fare altro che seguirla.

Nella piazza c’erano diverse persone... erano più colorite e in carne di quelle che avevamo incrociato in Market Street. Zombie? Non proprio. Molte di loro erano giovani, tra i venti e i trent’anni. C’erano alcuni ragazzi e qualche bambino. Rari erano invece quelli oltre la mezza età.

Erano vestiti, o forse dovrei dire svestiti, alla bell’e meglio. Si muovevano senza curarsi minimamente di quel che indossavano, come se qualcuno gli avesse appeso addosso dei vestiti, o si fossero avvolti nella prima cosa che gli era capitata tra le mani. Sembrava che si fossero vestiti per ripararsi dal freddo, non per un senso di pudore.

— Allora? — dissi rivolto a Fletcher. — Ho già visto questo spettacolo... sono morti viventi.

— Davvero? — domandò lei.

— Be’, certo... — feci per dire. Poi mi fermai. La guardai. — Perché, non lo sono forse?

— Andiamo a scoprirlo — disse invitandomi con un gesto. — Proviamo a parlargli.

La guardai come se fosse impazzita. Parlargli?

— Non c’è pericolo — mi rassicurò.

Mi voltai e osservai di nuovo quella massa vagante di gente. Si muovevano senza una meta precisa, ma non barcollavano. Insomma, si... muovevano.

Notai un ragazzo che avrà avuto sedici anni, forse venticinque... non sapevo dirlo.

Aveva i capelli castani lunghi fin sotto le spalle e grandi occhi scuri. Indossava una vecchia camicia grigia, e nient’altro. Un tempo doveva essere stato molto attraente.

Mi avvicinai a lui e gli toccai la spalla. Si voltò a guardarmi con una strana espressione, quasi di attesa. Aveva uno sguardo impenetrabile. Esaminò la mia faccia con un attimo d'esitazione poi, non trovandovi niente, fece per voltarsi.

— Aspetta — gli dissi.

Si girò.

— Come ti chiami?

Batté le palpebre.

— Come ti chiami?

Cominciò a muovere la bocca. — Iami... iami... iami...? — disse. Stava imitando il suono delle mie parole. Sorrise nell'ascoltarsi. — Iami... iami... iami... iami... iami...

— continuò a ripetere.

Gli appoggiai le mani sulle spalle. Lo guardai negli occhi, cercando di stabilire quel senso di "intesa" che si crea attraverso lo scambio degli sguardi. Il ragazzo cercò di distogliere lo sguardo. Gli presi la testa fra le mani e lo fissai di nuovo negli occhi.

— No. Resta qui con me — gli dissi deciso.

Batté le palpebre incerto.

— Chi sei? — gli domandai.

— Bub — rispose.

— Bub? Bob?

— Bub... bub... bub... — Sorrise divertito. — Bub... bub... bub... bub...

— No — dissi. — No. — E lo guardai di nuovo negli occhi.

— No... no... no... — disse. — No... no... no... — e poi ancora: — Bub... bub...

bub... bub... bub... bub...

Gli lasciai libere le spalle e restai a guardarlo mentre si allontanava continuando a ripetere: — Bub... bub...

Ritornai da Fletcher. — Ecco fatto. E ora?

Scosse la testa.

— Mmm... andiamo avanti.

Questa volta scelsi una ragazzina. Indossava solo un paio di calzoncini... c’era qualcosa di strano nel modo di vestire di queste persone... era molto magra e poco sviluppata tanto che avrebbe potuto essere un ragazzo.

La fermai e la guardai in viso. Aveva lo sguardo assente come tutti gli altri.

— Chi sei? — le chiesi. — Come ti chiami?

— Mi chiamo? — ripeté. — Mi chiamo? — Batté le palpebre. Aveva un’espressione incerta e confusa, proprio come il ragazzo di prima.

— Proprio così. Come ti chiami?

— Mi chiamo...? — disse. — Mi chiamo? — Batté le palpebre. La sua espressione era simile a quella del ragazzo, incerta e perplessa.

— Sì. Come ti chiami?

— Mi chiamo, mi chiamo... Adamo. Sul ramo un ricamo, sul ramo, mi chiamo, mi chiamo... — Continuò a balbettare, divertendosi al suono delle sue parole. Aveva imparato un gioco. — Sul ramo mi chiamo il ricamo di Adamo...

La lasciai andare e la spinsi verso gli altri.

— Va bene — dissi a Fletcher. — Ho capito. Non sono zombie. Con loro si può interagire. Ma hanno quasi perso l'uso della parola, perciò non sono neppure morti viventi. Sono in un punto intermedio. È così?

— In parte — disse.

— Che cos'è? — le chiesi. — Un effetto dell'epidemia? Infiammazione cerebrale acuta?

— L'infiammazione cerebrale acuta è fatale — disse la dottoressa Fletcher secca.

— Se si tratta di un effetto dell'epidemia, non siamo ancora in grado di individuarlo.

Vedi quel tipo laggiù? — disse indicandomi un uomo alto e muscoloso. — Era uno dei biologi più quotati dell'università. Quando sono scoppiate le epidemie si trovava al Polo Sud e non è mai stato esposto al contagio. Al suo ritorno è stato vaccinato. Se è un effetto dell'epidemia, dev'essere un effetto di tipo mentale.

— Ma come... come ha fatto a finire qui? — le domandai.

Abbassò la voce. — Era venuto qui per studiarli... — indicò con un gesto quei corpi erranti. — Era convinto di poter studiare i comportamenti di gruppo all'interno del branco come aveva fatto per i pinguini reali. Passava molto tempo qui, viveva con loro, si muoveva insieme a loro. Un giorno non è più tornato. Quando abbiamo cominciato a preoccuparci, siamo venuti qui e lo abbiamo trovato che vagava nel branco. Non sapeva più parlare. Era diventato uno di loro.

Riflettei su quello che aveva detto. Prima che potessi farle la domanda, Fletcher disse: — Ma noi possiamo stare tranquilli. È pericoloso solo il contatto prolungato.

— Capisco — dissi. Ma questo non bastò a rassicurarmi.

Adesso c'erano centinaia di corpi nella piazza. Restai li un momento a

guardarli, cercando di capire perché mi apparivano così... *interessanti*.

— C'è qualcosa in loro... — dissi. — Non riesco a capire cosa, ma c'è qualcosa. Se uno si sofferma a guardarli capisce che non sono *normali*. Ma da che cosa? — chiesi a Fletcher. — Cos'è che ce lo fa capire?

— Dimmelo tu — disse. — Dimmi quel che vedi.

— Vedo dei corpi. Corpi nudi. Anche questo è importante, vero? Il fatto che non indossino molti indumenti.

— Quando arriverà l'estate saranno tutti nudi... ma non è nemmeno questo. A San Francisco si sono già viste folle di corpi nudi. In qualsiasi Festival per il Freedom Day si vede in giro più gente svestita di quella che abbiamo davanti ora.

— Non ne ho la più pallida idea. Mio padre non mi ha mai permesso di venire.

— Peccato. Comunque, la nudità è solo un aspetto. Cos'altro noti?

— Mmm... la pelle. Poco fa, quando li ho toccati, ho sentito che la loro pelle era molto liscia. Non unta... quasi levigata. *Diversa*.

— Mmm... ma non è neppure questo il punto. Uno non va in giro a toccare la gente per sapere se è diversa.

— Giusto. — Osservai ancora la folla che si muoveva.

— Ti darò un indizio — disse. — Cos'è che *manca*?

— Cos'è che manca? Mmm... la parola. Non c'è scambio di parole. Alcuni balbettano tra loro, ma non a voce alta e sguaiata come fanno i vagabondi. Balbettano come neonati affascinati dai suoni che producono... un momento. — Un pensiero si stava facendo chiaro nella mia mente. — Manca... *emozione*. Possiedono una specie d'innocenza. Sono come bambini, non è così? È come se avessero dimenticato cosa significa essere adulti e fossero ritornati all'innocenza dell'infanzia. Giusto?

— Prosegui — mi invitò lei, con un sorriso. Ero sulla strada giusta.

— Anche loro provano paura o rabbia... ma non a lungo. Noi adulti invece sì.

Stiamo male, ci arrabbiamo e coviamo questi sentimenti per settimane intere, trasmettendoli a chi ci sta vicino. Ti è mai capitato di vedere *candid camera* in TV?

Una volta si sono limitati a riprendere a caso i volti della gente che camminava per strada. Sembrava che quasi tutti indossassero una maschera... le loro espressioni erano dure e angosciate. Invece queste persone... credo che si debba continuare a chiamarle così... i volti di queste persone sembrano "rilassati". Si sono lasciati la sofferenza alle spalle...

Mi venne in mente qualcos'altro, perciò mi zittii.

— Cosa c'è? — mi chiese Fletcher.

— Ehm, niente... davvero. Stavo solo considerando quanto sia triste dover rinunciare alla propria intelligenza per liberarsi dal dolore. — La guardai. Il suo viso mostrava i segni della stessa triste consapevolezza. Aveva gli occhi umidi. — Era questo che dovevo capire?

— Oh, no — disse lei. La sentii deglutire, sembrava a disagio. — Non hai neppure cominciato.

Inventa un indovinello sugli chtorran:

Domanda. ....?

Risposta. Pranzo.

8.
Il pranzo

La maggior parte degli uomini conduce una vita tranquilla da animale domestico.

SOLOMON SHORT

Guardai di nuovo quei corpi. — Si tratta del branco, vero?

— Mmm... l’estate scorsa erano più di milleduecento individui, ma durante l’inverno sono diminuiti fino a trecento. Ora stanno di nuovo aumentando... qui ce ne sono circa settecentocinquanta. È il branco più numeroso di tutta la California settentrionale.

— Che cosa ne è degli altri?

— La maggior parte sono morti — rispose lei in tono distaccato. — Qualcuno si è allontanato di notte. Lo shock subito li riduce in morti viventi, la loro psiche è ferita.

C’è speranza che guariscano solo se vengono sottoposti immediatamente a terapia, altrimenti continuano a sprofondare nel nulla. Agiscono in base all’istinto. Cercano di stare in gruppo, di fare qualcosa insieme e così questo... — fece un gesto circolare — ...è inevitabile. Questi morti viventi si raccolgono in branchi e gli emarginati si trasformano in zombie. La durata della vita di uno zombie è di due settimane e devo dire che mi sorprende che sia così lunga.

La guardai. — Hai studiato a fondo il fenomeno, vero?

Annuì. — Può darsi che tu abbia di fronte quello che sarà il futuro dell’umanità. Al ritmo di crescita attuale, entro luglio questo branco potrebbe contare duemilacinquecento individui. In questo caso, prevediamo di dividerlo in due parti.

— Indicò la grande piazza. — Vedi quei due autocarri in fondo? Quelli sono, per così dire, i nostri cowboy. Tengono sotto controllo il branco che fino a poco tempo fa stava al Golden State Park. Ma ogni notte ne perdevamo troppi così li abbiamo spostati qui in modo che di notte possiamo mandarli a dormire dentro Brooks Hall.

Il sole di mezzogiorno si andava facendo più caldo e notai che erano sempre più numerosi quelli che si liberavano degli indumenti che avevano indosso.

Fletcher seguì il mio sguardo. — Proprio così... succede questo. Un po’ di tempo fa c’erano due simpatiche vecchiette che non facevano altro che seguire il branco e rimettere i vestiti addosso a quelli che se li toglievano. Adesso ne è rimasta solo una e alla fine anche lei si è arresa.

Mi indicò una vecchietta rugosa che indossava solo un sorriso e le sue vene varicose — sembrava la carta stradale della Pennsylvania — e portava un ombrellino per ripararsi dal sole.

— Qualche volta penso che Jennie finga — disse Fletcher. — Ma non riusciresti mai a farglielo ammettere. Comunque, probabilmente non ha importanza.

— Tra loro c’è qualcuno che finge?

Scosse la testa. — Non si può continuare a fingere a lungo. Ogni tanto qualcuno si intrufola nel branco pensando di approfittarne... credono che si tratti solo di promiscuità sessuale. Ma poi gli succede qualcosa e non se ne vanno più via. Per un po’ di tempo possono anche fingere, anche la finzione fa parte del processo di...

reclutamento. — Poi aggiunse: — D’altra parte è anche possibile che fingano tutti.

Ma se anche fosse così, sarebbe ugualmente un fenomeno da studiare. Qualunque cosa sia, non lo abbiamo ancora capito a fondo.

— Comincio a rendermi conto... qui sta succedendo qualcosa di molto interessante — dissi. — Ma stare a guardare non è sufficiente per capire.

Sembra... un buco nero antropologico. Più uno si avvicina, più rischia di essere risucchiato dentro.

— Mmm... — assentì Fletcher. — ...in un certo senso. Da principio questo branco era come tutti gli altri gruppi di morti viventi, ma ora riesce ad attrarre anche gli osservatori... chiunque si avvicini. Ai cowboy non è permesso di lavorare qui più di un giorno alla settimana e, nonostante queste precauzioni, potrebbero essere ugualmente troppo esposti.

Poi aggiunse: — La presenza di questo branco è una delle ragioni per cui abbiamo proibito l'accesso in città. Non sappiamo che altro fare. Abbiamo perfino preso in considerazione l'eutanasia.

— Stai scherzando...

Fletcher scosse la testa. — No, non sto affatto scherzando. Ma, naturalmente, abbiamo respinto l'ipotesi. Qui sta succedendo qualcosa che vogliamo capire. — Mi tese la mano. — Vieni.

— Cosa?! Dove andiamo?

— Andiamo a fare un giro in mezzo a loro. Non c'è nessun pericolo.

La fissai. — Mi hai appena detto che ogni giorno c'è gente che viene risucchiata nel branco e ora mi chiedi di andare lì, in mezzo a loro?

— Ci sarò anch'io con te.

— Questo non mi tranquillizza affatto.

Sollevò il braccio e mi indicò l'orologio da polso. — Carica il segnale di sveglia, così se cominci a perdere il controllo il segnale ti farà tornare in te. Ti assicuro che ci vuole un'esposizione di più di un'ora per restare vittime del!'incantesimo.

— Incantesimo?!

— Già, proprio così... incantesimo. Te ne accorgerai.

Borbottai qualcosa sulle idee brillanti che venivano in mente a certe persone e caricai il mio orologio. Quando rialzai gli occhi, Fletcher si stava già dirigendo verso il centro della piazza. Mi affrettai a raggiungerla.

— Sssh... — disse. — Non correre... li disturba. Una volta c'è stato un fuggi fuggi, è stata una cosa terribile. Rimani fermo per un momento e prova a pensare di far parte del branco. Non parlare... guarda e ascolta.

Restammo lì in piedi, fianco a fianco, girando lentamente su noi stessi per osservare i corpi che si muovevano intorno a noi. I loro volti avevano un'espressione

"appagata". Era uno spettacolo che lasciava interdetti. Mi sentivo a disagio, sentivo il sudore colarmi dalle ascelle.

Il sole scottava... dava una sensazione di benessere. Slacciai i primi due bottoni della camicia.

Davanti a me una ragazza nuda mi stava osservando. Aveva i capelli rossi e la faccia sporca, sembrava la sorellina di Peter Pan. Mi sorrise con aria interrogativa, poi si avvicinò cauta allungando la mano. Mi toccò la camicia, passò le dita sul tessuto e lo annusò. Poi alzò lo sguardo su di me e cominciò ad annusarmi e a toccarmi il viso... mi passava le dita sul mento, sul collo, sul petto, si fermò ai bottoni della camicia e si mise a studiarli. Non le ci volle molto a capire e slacciò il terzo bottone sorridendo deliziata per esserci riuscita.

Mi prese una mano fra le sue e si mise a studiare le mie dita.

Continuò a rigirarle fra le sue a lungo, annusandole. L'odore deve esserle piaciuto perché cominciò a leccarle. Poi mi afferrò la mano e se la strusciò sul seno dai piccoli capezzoli induriti.

Quando mi lasciò andare la mano, le mie dita restarono dov'erano. Lei mi sfiorò di nuovo il viso incuriosita.

Di colpo si allontanò e si mise carponi con la schiena rivolta verso di me. Girò il viso e mi sorrise — dimenando il sedere.

— Ma... — Guardai Fletcher. Sentivo di essere arrossito per l'imbarazzo.

— Fa' pure, se ne hai voglia — disse Fletcher guardando la ragazza. — È il primo passo per entrare a far parte del branco.

— Per ora ne faccio a meno, grazie — risposi.

— Quasi tutti reagiscono così... la prima volta almeno.

— Che vuoi dire?

Si strinse nelle spalle. — Quella ragazza ha un modo di comunicare estremamente diretto, un modo a cui la maggior parte di noi non è abituato. È proprio per questo che è più difficile restare indifferenti ed è quasi impossibile dimenticare.

La ragazza si voltò a guardarmi con espressione interrogativa, poi si rialzò da terra e mi guardò di nuovo: sembrava ferita. Si allontanò con aria mortificata. Io mi sentivo dispiaciuto, ma un momento dopo vidi che si comportava allo stesso modo con un ragazzo. Il ragazzo la montò da dietro e la prese mentre lei ansimava e rideva.

— Da un punto di vista antropologico... — cominciai a dire, ma la voce mi mancò.

Avevo la gola secca. Me la schiarii e tentai di nuovo. — Scusami. Stavo dicendo che siamo in presenza di un comportamento piuttosto atipico.

— A dir poco... — disse Fletcher in tono ironico.

— Voglio dire... atipico se paragonato a quello dei primati e delle scimmie. Tra loro la promiscuità non è frequente, vero?

— Non a questi livelli. Ma forse non è un comportamento atipico in una colonia di primati umani. Secondo la mia teoria... — S'interruppe. Il ragazzo aveva finito o aveva perduto interesse e si era allontanato, lasciando la ragazza rannicchiata a terra che rideva sommessamente fra sé.

— Va' avanti — la sollecitai.

— Be’ — disse Fletcher lentamente. — Stavo dicendo che secondo la mia teoria, quello a cui stiamo assistendo è...il distillato o il riflesso della nostra cultura espresso però a livello di primati.

— È per questo, dunque, che sono così privi di inibizioni?

Lei annuì. — Potrebbe essere così. La nostra cultura tende a dare troppa importanza al sesso. Questi... primati hanno imparato bene la lezione. — Poi aggiunse: — Sono anche convinta del fatto che continuano ad agire in base ai traumi dell’evoluzione... agli adattamenti che si sono resi necessari perché la razza umana diventasse senziente. Questi individui agiscono ancora secondo ruoli e comportamenti acquisiti.

— Non sono ben sicuro di aver capito.

— D’accordo, mettiamola così. La consapevolezza ha obiettivi propri per raggiungere i quali modifica il comportamento istintivo. A livello di specie siamo tutti disadattati perché abbiamo soppresso i nostri comportamenti naturali nello sforzo di trasformarci in esseri senzienti. La maggior parte di noi è così occupata a *fingere* di essere razionale che volontariamente rifiuta il proprio corpo e le proprie sensazioni. Siamo alienati da noi stessi. La maggioranza delle cosiddette persone

“civilizzate” si comporta come se vivesse obbedendo a un telecomando. Funzionano come macchine.

«Quello che sta succedendo qui è una specie di... reazione. Le epidemie hanno a tal punto danneggiato la loro visione del mondo, che queste persone hanno rinunciato alla loro consapevolezza. La razionalità non serviva più... non gli era più di nessun aiuto, così se ne sono sbarazzati. Quello che vediamo è ciò che resta di un comportamento primitivo che ora è venuto in superficie... allo scoperto. Queste creature non hanno né passato né futuro, nessuna percezione del tempo. Esistono “qui e ora”, come sensazione allo stato puro. Quando sono tristi, sono tristi... per tutto il tempo che si sentono tristi, poi smettono di esserlo e si sentono in qualche altro modo.»

S’interruppe di colpo e mi guardò — In un certo senso sono fortunati. Se a noi, invece, capita di essere tristi, continuiamo ad esserlo a lungo... molti di

noi si portano dietro i fantasmi del loro passato. — S’incupì per un attimo, poi seppellì quello sguardo dietro un’espressione che diceva “questa è solo una discussione di lavoro”.

— Vieni... da questa parte.

— Dove?

Mi indicò qualcosa.

Nella piazza stavano entrando tre grossi autocarri rombanti. Il branco cominciò a spostarsi impercettibilmente in quella direzione. Mi fece pensare a una mandria che si dirige verso il pascolo. Gli autocarri si fermarono e dalla parte posteriore caddero una dozzina di enormi balle di qualcosa di giallastro.

Lanciai di nuovo un’occhiata a Fletcher.

— Il pranzo — mi spiegò. — Ne vuoi anche tu?

— Eh?!

— Vieni. — Mi prese per mano e mi guidò attraverso la folla che ci lasciò passare senza difficoltà. Mi accorsi che le persone avevano un cattivo odore e lo feci notare a Fletcher.

— È l’odore del branco — mi disse. — Credo che questo sia uno dei modi che hanno per mantenersi uniti. Dopo qualche tempo uno prende questo odore ed è così che può trovare il branco.

Ci avvicinammo fino a trovarci accanto a una delle balle cadute dagli autocarri.

Sembrava fatta di grossi pezzi di pasta giallastra e odorava di lievito e di burro.

— È impregnata di vitamine, di antibiotici e di chissà quali altre sostanze — disse Fletcher.

Mentre li stavamo osservando gli individui del branco si radunarono intorno

alla balla e cominciarono a strapparne pezzi come se fosse una pagnotta di pane.

Prendevano il cibo e non lo mangiavano fino a che non avevano trovato un angolo tranquillo... allora si sedevano e cominciavano a masticare con espressione assente.

Tutto avveniva nella calma e nell'ordine più completi.

Alcuni sedevano accanto ai loro compagni o ai loro congiunti e s'imboccavano a vicenda con le mani. Una madre imboccava il proprio figlio, o almeno pensai che lo fosse, ma poteva anche non esserlo. Due ragazzine si spartivano il cibo ridacchiando; un vecchio stava accovacciato da solo e masticava pensieroso.

Un uomo, grosso come un orso, trasportava un pezzo di cibo grande abbastanza da saziare una dozzina di persone. Quando un altro individuo gli si avvicinò per strapparne un pezzo, l'omone non protestò, ma anzi lo aiutò a dividere il suo bottino a metà.

Nel branco non c'era nessun segno di ostilità, di ingordigia o di impazienza. Tutti si muovevano e camminavano come una mandria di mucche.

— Quella roba è drogata? — domandai.

Fletcher scosse la testa. — Adesso non più. Abbiamo provato a farlo, ma ha avuto solo l'effetto di farli impazzire... più di quanto non lo siano già. Non hanno davvero bisogno di droghe.

Uno dei cowboy ci salutò con la mano. — Ehi, Fletch! — gridò. — Sei tornata di nuovo qui?

Fletcher sorrise e ricambiò il saluto. — Come te la passi, Jake?

— Benissimo — rispose lui. — Ma tu è meglio che stai attenta, altrimenti finisce che te ne andrai con le tette al vento come le altre.

— Non c'è pericolo, almeno fino a quando il cibo non sarà più buono. Non sono ancora disposta a rinunciare alle mie bistecche.

Il cowboy strappò un pezzo dalla balla. — Tieni, assaggia. Abbiamo cambiato la ricetta. Forse lo troverai abbastanza buono da convincerti a restare qui con noi. — Ce ne tirò un pezzo grosso quanto una pagnotta di pane. Feci qualche passo e lo raccolsi al volo poi mi voltai e lo offersi a Fletcher. Lei ne prese un pezzetto e lo assaggiò. — Niente male! — gridò. — Ma non è ancora come il filetto. — Prese il resto e me lo infilò in bocca. Era soffice, caldo, fragrante e burroso. Bastava masticarlo un po' per sentire un buon sapore in bocca. Ne presi un altro morso.

— Sta' attento, Jim. — Fletcher mi tirò via quel che rimaneva della pagnotta. — Questo è proprio un altro modo per cominciare... — Porse il cibo a un ragazzino dall'espressione triste che si era tenuto fino ad allora in disparte. Lui si illuminò tutto e sgattaiolò via verso un angolo solitario dove cominciò a mangiare.

— Quello è Willie la Lagna — disse Fletcher. — Preferisce elemosinare. Sa il Cielo come era prima.

Scosse la testa con espressione triste. — Ci sono un sacco di modi per restare intrappolati. Quasi sempre succede che uno si stanca del trantran giornaliero...

qualche volta anche solo il fatto di dover provvedere a se stessi può essere un'esperienza logorante. — Si fermò a guardarmi. — Tutta la faccenda è pericolosa.

Succhia le energie. Perfino studiare il fenomeno è pericoloso... se gli dedichiamo anche solo un po' di attenzione siamo calamitati. È una specie di cancro sociale.

Prolifera e divora... trasforma le cellule sane in cellule malate. Queste cellule malate devono essere curate e così altre cellule sane sono esposte al contagio. È un processo senza fine.

— Ho letto i rapporti — dissi io.

— Ma c'è anche qualcos'altro, qualcosa che non compare nei rapporti perché

non sappiamo cosa fare a riguardo. È quello che voglio farti vedere. — Fletcher si scostò dalla fronte i capelli scuri, la sua espressione si era di nuovo incupita.

Io le domandai: — Quando mi farai vedere questo non-so-che?

— Fra poco. Adesso vieni, non voglio che resti qui in mezzo a loro.

Potresti essere... sopraffatto. — Mi guidò verso la jeep. — Hai già gli occhi leggermente vitrei.

— Eh?!

— Ho detto... non importa. Fermati. Dimmi una freddura.

— Che cosa?!

— Dimmi una freddura — ripeté lei.

— Mmm... perché uno chtorran attraversa la strada? — Perché deve andare dall'altra parte. Dimmene una nuova.

— Perché?

— Voglio scoprire se sei ancora in te. L'umorismo è una prova sicura... perché richiede una buona capacità intellettuale. Raccontamene un'altra.

— Va bene. Mmm... che dice uno chtorran la mattina quando si sveglia?

Lei si strinse nelle spalle. — Che cosa?

— Dacci oggi il nostro pasto quotidiano.

Fletcher fece una risatina e annuì. — Sei a posto. — Poi si voltò a guardare il branco vagante.

— Allora che facciamo?

— Aspettiamo.

L’attesa non durò a lungo. Il pranzo era finito; e gli individui del branco cominciarono a giocare fra loro. Alcuni più giovani giocavano a una specie di acchiapparello. Mi fecero venire in mente dei cuccioli: correvano, si raggiungevano, ruzzolavano a terra e facevano la lotta. Tutto, però, si svolgeva nel silenzio più assoluto, solo di tanto in tanto si sentiva un’esclamazione di gioia o di disappunto.

Non c’erano parole.

L’attività del branco si fece sempre più frenetica. Tutti gli individui tendevano ad accoppiarsi; a volte erano incontri di tipo sessuale, altre volte no. Mi accorsi che gli accoppiamenti erano del tutto casuali e non tenevano conto né dell’età né del sesso.

Una femmina di mezza età giocava con un adolescente; un maschio di circa venticinque anni teneva per mano una ragazzina di tredici. C’erano anche molte coppie omosessuali, sia maschili che femminili.

Si notavano altri gruppi di persone che non erano basati su rapporti sessuali.

Numerosi bambini si muovevano in cerchio, uno accanto all’altro, farfugliando tra loro, “Ba-ba-ba-ba-ba-ba...” Intanto si andavano formando altri gruppi, di tre, cinque o più persone. Alcuni dei maschi più vigorosi giravano intorno alla piazza e ricacciavano verso il centro gli individui sparsi ai margini.

— Sta per cominciare, vero?

— Già.

Io osservavo affascinato il branco che si aggrumava in una massa compatta. Le coppie che avevano iniziato i loro giochi sessuali, si dividevano per ricongiungersi al gruppo. Mi era difficile riuscire a considerarle ‘persone’. Erano... primati dalla pelle rosea. Animali.

Mi strinsi nelle spalle. Provavo una sensazione strana, misteriosa. Toccai il braccio di Fletcher. — Tutto questo è molto... strano — dissi. — Mi sento un *alieno*. Mi sembra che loro siano la razza umana e io un estraneo.

Mi tenevo stretto al braccio di Fletcher... avevo bisogno di toccarla. Ora il branco si stava ammassando sempre di più e si stava trasformando in un insieme compatto e ondeggiante.

— Ascolta...

All'inizio il suono era indistinto. Quelle creature mormoravano fra loro e alcune voci si levavano più alte delle altre. Poi il mormorio si fuse in un unico suono e la miriade di voci si trasformò in un coro atonale e diffuso. Era un coro che non aveva nessuna armonia o ritmo, era soltanto un suono maestoso e potente che assorbiva ogni altro suono. E cresceva di continuo.

Era un suono affascinante, pieno di allusioni e significati. Un suono molesto, insensato e vuoto. Monotono eppure ineguale. Voci sussurranti come quelle dei miei sogni... se solo fossi riuscito a intendere quello che dicevano...

Dissi: — Sembra il rombo prodotto dal meccanismo che muove il mondo. Sembra il... — Sembrava il canto dei vermi.

— Jim! Dovresti sentire la tua voce...

— Eh?!

— È tremula... come la nota che viene di laggiù. Stai subendo la loro influenza. — Si corresse. — Come me, d'altra parte. — Sentivo l'eccitazione nella sua voce.

— È incredibile! — dissi voltandomi verso di lei.

— Ti senti bene?

Annuii. — Sto benissimo. Solo che... quella nota mi risuona dentro. — La stringevo ancora per un braccio. — Risuono anch'io... sento dentro di me il desiderio di unirmi a quel coro... Provi anche tu la stessa sensazione? È come se... anche noi facciamo parte... del branco...

— Ma noi facciamo davvero parte del branco — disse lei. — Facciamo parte dell'umanità che osserva se stessa. Siamo quella parte della tribù che è riuscita a liberarsi e può guardare indietro dall'esterno.

— Ma non possiamo restare fuori per sempre, vero? — Lei non mi sentì e io le lasciai andare il braccio.

— Quel fenomeno... — disse con un gesto — ...può essere un modo per avere esperienza delle nostre origini. Le nostre origini, capisci? Il grembo a cui abbiamo sempre desiderato tornare, ma che non siamo mai riusciti a ritrovare. Ecco, forse possiamo ritrovarlo lì, fra loro. — Mi afferrò la mano e mi obbligò a guardarla negli occhi. — Qualunque sia lo “spazio di consapevolezza” presente fra loro, esso comprende anche noi! Anche solo stare qui a guardare, significa far parte del branco.

E nella misura in cui ci riconosciamo nella massa, siamo in sintonia con essa. Capisci ora perché è così pericoloso?

— Mmm... pericoloso... — Mi domandavo perché stesse gridando. Perché fosse così agitata. Non avrebbe dovuto. Era bello stare lì... il branco era così attraente! — È la nostra razionalità, la consapevolezza di noi stessi, che ci permettono di restare separati da loro. Quel coro è un richiamo... un’invocazione, Jim. È una comunicazione che non usa simboli. Per ascoltarla si devono dimenticare le costruzioni mentali e ci si deve abbandonare alle sensazioni. Quel coro ha un grande potere... stravolge, irrita, affascina, *incanta*. Non possiamo non esserne influenzati perché ne siamo sommersi. Ma noi non... possiamo permettere di... di... — cominciò a perdere il filo — ...lasciare che... Jim...?

Ero contento che si fosse interrotta. Ormai le sue parole non avevano più alcun senso, erano solo suoni collegati fra loro. La sua voce mi impediva di concentrarmi sul suono che proveniva dal resto del branco. Era un suono incredibile. Tutti emettevano un mormorio cantilenante... l’avevo già ascoltato da qualche parte tanto tempo prima, forse prima che nascessi. Tutte le voci del mondo dicevano qualcosa con parole che non erano parole perché le parole non erano state ancora inventate.

La mia bocca si muoveva all’unisono. Emettevo mugolii, cercando di... *capire*.

Cercando di far parte...

Cosa mi stava succedendo?

Succedendo. Sì, stava *davvero* succedendo. Il branco. Il richiamo. Le voci che cantavano. Ridevano. I ragazzi con i ragazzi. Le ragazze con le ragazze. I ragazzi con i ragazzi e tutti noi, insieme. Il richiamo. Qualcuno mi teneva la mano... non riuscivo a muovermi. Il richiamo. Il richiamo si faceva più forte. — Che cosa?

Qualcuno mi stava tirando indietro. Mossi i piedi. Ancora. Ancora.

Barcollai. Qualcuno mi afferrò e mi sostenne. Mi stava dicendo qualcosa.

Conoscevo quel suono... un suono rosso. “*Scim! Scim!* ” Mi stava chiamando...

...un colpo al viso. Uno squillo. Uno schiaffo.

Jim, non scim.

Io.

— Chi?

— Jim?

— Chi... ? — non riuscivo a terminare il pensiero.

— Rimani qui, accanto a me — disse la voce. — Jim!

— Mmm... voglio sapere chi...

— Chi... che cosa?

— C’era qualcuno... io ero... qualcuno mi stava chiamando...

— Ero io. Ho continuato a chiamarti per nome fino a stancarmi.

— No, non eri tu. Era qualcun altro. Qualcuno da un altro... — Mi strofinai la fronte con forza. Non sapevo come descrivere quell’altro *luogo*, sapevo solo

che non era quello in cui mi trovavo. — Io quasi...

— Jim!

— Se solo avessi potuto...

— Jim, rimani qui con me. Jim, guardami.

La guardai. Aveva il viso arrossato e l’espressione intensa.

Le dissi: — Mi stavo... mi stavo perdendo... vero?

— Eri *già* completamente *perso*.

— Mi dispiace. — Sbattei le palpebre e mi guardai intorno. — Dove ci troviamo?

— In Market Street.

— Market... Street...?

Fletcher annuì.

— Oh mio Dio... — Mi misi la mani sulla faccia. Ero sopraffatto. — Non avevo idea che fosse così potente. Gesù... — Guardai indietro. — Stanno continuando...?

— Si stanno disperdendo.

— Oh! — C’era delusione nel tono della mia voce, me ne accorsi da solo.

— Jim, rimani qui, accanto a me.

— Sì, sì.

— Che cosa hai provato? Descrivimelo. — Mi obbligò a guardarla. A guardarla negli occhi. — Riesci a descrivermi cosa hai provato?

— Noi... non abbiamo parole per descriverlo... — feci un cenno in direzione

del branco. — Loro, invece, hanno le parole. Le parole sono... loro sono...

— Jim, rimani con me.

— Quello che fanno... è... — Le afferrai la mano. — No, non mi dare un altro schiaffo. Fammi finire. Ci sono... parole oltre le parole. Capisco che possa sembrare una cosa priva di senso, ma invece lo ha, se ti lasci andare ad ascoltarle. — Lasciai che i pensieri venissero a galla tumultuosi. Galleggiavano chiari in mezzo alla...

nebbia? No, non era nebbia.

Inghiottii la saliva e dissi: — Hai ragione. Comunicano fra loro, ma non lo fanno usando concetti. — Mi fermai per riprendere fiato, dovevo far presto a pronunciare le parole prima che perdessero significato, prima che ne dimenticassi il senso. — Noi usiamo le parole, le parole sono concetti... simboli. Noi comunichiamo attraverso simboli. Ci scambiamo i simboli che abbiamo convenuto di usare. Loro no. Parlano con i suoni. No... parlano in... musica. Esiste una... musica e loro entrano in sintonia.

Loro... ecco, ci sono! Non riesco a capire, ma è questa la sensazione che ho avuto.

Comunicano attraverso l'esperienza... sulla base di esperienze comuni e... in qualche modo riescono ad armonizzarsi l'uno con l'altro... in qualche modo si trasformano in tante cellule di un... organismo più grande, il branco... e...

Oddio, adesso riuscivo a capire perfettamente.

— Non hanno più un'identità personale — continuai. — Per questo hanno ceduto...

perché hanno rinunciato alla capacità di ricordare. Non hanno memoria e senza memoria non c'è identità. L'unica identità è il branco. Stanno insieme per mangiare e per accoppiarsi, ma soprattutto per avere un'identità. Oh, mio Dio! Quello che abbiamo davanti è un nuovo genere di umanità, vero?

Era una scoperta terribile.

Tremavo. Sentii un brivido salirmi per la spina dorsale. — Possiamo sederci un momento? — domandai. Mi asciugai la fronte guardandomi intorno confuso. Mi sentivo stordito.

Fletcher mi condusse fino a un sedile di pietra annerita, uno dei pochi scampati agli incendi. Mi fece sedere e prese posto accanto a me.

— Perché non mi hai messo in guardia? — le chiesi con voce rotta.

— Non lo sapevo — rispose in tono di scusa. — Non a tutti fa lo stesso effetto. — Aveva gli occhi umidi.

Guardai da un’altra parte, poi abbassai gli occhi. Il cemento era pieno di bolle e di striature. Inghiottii e confessai: — Mi sento... molto confuso. Sono sconvolto. Mi sento... — Ero avvilito. — Ferito... squarciato, distrutto. Mi sento una merda... mi sembra di aver perso qualcosa di molto importante... — Scoppiai a piangere.

Singhiozzavo con le mani davanti al viso senza sapere perché piangessi. Ma non riuscivo a smettere.

Domanda. Come definiscono un bunker in cemento armato gli chtorran?

Risposta. Croccante.

9.
«Spezziamogli le gambe»

La probabilità è una costante.

SOLOMON SHORT

Ti senti meglio? — domandò Fletcher porgendomi un fazzoletto.

Mi asciugai gli occhi e la guardai. — Ma come hai fatto? — le chiesi. — Come hai fatto a resistere a quel... richiamo?

Scrollò le spalle. — Ma... non so... forse perché il mio modo di essere coinvolta è osservare, cercare di capire. In fondo è quello che faccio sempre nella vita... osservo, mi tengo in disparte e osservo. Forse è per questo che... posso restare tra loro senza esserne influenzata.

Le restituii il fazzoletto. Continuavo a sentirmi svuotato, prosciugato. Mi sentivo molle come un calzino fradicio di sudore. Fletcher mi porse la mano e mi alzai in piedi... o meglio, cercai di alzarmi. Mi afferrò per un gomito mi tirò su dalla panchina. — Dài, avanti, prova a camminare — disse.

La osservai. Le sue labbra avevano assunto una piega decisa. — Grazie — le dissi.

Ritornammo verso la jeep.

Il branco si era disperso. Il *raduno* era finito e i partecipanti si stavano sparpagliando nella piazza. Alcuni facevano l'amore sull'erba secca del prato.

Chiesi a Fletcher. — Ma è sempre così?

Lei scrollò le spalle. — Dipende. A volte sono presi dalla frenesia. L'intensità emotiva raggiunge punte così alte che può procurare perfino attacchi cardiaci; altre volte li coglie un assoluto languore. Quello di oggi è

un livello intermedio.

— E succede ogni giorno?

Aggrottò la fronte. — Tre o quattro volte alla settimana, praticamente un giorno sì e uno no. Quando è cominciato, succedeva solo una o due volte al mese, poi si è fatto sempre più frequente. Prevedo che nell'arco del prossimo mese avverrà ogni giorno.

Penso, ma è solo un'ipotesi, che si tratti di una specie di fenomeno di reclutamento.

Da quando ha avuto inizio, il branco ha cominciato a crescere a dismisura, oltre ogni nostra previsione. C'è qualcosa in questo fenomeno che agisce da richiamo e attira le persone, come è successo a te...

Annuii.

Fletcher aggiunse: — E poi penso che serva da collante per i membri del branco.

L'anno scorso si è verificata una inversione di tendenza. Ci sono stati casi di persone che hanno abbandonato il branco. Erano confuse, e hanno avuto bisogno di molta terapia di sostegno, ma sono riuscite a ritrovare la loro consapevolezza. Quest'anno, invece, non è mai successo... almeno da quando questo fenomeno ha avuto inizio.

— Dimmi dell'inversione di tendenza. Cosa la provocava?

— Mmm... generalmente uno shock. Un ragazzo si è rotto una gamba e il dolore era così forte che ha cominciato a urlare. E all'improvviso, urlando, si è messo a chiamare un medico. C'era in gioco la sua sopravvivenza... doveva fare qualcosa.

Nessuno nel branco poteva dargli aiuto, perciò è stato costretto a ripescare qualcosa dalla sua memoria. Sfortunatamente, però, quel ricordo ha portato con sé a catena anche tutti gli altri. Doveva spiegarci qual era il punto dove gli faceva male e così via. In poche parole, doveva ritornare cosciente.

— Così questa potrebbe essere la maniera di disgregare il branco... spezzargli le gambe.

Fletcher scoppiò a ridere. — Non credo che sia tanto facile, James. Magari lo fosse! Certo, si potrebbe provocare uno shock per fargli tornare la coscienza di sé, ma non funzionerebbe con tutti. Perché sono coscienti ma non autocoscienti e non vogliono assolutamente tornare a esserlo.

— Mmm... — dissi. C’era qualcosa in quell’idea che non mi era chiara. Stavo cercando di capire cosa, rimuginando quel pensiero per dritto e rovescio in cerca delle implicazioni e delle possibili deduzioni che se ne potevano trarre.

Mi fermai a guardare il branco con attenzione. C’era dell’altro, qualcosa che non riuscivo a comprendere, figuriamoci a spiegare. Aggrottai la fronte perplesso...

Fletcher, che mi stava osservando, mi chiese: — Stai pensando a tuo padre? Pensi ancora che sia vivo? Nel branco?

La sua domanda mi riportò coi piedi per terra. Considerai per un attimo quell’ipotesi. Poi scossi la testa. — No, non riesco a immaginare che mio padre possa aver rinunciato alla ragione per... questo. Mi è più facile crederlo morto. — La guardai. Adesso ne ero assolutamente certo. — Ora posso crederci. Grazie.

Fletcher mi sfiorò una guancia; — So che è stato terribile, Jim. Sono contenta che tu... — Notò qualcosa alle mie spalle che la fece irrigidire.

Mi voltai a guardare e vidi un uomo alto e possente che avanzava verso di noi. Era nudo e muscoloso come un guerriero. Aveva il torace poderoso e la sua pelle abbronzata era bagnata di sudore. Era uno stallone. Un toro. Aveva occhi intensi, lo sguardo diretto e penetrante e... un’erezione mostruosa. Impossibile ignorarla.

— Ma non è lo scienziato scomparso? — feci per chiederle, ma Fletcher mi allontanò con gesto deciso.

Poi avanzò verso il toro mostrando i denti ed emettendo un suono gutturale.

L’uomo esitò...

Lei ripeté quel ringhio.

Il toro cominciò a perdere la sua spavalderia.

Fletcher intercalò i ringhi con sbuffi di rabbia e il toro indietreggiò. Poi Fletcher gli mostrò di nuovo i denti gridando: — Via... via... via! — Il toro fece dietro front e si allontanò precipitosamente.

La guardai e cominciai a dirle: — Mi sembra molto efficace... — ma vidi che era impallidita. — Cosa ti succede?

— Niente — disse.

— Balle — dissi. — Sei una sporca bugiarda.

Cercò di evitarmi, ma la afferrai per un braccio. — Ehi, chi vuoi prendere in giro?

Si liberò dalla mia stretta e si allontanò con le mani sul viso. Mi accorsi che stava tremando. Cercò a tentoni il fazzoletto e si voltò verso di me, asciugandosi gli occhi.

— Ci amavamo — confessò. — Ancora non riesco ad accettare di vederlo così...

specialmente quando è in *quello* stato. Scusami.

Non sapevo cosa dirle, perciò non dissi nulla. Le presi la mano e ci avviammo alla jeep. Saltammo su, ma lei non avviò subito il motore. — È per questo che ti interessi tanto al branco, vero?

Annuì. — Voglio accertarmi che stia bene. Glielo devo.

— E...? — la sollecitai.

Emise un sospiro. — E poi... continuo a sperare di riuscire a capire. Il branco. E...

di riuscire a riaverlo. — Si strofinò il naso. Aveva gli occhi arrossati.

— È molto importante per te?

Annuì. — Era... *è*... straordinario. Un uomo incredibilmente *gentile*. — Guardò lontano, verso quei corpi in continuo movimento. — Certe volte... — lasciò la frase a metà.

Seguii il suo sguardo.

— È una tentazione immensa — mi confessò. — Vivono sereni, felici. — Poi aggiunse: — Forse sono gli unici su questo pianeta.

— Mi domando... — dissi. — Mi domando quanto resisterebbero se nessuno si prendesse più cura di loro. — La guardai. — La felicità è un lusso molto *pericoloso*.

Non credo che potremmo più permetterci di essere felici. Almeno, non in questo modo.

Non rispose. Stava ancora guardando in mezzo al branco. Il toro aveva trovato un partner per quel pomeriggio. Un ragazzino che lo guardava con occhi adoranti.

Evidentemente il toro non era schizzinoso. Guardai Fletcher. La sua espressione si era indurita, perciò non fiatai.

Mise in moto la jeep e ci dirigemmo verso Oakland.

Non disse nulla finché non fummo a metà del ponte. — Puoi farmi un favore? — mi chiese.

— Certo.

— Non parlarne con nessuno.

— Fai conto che non sia mai stato qui.

— Ti ringrazio. — Mi sorrise con gratitudine.

— E poi anch’io vorrei che Duke non venisse a sapere che mi sono lasciato...

influenzare.

Fletcher collegò la jeep al pilota automatico e allontanò da sé il volante. — Da me non saprà niente.

— Grazie — le dissi.

Si allungò verso di me e mi dette un colpetto sul dorso della mano. Ci eravamo scambiati un segreto. Ora era tutto a posto.

Fletcher mi lasciò alla caserma con una stretta di mano e la promessa di procurarmi un permesso permanente per accedere ai laboratori di ricerca. Rimasi a guardarla mentre si allontanava. Quante volte alla settimana attraversava il ponte per andare a San Francisco?

Be’... forse non erano affari miei.

Duke non c’era, ma mi aveva lasciato un messaggio. VAI A LETTO PRESTO, SVEGLIA ALLE SEI.

Trovai un altro libretto di istruzioni sul letto. Lo lessi durante la cena. Una missione di ricognizione? Ed era per questo che ci avevano trasferiti dal Colorado?

Non aveva senso.

Quando andai a dormire ero ancora preoccupato.

Passai una notte insonne abitata da voci, che però non mi dissero niente.

Domanda. Cosa c’è nel cestino del pranzo di uno chtorran?

Risposta. Chicago fra due fette di pane di segale.

Domanda. Cosa usa uno chtorran come stuzzicadenti?

Risposta. Un martello pneumatico.

10.
Gli Scorpion

L’uva aspra fa il vino aspro.

SOLOMON SHORT

Il mattino arrivò troppo presto.

Feci come un automa i gesti abituali e si può dire che mi svegliai del tutto solo sulla jeep, quando sentii il rumore del motore. Stavamo scivolando sull’asfalto oleoso e pieno di crepe dell’Aeroporto Internazionale di Oakland. In fondo alla pista un Banshee-6 in assetto da combattimento ci stava aspettando con i motori accesi.

Duke guidò la jeep fino ai piedi della scaletta. Salii di corsa i gradini tappandomi le orecchie con le mani. Entrammo nell’elijet e il portello si richiuse dietro di noi con un tonfo. Il pilota non aspettò nemmeno che ci fossimo seduti, alzò il braccio sopra la testa, manovrò una leva e via. Buttai la mia sacca sul retro dell’apparecchio e mi sistemai nel posto di fronte a Duke. Il pilota ci sbatté in aria a tale velocità che non ebbi nemmeno il tempo di allacciarmi la cintura di sicurezza.

Il pilota stava parlando al microfono. — ...direzione tre, cinque, due. *Enterprise*, adesso potete far volare i vostri uccellini. Li acchiapperemo sulla baia di San Pablo.

Riconobbi la voce. Lizard Tirelli! Avrei dovuto capire che si trattava di lei dal modo in cui aveva decollato. Mi chinai verso Duke. — Ti ricordi quando io e Ted ce ne siamo andati da Alpha Bravo? — Lui annuì. Io feci un cenno col pollice. — È lo stesso pilota.

Lizard inserì il pilota automatico, poi girò il sedile per guardarci in faccia. Era attraente come me la ricordavo. Avrei voluto che non indossasse il casco... mi piacevano i suoi capelli rossi. — Sono il colonnello Tirelli — disse. — Lei è il capitano Anderson? — Duke annuì. — E, naturalmente, il

tenente McCarthy.

Io dissi: — Congratulazioni per la promozione, colonnello.

Lei mi ignorò e rivolta a Duke continuò: — Immagino che sarà sorpreso per questo trasferimento improvviso. Sono stata io a chiedere espressamente che voi due foste assegnati a me.

— Eh?! — esclamò Duke.

Il colonnello Tirelli spiegò: — Ho apprezzato le vostre “statistiche”. Siete molto efficienti. Se attualmente la situazione nel distretto delle Montagne Rocciose è sotto controllo, dobbiamo ringraziare l’ottimo lavoro che avete fatto l’anno scorso.

— Non l’abbiamo nemmeno cominciato, il lavoro — disse Duke. Sentii una certa durezza nella sua voce, ma non sapevo se Lizard se ne fosse accorta.

— So bene in quali condizioni è quel territorio... ho letto i vostri rapporti. Ma ora dovrà pensarci qualcun altro. Qui c’è bisogno di voi due.

Duke era irritato, ma non disse quello che aveva in mente.

Non ce n’era bisogno perché evidentemente Lizard sapeva leggere nel pensiero altrettanto bene di come sapeva pilotare un aereo. Disse calma: — Capisco, capitano... ma questo lavoro è per Zio Ira.

— Ah... — disse Duke e fu tutto.

Avevo conosciuto il colonnello Ira Wallachstein il giorno prima che morisse. Ero stato io ad abbattere il verme che lo aveva ucciso. Non che Zio Ira mi piacesse poi tanto, ma era stato il padre dei Servizi Speciali e rispettavo la sua memoria.

Lizard prese un tono amichevole. — In questa missione voi due avete il compito di ricognitori Avete già ricevuto le istruzioni?

Duke disse: — Ce le hanno consegnate ieri sera.

— Le avete lette?

Io e Duke annuimmo.

— Bene. Mi dispiace che non abbiate avuto più tempo per esaminarle a fondo.

Comunque potete ringraziare il cielo se ve le hanno date. I collegamenti sono pessimi e continueranno a esserlo fino a quando non riusciremo a rendere sicure le nostre stazioni a terra... e Dio sa quando ci riusciremo. — Aveva un’espressione tirata e depressa, ma non vinta. Continuò in tono deciso: — Insomma, siamo in presenza di un’invasione di grandi proporzioni che interessa le regioni boscose della California settentrionale. Stiamo cercando di neutralizzarla, ma abbiamo osservato alcune anomalie... annidamenti di secondo e terzo livello...

— Terzo livello? — domandò Duke.

Lizard sembrò infastidita per l’interruzione, ma fece un cenno affermativo.

Io e Duke ci scambiammo un’occhiata. Allora eravamo a questo punto?! Avevamo già visto alcune fotografie, scattate dal satellite, di annidamenti di secondo livello: gruppi di costruzioni esagonali, con sei cupole disposte intorno a una centrale.

Qualunque bambino avrebbe potuto disegnarne la pianta con l’aiuto di un compasso.

Ma che significava terzo livello? Non riuscivo a immaginarlo.

Lizard disse: — Lo capirete quando avrete occasione di vederli. Capitano, lei si metta al lunotto di sinistra e tu McCarthy a quello di destra. Se vedete qualcosa di rosso, lanciate un segnale di avvistamento. Le squadre di bonifica ci seguono a trenta secondi e annaffieranno il terreno con i disinfestanti adatti... particelle radioattive a vita breve, polvere di taconite, vettori velenosi, agenti X selettivi e biocidi degradabili. Non usiamo lanciafiamme... in genere su annidamenti di medie e grandi dimensioni utilizziamo esplosivi mirati. Questa fase dell’operazione è affidata alla seconda ondata di velivoli

che segue la prima a circa sessanta secondi. Qualche domanda?

Duke domandò: — Quanto dista la zona infestata?

— Un’ora e mezzo di volo.

Duke sembrò sorpreso. — È così vicina?

— La situazione è peggiore di quanto lei possa immaginare, capitano. Abbiamo scoperto che in quell’area ci sono anche numerosi rinnegati.

— Vicino alla zona di infestazione? — domandò Duke spalancando gli occhi.

Lizard annuì. — In alcuni casi, sì.

Duke si grattò la testa. — Se lo dice lei devo crederle, ma mi riesce difficile.

— Succede quasi a tutti — disse Lizard. — Il fenomeno ha avuto inizio l’anno scorso. Abbiamo cominciato a trovare Tribù nell’Oregon, Tribù con la T maiuscola.

In tutto il territorio ci sono sacche di sopravvissuti... e avremmo dovuto prevedere che qualcuno sarebbe stato disposto a tutto pur di cavarsela. La gente fa qualunque cosa per sopravvivere. Un paio di questi gruppi stavano organizzando governi autonomi.

«Uno in particolare era composto di circa trecento membri che hanno dichiarato di essere un organismo indipendente. Hanno affermato che la convenzione con gli Stati Uniti non era più valida. — C’era del disprezzo nella sua voce. — È così che definiscono uno stato, “una convenzione”. Dicevano che non si riconoscevano più in quella con gli Stati Uniti ed era loro intenzione stabilirne una nuova.»

— Hanno detto di che tipo? — domandò Duke.

— No, ma è stato chiaro dopo qualche tempo — rispose Lizard.

— Mi pare, comunque, di capire che sono riusciti a realizzare qualcosa — intervenni io. — Almeno nella misura in cui trecento persone sono state

capaci di mettersi d’accordo... e non mi sembra poco. — Nonostante tutto ero piuttosto interessato.

Lizard si strinse nelle spalle. — Già... questa robaccia attira sempre gli allocchi, ma io non mi lascio incantare dalle loro chiacchiere. Io indosso ancora l’uniforme degli Stati Uniti... che poi sono quelli che firmano la mia busta paga. E non ho ancora ricevuto un’offerta migliore.

— E così avete avuto un po’ di problemi, giusto?

— Sì, per due volte — rispose Lizard accigliata. Si strofinò il naso con espressione di disgusto. — Gli abbiamo chiesto di andarsene da quella zona per la loro stessa sicurezza, ma hanno rifiutato. Gli abbiamo detto che non avevano scelta... hanno risposto che si rifiutavano di riconoscere l’autorità degli Stati Uniti. Insomma... — Lizard si interruppe — ...a me non interessa se la gente vuole credere a questo o a quello. I miei genitori erano asuisti... membri dell’ASU, Armonia Spirituale dell’Umanità... insomma io non ho nessun tipo di prevenzione. Se qualcuno vuole dipingersi d’azzurro e accoppiarsi con un nano o con un elefante, per me faccia pure.

Ma sinceramente, se vi raccontassi certe cose che fanno in quella Tribù, non mi credereste. Il fatto è che hanno “liberalizzato” (leggi “hanno arraffato”) le proprietà degli Stati Uniti. “In nome del popolo” hanno detto. Naturalmente “il popolo” di cui parlavano erano loro.

— Che tipo di proprietà?

— Militari, è ovvio. Non si è trattato di un’operazione tranquilla.

Sono riusciti, non si sa come, a impadronirsi di pezzi di artiglieria molto sofisticati e così siamo stati costretti a effettuare un imponente attacco aereo per farli sloggiare.

Io comandavo il primo stormo.

Duke aveva un’espressione sbalordita. — Ma non c’era nessuna alternativa?

— Quelli disponevano di missili terra-aria e carri armati! E stavano per

impadronirsi di un deposito nucleare!

Be'.. non c'era bisogno di altre spiegazioni.

— Avevo sentito dire che le Tribù si stavano rafforzando — dissi. — Ma non mi ero reso conto che la situazione si fosse aggravata fino a questo punto.

— Avreste dovuto essere là anche voi. Avevano addestrato i loro bambini a usare le mitragliatrici. Avete mai visto che effetto fa a un soldato rendersi conto che il nemico è una ragazzina di dodici anni? È un effetto disastroso.

Duke era così sbalordito che mi sembrò volesse cambiare discorso. Domandò in un soffio: — Ma perché si stabiliscono vicino alle zone infestate dagli chtorran?

Lizard disse. — Pensiamo che usino i vermi come scudo di difesa.

— Vuoi dire che hanno trovato il modo di coesistere? — non potei fare a meno di chiederle.

Duke borbottò: — C'è un solo modo di coesistere con un verme... stargli dentro la pancia.

Lizard disse: — È molto semplice. Le aree infestate dagli chtorran sono terra di nessuno... in pratica sono ormai fuori dalla giurisdizione del governo degli Stati Uniti e lo resteranno ancora per chissà quanto tempo. Le Tribù sanno perfettamente che nel momento in cui mettessero piede fuori dei confini del territorio ed entrassero in una Città Protetta, non solo accetterebbero la protezione degli Stati Uniti, ma anche l'autorità del suo governo. Questo significherebbe rinunciare alla loro "indipendenza"

— concluse.

— Ma come si difendono dai vermi?

— Questa è una delle cose che vorremmo scoprire — disse Lizard.

— Non avete interrogato i sopravvissuti all'attacco? — domandò Duke sorpreso.

— Non c’erano sopravvissuti da interrogare — rispose Lizard secca come una porta che sbatte.

Duke la guardò con espressione di rispetto e lei ricambiò il suo sguardo gelida. Era evidente che non le piaceva parlare di quell’argomento. Duke abbassò gli occhi e si mise a osservare il pavimento soprappensiero. Capiva benissimo come si sentiva Lizard, perché era capitata la stessa cosa anche a lui. Ma io sapevo che Duke non era capace di trovare le parole per dirglielo.

Il colonnello Tirelli parlò per prima: — Siamo convinti che questo fatto nuovo non dipenda dalle Tribù, ma dai vermi. Sta succedendo qualcosa... i vermi stanno modificando il loro comportamento. Gli attacchi contro le persone si sono fatti più rari. Probabilmente siamo in presenza di un fenomeno di adattamento.

«Una delle ipotesi è che, essendosi ora sviluppata una grande quantità di vegetazione chtorran, i vermi preferiscano cibarsi di questo alimento e di conseguenza gli umani non sono più il piatto forte del loro menu. Ma per ora queste sono solo ipotesi. Quanto a me, non vorrei provarlo di persona...

Dalla radio arrivarono dei segnali e Lizard si girò immediatamente per rispondere.

— Tirelli.

— ELDAVO Banshee-6, ti abbiamo sullo schermo e ti seguiamo come bravi bambini.

Lizard guardò alla sua sinistra. — Vi vedo. — Poi si accigliò. — Quanti pulcini hanno preso il volo? — domandò.

— Tutti, colonnello.

— E allora perché ne vedo solo dodici?

— La seconda ondata sta seguendo il tracciato della 101. Ci raggiungeranno a nord di Santa Rosa.

— Di chi è stata questa bella idea?

— Del capitano Caswell, colonnello.

— Ho capito. Va bene, ragazzi. Siete pronti?

— Siamo svegli e pimpanti, madame. Pronti a seminare morte e distruzione da qui a Klamath.

— Per ora limitatevi all'obiettivo, per favore.

— Roger, passo e chiudo.

Mi alzai e andai a sedere accanto a Duke. Mi allungai per guardare attraverso il lunotto alle sue spalle. — Ehi! Ma quelli sono Scorpion!

— Proprio così — disse Lizard. — Sono Scorpion. — Si girò di nuovo verso di noi. — Avete domande da fare?

— Sì, io ne avrei una. — Guardai Duke e poi di nuovo Lizard. — Ero convinto che ci avessero obbligato a metterli fuori uso. Faceva parte dei Trattati di Mosca. Era una delle clausole... dovevamo affondarli.

— L'abbiamo fatto... tutti fino all'ultimo.

— Ma allora, come...? Guardai di nuovo attraverso il lunotto. Quelli che vedevo erano sicuramente Scorpion, senza ombra di dubbio.

Lizard sembrava molto soddisfatta di sé. — Sì, li abbiamo affondati tutti, ma prima li abbiamo sigillati in contenitori di acrilico che li hanno conservati belli e asciutti fino al momento in cui ne abbiamo avuto bisogno di nuovo. L'operazione di recupero è cominciata l'anno scorso. — Lanciò un'occhiata fuori del finestrino. — Sembrano ben conservati, vero? — domandò sorridendo.

Non potevo negarlo. Erano enormi, neri e minacciosi. Con i fari rossi accesi dovevano essere terrificanti.

— Va bene — disse Lizard. — Adesso vi racconto quel ché è successo... i retroscena. Attenzione, è molto "retro". Non ci sono conferme, ma le voci

sono del tutto attendibili. Denver sta diventando troppo vulnerabile. I militari stanno pensando di spostare di nuovo la sede del governo federale.

— Spostarla dove? — proruppi. — Di questi tempi non c'è un posto al mondo che sia del tutto sicuro.

— Le Hawaii lo sono — disse Lizard. — Fino a ora non c'è nessun segno che indichi la presenza di infestazioni nelle isole e noi pensiamo che la situazione in futuro non cambierà. Per garantire questo stato di cose, sulle isole non sarà dato nemmeno il permesso di installare laboratori di ricerca. Neanche sulle isole artificiali o nelle cupole sottomarine.

Duke scosse la testa. — La cosa non convincerà nessuno. Sembrerà una ritirata.

Lizard annuì. — Se accadrà, sarà davvero una ritirata.

— Le Hawaii sono troppo piccole — disse Duke. — Chi lasceranno indietro?

— Le Hawaii rappresentano solo la Fase Uno. La Fase Due è l'Australia e la Nuova Zelanda. L'infestazione non ha interessato quei territori. I negoziati sono già in corso e loro sono contenti di averci là... specialmente se ci portiamo dietro tutte le risorse e le conoscenze tecnologiche che riusciamo a impacchettare e a trasportare.

Allungò la mano verso il vano frigorifero accanto al sedile e tirò fuori una coca. Ne lanciò una a me e una a Duke, poi ne prese una per sé. — L'obiettivo immediato è la centralizzazione totale entro diciotto mesi. Il presidente ne darà l'annuncio prima della fine del mese. Stiamo organizzando una catena di Città Protette, ognuna delle quali sarà circondata da una fascia difensiva di territorio profonda dieci chilometri.

Siamo convinti che in un anno riusciremo a rendere ogni città autosufficiente...

naturalmente per la maggior parte del lavoro useremo i robot. Poi, ogni città funzionerà come base per le operazioni militari nel suo circondario.

Io dissi: — Ma così daremo l’impressione di abbandonare il resto del territorio...

Lizard scosse la testa. — Per prima cosa è necessario mettere in salvo le persone.

Non possiamo combattere una guerra se non disponiamo di un esercito.

Duke domandò: — Ma allora cosa c’entra la California?

— La superstrada 101 è la spina dorsale della costa occidentale — rispose Lizard.

— È indispensabile che sia sgombra. Seattle e Oakland saranno due Città Protette...

speriamo anche San Francisco e probabilmente Portland. Ma a questo riguardo non è stata presa la decisione finale, perché non abbiamo ancora appurato se il luogo è difendibile. Lungo la strada abbiamo intenzione di costruire delle fortificazioni.

Quella a cui stiamo lavorando è un’operazione vitale... abbiamo bisogno di mantenere libero l’accesso al mare. L’opzione Hawaii e l’opzione Australia dipendono da questa circostanza. È tutto chiaro?

Duke annuì e io feci lo stesso.

— Bene. — Dalla radio vennero di nuovo dei segnali e il colonnello Tirelli si girò verso il quadro di comando. Stavamo sorvolando Geyserville ed eravamo stati raggiunti dalla seconda squadra di elicotteri.

Mi sistemai accanto al lunotto di destra per osservare il territorio sottostante.

Stavamo volando a bassa quota, non proprio a livello degli alberi, ma abbastanza vicino da riuscire a farmi un’idea della situazione. Lizard scese ancora più in basso e io osservai il terreno che scorreva sotto noi, una collina dopo l’altra. Il paesaggio della California sembrava una coperta spiegazzata.

Le colline, che avrebbero dovuto essere ricoperte del verde primaverile, erano

disseminate di alberi e cespugli giallastri e maculate da chiazze rosse e rosate. — Lo so, sembrano licheni — disse Lizard. — Ma non lo sono. È un'altra specie di fanghiglia marina... è superfluo che vi dica che i suoi sottoprodotti sono nocivi per le forme di vita presenti in questa zona... particolarmente per le sequoie. Quella roba si moltiplica velocemente nelle zone acquitrinose. Le macchie brillanti sono i punti in cui le piogge di febbraio non sono state ancora assorbite dal terreno. Le previsioni dicono purtroppo che ci saranno altre precipitazioni... Se saranno abbondanti, entro la fine dell'estate questa zona sarà interamente ricoperta di fanghiglia rossa. A Denver stanno sperimentando dei biocidi specifici che però finora non si sono dimostrati efficaci.

— Grazie — dissi. — Qualche altra bella notizia?

— Come no! — disse Lizard. — Laggiù la situazione è anche peggiore. Fate attenzione, stiamo per sorvolare il Lago Clear. — Armeggiò con la radio. — Bene, pulcini, questo è Banshee-6 che vi parla. Ci siamo. Attenti ai segnali luminosi.

D'improvviso ci trovammo sulla superficie del lago. Potevo osservarla benissimo...

brillava come uno specchio d'argento. Riuscivo a distinguere l'ombra proiettata dal Banshee-6 che ondeggiava sotto di noi e, appena più indietro, le ombre, più grandi e minacciose, degli Scorpion che ruggivano come draghi volanti. Visti da terra dovevano essere terrificanti.

Sorvolammo la costa settentrionale del lago e d'improvviso mi si parò davanti una realtà da incubo. Lo sfavillio mi ferì gli occhi che cominciarono a lacrimare. Battevo le palpebre stordito senza riuscire a distinguere quello che stavo guardando... una miriade di colori fiammeggianti. Non avevo mai visto niente che avesse una luminosità così intensa. Armeggiai con i paraocchi e li regolai su una frequenza più bassa, ma non servì a molto.

Tutti i colori sfumavano al rosso... tutte le gradazioni del rosso, un caleidoscopio di fiori cremisi e vermigli, alberi scarlatti e stupendi fuochi d'artificio porpora. I miei occhi non erano in grado di assorbire tutti i messaggi visivi perché il cervello non riusciva ad analizzarli. Il paesaggio

rosato, quasi carnicino, era ricoperto da ogni possibile sfumatura di rosso. Terra d’ombra, arancione, ocra, magenta... i colori fluttuavano senza forma.

La vista mi si annebbiò e vidi la Terra come una gigantesca creatura vivente. La sua lucente epidermide rosea era spaccata, solcata e lacerata. Guardai giù, dentro le profonde eruzioni sanguinanti. Piaghe aperte e ferite suppurate. Fiotti di sangue caldo ribollivano in superficie, scorrevano in rivoli e si aggrumavano in pozze scure.

Sollevai i paraocchi e mi strofinai le palpebre, poi ripresi a guardare.

Sotto l’elicottero c’era la visione abbagliante delle profondità infernali. Cespugli di arbusti arancione guizzavano scintillanti come lingue di fuoco; le alte sequoie ricoperte di vapore rossastro sembravano volute di fumo cremisi; filamenti porpora pendevano dagli alberi come ragnatele spezzate. Più in basso, una vegetazione nera, simile a un ammasso di ragni, si nascondeva negli anfratti del terreno. Rettili — o rampicanti? — strisciavano sul terreno simili ad artigli.

La terra era rosa.

Sembrava soffice, con la consistenza dello zucchero filato. Le colline erano dune di zucchero. Benvenuti nel paese delle meraviglie... o della follia. Il terreno era segnato da striature azzurro pallido e da macchie gialle tondeggianti... i colori delineavano strane forme. Non riuscivo a distinguere quello che avevo davanti agli occhi. Le colline erano incise da linee purpuree e bianche che formavano un leggero ricamo. Un groviglio di colori accecanti.

I pini, quelli che erano rimasti, avevano l’aspetto di nude spirali nere che spuntavano dal terreno come dita accusatrici. Sembrava che fossero carbonizzati. E poi rovine di edifici... sparsi gusci vuoti, crollati sotto il manto di edera rossa.

Stavamo sorvolando un mondo nuovo, un mondo dal quale il colore verde era stato bandito insieme a tutto ciò che in un tale mondo vive.

Osservavo e capivo. Non dovevo più preoccuparmi delle Tribù, non dovevo più preoccuparmi dell’umanità.

Quello che stavo fissando affascinato era il futuro. Oltre il lunotto c’era la visione del futuro della Terra. Fra quanti anni? Non aveva nessuna importanza. Noi non ne avremmo fatto parte e nemmeno le nostre ossa. Non ci sarebbe stato posto per l’umanità. Non qui.

Il ruggito dei motori del Banshee-6 cambia. Stavamo rallentando. Eravamo arrivati sul nostro obiettivo.

Domanda. Come definiscono gli chtorran una fuga precipitosa?

Risposta. Una sfida interessante.

11.
Il Mandala

Esiste un solo comandamento: «Non commettere sprechi». Tutti gli altri sono superflui.

SOLOMON SHORT

Avvistammo subito alcuni gruppi di cupole.

Molti erano annidamenti di secondo livello.

La tipologia era la solita: una cupola centrale e altre sei, più o meno della stessa grandezza, disposte intorno a formare un esagono. Avevamo già visto quel tipo di insediamento anche nel distretto delle Montagne Rocciose, ma tuttora non eravamo in grado di valutare quanti chtorran potessero abitare in un agglomerato del genere. Una sola cupola non ne ospitava mai più di quattro. In questo caso si trattava chiaramente di un insediamento più grande... ma per quanti chtorran? Era la prima volta che mi capitava di vedere un gruppo di cupole ultimate.

Iniziammo a contrassegnarne alcune, ma poi decidemmo di lasciar perdere. Ce n'erano troppe. — Risparmia i segnali — disse Lizard. — Ne restano ancora tante da vedere.

— Jim! — esclamò Duke. — Guarda, proprio sotto di noi!

Mi protesi più che potei nel lunotto che sporgeva sul fianco dell'elicottero. C'erano almeno una dozzina di vermi rosso brillante che strisciavano sul terreno proprio sotto di noi, più di quanti ne avessi mai visti in una volta sola... ed erano *enormi*! Ce n'era uno che rincorreva l'ombra dell'elicottero e che doveva essere grande almeno quanto un pullman Greyhound.

Mi venne in mente un'idea terribile. Più estesa si faceva l'infestazione, più grossi diventavano i vermi. Esisteva un limite alla loro crescita? Il pensiero di quanto fossimo insignificanti al loro confronto mi fece venire la nausea.

Quanto potevano diventare grandi? E poi... che effetto gli facevamo *noi*? I vermi si erano voltati a guardarci, sollevandosi dal terreno per un terzo de! corpo. Agitavano le braccia freneticamente, ma non riuscivo a sentire se gridassero.

I gruppi sparsi di cupole si stavano ora facendo più frequenti, tanto da ricordare un paese o una città. C'erano cupole, recinti e guglie dall'aspetto strano. Mi torna in mente il totem davanti alla prima cupola che avevo bruciato. Si trattava della stessa cosa? Sarei voluto scendere per verificare di persona. Mi chiedevo che aspetto potesse avere una città chtorran ultimata. La maggior parte di questi edifici si trovavano ancora in fasi diverse di costruzione. Si vedevano un po' ovunque cupole lasciate a metà, disposte lungo un tracciato sinuoso oppure raccolte in cerchio.

Riuscivo a intuire che alla base ci doveva essere un progetto, ma non mi era ancora chiaro. Avevo bisogno di vederne di più.

Man mano che procedevamo, però, anziché delinearsi, quello schema si faceva più confuso. Gli insediamenti si intensificavano e così il numero di cupole, ma la regolarità geometrica dello spazio tra le varie cupole sembrava annullata, come se il progetto fosse fallito. C'erano cupole addossate l'una all'altra intorno a un nucleo, a volte anche nove o dieci. Erano talmente ammassate che sembravano deformate.

Sentivo che ci doveva essere un *errore*.

Sentimmo dietro di noi il boato della prima esplosione. Gli Scorpion si erano messi all'opera. Stavano lanciando bombe aria-terra telecomandate per togliere di mezzo gli insediamenti più grandi. Vedevo i vermi muoversi freneticamente sotto di noi. Gli chtorran erano presi dal panico? Si riversavano fuori dalle cupole e da quell'altezza sembravano bruchi rosa e pelosi che s'inarcavano e ondeggiavano furiosi verso di noi. Immaginai di riuscire a sentire i loro urli ossessivi sopra al rombo dei motori: *Chtorrrr! Chtorrrr!*

L'elicottero sbandò sotto le onde d'urto provocate dall'esplosione. Lizard gridò qualcosa e prendemmo quota. Mi voltai e vidi un'enorme nube gialla dilagare dietro di noi. Ventiquattro Scorpion stavano spargendo morte lungo

la nostra scia. L'idea era di rendere sterile il terreno, perché fosse inabitabile per i vermi... ma lo sarebbe stato per tutti.

A dire il vero non avevamo la benché minima certezza sull'efficacia delle misure che avevamo adottato. L'ecosistema chtorran aveva tempi di recupero sorprendentemente veloci. Una volta che le sostanze radioattive di breve vita fossero svanite, e con loro le sostanze biodegradabili, le piante e gli insetti chtorran si sarebbero riprodotti nel giro di poche settimane. Le specie chtorran erano in grado di svilupparsi più in fretta di qualunque specie terrestre.

Questa zona avrebbe dovuto essere irrorata regolarmente fino a quando non avessimo scoperto qualcosa di più radicale. Denver stava già parlando di sostanze radioattive di vita relativamente lunga.

Lizard mi gridò qualcosa. — McCarthy! Sveglia! Cos'è quello?

Si trovava dalla mia parte... un agglomerato di cupole ancora più grande! Un agglomerato di agglomerati più esteso... una tipologia ancora più complessa. Lo schema originale a forma di esagono non era che il nucleo di un insieme più vasto di esagoni... un mandala chtorran! Un annidamento di terzo livello! Lo schema risultava qui molto chiaro; non si avvertiva più il senso di compressione provato in quelli precedenti.

Era come se quell'enorme aggregato di cupole fosse il prototipo di un villaggio chtorran e gli altri villaggi sorti lì intorno tentassero di espandersi nello stesso modo, ma *commettessero* degli errori. E questo errore di progettazione faceva sì che le cupole assumessero l'aspetto di cellule cancerose.

Mentre sorvolavamo il mandala, vidi che il complesso era ancora in fase di sviluppo. Il nucleo centrale di cupole si stava trasformando in un'unica grande cupola, e gli altri gruppi si stavano disponendo ordinatamente lungo il suo perimetro.

Il mandala stava aggiungendo un altro cerchio alla sua configurazione.

— Tombola! — gridai a mia volta a Lizard. — Abbiamo appena scoperto la

capitale chtorran! — Lanciai un segnale luminoso sul nucleo centrale e poi un altro, per sicurezza. Guardai fuori dal lunotto. Volevo vedere esplodere il segnale. Vidi i vermi precipitarsi fuori mentre il razzo si incendiava.

Il terreno brulicava di chtorran. Sembrava una ferita sanguinante. Erano a centinaia, di ogni dimensione; i più grandi che avessi mai visto... e i più piccoli. Di tutte le tonalità, dal porpora brillante all'arancione luminoso. Vedevo vermi di ogni tipo, dai "piccoli" chtorran color rosa a quelli enormi color scarlatto. Una marea ondeggiante rossa! Non riuscivo più a vederli come singoli individui, ora mi apparivano come lunghe strisce cremisi stagliate sullo sfondo rosato di un paesaggio da incubo. Fluivano come un liquido oleoso, ondeggiavano come lingue di fuoco.

Erano talmente numerosi che il loro agitarsi in preda al panico li faceva apparire come un torrente vermiglio che ribolliva impetuoso sotto di noi. Era uno spettacolo folle... irreale!

L'intero villaggio era in fermento, in preda a un fuggi-fuggi frenetico. Il numero dei vermi cresceva in continuazione. Accecati dal terrore, i più grandi spingevano quelli più piccoli da parte o li investivano, lasciandoli tremanti e malconci nella polvere; poi quei poveretti scomparivano sotto l'orda di altri vermi che sopraggiungevano. Li sentivo urlare disperati, tutti insieme. Uno stridio acuto simile a quello prodotto dall'attrito di due superfici metalliche. Riuscivo a sentirlo nonostante il rumore delle pale dell'elicottero e il frastuono dei jet.

Poi, mentre passavamo sopra di loro e mentre il boato degli Scorpion alle nostre spalle si faceva più intenso, quel torrente cremisi cominciò a turbinare vorticosamente, come sconvolto dal movimento delle pale dell'elicottero. I vermi gridavano e si voltavano a guardare nella nostra direzione in mezzo a quel tumulto terrorizzato finché non venivano investiti dalla nuvola gialla solforosa emessa dagli Scorpion. Quelle gigantesche bestie nere ci seguivano ruggendo come angeli vendicatori portatori di morte.

All'improvviso il terreno sotto di noi diventò roccioso. I gruppi di cupole erano svaniti come in un sogno... così, a un tratto, come se i vermi avessero voluto tracciare un confine. Non c'era più nessun'orribile creatura cremisi che trasudasse dal terreno.

Nessuno più che seguisse l’ombra dell’elicottero. L’ultimo di loro cadde e scomparve sotto l’ira degli Scorpion.

Ancora qualche chilometro ed ecco che anche quel paesaggio suppurante scomparve per lasciare di nuovo il posto a colline dai toni verdi e marrone, ricoperte di abeti e sequoie.

Per qualche momento a bordo ci fu silenzio. Nella cabina non si sentiva altro che il soffio e lo stridio continuo delle pale dell’elicottero e il lamento dei jet. Ma questi suoni non rappresentavano più un rumore, erano semplicemente una presenza in sottofondo, costante e sgradevole.

A quel punto Lizard fece un verso a metà fra un ringhio e un grido, da principio sommesso poi sempre più forte. Era un urlo liberatorio dalla tensione, un grido controllato come il fischio di una macchina a vapore. La sua espressione era tesa...

Poi si fermò e riprese fiato. E quota.

Domanda. Come chiamano gli chtorran Harlem?

Risposta. Cibo soul.

Domanda. Come chiamano gli chtorran le Nazioni Unite?

Risposta. Frittura mista.

Domanda. Come definiscono gli chtorran il Congresso degli Stati Uniti?

Risposta. Indigesto.

12.
Nuvole rosa all’orizzonte

Proprio quando pensate che sia tutto finito,

non lo è affatto.

SOLOMON SHORT

Mi voltai e guardai Duke che distolse gli occhi. Non voleva incontrare il mio sguardo, maledizione. Si comportava così tutte le volte che dovevamo affrontare la realtà, tutte le volte che ci rendevamo conto di stare perdendo. Non voleva mostrare la sua disperazione, voleva tenerla per sé. Quando si comportava così ne ero spaventato. — Maledetti vermi — disse in tono amaro.

Sapevo che se avesse potuto andarsene per un po’ da solo da qualche parte, poi si sarebbe sentito di nuovo bene... fino alla prossima volta. Ma se non aveva questa possibilità, si sarebbe sentito infelice e l’avrebbe fatta scontare a noi.

La mia reazione, invece...

Mi sentivo svuotato. A ogni missione aprivo di più gli occhi e mi rendevo conto dell’inutilità dei nostri sforzi. Questa era stata l’esperienza peggiore. Non sapevo che cosa ci stessi a fare lì.

I vermi mi disorientavano. Ero inorridito e al tempo stesso affascinato, volevo sapere su di loro tutto quello che era possibile, ero attratto e insieme paralizzato dall’orrore.

E provavo anche un’altra sensazione, più oscura e sconvolgente. Come il lampo caldo e rosso di un ricordo improvviso... di qualcosa che un tempo conoscevo e che avevo dimenticato, ma la cui eco risuonava ancora dentro di me.

Tutte le volte che provavo questa sensazione, sentivo un profondo disgusto per la mia specie. Gli esseri umani mi apparivano ancora più mostruosi degli invasori. Era a causa di tutti quei massacri?

Sapevo che la gente mi guardava con orrore perché vedeva la morte nei miei occhi, come io la vedevo in quelli di Duke. Tutti noi che ci eravamo trovati faccia a faccia con i vermi, avevamo la stessa espressione negli occhi.

Eravamo delle macchine omicide. L'unica differenza fra noi e i vermi era che loro non avevano scelta. Noi sì, *eravamo noi che sceglievamo di uccidere*. Saremmo stati disposti perfino a ucciderci l'un l'altro, se questo avesse significato danneggiare i vermi.

Sentii un'oppressione al petto.

Un sobbalzo dell'elicottero mi riportò alla realtà. Stavamo riprendendo velocità.

Guardai Lizard, la sua espressione era impassibile. A eccezione del momento in cui aveva urlato, si comportava come una perfetta macchina militare, come un pilota automatico, non come un essere umano.

Mi domandai se fosse mai stata una vera donna, ma scacciai il pensiero. Il suo viso era scavato nell'acciaio. Non riuscivo a immaginarmela mentre rideva o si divertiva, per non parlare di atteggiamenti più intimi. Indossava il suo corpo come un'armatura e l'effetto era disumano, quasi scostante. Non riuscivo a immaginarla nuda, né potevo credere che riuscisse a fidarsi di un altro essere umano tanto da confidarsi con lui.

No, anche lei era una macchina mostruosa. Come tutti noi.

Lizard stava controllando il piano di volo. — Va bene, il peggio è passato.

Lasceremo finire il lavoro alla marina. Voglio dare un'occhiata al Red Bluff prima di tornare indietro. Sorvoleremo tutta la costa per osservare la fanghiglia marina.

— Non avete in dotazione palloni aerostatici? — domandò Duke. Il tono

della voce e l’espressione del suo viso erano tornati normali, duri e taglienti.

— Li avevamo. Ma c’era qualcosa che li faceva precipitare.

— E tu vuoi andare a vedere? — domandai incredulo.

Lizard mi ignorò e si rivolse a Duke. — Non abbiamo aerostati a sufficienza per programmare un pattugliamento regolare. E non ce la faremo fino a quando la Lockheed non riprenderà a inviarceli.

— Nemmeno satelliti?

— Sì e ci danno immagini a buona risoluzione, ma se ci sono nuvole stratificate non riescono a trasmettere, e poi si tratta di immagini fisse di un’area limitata...

mentre noi abbiamo assolutamente bisogno di sapere che cosa sta succedendo laggiù.

Lizard accese la radio. — Bene, pulcini. Qui parla ELDAVO. Vi siete comportati bene. Mi dirigo verso est. Seguitemi e tenete gli occhi aperti.

— Roger... te la svigni, eh?

L’orizzonte si modificò bruscamente quando Lizard manovrò per dirigere l’elicottero verso est. Stavamo di nuovo sorvolando le colline ondulate.

— All’apparenza questa zona sembra verde... — disse Lizard — ...ma sulla mappa è segnata rossa perché da un po’ di tempo nei boschi continuiamo a localizzare vermi.

Da queste parti le autorità hanno proibito qualsiasi attività dell’industria del legname.

Poi aggiunse in tono amaro: — Perderemo la parte settentrionale dello Stato...

ormai questa zona è fuori controllo. Non troverete nessuno che lo ammetta ufficialmente, ma è solo questione di tempo. Sarà un problema serio anche

solo riuscire a tenere sgombra la superstrada. Adesso il traffico si svolge in convogli e la cosa sembra funzionare, ma non so che succederà fra due anni. Diavolo, non sappiamo nemmeno come saranno i vermi fra due anni! — Poi in tono più calmo aggiunse: — Se è per questo, nemmeno l'umanità... merda. — E continuò a pilotare in silenzio.

Io guardai Duke. Stava proteso in avanti con lo sguardo fisso fuori del lunotto e mi rivolgeva la schiena. Aveva il viso fra le mani... a cosa stava pensando?

Probabilmente non l'avrebbe mai detto.

Mi girai verso il mio lunotto per osservare il terreno sottostante. Questo senso diffuso di disperazione era contagioso.

Le colline erano meno ondulate e i pendii erano ricoperti di boschi lussureggianti.

Intorno ad alcuni alberi si vedeva un alone bianco splendente. Non riuscivo a capire di cosa si trattasse.

— Ora ci stiamo dirigendo ancora verso nord — disse Lizard e virò a sinistra. Mi chiesi se stavamo volando abbastanza bassi da riuscire a vedere il grande cratere meteoritico che ora chiamavano Red Lake... doveva trovarsi da queste parti. Mentre facevamo la virata per prendere la nuova direzione, mi allungai per osservare meglio... a nord l'orizzonte era nascosto da una striscia di nuvole rosa.

Guardai dietro di noi, ma non riuscii a vedere gli Scorpion. Mi alzai e andai a sedere accanto a Lizard nel posto del copilota. — Gli altri ci seguono ancora?

Lizard dette un'occhiata al quadro di controllo. Al centro del cruscotto c'era uno schermo che lei mi indicò battendoci sopra con un dito. — Vedi questi puntini rossi?

Stanno dietro di noi a cinque minuti. Non ti preoccupare, fanno solo un giro più lungo. Ci raggiungeranno qui... — Batté di nuovo il dito sullo schermo. — Se abbiamo abbastanza carburante, faremo anche un giro intorno a Redding.

— Ah, ho capito. Grazie.

— Va bene.

— Posso chiedere una cosa, colonnello?

— Sei libero di chiedere quello che vuoi, ma io non posso promettere che ti risponderò.

— È a proposito di Denver...

— Va' avanti. — Dal tono della voce si capiva che stava sulla difensiva.

— Be', mi ricordo di aver pensato che le persone appartenenti ai Servizi Speciali erano tutte... ehm... spietate.

— Mmm... — disse Lizard. — È così che bisogna essere per vincere una guerra.

— Adesso lo capisco anch'io... anzi, certe volte penso che non lo siamo abbastanza. Ma non è questa la domanda. Quello che voglio sapere è... be', tu sei stata una delle poche persone gentili con me a Denver. Alla tua maniera, certo. Posso chiederti perché?

— Veramente non ricordo... — disse esitando, mentre con la fronte aggrottata osservava il muro di nuvole che si stava avvicinando. — Forse avevo avuto una cattiva giornata. — Poi si strinse nelle spalle. — Allora avevo l'abitudine di prendermi cura dei cuccioli smarriti, ma poi ho scoperto che crescendo diventano tutti dei gran figli di puttana. — Mi lanciò un'occhiata. — Qualche altra domanda?

— Ehm... no, grazie.

La prossima volta l'avrei lasciata in pace.

La luce del sole aveva assunto una strana sfumatura rosa e il cielo, benché fosse coperto di nuvole, era sorprendentemente luminoso. — Ci stiamo dirigendo verso un temporale? — domandai.

— No. — Lizard sembrava perplessa. — Le previsioni dicono bel tempo e venti forti dall'oceano. — Dette un'occhiata alla strumentazione. — Non si tratta di umidità, è troppo densa.

— Forse è fanghiglia marina assorbita dalle nuvole — azzardai.

— Impossibile, non c'è fanghiglia così a nord.

In quel momento Duke si avvicinò e si chinò nello spazio fra i due sedili. — Una tempesta di sabbia?

— Non può essere. Da dove verrebbe? La parte settentrionale dello stato è tutta foreste e praterie. — Sembrava confusa.

Le nuvole ora erano a pochi chilometri di distanza e avevano l'aspetto di un'enorme barriera soffice. Rotolavano sul terreno come uno schiacciasassi. Sotto di loro la terra s'incupiva. Le nuvole sembravano solide, *troppo* rosate.

— Quel colore non mi piace — disse Duke.

— Sembra zucchero filato.

Lizard digitò qualcosa sui comandi radar e studiò lo schermo. — Di qualunque cosa si tratti, sta salendo molto in alto.

— Puoi superarla? — domandai io.

— Be', è una impennata troppo verticale...

— No — disse Duke con calma. — Inverti la rotta. Ora!

— Eh?!

Duke indicò qualcosa davanti a noi. — Guarda!

Sul parabrezza c'erano degli schizzi, piccole macchie rosse... rosse e appiccicose.

— Hai ragione — disse Lizard e fece una virata secca che mi rivoltò lo

stomaco.

Afferrai la cintura di sicurezza.

Altre chiazze rosse sul parabrezza. Ci trovavamo sul margine di una nuvola.

— Cosa sono? — domandò Lizard. — Insetti?

— Non credo... — Mi chinai in avanti per vedere meglio. Nelle macchie non riuscivo a distinguere niente. Erano solo pustole rosse sulla superficie del parabrezza.

Non era pioggia perché gli schizzi non scorrevano lungo il vetro che si stava riempiendo di macchie rosse e non lasciava vedere più nulla.

Il rumore dei motori cambiò e si trasformò in un ronzio acuto. Davanti a Lizard si accese una luce rossa e una voce elettronica disse: "Motori surriscaldati".

Cominciarono a sentirsi vari segnali d'allarme. Lizard urlò una parolaccia e abbassò una leva. L'elicottero fece una sbandata e i reattori rallentarono di colpo. Quando Lizard tirò di nuovo la leva, per un momento restammo immobili, sospesi in aria. Il rotore sbuffava. — Non so se riusciremo ad allontanarci senza l'aiuto dei reattori. — Controllò qualcosa sui quadri di comando. — Vedo di trovare un posto dove atterrare...

Si sentì uno scricchiolio e poi un colpo sulla parte superiore dell'elicottero che rollò inclinandosi da una parte.

— Merda! Abbiamo perso il rotore! — Lizard tirò indietro la leva e puntò il muso dell'elicottero verso il cielo. — Dobbiamo prendere quota! — I reattori ripresero a ruggire e un muro d'aria mi schiacciò contro il sedile. Dietro di me sentivo Duke che scivolava e slittava verso la coda del velivolo.

Lizard rilasciò un interruttore di sicurezza e schiacciò il primo pulsante rosso.

All'improvviso fu l'inferno! Dal tetto dell'elicottero venne un *bang*!... e le pale dell'elicottero si staccarono di netto e volarono via. Poi a destra si sentì un *tunf*! sordo e il motore laterale esplose con una fiammata.

In un attimo l'elicottero fu avvolto dalle fiamme... il calore arancione si fece insopportabile. Accanto a me, Lizard era sbalordita. — Che diavolo...?! — esclamò mentre schiacciava il pulsante di sganciamento.

Si sentì un altro *bang*! che fece sussultare l'elicottero come una bomba. Per un attimo pensai che stesse per prendere fuoco il carburante, ma si trattava solo dei bulloni esplosivi che saltavano via mentre venivano espulsi i motori. Una detonazione più debole e anche il motore di coda se ne andò.

Stavamo precipitando... io ero troppo terrorizzato per gridare. Lizard liberò il paracadute, lo sentii fuoriuscire con uno *svomp*!, poi riempirsi d'aria e trasformarsi in una mano gigantesca che ci sorreggeva mentre veleggiavamo silenziosi nell'aria.

Scivolavamo attraverso la nebbia rossastra come un'aquila che plana verso terra.

— Duke stai bene?

Non ci fu nessuna risposta.

— A lui penseremo dopo! — scattò Lizard. — Guarda piuttosto se vedi una radura! — Poi, rivolta alla radio: — Pulcini, tornate indietro! Tenetevi lontani dalle nuvole rosa! Qui è ELDAVO Banshee-6! Stiamo atterrando! Ripeto: tornate indietro!

Tenetevi lontani dalle nuvole rosa! È una specie di nebbia polverosa... blocca i motori e brucia come le fiamme dell'inferno! Stiamo scendendo... Voi fate attenzione...

Feci un gesto in direzione della terra. — Dune di sabbia... credo.

— Può andar bene — disse Lizard. — Tieniti forte!

Fece fare all'elicottero una stretta virata e diresse la prua verso la lunga linea delle dune. Mi accorsi troppo tardi che le dune non erano affatto di sabbia... erano dune rosa! Atterrammo con un *fuuuf*, un *crunc* e un *bang*!

Domanda. Come si dice picnic in chtorran?

Risposta. Roma.

13.
La torta

Le tre leggi della dinamica infernale: 1) Un oggetto in movimento è sempre rivolto nella direzione sbagliata; 2) Un oggetto a riposo si trova sempre nel posto sbagliato; 3) La

quantità di energia richiesta per modificare lo stato di un oggetto è sempre maggiore rispetto

a quella che vorreste impiegare, ma mai così grande da farvi apparire impossibile il raggiungimento dell'obiettivo.

SOLOMON SHORT

E poi non ci fu che silenzio.

E rosa.

La luce era rosa. Gli oblò, i lunotti e il parabrezza erano rosa.

L'apparecchio era impennato col muso all'ingiù. Dopo aver urtato più volte con la pancia, era rimbalzato in alto, sollevato dal paracadute, poi era ricaduto pesantemente a terra ed era scivolato in avanti lasciando un solco profondo fino a che il muso non era andato a sbattere contro un ostacolo. La coda però aveva continuato a oscillare e si era sollevata facendo impennare ancora di più l'elicottero.

Potevamo considerarci fortunati se non c'eravamo ribaltati.

Il cuore mi batteva come un martello pneumatico. *Sarebbe davvero stupido*, pensai tra me e me, *sopravvivere a un incidente aereo per morire d'infarto subito dopo*.

Contai fino a dieci. Poi ricominciai da capo. E poi da capo un'altra volta.

Si sentiva un aroma dolciastro.

Mi chiesi dove fossimo atterrati.

Tutto intorno a noi era immobile, come se fossimo affondati nello zucchero filato.

Sentivo il suono del mio respiro ansimante.

— Tutto a posto, colonnello?

— Io sto bene, e tu?

— Anch'io. — Scostai il cuscino d'aria mezzo sgonfio che sotto la pressione delle mie dita si sgonfiò del tutto. — Duke? — chiamai.

Non rispose.

— Si riesce ad accendere una luce?

— Ecco, aspetta un momento. — Sentii le mani di Lizard che si muovevano sul quadro di comando. Girò vari interruttori. — Proviamo con questo...

Era quello giusto. Le luci sul quadro si accesero e gli schermi si illuminarono. Un gran numero di spie cominciarono a emettere segnali intermittenti.

— Basta! — disse Lizard. Schiacciò qualche pulsante, e subito ci fu silenzio. — E ora sarà il caso di azionare il sistema antincendio...

Sentimmo un sibilo e immediatamente l'aria si caricò di umidità e cominciò a diffondersi l'odore del mentolo.

Lizard accese la radio. — Pulcini, qui ELDAVO Banshee-6. Siamo atterrati sani e salvi. Solo uno di noi forse è ferito. Non provate... ripeto... *non* tentate di venire in nostro aiuto. Quelle nuvole rosa sono pericolose. Ricevuto?

La linea era disturbata, poi si sentì una voce che con intonazione militaresca rispose: — Ricevuto. — Poi aggiunse, in tono più amichevole: — Tutto bene, colonnello?

— Sono solo un po' seccata.

— Capisco. Rimanete in contatto radio. Vi stiamo localizzando col radar. Ma cos'è successo?

— Abbiamo urtato contro una nube molta densa.

— Già, la vediamo. Si sta portando verso sud... sembra un gigantesco tappeto rosa.

Grazie dell'avvertimento. Noi ci stiamo dirigendo verso l'oceano per evitarla. Ma di cosa diavolo si tratta esattamente?

— Ancora non lo so... ma ha fatto andare in tilt i motori. Abbiamo perso il rotore e le due turbine. Siamo atterrati grazie al paracadute. — Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: — Dovete avvisare Denver. È questa roba che mette fuori uso le nostre sonde radar. È come andare a sbattere contro un muro di zucchero filato. — Annusò l'aria. — E profuma davvero di zucchero filato.

— D'accordo, abbiamo già localizzato il punto. Appena la nube di zucchero filato si toglierà di mezzo, manderemo qualcuno a recuperarvi.

— Grazie. Mi terrò in contatto radio finché avremo energia a sufficienza. Passo e chiudo.

Lizard cercò a tentoni qualcosa sotto il sedile. — Tieni... — mi allungò un oggetto... una torcia elettrica. — Guarda un po' cos'è successo a Duke. E fa'

attenzione. Il piano è in forte pendenza. Sto cercando di attivare il gruppo elettrogeno d'emergenza.

Non potevo far girare il sedile perché era troppo piegato in avanti... calcolai che fossimo inclinati di almeno trenta gradi. Slacciai l'imbracatura di sicurezza e per poco non caddi in avanti sul quadro di comando.

— Ti avevo detto di stare attento.

— Hai ragione. — Mi voltai e puntai la torcia verso la parte posteriore dell'elicottero. Duke era appoggiato, anzi, incastrato, nel lunotto destro. Non riuscivo a vedergli la faccia che era nascosta dal sedile su cui era riverso.

Cominciai ad arrampicarmi per raggiungerlo.

Non trovavo appigli per le mani e dovetti puntare i piedi contro il sedile mio e di Lizard. Poi mi aggrappai agli anelli fissati sui lati dell'elicottero che servivano per assicurare il carico. Afferrai quello che stava dalla parte di Duke. Ce l'avevo ormai fatta quando all'improvviso l'elicottero oscillò e si abbassò leggermente all'indietro.

Lo scafo cominciò a cigolare e mi sembrò di sentire il respiro soffocato di Duke.

Restai fermo immobile dove mi trovavo.

— È il tuo peso — disse Lizard. — Stai facendo abbassare la coda. Va' avanti.

Ricominciai ad arrampicarmi, questa volta facendo ancora più attenzione.

L'elicottero scricchiolò di nuovo e riprese a oscillare, poi si immobilizzò.

— Penso che così basti — disse Lizard. — Mi pare che si sia assestato. — Ero riuscito a diminuire l'inclinazione di almeno quindici gradi.

Duke aveva gli occhi chiusi. Lo tirai fuori dal lunotto e lo feci distendere sul pavimento. Aveva il viso sporco per il sangue che gli colava dal naso e da una brutta ferita sulla fronte, ma respirava.

— Duke?

— Là, sul pavimento, c'è un pannello bordato con una striscia rossa — disse Lizard. — Aprilo, troverai la cassetta del pronto soccorso.

Trovai il pannello di cui parlava e lo aprii. Conteneva tre scatole di plastica, una con la scritta ACQUA, un'altra con CIBO e la terza con una croce rossa.

Tirai fuori una boccetta di ammoniaca e la passai sotto il naso di Duke. Da principio non reagì, poi allontanò il viso e cominciò a tossire. Gli spasmi durarono ancora per qualche secondo. Tossì e mi guardò. Poi alzò la testa e si guardò intorno nel buio dell'elicottero. Lanciò un'occhiata al colonnello

Tirelli e mi guardò di nuovo. Tossì ancora e disse: — Spero proprio che quella scopi meglio di come vola.

Lanciai a mia volta un’occhiata a Lizard per vedere se aveva sentito. Aveva le cuffie alle orecchie ed era intenta ad ascoltare qualche messaggio radio. Non aveva sentito. Meglio così.

— Te lo saprò dire — dissi a bassa voce.

Fece un sorriso. — No, te lo saprò dire *io*.

Mi sedetti. — Ero venuto ad accertarmi che stessi bene — gli dissi. — E mi pare che non ci siano dubbi in proposito.

Duke chiuse gli occhi per un attimo, come se stesse contando mentalmente. — Sto facendo l’inventario — disse. Poi li riaprì. — Non manca niente.

— Ne sei sicuro? Mi sembra che tu abbia preso una bella botta.

Cercò di alzarsi. — Sono pieno di dolori, se è questo che intendi dire. E mi è capitato di stare meglio... — Sembrava confuso. — Ehm, credo proprio di essermela fatta addosso.

— Per fortuna te nei accorto. Temevo di dovertelo dire io.

Lizard ci raggiunse sul retro. Si accovacciò vicino a Duke e gli toccò la carotide.

— Pulsazioni regolari. — Tirò fuori una piccola torcia elettrica dalla tasca della camicia e gliela puntò negli occhi. — Riflessi normali. Passami la cassetta del pronto soccorso, tenente.

Duke aggrottò le sopracciglia mentre Lizard gli applicava sulla fronte i sensori che sembravano tante piccole fiches da poker. — È proprio necessario? — borbottò Duke.

Il colonnello Tirelli ignorò la domanda. Con un gesto lo fece distendere di nuovo sul pavimento e continuò ad attaccargli i sensori. Gli sbottonò la camicia e gli applicò altri tre sensori sul torace.

Le allungai la consolle. — Sssh... — Lizard la mise in funzione ed esaminò pensierosa l'immagine sul video. — Mmm... — disse. Per la prima volta guardò Duke come una persona. — Ti sei fatto qualche brutto graffio, ma per il resto stai bene.

Duke disse seccato: — Avrei potuto dirti la stessa cosa senza usare tutta quell'apparecchiatura.

— È vero, ma è sempre meglio sentire anche il parere di qualcun altro, non ti sembra? — Lizard si alzò in piedi. — Sul retro ci sono delle tute pulite. Vado a prendertene una.

Duke mi guardò scuotendo la testa. — Non è certo così che pensavo di spassarmela. — Si alzò in piedi, e con una smorfia cominciò a staccarsi di dosso i sensori.

Lizard ritornò con un pacchetto di salviettine umidificate, una tuta ancora incellofanata e un deodorante spray. Duke la ringraziò. — Lei annuì e ritornò al suo posto.

— Ti serve aiuto?

Duke mi lanciò un'occhiata che mi fece rimpiangere di averglielo chiesto.

— Bene — dissi, e seguii Lizard. Mi infilai nel sedile del copilota. Anche ora che l'inclinazione era diminuita, la posizione non era affatto comoda. Mi sembrava che da un momento all'altro dovessi essere catapultato fuori dal parabrezza. Guardai Lizard. — Come stai? — le chiesi. — Ti senti bene?

— Solo il mio orgoglio è ferito — disse. Stava cercando di mantenere il controllo, ma aveva un'espressione amara. — È la prima volta che mi capita di distruggere un elicottero.

— Davvero? — dissi prima di riuscire a trattenermi.

Lizard mi scrutò con un sopracciglio alzato. — È un commento sul mio modo di pilotare?

— Ehm... scusami — dissi imbarazzato e indicando i comandi aggiunsi: —

Qual è la situazione?

— Si è rotta la chiglia, così abbiamo perso la maggior parte dei cavi dell'impianto elettrico. Le luci anteriori funzionano ancora, ma quelle posteriori no. Non abbiamo energia a sufficienza per la zona di poppa. Se ci fosse bisogno di aprire il portello posteriore, potrei sempre fare un bypass, oppure possiamo aprirlo manualmente.

Nient'altro, almeno credo. — Si strofinò gli occhi... in quel momento aveva un'aria stanca. Mi dispiaceva per lei. Mi tornò in mente come m'ero sentito quando avevo fracassato la mia prima auto nuova, appena due settimane dopo averla acquistata.

Quella volta avrei voluto morire. Probabilmente adesso Lizard provava la stessa sensazione.

Distolsi discretamente lo sguardo. Non c'era proprio niente che avrei potuto dirle per confortarla. Non dovevo fare altro che lasciarla in pace per un po'. Guardai fuori dal parabrezza.

Ora che l'elicottero era meno inclinato riuscivamo a vedere all'esterno. Davanti a noi, il paesaggio era coperto di brina rosata. Alberi rosa, cespugli rosa... tutto era ricoperto da un velo rosa. Il mondo aveva l'aspetto di una torta barocca, come una di quelle che mia madre preparava a sorpresa per il giorno di San Valentino; non abbiamo mai scoperto cosa ci fosse sotto quello spesso strato di panna montata. Le detestavamo, le trovavamo troppo stucchevoli. Ecco cosa mi ricordava quella specie di brina rosata. Cercavo con lo sguardo qualche ciliegina sotto spirito sulla cima di una di quelle montagnole dall'aspetto così invitante. Quelle curve mi ricordarono il seno di una donna.

Guardai Lizard con attenzione. Era intenta a esaminare un segnale radar sullo schermo. Aveva un bel seno, non mi sarebbe dispiaciuto dargli un'occhiata.

Lizard sollevò lo sguardo e si accorse che la stavo osservando. — A cosa stai pensando? — mi chiese.

— Ehm... quanto credi che dovremo aspettare ancora?

— Dipende dalla grandezza e dalla massa delle nuvole. La nube è proprio sopra di noi e dobbiamo aspettare che passi tutta. Ho intercettato le previsioni del tempo via satellite, ma non mostrano nulla che non sappiamo già. Credo proprio che dovranno tirarci su, e questo non accadrà prima di domani.

— Riusciremo a resistere fino ad allora?

— Certo. Questo elicottero non potrà più volare, ma la maggior parte delle attrezzature sono ancora in ottimo stato. Non ci abbandonerà. — Lizard batté affettuosamente una mano sul quadro di comando e disse: — Sei stato bravo, piccolo.

— Poi aggiunse: — Potranno venire a prelevarlo con un elicottero di salvataggio per portarlo a Oakland dove lo smonteranno, poi fonderanno i pezzi per riutilizzare il materiale. — Dette un colpo sulla parete dell'apparecchio. — È fatto principalmente di kevlar. Il telaio è la parte più facile da fabbricare. Durante la guerra del Pakistan, lo stabilimento Lockheed aveva in funzione dieci linee di montaggio. Sfornavano duecentoquaranta telai al giorno, il che equivale a dire duemila apparecchi la settimana. Incredibile. E li smerciavano per meno di cinquecentomila l'uno. Non ci sarà mai più una flotta aerea come quella. Avresti dovuto vedere i caccia. Quegli apparecchi sono leggeri, economici, potenti e veloci da fabbricare. Sono per lo più composti da parti modulari, progettate per essere assemblate da robot. Sono proprio quello che ci vuole, perché presto ne avremo bisogno... molto presto.

— Cosa te lo fa pensare? — le chiesi.

— Be'... — disse lei indicando fuori. — Tanto per cominciare le creature chtorran non sembrano apprezzare molto gli apparecchi a reazione, invece noi ne abbiamo bisogno per controllare l'espandersi dell'infestazione. Il nido che abbiamo distrutto si ricostituirà nel giro di qualche settimana. Dobbiamo procurarci almeno dieci volte il numero di elicotteri di cui disponiamo ora, se vogliamo riuscire a contenere l'invasione. E ti assicuro che quest'infestazione non è certo la peggiore che mi sia capitato di vedere.

— Ma non abbiamo abbastanza piloti, non è vero?

Lizard scosse la testa. — Proprio così. Forse dovremo cominciare a lanciare aerei telecomandati. Sono mezzi programmabili e un buon pilota può controllarne parecchi contemporaneamente. — Sembrava irritata. — Lo sto predicando da un mese. Chissà che le registrazioni video dell'incidente di oggi non riescano a convincerli. Dio sa che non è più una questione di denaro. — Interruppe di colpo il collegamento video. — Be', non c'è proprio più niente che possa fare qui dentro. Ora vado a dare un'occhiata fuori.

Ci arrampicammo sul retro; Duke chiuse la cerniera lampo della tuta e ci raggiunse davanti al portello. Lizard aprì un pannello, afferrò una leva, la spinse... e fece una smorfia. — Maledizione! Dev'essersi deformato il telaio. — Fece di nuovo forza e spinse un'altra volta. La leva oppose resistenza ancora per qualche istante, poi finalmente cedette. — Ecco fatto, ora possiamo aprire il portello manualmente.

Richiuse il pannello e col pugno premette il pulsante rosso che si trovava lì accanto. Il portello si spalancò di colpo, sollevandosi di centottanta gradi. La rampa s'immerse in quella soffice polvere rosa e scomparve sollevando un alone di fumo rosato.

Restammo in cima alla rampa sbigottiti a guardare. Ma quanto era profonda quella roba? Si sentiva ancora quel profumo dolce, intenso e cremoso.

— Mmm... — disse Lizard — ...profumo di pane fresco.

— Noo... — disse Duke. — Troppo zucchero. Dev'essere una torta.

— Allora? — dissi. — Chi si butta per primo?

Lizard e Duke non risposero. Quel paesaggio carico di rosa era inquietante.

Continuammo a osservarlo in silenzio. I cumuli di polvere vischiosa continuavano a scivolare e a crollare sotto il loro stesso peso. Ci trovavamo nel mezzo di un mare ondeggiante di dune sabbiose.

La polvere era impalpabile come fumo e si adagiava sul terreno come tanti fili di ragnatele. La polvere rosa era così fine che la luce filtrava e s'irradiava velando di un alone magico le dune che non riuscivamo a vedere

chiaramente. Erano molto luminose e indistinte e non era facile metterle bene a fuoco.

Nell’aria fluttuavano minuti atomi di pulviscolo. Cominciarono a lacrimarmi gli occhi. Mi era venuto uno strano pensiero in testa a proposito di quella roba rosa... e volevo scoprirne di più.

Scesi lungo la rampa, feci tre scalini, poi un quarto, mi chinai e ne sollevai una manciata. Assomigliava a borotalco, liscia e fine come polvere... ma con una strana morbida consistenza, quasi fluida.

Ne raccolsi ancora un po’, per strofinarla tra le dita. — È una polvere impalpabile con alcune particelle un po’ più grandi... ma non so bene. — Ne assaggiai un po’ con la punta della lingua. Era dolce. Mi voltai e vidi Lizard e Duke che mi fissavano incuriositi. — Il sapore è buono come l’odore.

Ne sollevai un’altra manciata e vi soffiai sopra. Si dissolse come fumo, come un soffione. Il pulviscolo si librò nell’aria simile a lievi fiocchi di neve. Avevo indovinato.

Risalii la rampa ed entrai nell’elicottero strofinandomi le mani per togliere le ultime tracce di quella roba rosa. — Ho capito che cos’è... — dissi con un attimo di esitazione. Era una scoperta sconcertante.

Sia Lizard che Duke mi stavano guardando.

— Ti ricordi la relazione che la dottoressa Zymph ha fatto alla conferenza? — dissi rivolto a Lizard. — Quella in cui aveva elencato alcune tra le specie esistenti nell’ecosistema chtorran? Queste sono le cimici spugnose! O quel che ne resta. Si dissolvono come soffioni.

— Ma... sono così tante? — esclamò Lizard stupita. Guardò ancora fuori quel paesaggio velato di brina rosata.

Mi strinsi nelle spalle. — Credo che si siano disperse tutte insieme. Il giusto rapporto di calore, sole, vento e chissà cos’altro le trasforma in questa polvere rosa che in realtà è esclusivamente proteina — dissi. — Puoi mangiarne quanta ne vuoi.

Non fa male...

— Fa male solo agli apparecchi ad alta precisione — commentò Lizard. — Maledizione. L'unica cosa decente che l'ecosistema chtorran è in grado di produrre...

ed ecco che mette gli aeroplani fuori uso.

— Per caso hai un contenitore? — domandai. — Vorrei raccoglierne un po' per esaminarla.

— Sì, aspetta un attimo... — La seguii verso il fondo dell'elicottero; aprì un altro vano e mi dette un pacchetto. Ritornai al portello con un sacchetto di plastica in mano.

— Questa roba è uno schifo — tossicchiò Duke girandomi intorno. — Ci servirebbero delle maschere.

— Le sto preparando — intervenne pronta Lizard. — E anche gli occhiali protettivi.

— Le cimici spugnose si dissolvono non appena toccano terra — spiegai. Ridiscesi la rampa. Ora c'erano nuove cimici spugnose sospese nell'aria; il grande muro di nubi in quel momento si trovava proprio sopra di noi. Alcune cimici spugnose erano grandi come albicocche, ma sembrava che si dissolvessero solo a guardarle. Macchie sferiche sospese nell'aria, esplodevano come bolle di sapone anche solo sfiorandosi l'una con l'altra.

— Non riescono a sostenere neppure il loro stesso peso — spiegai. — Questa roba si ammassa a strati compatti. — Cominciai a riempire il sacchetto di plastica.

— Ecco una maschera — disse Lizard ricomparendo sul portello. Risalii la rampa per afferrare la maschera a ossigeno che mi stava porgendo insieme agli occhiali e a una bombola. — Questa roba è molto fine — mi disse. — Farai meglio a portarti dietro una scorta d'aria.

— Buona idea — disse Duke che si stava già infilando la maschera. — Ci

sono armi a bordo?

— Cosa vuoi?

— Cosa c'è?

— Vieni a dare un'occhiata...

Duke la seguì a poppa. Sentii il rumore di un pannello che veniva sollevato, poi Duke che emetteva un fischio di sorpresa: — Oh, Cristo! Questo elicottero è equipaggiato meglio di un uomo con tre palle!

— Non voglio correre rischi — sentii dire a Lizard.

Non ero affatto sorpreso. Mi ricordavo di lei dall'ultima volta che ero stato a Denver. Quella donna non aveva niente di umano. La sola cosa che avrebbe potuto sorprendermi sarebbe stata vedere il colonnello Tirelli impreparata di fronte a una situazione improvvisa. Mi augurai di non dover mai assistere a un simile evento.

Perché non ci sarebbero stati superstiti.

Tornai sulla rampa e mi guardai intorno.

Vidi qualcosa muoversi.

Dalla parte opposta della duna, proprio dietro ai cespugli rosa. Qualcosa di piccolo.

Mi sembrò di vedere degli occhi. La faccia di qualcuno che mi fissava.

Avrei voluto chiamare Duke, ma temevo di spaventare quella *cosa*.

Discesi un altro gradino. Lentamente.

La faccia non si mosse. Batté le palpebre.

Mi chiesi cosa stessero facendo Lizard e Duke. Avrei voluto avvertirli di non fare gesti bruschi o rumori improvvisi.

Scesi un altro gradino. Con un gesto molto lento della mano mi protessi gli occhi dalla luce e dal riflesso abbagliante di quella polvere rosa.

Gli occhi nascosti dietro al cespuglio erano molto grandi. E dorati. La faccia era rosa. E pelosa. Ma non era la faccia di un verme. I vermi erano senza faccia. I vermi avevano gli occhi e la bocca, se così si può dire... ma neppure questo ricordava una faccia. Un verme non ha faccia, non più di quanto ce l'abbia una lumaca. Questa, invece, era una faccia. Quasi... umana. Non riuscivo a capire se il pelo fosse proprio rosa o solo coperto di polvere. Mi augurai che la seconda ipotesi fosse quella giusta.

Discesi un altro gradino. Ormai mi trovavo in fondo alla rampa. Un ultimo passo e...

Domanda. Qual è la versione chtorran della manovra di Heimlich?

Risposta. Mangiarsi il dottor Heimlich.

14.
I canconigli

Conoscere i propri limiti è la strada giusta per diventare un tipo in gamba.

SOLOMON SHORT

...sul portello alle mie spalle comparve Duke. — Cosa vuoi, Jim... il lanciafiamme o il congelatore?

Gli occhi scomparvero. Ebbi la visione di un corpo peloso e fu tutto. *Qualcosa* si allontanò scodinzolando e non restò altro che fumo rosa.

— Merda!

— Che succede?

— C'era qualcosa là in fondo... — feci un gesto. — Una specie di umanoide!

— Dove?

— Laggiù! — Scesi dall'ultimo gradino della rampa e affondai fino al petto sollevando una nuvola di polvere rosata. Non ci badai e continuai a procedere verso il cespuglio dietro il quale si era nascosta la creatura. La polvere aveva la consistenza dello zucchero filato e, al mio passaggio, si lacerava come un ammasso di ragnatele.

Era quasi impalpabile.

— Jim, aspetta! Potrebbe essere un verme!

— Non era un verme! Se vedo un verme lo riconosco! Quello era un umanoide!

— Ecco, prendi il congelatore! — Mi seguì lungo la rampa, ma si fermò sull'ultimo gradino. Aveva in mano il polverizzatore e un paio di piccoli serbatoi di azoto liquido. Il tubo era più lungo di me ed era collegato ai

serbatoi per mezzo di un manicotto rigido. Mi era già capitato di usare questa attrezzatura portatile... la presi e la indossai. Mi caricai i serbatoi sulle spalle e tenni fra le mani il tubo da cui potevo far partire uno spruzzo a bassa pressione di una sostanza congelante istantanea. Era un'attrezzatura che si era rivelata ottima per catturare esemplari vivi.

Duke si voltò indietro e prese un lanciafiamme. — A posto, andiamo a vedere. — Saltò giù dalla rampa sollevando una nuvola di polvere.

Nel vano del portello apparve Lizard che imbracciava una pistola laser. Duke le fece cenno di tornare indietro. — No, è meglio se rimani qui! Mantieni i contatti radio. Può essere utile. — Sapevo quello che voleva dire. Se non fossimo tornati indietro, Lizard avrebbe potuto dare indicazioni utili a chi sarebbe venuto dopo di noi.

Lizard capì al volo e annuì. — Giusto, allora vi coprirò dalla torretta.

— Bene. Andiamo, Jim. — Ci mettemmo in marcia immersi nella polvere rosa fino alla cintura.

Mi voltai ancora una volta verso l'elicottero e agitai la mano. Non rimasi a guardare se Lizard avesse ricambiato il saluto, ero troppo concentrato a vedere dove mettevo i piedi.

A mano a mano che procedevo scoprivo un aspetto interessante di quella polvere rosa. In superficie era soffice, ma sotto diventava sempre più densa. Più andavo avanti, più affondavo a ogni passo. Somigliava alla polvere lunare che aveva quasi ucciso quell'astronauta... "Caduta Libera" Ferris.

Ero spaventato e cominciai a domandarmi se la mia era stata proprio una buona idea. Sollevai l'ugello del congelatore sopra la testa per proteggerlo ed ebbi un'idea.

Regolai l'ugello perché dal tubo fuoriuscisse uno spruzzo piuttosto ampio, lo puntai davanti a me e schiacciai leggermente il grilletto. Un getto bianco raffreddò l'aria circostante. Si sentì un crepitio e uno scoppiettio mentre la polvere rosa si solidificava.

— Non è una bomba? — urlai.

— Che cosa?

— Ho detto “Non è una bomba?” Questo azoto liquido è davvero una bomba! — esclamai continuando a camminare a grandi passi sul terreno ghiacciato.

Duke mi seguì borbottando e scuotendo la testa. — L’azoto tutto può essere meno che “una bomba”.

— Hai capito perfettamente quello che voglio dire.

Per tutta risposta fece un grugnito incomprensibile e io non gli chiesi certo di ripetere quello che aveva detto.

L’azoto liquido aveva formato una crosta. Dove la polvere era leggera si frantumava e si sbriciolava, ma più sotto, dove era densa, l’azoto liquido aveva l’effetto di trasformare quella specie di sabbie mobili in una struttura simile a neve secca sulla quale si poteva tranquillamente camminare. La polvere ghiacciata scricchiolava sotto i nostri piedi e, ogni cinque o sei passi, io mi fermavo e congelavo un altro tratto di terreno. In questo modo stavamo incidendo un solco profondo tra le alte dune.

Intorno a noi non vedevamo altro che strati di polvere rosa ammassati uno sull’altro come pareti. Dopo un po’ ebbi l’impressione di essere arrivato al centro di una vasta depressione non molto profonda, probabilmente il letto asciutto di un fiume. Eravamo lì senza poter vedere nulla, ammesso che ci fosse qualcosa da vedere che non fosse rosa.

Il cespuglio verso cui ci stavamo dirigendo era su un’altura. A mano a mano che salivamo, ci accorgemmo che stavamo anche riemergendo dalla polvere e quando arrivammo quasi in cima, la polvere ci arrivava appena alla cintura. Quella roba si stava abbassando rapidamente.

Forse il pendio era la riva occidentale del letto del fiume, ma era difficile a dirsi.

Alcuni fiumi asciutti della California potevano essere larghi anche un

chilometro.

Questo sembrava situato in una zona desertica o in un cratere lunare... o su un altro pianeta. Mi domandai se su Chtorr ci fossero posti simili a questo.

L’aria era impregnata di polvere rosata. Il vento sollevava leggeri mulinelli di polvere che si formavano per poi dissolversi, lasciando solo una leggera nebbiolina diffusa. Alzai gli occhi... il cielo aveva un colore rosato.

L’orizzonte era invisibile... tutto sfumava in lontananza. L’unica differenza era che il cielo aveva una luminosità maggiore del terreno e il sole era un disco rosa incandescente.

Quando mi voltai indietro per guardare l’elicottero, mi accorsi che anche l’apparecchio aveva inciso un solco profondo e irregolare fra le dune e si notavano chiaramente i punti dove era rimbalzato. I margini della fenditura che aveva scavato si stavano sbriciolando e ricadevano verso l’interno. Il velivolo era leggermente inclinato in avanti, semisepolto in una delle dune più alte e il velo di seta del paracadute era drappeggiato sul pendio, la polvere lo stava ricoprendo e se ne intravedeva appena la traccia.

Intorno all’elicottero...

...tutto era rosa. Dune di panna montata rosa e cielo roseo, tutto sfumava in una foschia rosata e opprimente. Rosa, rosa e ancora rosa...

Raggiungemmo la cima dell’altura, la polvere ci arrivava solo all’altezza delle ginocchia, e girammo intorno al cespuglio. — Guarda, ha lasciato delle tracce.

— Sembrano impronte pinnate — disse Duke. — Quattro dita. Le due centrali sono più lunghe. — Avvicinò la mano all’impronta più vicina per confrontarla. — Chiunque sia, è un tipo piccolino. L’impronta non è più grande della mia mano.

— Dev’essere andato da quella parte — dissi indicando le tracce che portavano verso gli alberi.

— Jim, non credo che sia una buona idea...

— Perché no? — Mi fermai e mi voltai a guardarlo.

— È meglio che non ci allontaniamo troppo dall'elicottero — rispose Duke. — Se ci perdiamo, non riusciremo mai a tornare indietro.

— Seguiremo le nostre tracce al contrario.

Duke scosse la testa e mi indicò la direzione da cui eravamo venuti. — Guarda...

— La polvere stava ricoprendo il sentiero. — Ne scende ancora... noi non ce ne accorgiamo perché camminando la solleviamo, ma se osservi un oggetto immobile, ti accorgerai che questa robaccia aumenta a vista d'occhio. Quella nuvola... — proseguì indicando il cielo — ...si sta scaricando proprio qui sopra. Non è in grado di superare la Sierra e il vento ne può trasportare solo una minima parte. Deve pur scaricarsi in qualche posto... e ha scelto questo.

— Maledizione! — esclamai. — Dobbiamo far presto. Vieni.

— A quest'ora quel coso chissà dov'è — disse Duke.

— Dobbiamo rischiare. Dobbiamo scoprire che diavolo era! Se vuoi, torna indietro... — dissi mentre mi inoltravo nel folto della foresta rosa. La creatura aveva lasciato dietro di sé, come stavamo facendo noi, un solco, che procedeva a zigzag fra gli arbusti.

Duke borbottò qualcosa, poi alzò le spalle, fece un sospiro e mi venne dietro. Non era facile avere come compagno uno cocciuto come me. Continuammo ad aggirarci fra gli alberi ghiacciati mentre Duke borbottava fra i denti parole oscene.

— Questo mi capita perché ho accettato che ti assegnassero a me — disse.

— Veramente sei stato tu a chiederlo. — Avevamo già avuto occasione di discutere l'argomento.

Scrollò le spalle. — Tu eri il minore di due mali. L'alternativa era un

sociopatico moralmente ritardato che aveva fatto fuori un ufficiale superiore. L’unica ragione per cui non lo hanno fucilato è che non sono riusciti a provare che era stato proprio lui a lanciare la granata. Sinceramente, non morivo dalla voglia di avere un tipo simile nella mia squadra. — Poi cambiò tono e divenne più serio. — Stammi a sentire.

Qualunque cosa fosse, si farà vedere di nuovo e qualcun altro lo individuerà. Non è scritto da nessuna parte che tocchi a te catturare tutti gli animali chtorran. E poi, probabilmente ora è terrorizzato dalla nostra presenza e starà scappando per le colline per quanto glielo permettono le sue zampette grasse.

— Io la penso diversamente — dissi seguendo la curva del sentiero. — Ci stava osservando. Non si trattava di un animale... aveva uno sguardo intelligente. E se ce ne è uno, probabilmente ce ne sono altri che in questo momento ci stanno osservando.

— Mi fermai e feci un gesto. — Guarda... avevo ragione. C’è un’altra traccia... — In effetti si notava un’altra serie di impronte che attraversava la prima. Il leggero strato di polvere indicava che stavamo seguendo le tracce più vecchie. Decisi di seguire quelle più recenti che procedevano a zigzag come le prime.

— Ma queste creature non conoscono le linee rette? — esclamai.

— Forse discendono dai politici — replicò Duke.

— O dagli attori — dissi.

Girai intorno a quello che sembrava un pino e mi fermai. Duke mi si avvicinò. Il sentiero che stavamo seguendo arrivava al centro di un’ampia radura...

...e di un intrico di tracce che si intersecavano e si sovrapponevano! Era impossibile distinguerne una da un’altra.

— Maledizione! — esclamò Duke. — Lo sapevo.

Lo guardai. Era impossibile decifrare la sua espressione sotto i paraocchi e la

maschera a ossigeno. Dissi: — Ma che stai dicendo? È incredibile! Ci deve essere un'intera colonia di queste creature.

— A meno che il come-si-chiama non abbia fatto tutto da solo.

— Ma perché lo avrebbe fatto?

— Per confonderci — disse Duke. — Non è così che ti senti... confuso?

— Mmm... non mi pare.

— Ah, ah. — Duke mi guardò con aria divertita. — Allora qual è la direzione per tornare indietro?

Indicai un punto alle sue spalle. — Da quella parte.

— Sei sicuro?

Lo guardai con aria interrogativa. — Sai forse qualcosa che io non so?

Duke si voltò lentamente studiando le dune. — Ti ricordi di Shorty? Eravamo in Pakistan insieme. Quei tipi col pigiama nero adottavano proprio questa stessa tecnica.

Uno di loro si faceva vedere e, appena veniva individuato, spariva fra gli alberi. C'era sempre qualche testa di cazzo che gli correva dietro. Allora quello lasciava dietro di sé un mucchio di tracce complicatissime: zigzag, serpentine, giravolte... ma si assicurava che fossero comunque facili da seguire. Quando ormai il testa di cazzo non sapeva più quale direzione prendere per tornare indietro, le tracce finivano. E a questo punto entravano in azione i suoi amici. Abbiamo perso un mucchio di teste di cazzo in questo modo.

Mi guardai intorno innervosito. Una leggera brezza increspava la superficie del suolo e alzava folate di polvere. Rosa... niente altro che rosa. Non esisteva orizzonte, né cielo, né terra... solo una foschia rosea. Intorno a noi arbusti nudi e dune. Niente altro.

Cominciai a tremare. Per qualche strana ragione, tutto quel rosa non era

affatto gradevole. Lanciai un'occhiata a Duke. — Pensi che qui stia succedendo la stessa cosa?

Duke aveva la faccia scura. — Non lo so. Io non ho visto quello che hai visto tu e non so che intenzioni abbia quel tipo o come la pensi. E poi qui non siamo in Pakistan. Ma è proprio quello che sto pensando. Mi dispiace, figliolo, è l'unica cosa che mi viene in mente ora... Nascondino pakistano.

Mi misi a riflettere. Duke mi chiamava "figliolo" solo quando considerava molto importante quello che mi stava dicendo e voleva che lo ascoltassi più attentamente del solito.

— Torniamo indietro — dissi.

— Sapevo che saresti stato d'accordo con me. — Fece un gesto. — Da questa parte.

— Va' avanti tu — dissi e lo seguii.

Il sentiero serpeggiava tra i cespugli, ma non mi ricordavo che fosse così complicato...

All'improvviso Duke si fermò e indicò qualcosa. — Guarda...

Le nostre tracce erano state calpestate varie volte da altre impronte pinnate, tanto che le orme dei nostri passi non si vedevano quasi più. Qualcuno doveva averci seguito. — Porc... — dissi.

Duke impugnò il lanciafiamme e girò lentamente su se stesso. — Be'... adesso sanno che *noi sappiamo*. — Dietro i paraocchi le sue pupille erano due punte di spillo. — Se hanno intenzione di attaccare, questo è il momento.

— Be', non restiamo qui a discutere, continuiamo a camminare!

— Aspetta un momento. — Duke tirò fuori dalla cintura un piccolo disco di plastica. — Abbiamo bisogno del *beeper*... — Studiò per qualche secondo i segnali sonori, poi s'incamminò in un'altra direzione. — Seguimi.

Ora la polvere scendeva più fitta e fluttuava nell'aria come neve in fiocchi.

Le particelle di polvere si erano ingrossate e avevano l'aspetto di scaglie rosee che turbinavano nell'aria.

Sembravano soffioni... allungai una mano per afferrarne uno. Appena lo toccai scomparve... si polverizzò in un attimo tanto era inconsistente.

— Siamo proprio nel mezzo della tempesta — dissi.

— Mmm... e si sta alzando il vento. Sarà meglio che ci sbrighiamo. Fra poco finirà l'ossigeno.

Annuii e mi affrettai dietro di lui. La visibilità peggiorava rapidamente e non riuscivo a vedere a più di quindici metri.

— Jim, la situazione sta peggiorando. Sarà meglio che usi di nuovo il congelatore.

— Giusto. — Mi affiancai a Duke e spruzzai un getto freddo davanti a noi. L'azoto liquido si sparse sibilando come una nuvola di vapore. Mentre procedevamo la polvere congelata si sbriciolava e sotto i nostri piedi sentivamo la crosta che si frantumava.

Duke controllò il *beeper* e mi fece un cenno. Lo superai e diressi un altro spruzzo davanti a noi. Ricominciammo a muoverci con molta cautela.

— Pensi che potrebbero attaccarci con questa nebbia? — gli domandai.

— È il loro elemento naturale — rispose Duke. — Non mi sembra che abbiano problemi a muoversi. Mi sentirò tranquillo solo quando starò di nuovo dentro l'elicottero. — Controllò ancora il *beeper*. — Più a sinistra, Jim. Dovremmo essere arrivati sul pendio...

— Porc...

— Che c'è?

Mi fermai e puntai il dito. Duke mi si accostò alle spalle e scrutò nella penombra rosea...

Erano tre.

Sembravano conigli con lunghe orecchie penzoloni. O cuccioli di cane. Erano piccoli e tozzi, con il corpo ricoperto di pelliccia rosa ghiacciata. Non riuscivo a capire se era il loro colore naturale o se si trattava di polvere.

Avevano musi rotondi e appiattiti, con tutta quella polvere non si riusciva a distinguere i particolari... i nasi e le bocche erano invisibili e gli occhi erano solo fessure. Stavano immersi nella polvere fino alla vita. Sembravano coniglietti cinesi di zucchero filato.

Orecchie da coniglio. Facce da cuccioli. Non era questa l'idea che mi ero fatta di alieni arrivati dallo spazio. E sicuramente non era così che mi ero immaginato gli esseri intelligenti provenienti da Chtorr.

Non riuscivo a capire se fossero amichevoli, ostili o solo curiosi. Ci fissavano. Non c'era dubbio, io e Duke eravamo al centro della loro attenzione.

Guardai Duke e poi allungai lo sguardo oltre le sue spalle, inorridito. Altri cinque...

come chiamarli?... canconigli si stavano avvicinando dietro di noi.

Mi girai di scatto. Dietro i cespugli ne vidi altri. Sbucavano fuori da tutte le parti ed erano così numerosi che non riuscivo a contarli.

C'erano canconigli a sinistra, canconigli a destra...

Eravamo circondati.

Domanda. Cosa pensano gli chtorran di una motosega?

Risposta. Che dà baci appassionati.

15.
Rossore diffuso

Ogni errore è un cilicio con cui torturarsi.

SOLOMON SHORT

Duke parlò per primo. — Bene... — disse a bassa voce — ...e così sei riuscito a cacciarmi in un altro bel guaio.

Mi voltai a guardarlo. — Comunque vedo che la stai prendendo molto bene.

Duke fece conto di non aver sentito. Stava osservando i canconigli per cercare di capire quale dei tre fosse il capo. Poi mi disse: — Non sei tu l'esperto? Allora dimmi come si dice "amico" in chtorran.

— L'unica parola chtorran che conosco significa "pranzo".

— Sarà meglio non dirla — disse Duke. — Almeno fino a quando non scopriamo di cosa si cibano questi tipi.

— Be'... di certo non sono erbivori — dissi.

— Come fai a saperlo?

— Hanno gli occhi posti sulla fronte. I predatori devono avere una vista stereoscopica per inseguire la preda, gli animali preda, invece, hanno gli occhi sui lati della testa per sfuggire ai predatori, o almeno accade così sul nostro pianeta. Ma potrei sbagliarmi. Se sono carnivori, allora potrebbero possedere anche un potenziale intellettivo.

— E perché mai?

— Quanto cervello credi che ci voglia per tendere un agguato a un filo d'erba? — ribattei. Più tardi gli avrei detto che la battuta non era mia.

Duke ci pensò un attimo su, poi annuì. Nel frattempo i canconigli non si

erano mossi di un millimetro. Erano ancora lì fermi a fissarci.

— Prega perché questi tipi siano onnivori. Secondo la teoria di Cohen, l’intelligenza si sviluppa meglio nei predatori, ma permane anche nelle creature che non basano la loro sussistenza esclusivamente sulla caccia.

— Allora? — chiese Duke. — Corriamo qualche pericolo, sì o no?

— Be’... sono disarmati. Se sono intelligenti, allora può darsi che siano solamente interessati a noi, così come noi lo siamo a loro.

Duke si guardò lentamente intorno per osservare quei piccoli ‘eschimesi’ rosa.

Erano creature straordinariamente tranquille. Duke disse piano: — Forse ti sbagli, Jim. Forse stai dando per scontato qualcosa che non lo è affatto.

Mi voltai anch’io per guardarli. — Cosa vuoi dire? — gli chiesi.

— Stai dando per scontato che queste creature siano senzienti. Ma se non fosse così? Cosa succede se scopriamo che sono un branco di lupi?

Quell’idea mi colpì. Duke aveva ragione, avevo cominciato ad antropomorfizzare i canconigli fin dal primo momento; avevo dato per scontato che qualsiasi creatura con una sembianza umana dovesse inevitabilmente essere anche intelligente. — Hai ragione, mi dispiace.

— Rimandiamo le scuse a più tardi. Prima vediamo di tirarci fuori di qui.

A quel punto uno dei canconigli si mosse. Spostò tutto il peso da un lato e prese a grattarsi placidamente un orecchio con una delle zampe posteriori. Per un attimo ricordò proprio un cucciolone grassottello.

Maledizione! Perché non ci avevo pensato prima? Quei tipi erano troppo divertenti per essere pericolosi.

Guardai Duke. — Continui a credere che siano un branco di lupi?

— Basta con le ipotesi — mi intimò. Avanzò di qualche passo facendo

scricchiolare la polvere compatta che si sfaldava sotto i suoi piedi liquefacendosi fino a diventare fanghiglia. Sentivo gli stivali di Duke che affondavano nella melma.

Dopo tre passi si fermò. I due canconigli davanti a lui si alzarono e cominciarono a gloglottare e ad agitare le mani. Duke mi lanciò un’occhiata. Cosa stava succedendo?

I due canconigli si guardarono l’un l’altro e cominciarono a squittire tra loro come scoiattoli. Poi uno si avvicinò all’altro con un balzo e prese a gesticolare come una ragazza pompon. Gloglottava e squittiva rivolto al suo compagno. Strinse le mani, mani piccole come quelle di una scimmia, e unì i pugni agitandoli come se stesse preparando un martini. Saltellava ininterrottamente sollevando un polverone rosa tutt’intorno. A un certo punto si afferrò le guance e cominciò a tirarle facendo delle buffe smorfie.

Il suo compagno fece una strana espressione e balbettò qualcosa in risposta all’amico. Sembrava una discussione animata. Poi quest’ultimo sollevò i pugni al cielo ed emise strani borbottii, cominciò a battere. i piedi nella polvere col risultato di sollevare un polverone rosa ancor più denso.

Il primo canconiglio manifestò il suo disappunto. Raggiunse il compagno e gli pizzicò le guance, poi gliele tirò torcendogli il muso. Quando infine gliele lasciò andare sentimmo quasi lo schiocco delle guance che, come elastici, tornavano al loro posto. Il secondo canconiglio non fece una piega. Schioccò le dita rivolto al primo, facendole ondeggiare come sottili tentacoli.

La discussione stava degenerando in una lite. Le voci si fecero acute e affrettate come un disco a 33 giri che vada a 78. Poi, improvvisamente, la discussione si placò.

I due canconigli si rappacificarono come innamorati. Si carezzarono a vicenda le mani e il viso, tubando come colombi; poi ci guardarono, si strofinarono il naso l’uno sulle guance dell’altro, pigolarono ancora un po’, ma in tono più tranquillo, e infine ricominciarono a fissarci.

— E io dovrei stare qui a prenderli sul serio? — mi chiese Duke. — Dopo questo spettacolo?

Scrollai le spalle. — Siamo in minoranza — dissi, e mi voltai. Altri canconigli si erano aggiunti al cerchio e molti altri ancora stavano sopraggiungendo. Dissi: — Duke, o adesso o mai più.

— Sono d’accordo. — Fece un altro passo avanti...

Tutti i canconigli cominciarono a pigolare rivolti verso di noi; saltellavano, gloglottavano e squittivano. Era uno spettacolo divertente e terrificante nello stesso tempo.

— Dàgli una sventolata col congelatore — disse Duke. — Giusto per vedere se si allontanano.

Annuii, puntai il polverizzatore in direzione dei canconigli, sfiorai lievemente il grilletto liberando un getto di ghiaccio secco nell’aria, *Uuoosh*!

I canconigli indietreggiarono pigolando, ma senza spaventarsi e non fuggirono affatto.

Annusarono l’aria fredda e arricciarono il naso infastiditi, poi ritornarono al loro posto a piccoli balzi.

— Posso sempre congelarne un paio — proposi a Duke. — Ma non sarebbe di buon auspicio per le relazioni future.

Duke ci pensò su, poi scosse la testa. — Magari possiamo provare a fare fuoco. — Caricò il lanciafiamme e lo sollevò mirando in alto...

Qualcosa attirò la mia attenzione. — Duke! Aspetta!

Duke si immobilizzò.

Una massa enorme e scura si stava avvicinando a noi attraverso la polvere rosa.

Capii cos’era ancor prima che emergesse dall’oscurità. Ora era chiaro perché i canconigli ci avevano trattenuti fino a quel momento. Ecco cosa stavano aspettando.

Era un verme adulto, lungo cinque metri e largo due all’altezza delle spalle.

Teneva gli occhi socchiusi per proteggersi dalla polvere.

E poi vidi dell’altro.

Il dorso dell’animale era carico di canconigli. Il più grande stava appollaiato sul carapace e lo dirigeva emettendo pigolii e dandogli colpetti e piccoli strappi.

Sembrava un autista d’autobus ridanciano e grassoccio. Altri tre canconigli se ne stavano a cavalcioni dell’estremità posteriore del verme. Sembravano turisti, gli mancavano solo le macchine fotografiche a tracolla. Se non fossero stati a cavalcioni di una macchina divoratrice da due tonnellate, li avrei trovati anche divertenti.

Il verme si fermò ondeggiando proprio davanti a noi. Batté le palpebre – *sput-fiut* – ed emise un gorgoglio. *Trllp*? Dopodiché richiuse gli occhi. Sembrava che stesse sonnecchiando.

Guardai Duke perplesso. Non avevo mai visto un verme fare niente di simile. Duke mi guardò scrollando le spalle. Notai che teneva il lanciafiamme a portata di mano. Il canconiglio che stava in cima al verme gloglottò qualcosa ai compagni che stavano a terra e che gloglottarono a loro volta qualcos’altro in risposta. Poi quasi tutti si arrampicarono sul verme per dialogare faccia a faccia con i nuovi arrivati.

Duke abbassò leggermente il lanciafiamme. — Jim... — disse. — Ma cosa sta succedendo?

— Proprio non lo so. Vorrei poter pensare che i canconigli sono intelligenti, potrebbero addirittura essere le creature intelligenti che guidano i vermi, ma...

potrebbe anche essere l’inverso e cioè che sono i vermi a essere le creature intelligenti e i canconigli nient’altro che la loro muta di cani. E noi gli ospiti d’onore a una partita di caccia alla volpe.

Duke rimase ad ascoltarmi pensieroso. — Senti, dobbiamo prendere una

decisione al più presto. Con un verme solo riusciamo a farcela, ma non possiamo correre il rischio di affrontare un'intera famiglia.

Annuii. — Pensi che dobbiamo aprirci la strada col lanciafiamme?

Duke non disse nulla. Prese in mano il lanciafiamme e si preparò a sparare.

Il verme si svegliò all'improvviso, spalancò gli occhi e fissò Duke. In quello stesso istante tutti i canconigli che aveva sulla groppa saltarono giù. Erano loro a dargli gli ordini o si stavano solo levando di mezzo?

Il verme disse: *Chtorrllpp*?

Sembrava una domanda rivolta a Duke. Il verme cominciò ad avanzare strisciando...

— No...!

...e Duke sparò.

Fu l'umidità a salvarlo, ne sono certo... le particelle di azoto liquido ancora sospese nell'aria.

La fiammata crepitò davanti a lui, poi cambiò direzione e avvolse Duke che non ebbe nemmeno il tempo di urlare... si era già trasformato in una palla di fuoco arancione.

Era stata la polvere. Polvere talmente sottile che invece d'incendiarsi era esplosa.

Non avrebbe potuto essere più pericolosa neanche se fosse stata idrogeno.

Senza nemmeno pensarci puntai il polverizzatore su Duke e sparai.

Immediatamente le fiamme scomparvero. Enormi nubi di vapore freddo inondarono l'aria tra spruzzi e scoppiettii. Duke era da qualche parte là in mezzo.

Ero stato obbligato a farlo.

Se non l’avessi fatto quel mare di polvere sarebbe esploso in una vera tempesta di fiamme. Non avevo altra scelta.

Dove prima c’era Duke ora c’era una sagoma bruciacchiata e annerita che crollò nella polvere.

I canconigli erano scomparsi, svaniti in quella luminosa foschia rosa. E così pure il verme... non l’avevo neanche visto muoversi.

Eravamo rimasti solo io e Duke, che continuava a crepitare al centro di quel cratere nero fumante.

Mi misi a gridare.

— Maledetto figlio di puttana! — Mi ero gettato nella polvere verso di lui. — Ti avevo detto di aspettare! Non ti ha mai parlato nessuno dell’effetto granulare? e di polvere? Sei una testa di cazzo! — Gli sfilai i serbatoi di carburante di dosso e lo misi supino. Era ancora vivo e respirava con brevi soffi rauchi. La maschera a ossigeno gli aveva protetto il viso e i polmoni. Poteva ancora farcela. Forse.

Lo afferrai per le cinghie dei serbatoi, avvolsi una delle cinghie intorno al braccio e lo trascinai fuori di lì. Non potevo caricarmelo in spalla e camminare in mezzo a quella polvere, ma potevo trascinarlo. Non c’era altro da fare. Imprecavo contro di lui a ogni passo.

Poi mi fermai.

Il mondo intero non era altro che una macchia rosa indistinta. Persino il sole era scomparso. Il cielo e la terra erano svaniti. Non c’era nient’altro che rosa. Non riuscivo nemmeno a distinguere le mie mani. Se Duke mi sfuggiva, non sarei mai stato in grado di ritrovarlo.

Avevo sentito parlare dell’“albore diffuso” dell’Antartico... ma questo era molto peggio... “rossore diffuso” della California.

Non sapevo dove mi trovavo.

E, ancora peggio, non sapevo da che parte fosse l’elicottero.

Domanda. Cosa diresti a uno chtorran che sta per assalire un battaglione?

Risposta. Smettila di giocare con il cibo.

16.
L’uomo del piano di sopra

Il guaio dei Dieci Comandamenti è che ci sono troppi divieti e poche raccomandazioni.

SOLOMON SHORT

Mi sentii gelare. Sapevo che dovevo tornare indietro, ma avevo completamente perso il senso dell’orientamento.

Avevo paura di fare anche un solo passo in qualsiasi direzione, nel timore di andare dalla parte sbagliata. Forse ero a pochi passi dall’apparecchio, ma non riuscivo a vederlo e un errore avrebbe significato la fine.

Restai lì in piedi, tremando al pensiero di quello che stava succedendo e paralizzato dal terrore. Dovevo fare qualcosa! Duke aveva bisogno di cure, *subito*! E l’ossigeno stava per finire.

Non sapevo dove fosse finito il *beeper*. Quando avevo afferrato Duke, non ero riuscito a trovarglielo né in mano, né nella cintura. Questo era successo prima che tutto quel rosa si richiudesse su di noi e cominciasse a infittirsi. Intorno non c’era altro che rosa... eravamo immersi nel rosa fino alla vita.

Dovevo fare qualcosa, *immediatamente*.

Dovevo rischiare anche di fare la cosa *sbagliata*.

Dal momento in cui avevo afferrato Duke, non mi ero più voltato, quindi ero rivolto nella direzione giusta. Non sapevo che altro fare.

Impugnai il congelatore con la mano sinistra e azionai il getto. Sentii il sibilo. Non vidi nulla ma l’aria intorno a noi si era immediatamente raffreddata.

Era una follia, non avrebbe funzionato. Decisi comunque di andare avanti; tastavo lentamente il terreno con i piedi prima di fare un passo.

All’improvviso, la sostanza rosa cedette, lanciai un urlo – tenevo sempre stretto Duke – e scivolai giù per un pendio.

Ci fermammo sul fondo sepolti nel rosa. Non capivo dove finisse il terreno e cominciasse l’aria. Eravamo avvolti da tele di ragno. Non sapevo nemmeno da che parte fosse l’alto e dove il basso. Azionai il getto nella direzione che pensavo fosse quella giusta e il freddo mi fece tornare in me completamente.

Trattenni il respiro. Mi alzai in piedi e riuscii a mantenermi dritto sulle gambe. La cinghia dell’attrezzatura di Duke era ancora avvolta intorno al mio braccio... Dio sia ringraziato, pensai, è ancora qui!

Ripresi ad arrancare.

Mi sentivo frustrato... furioso!

— Maledizione! Sono Jim McCarthy! Non voglio morire così! Sono troppo giovane, ho solo ventiquattro anni! Ho altri anni da vivere! Sono importante! Anch’io prendo parte alla guerra contro Chtorr! Ehi, Dio! Ascoltami! Sono James McCarthy!

È troppo presto! Ho ancora davanti a me tutta la vita! Ehi, Dio! Ascolta, sii ragionevole.

Barcollavo e mi trascinavo dietro Duke e intanto azionavo il congelatore cercando di restare in piedi. Non sapevo da che parte stessi andando. — Ehi, Dio, dammi un segno. Qualcosa, qualunque cosa. Ti prego, salvami. Salva Duke, salva almeno lui.

Ho già la morte di Shorty sulla coscienza. Non è abbastanza? Fa’ che riesca a salvare Duke. Poi fammi morire, se vuoi. Ho paura di morire, Dio... — inghiottii — ...e mi dispiace di essermi comportato come una testa di cazzo. Ti prego, Dio, credevo che tu avessi altri progetti su di me. Non era così che doveva finire, vero? — Avevo la gola secca. La voce s’incrinò. Non sapevo perché stessi dicendo quelle cose. Forse era solo per dire qualcosa mentre continuavo ad arrancare.

Poi accadde qualcosa.

Dentro di me.

Un cambiamento.

Sapevo quello che stavo facendo. Mi ricordai di quello che mi aveva detto Duke:

“Dovrai provarlo anche tu qualche volta.”

Inghiottii di nuovo.

Era una sciocchezza. Ma...

Sentivo di provare veramente *affetto*... Volevo veramente stargli vicino...

Se era possibile.

— Mmm... non so come fare, davvero. Forse devo solo parlare... Allora, cominciamo dal principio. Lo faccio per Duke. Sono stato un egoista e... oh, al diavolo, lo so che non puoi salvare Duke senza salvare anche me, ma...

Mi rimisi in marcia continuando a parlare.

E *pregai*.

— Dio... non so nemmeno se credo in te. Non so se esisti. È una cosa a cui non ho mai pensato. Così... credo di non essere altro che un ipocrita che dice di credere in te solo perché non ha nessun’altra speranza. Sto diventando pazzo, Dio. Non è giusto.

Avevo sempre pensato che una volta o l’altra avrei avuto l’occasione di scoprire che significa tutto questo. Mi stai ascoltando, Dio? — Inciampai e caddi in avanti in mezzo al rosa... la cinghia dell’attrezzatura di Duke mi sfuggì. Sentii che scivolava via dal mio braccio.

Era andato.

Rimasi a terra, paralizzato dall’orrore.

Duke era solo a pochi centimetri da me, ma se mi fossi mosso avrei potuto non ritrovarlo più. Dovevo stare attento, molto attento.

Mi alzai in ginocchio. Allungai un braccio all'indietro, annaspando nella polvere.

Ti prego, Dio... fa' che riesca a trovare Duke. Niente altro. Fa' che trovi Duke.

Ignorai il suono che mi arrivava alle orecchie. Dovevo trovare Duke. Con molta attenzione mi voltai, pregando di non scivolare lungo un altro pendio e di non prendere una direzione sbagliata. Tastai intorno, mi appiattii sul terreno e allungai il braccio davanti a me... la mia mano toccò qualcosa... l'afferrai...

Era il braccio di Duke. Oh, Dio ti ringrazio!

Cercai a tentoni la sua faccia. Ero completamente cieco. Il mondo era tutto rosa.

Non mi importava se non avessi visto più. Fa' che sia vivo! Avvicinai il mio viso a quello di Duke e ascoltai. *Tentai* di ascoltare, ma non ci riuscivo. C'era troppo rumore. Dalla maschera di Duke arrivavano suoni soffocati! Respirava ancora! Oh, santo cielo... ti ringrazio, mio Dio! Adesso ti prego, fammi arrivare all'elicottero!

Il rumore diventava sempre più forte. Era fastidioso, insistente. Che diavolo era?

Sembrava il suono di una sirena.

Mi fermai trattenendo il respiro, con le orecchie tese.

Il suono era ovattato dalla polvere. Era vicino, ma sembrava venire da lontano.

Sembrava un grido.

Era davvero una sirena! Dalla profondità rosea arrivava una serie di brevi

suoni acuti e lamentosi.

Era l’elicottero? *doveva* esserlo!

Che ci faceva laggiù alla mia sinistra? Avevo sbagliato direzione! Non aveva importanza. Ti ringrazio, mio Dio! Forse ce la facciamo!

Mi arrotolai la cinghia di Duke intorno alla vita e mi rimisi in piedi. Mi voltai in direzione del suono della sirena e ripresi il cammino trascinandomi dietro Duke.

Tutta la mia attenzione era rivolta a quel suono lontano.

Era un ululato continuo. Come se qualcuno stesse picchiando un cagnolino. I colpi erano secchi e brevi. Un guaito porpora. L’unica cosa intorno a me che non fosse rosa. Continuai a trascinarmi in quella direzione e a spruzzare azoto liquido.

Calpestavo la polvere ghiacciata che si sbriciolava sotto i miei piedi e mi facevo strada tra la lanugine che si frantumava a ogni passo. Ero sepolto nel rosa. Ma sentivo la sirena e sapevo che eravamo salvi!

Grazie, mio Dio! Grazie!

Ho ancora qualcosa da fare, qui, vero?

Domanda. Come si dice “barboncino” in chtorran?

Risposta. Antipasto.

17.
La polvere

Troverai quello che cerchi nell’ultimo posto dove andrai a guardare.

SOLOMON SHORT

Trovai l’elicottero perché andai a sbatterci contro.

Non so come riuscii a trovare il portello. So solo che cominciai a cercarlo tastoni gridando e battendo colpi lungo la fiancata. L’elicottero era sprofondato nella polvere e non mi ero accorto che la superficie che stavo toccando non era quella della fiancata, ma del tetto. — Maledizione Lizard, apri il portello!

All’improvviso il portello si spalancò davanti a me e io caddi dentro. Non riuscii neanche a vedere l’apertura, caddi dentro e basta. Mi infilai trascinando Duke, seguito da una cascata di polvere. Qualcuno mi stava aiutando. — Oh, mio Dio...

— Aiuta Duke! — gridai. — Non preoccuparti per me! Io sto bene! Pensa a Duke!

— Aspetta! Prima devo chiudere il portello! — mi rispose Lizard gridando. — Sta entrando troppa polvere... — proseguì tossendo e poi scomparve.

Rimasi là, disteso sul pavimento dell’elicottero ad ascoltare il battito del mio cuore, ad ascoltare l’urlo della sirena, ad ascoltare i miei singhiozzi di sollievo. Non riuscivo a muovermi, ma dovevo farlo. C’era ancora qualcosa da fare. Mi inginocchiai. Sentii il portello che si chiudeva con uno strano sibilo. Non riuscivo ancora a vedere, ma almeno non c’era più niente di rosa. Le immagini erano scure e sfocate. Strofinai gli occhiali per vedere meglio...

— Non toglierti la maschera a ossigeno! — mi gridò Lizard ricomparendo dal nulla. — Mi senti, McCarthy? Hai capito? Non toglierti la maschera a ossigeno!

Cercai di farle segno che avevo capito e rantolai: — Acqua...

Mi infilò un'ampolla in mano e scomparve di nuovo. Bevvi quell'intruglio come fosse un nettare. Era dolce. Tutto era dolce.

Improvvisamente sentii di nuovo il profumo della polvere. Profumo di croissant fragranti, di chewingum, di gelatine gommose, di crema, di patate dolci, di torta margherita... di zucchero filato. Ancora una volta sentivo il profumo stucchevole dello zucchero filato.

— McCarthy! — Era Lizard. — C'è un problema! Non riesco a chiudere il portello! Si è bloccato! E sta entrando la polvere!

— Merda! — Annaspai tutt'intorno, scavalcando Duke. — Non vedo un accidenti!

Dov'è finito il mio congelatore?

— Eccolo... — Mi mise qualcosa di lungo e freddo tra le mani.

— Mettimi rivolto in direzione del portello e poi togliti di mezzo. E leva di mezzo anche Duke!

Mi appoggiò le mani sulle spalle e mi fece voltare per mettermi in posizione... — Aspetta un momento — disse. Sentii il rumore di qualcosa di molto pesante che veniva trascinato sul pavimento. — Ecco fatto...

Premetti il grilletto. Il getto era troppo forte e il gelo terribile. Si sentì qualcosa che si frantumava... non sarebbe stata certo quella la cosa migliore da fare. Sentivo aleggiare intorno a me il vapore freddo condensato... l'azoto liquido reagiva sempre in modo violento a temperatura ambiente.

Lizard mi superò diretta verso la prua dell'elicottero. Sentii di nuovo il sibilo del portello. Stavolta, però, era la polvere che si frantumava sotto quella pressione ed esplodeva a contatto del calore del metallo.

Finalmente il portello si chiuse.

Un attimo dopo Lizard disattivò la sirena.

Tutto piombò nell’oscurità e nel silenzio.

— Non c’è una luce? — strillai. — Non vedo niente!

— Non muoverti... aspetta un momento! — La sentii maneggiare qualcosa e tornare indietro poco dopo. Vidi brillare una luce davanti ai miei occhi. — Vedi niente?

— Una macchia confusa... è luminosa... si muove.

— È la luce di una torcia. — Mi strofinò gli occhiali. — Non toglierti la maschera a ossigeno. Sto cercando di eliminare un po’ di polvere. Vedi niente ora?

— È più luminosa...

— Stai calmo. Qui dentro è pieno di fumo. Non posso azionare i ventilatori. Sono bloccati. Aspettiamo gli effetti del congelatore.

— Mi sembra che mi stia tornando la vista — dissi. — Questa è l’esperienza più strana che...

— Già, proprio divertente... — disse, e poi lanciò un urlo. — Mio Dio! Cos’è successo a Duke?!

Cercai di metterlo a fuoco. Riuscivo a malapena a vederlo.

Duke era una mummia, un corpo incrostato di rosa. Una larva. Era interamente carbonizzato e ricoperto di zucchero a velo rosa. Era disteso sul pavimento e respirava a fatica.

Sentivo i polmoni bruciarmi. Nonostante la protezione delle maschere, dovevamo aver inalato entrambi almeno due chili di polvere. Non me la sentivo di andare avanti.

Volevo distendermi lì e lasciarmi morire. Ma non lo feci. Non ancora. Strisciai verso il retro per cercare la cassetta del pronto soccorso. Lizard mi accompagnò. Sapevamo entrambi come si faceva.

Non provammo neppure a togliergli la tuta di dosso, gliela tagliammo e basta. In alcuni punti era bruciata, in altri ancora congelata. Insieme alla tuta venivano via pezzi di pelle carbonizzata e, su tutto, uno strato di polvere rosa.

Non sapevo valutare le condizioni di Duke. Gli sfilammo la camicia per applicargli sul petto i sensori. Gliene applicai altri tre sulla fronte e sulle tempie, poi lo avvolgemmo in un telo medico. Nella cassetta trovai uno specillo e lo inserii nella piega del gomito di Duke, poi gli attaccai una flebo al braccio e gli iniettai mezzo litro di sangue artificiale. Dopodiché passai agli antibiotici e al glucosio.

Fatto questo, gli tolsi la maschera e gli occhiali protettivi. Aveva gli occhi gonfi e gli colava il sangue dal naso. Lizard gli asciugò delicatamente il viso con una salvietta inumidita. Io trovai una maschera a ossigeno nuova e la sostituii a quella vecchia facendo molta attenzione. Avevo ritrovato l'elicottero appena in tempo. La bombola era ormai quasi vuota.

Il monitor diceva che Duke era in stato di shock. Il dispositivo diagnostico ultrasonico inserito nel telo medico dette una lettura molto approssimata. Poi rinunciò del tutto e sul monitor apparve solo la scritta ATTENDERE ASSISTENZA MEDICA.

Però le onde cerebrali di Duke erano regolari, e questo era un buon segno. E così pure il battito del cuore.

A quel punto tornai a sedermi, mi sfilai la maschera e la lanciai verso il fondo dell'elicottero. Tutto era ricoperto di rosa. Una nuvola di polvere si alzò nel punto dov'era caduta la maschera.

Volevo ancora morire. — Dammi una di quelle salviette...

Lizard aprì un altro pacchetto di cellofan e mi mise la salvietta in mano. L'aprii e immersi il viso in quel fresco confortevole. — Grazie — dissi. — Grazie per la salvietta. Grazie per la sirena. Grazie di essere qui. Grazie per avere salvato la vita a Duke. — Non sapevo se stavo ringraziando Lizard oppure Dio. Forse tutti e due. — Grazie — dissi ancora una volta e la voce s'incrinò; Lizard mi allungò un'altra ampolla d'acqua.

— Cosa è successo? — mi chiese.

Appoggiai la schiena alla parete. Succhiai un po’ d’acqua dall’ampolla, poi la guardai. Si era tolta la maschera. Era tutta ricoperta di polvere rosa, tranne che sugli occhi e sulla bocca. L’effetto era tremendo, avevamo entrambi un aspetto grottesco.

Si appoggiò allo schienale di fronte a me e restò in attesa.

Feci un profondo respiro. Mi faceva male il torace. Succhiai un altro po’ d’acqua.

Non avevo nessuna voglia di parlare. Dissi: — Hai di fronte a te il più grande imbecille che esista sulla faccia della Terra. Ho fatto la cazzata più grossa della mia vita...

— Questo è evidente — disse Lizard. — Raccontami piuttosto quello che non so.

— Scusami — dissi. — È stata tutta colpa mia se siamo caduti in quella trappola.

Duke l’ha detto subito, ma io non sono ancora convinto che fosse davvero una trappola. — Succhiai ancora un po’ d’acqua. Dio, che sete avevo! Ma cos’era poi questa polvere? Mah! Guardai Lizard e continuai piano: — Là fuori ci sono davvero delle creature. Le abbiamo viste con i nostri occhi. Ci hanno circondati. Sembrano omini pelosi... assomigliano a oche e camminano ondeggiando. Hanno facce tonde, occhi a fessura e orecchie pendule. Fanno il verso degli scoiattoli, si fanno smorfie a vicenda e parlano gesticolando... sono troppo divertenti per essere veri. Sembrano usciti da Disneyland. Ci hanno circondati e non volevano lasciarci passare. Per qualche oscura ragione volevano trattenerci a tutti i costi. Poi abbiamo scoperto che era per via di un verme. Altri tre tipi, anzi, quattro, sono arrivati a cavallo di un verme adulto e hanno cominciato a concionare. Poi il verme si è diretto verso Duke... a me non era sembrato un attacco, ma Duke ha fatto fuoco. C’è stato un ritorno di fiamma, per via di tutta quella polvere... è troppo fine. È esplosa... — Il ricordo mi fece rabbrividire. Non volevo più dire niente, non volevo raccontare il resto.

Lizard non insistette. Restò lì seduta assorta a guardarmi.

E io feci lo stesso.

Non sapevo in che modo comportarmi con lei. Quando ero rientrato nell'elicottero avrei voluto frignare come un bambino, avrei voluto piangere tra le braccia di qualcuno. Avevo sempre pensato che le donne fossero una fonte inesauribile di abbracci per chi ne aveva bisogno. Era questo che avevo sempre pensato delle donne perché io ero uno di quelli a cui gli abbracci erano sempre mancati.

Ma questa volta non ci furono abbracci.

Lizard non era così. Lizard era un soldato dalla testa ai piedi. Lizard era rigida come un'istitutrice svizzera. Mi faceva paura.

Cercai di succhiare un altro po' d'acqua, ma l'ampolla era vuota.

Lizard frugò tra le scorte e me ne passò un'altra. La presi e la stappai con i denti.

Mentre bevevo, lei mi chiese calma: — Hai avuto paura? — È curioso, ma no, almeno non in quel momento. Poi però... — Allungai una mano verso di lei — ...

guarda, sto ancora tremando.

Lei annuì. — L'esperienza non mi è nuova. Chi non l'ha mai provata la chiama

"coraggio".

— Già — dissi. — Non è stato coraggio. È stato solo... ho fatto solo quello che dovevo fare perché non mi è venuto in mente altro.

Mi fissava con sguardo penetrante. Distolsi gli occhi. Guardai il pavimento, le pareti, il soffitto dell'elicottero.

Ma non si accorgeva di quanto ero ancora impaurito? Ricominciò a parlare

lentamente. — Una volta ho visto saltare in aria nello stesso modo un hangar. Stavo a soli dieci metri dal punto in cui è scoppiato l'incendio. All'inizio sembrava una cosa da nulla. È cominciato in un bidone delle immondizie... qualche imbecille aveva gettato lì un mozzicone ancora acceso, ma ben presto le fiamme si sono propagate alla parete. Mi sono girata per correre verso la porta quando le lingue di fuoco stavano ormai arrivando alla prima impalcatura. Sulle travi c'erano cinquant'anni di polvere. Non ho fatto in tempo a voltarmi che avevo già le fiamme addosso. In meno di tre secondi si erano propagate a tutto il soffitto. Qualcuno mi ha gridato di far presto, perciò mi sono messa a correre. Quando sono arrivata alla porta un vento caldo alle mie spalle mi ha spinta fuori. Sono uscita dall'edificio, ho corso per circa venti metri, mi sono voltata indietro e ho visto l'hangar esplodere. Mi sono girata dall'altra parte e ho continuato a correre. Quando mi sono voltata la seconda volta, il tetto dell'edificio stava crollando in una nuvola di fiamme arancioni. L'intera esplosione non è durata più di dieci secondi. Da quella volta ho il terrore che accada di nuovo. Non ricordo di aver provato paura in quel momento. Ma la paura mi è rimasta da allora.

— Già — dissi. Misi da parte l'ampolla ormai vuota. — È proprio quel che è successo a noi. Non ho avuto il tempo per pensare. Ma ora non riesco a fare a meno di pensarci. È come un video che si ripete all'infinito nella mia mente, con me al centro... e non so come fare per fermarlo. Continuo a vedere le fiamme... la polvere...

il verme... i canconigli. Continuo a ripetermi che avrei dovuto fare qualcosa.

Un velo di irritazione passò sul viso di Lizard, poi mi guardò seria. — Cos'è successo?

— Qualcosa non è andato nel verso giusto, c'è stato un ritorno di fiamma che ha avvolto Duke trasformandolo in una torcia umana. Senza neanche pensarci, ho puntato il congelatore verso di lui e l'ho inondato di azoto liquido. Le fiamme sono scomparse immediatamente. E così pure il verme e i canconigli. Non so come siano riusciti a muoversi in quel caos. Io non ci riuscivo... mi sentivo perduto. Ho afferrato Duke e mi sono trascinato verso il punto dove pensavo fosse l'elicottero, ma mi sbagliavo... ancora una volta. Se tu non avessi attivato la sirena, sarei ancora là a trascinare Duke nella polvere. O saremmo morti. A quest'ora avremmo finito le scorte di ossigeno

— aggiunsi.

Lizard annuì. Poi disse: — Veramente, hai fatto la cosa migliore. La tuta è resistente alle fiamme e così pure gli occhiali protettivi e la maschera. Non c’era nient’altro che tu potessi fare. Siete vivi, questo prova che hai fatto la cosa migliore.

Scossi la testa. — Ma questo non mi fa sentire meglio. Mi fa solo pensare che sia la ripetizione di quello che è accaduto con Shorty...

— Mmm... — annuì. — Questo è quello che sembra a te. Hai mai fatto caso che niente è mai come sembra? È sempre qualcos’altro. Qualunque cosa accada, ti ricorda sempre qualcosa che è già accaduto prima. Non è così?

Aveva ragione. — È proprio vero! — Stavo sorridendo.

— Succede anche a me — disse ridendo. Aveva una risata limpida... ne fui sorpreso. — Tu mi hai raccontato la tua storia, e io ti ho raccontato la mia. Hai mai fatto caso che quando due persone parlano fra loro, in genere non fanno altro che raccontarsi a vicenda la propria storia?

Qualcosa nel modo deciso in cui parlava mi ricordò il dottor Foreman. Ma come facevo a chiederglielo?

Duke emise un gemito.

Ci voltammo tutti e due a guardarlo, poi ci precipitammo a vedere come stava.

— Duke? — gli chiesi avvicinando la mia faccia alla sua.

Si sentì ancora un gemito. — Mi fa male...

— Va bene, Duke. È un buon segno.

Si sentì un segnale e sul monitor comparve la scritta IL PAZIENTE NECESSITA DI UN

SEDATIVO.

Trovai un flacone rosso e lo inserii nella flebo. Dopo qualche istante il respiro di Duke si quietò. — Ha superato lo stato — di shock — dissi. Non sapevo se fosse realmente così o se fossi io a volerlo credere. Cercavo di convincere me stesso. — L’apparecchiatura di controllo non avrebbe consigliato un sedativo se fosse stato ancora sotto shock, non credi?

— Non so. — Lizard scrollò le spalle. — Ora collego il monitor sulla linea di Oakland così vediamo cosa ci dicono. — Si diresse verso il quadro di comando.

Mi trattenni accanto a Duke ancora per qualche minuto. Speravo di poter fare qualcosa per lui. Mi domandai se sarebbe riuscito a sopravvivere. E in tal caso... che aspetto avrebbe avuto?

Dovevo interrompere quella sequenza di pensieri al più presto, se non volevo rischiare di diventare pazzo. — Duke — sussurrai. — Mi dispiace. Non sapevo che altro fare. Ti voglio bene, Duke. Non te l’ho mai detto, ma è così. Ho bisogno di te.

Ti prego, non lasciarmi.

Sapevo che non poteva rispondermi. Forse non riusciva nemmeno a sentirmi. Ma cosa importava. Dovevo dirglielo.

Dopo qualche istante raggiunsi Lizard. Si era raggomitolata nel sedile, col mento appoggiato al pugno e studiava sul monitor le previsioni del tempo. Aveva un’espressione cupa. Mi misi seduto lì accanto in silenzio. La polvere rosa aveva ormai oscurato il parabrezza. Stava diventando buio.

— Ti sei messa in contatto con Oakland?

— Sì. Stanno effettuando i controlli. Ci faranno sapere.

— Continuerà a scendere, vero? — dissi indicando fuori.

— Già. Scenderà per tutta la notte. — Mi indicò lo schermo che aveva di fronte. — Il grosso della nuvola deve ancora passare. Ci ritroveremo sepolti sotto questa roba...

non ho idea di quanta ne possa cadere ancora.

Domanda. Come definiscono gli chtorran un avvocato di Hollywood?

Risposta. Coriaceo.

18.
«Non è certo un’aragosta...»

La gente è disposta a fare qualsiasi cosa pur di rendersi ridicola.

SOLOMON SHORT

Ebbi un dubbio improvviso. — Avremo aria a sufficienza?

Lizard esitò. — Sì... ci sono diverse bombole di ossigeno fra il materiale di pronto soccorso. Possiamo utilizzare quelle. In teoria dovremmo poter resistere per trentasei ore. Però vorrei fare a meno di ricorrere a quelle bombole.

Si tolse la cuffia e la gettò sul quadro di comando che aveva davanti. — Merda — disse.

— Adesso che succede?

— Niente. Veramente per questa notte avevo un programma diverso... che non prevedeva il fatto di essere sepolta viva.

— Oh — dissi. Non riuscivo a immaginare che il colonnello Tirelli potesse avere un appuntamento. — Mi dispiace.

— Perché ti scusi? Non è mica colpa tua.

— Mmm... stavo solo esprimendoti la mia comprensione.

— Be’, allora grazie del pensiero. Per tutto il giorno non ho fatto che pensare a una bistecca e a un’aragosta.

— Un’aragosta?

— Ah, ah. In Arizona gli impianti di allevamento di aragoste sono di nuovo in funzione. Dovresti vedere che mostri riescono a produrre. Guarda, sono grosse così...

— Fece un gesto allontanando le mani di circa un metro una dall'altra, poi aggiunse pensierosa: — L'Arizona è uno degli Stati che possono essere facilmente protetti dall'infestazione... la parte meridionale, almeno. Non c'è abbastanza foraggio e manto di terra per i vermi. È una zona dove potremmo resistere per molto tempo.

— Rientra nei programmi a lunga scadenza?

— Non ancora, ma in futuro sì.

— Entrerai a far parte del Comitato?

— Me lo hanno chiesto. È una questione di... priorità. — Si strinse nelle spalle. — Ma a che serve fare programmi a lunga scadenza se non ci si preoccupa del presente?

— D'altra parte — dissi io — tutto quello che facciamo deve inserirsi nel quadro complessivo degli obiettivi a lungo termine, no?

Mi lanciò un'occhiata penetrante. — Hai parlato con il dottor Foreman?

— No, perché?

— Mi sembrava di sentir parlare lui... guarda che è un complimento...

Hai ragione, devo andare dove c'è più bisogno di me. — Sorrise. — Il che significa che probabilmente entrerò a far parte del Comitato. Temo però che avrò meno occasione di volare e non ho nessuna intenzione di rinunciarci.

— Io credo, invece, che il lavoro nel Comitato ti obbligherà a volare ancora di più... penso alle ricognizioni sul campo.

— Hai ragione — ammise. — Ma non so.... — Vidi che osservava con attenzione il parabrezza. — Dammi la torcia elettrica.

Gliela passai e lei diresse il raggio sul margine superiore del vetro. Era completamente rosa. — Già, dovevo immaginarlo. Il muso dell'elicottero è tutto coperto... sta scendendo più fitta.

Puntò le mani sul sedile e si alzò dirigendosi verso il fondo dell'apparecchio. Io la seguii. Frugò dentro un vano laterale e tirò fuori un'altra torcia elettrica e una lampada di emergenza che appese al soffitto. — Ecco... così va meglio. — Mi porse la seconda torcia.

Passò oltre Duke e diresse il raggio verso la coda dell'apparecchio. Non capivo cosa stesse cercando. Avvicinò la testa al lunotto posteriore e lo illuminò con la torcia. — Mmm... siamo completamente sepolti. Spero proprio che questa robaccia non sia un isolante, perché altrimenti qua dentro potrebbe cominciare a fare un po'

troppo caldo.

— Pensavo che i Banshee fossero coibentati.

— Infatti lo sono, ma se restiamo sepolti sotto quella roba, il calore non può disperdersi. — Proseguì verso il fondo. — Hai fame?

— Sì.

— Bene, prendi le razioni di emergenza.

Controllai Duke, nessun cambiamento... poi tirai fuori la cassetta di emergenza.

Tornammo ai nostri posti e girammo i sedili in modo da stare seduti voltando le spalle al parabrezza. Meglio stare inclinati all'indietro piuttosto che scivolare in avanti. Mi appoggiai allo schienale e misi i piedi sul ponte. Le stecche della razione erano gommose e per masticarle ci voleva molta concentrazione.

All'improvviso Lizard mi chiese: — Sei mai stato invitato a partecipare a una Messa Azzurra?

Scossi la testa. — È un invito? — domandai.

Mi lanciò un'occhiata acida. — Mi stavo solo chiedendo se ne sapevi qualcosa.

— Scusami. — Poi aggiunsi: — Ho sentito dire che i membri hanno metodi piuttosto energici per reclutare i partecipanti.

Lei annuì. — La scorsa settimana sono stata invitata. Adesso celebrano queste funzioni ogni fine settimana e vi partecipano centinaia di persone che pagano mille casey a testa per avere questo privilegio. — Lizard abbassò la voce: — Mi stavo chiedendo... ho sentito raccontare delle storie. Non da qualcuno che ha partecipato...

perché sembra quasi che ci sia fra loro un tacito accordo di non parlare. Comunque ho sentito dire che perdono il controllo, che ci sono molti eccessi... ma non so bene cosa intendano dire. E sembra che ci sia anche molto sesso.

Lasciò che quest’ultime parole restassero sospese nell’aria per un attimo, poi continuò: — Non so cosa pensare... non so se ridursi in un tale stato sia il modo migliore per evitare di impazzire. Ma certe volte... mi domando se non sarebbe il caso di provare. Non posso fare a meno di chiedermi se in fondo queste persone non abbiano trovato una risposta ai loro problemi.

Abbassò la voce a tal punto che feci fatica ad ascoltare le sue parole.

— Certe volte sono tentata... e se funzionasse davvero? Forse è stupido non partecipare. Sarebbe così bello riuscire a dimenticare... anche solo per un momento.

Io ci andrei per questo... per dimenticare.

Ero imbarazzato. Volevo dire qualcosa, ma sapevo che qualunque cosa avessi detto sarebbe sicuramente stata sbagliata.

— Però... — continuò Lizard — ...so perfettamente che è una trappola... una specie di droga. Un’altra scappatoia. Se uno cerca di sfuggire la realtà, rischia di ritrovarsi a fuggire per sempre. È accaduto a troppa gente e non voglio che succeda anche a me.

— Di colpo smise di parlare.

Le lanciai un’occhiata. Lizard stava fissando assorta la stecca della sua razione.

Guardai la mia. — Non è certo un’aragosta, vero?

— Non c’è dubbio... mandala giù. — Aveva un’espressione sconsolata.

— Scusami. — Mi decisi... dovevo chiederglielo. — Colonnello?

Non alzò nemmeno gli occhi.

— Ehm... certe volte provo anch’io le stesse sensazioni. E... immagino di non essere il solo. Così penso che sicuramente i superiori sanno qualcosa. Voglio dire... ci dovrà pur essere una via d’uscita, o qualcosa del genere, non è vero?

Non mi rispose immediatamente. Quando stavo per convincermi che non mi avrebbe risposto affatto, disse: — Certo, i superiori sanno bene che la maggior parte degli uomini e delle donne sono al limite della resistenza. Ma, non c’è nessuna soluzione... o almeno non quella che pensi tu, quella più facile.

D’improvviso tornò a essere il colonnello Tirelli, decisa e determinata. Aveva ripreso il controllo. — Ti ricordi che ti ho nominato il dottor Foreman? Il presidente lo ha incaricato di studiare il problema. Ma fino a ora, l’unica cosa che ha detto è stata che non esiste nessuna soluzione soddisfacente. Dice che ciascuno di noi è responsabile di quello che succede nella nostra testa e, quindi, ciascuno deve ritenersi responsabile del proprio equilibrio.

— Ma come...?

Si strinse nelle spalle. — Sta lavorando a questo. Penso che si tratti di una versione aggiornata delle teorie Mode, ma non ne sono del tutto sicura. — Poi aggiunse: — Senti, tu fai parte dei Servizi Speciali, il Gruppo di Zio Ira... perciò puoi sempre rivolgerti al dottor Davidson di Atlanta.

— Tu lo fai?

— Mi stai facendo una domanda molto personale.

— Mi dispiace.

— Ecco, stai di nuovo chiedendo scusa. — Mi lanciò un’occhiata divertita. — C’è qualcos’altro che sai fare?

— Mi dispiace... voglio dire... sì... combino sempre casini. — La guardai. — È questa la ragione per cui sto sempre a chiedere scusa. Certe volte penso che sia l’unico modo che ho per riuscire a mantenere i rapporti col prossimo. — Feci un sorriso di scusa.

— *Schlemiel*... — disse Lizard. — Si tratta di un gioco. Vince chi riesce a farsi sempre perdonare dalla gente. È una specie di ricatto. Uno può andare avanti fino a quando c’è gente da spremere. — Fissava accigliata la stecca che aveva in mano. — *Ma è un gioco che a me rompe maledettamente le scatole*.

Non sapevo cosa dire. Aprii la bocca e le parole uscirono fuori da sole. — Be’, comunque scusa se mi trovo a vivere sul tuo stesso pianeta e se faccio parte della tua stessa specie.

— Io non sarei così sicura di far parte della stessa specie... — rispose lei. — Vorrei sentire il parere di qualcun altro.

Arrossii violentemente. Se avessi potuto alzarmi e andar via, l’avrei fatto, ma non c’era un posto dove andare. Cosa potevo controbattere? Dissi: — Non so proprio come comportarmi con te! Solo pochi minuti fa stavamo parlando come due esseri umani e ora mi tratti come se fossi una... una *cosa*!

Non rispose subito e continuò a masticare tranquillamente. Quando riprese a parlare lo fece con molta calma. — Ti sto trattando esattamente come va trattato uno che si comporta come te, *tenente*. Ti stai comportando come uno stupido marmocchio viziato. Sei noioso. E io sono stufa di sentirti chiedere scusa di questo e di quello.

Sono stufa di sentirti piagnucolare perché tutto quello che succede al mondo è colpa tua.

— Be’, ma...

— No, chiudi il becco e stammi a sentire. Non ti succede mai di pensare di aver fatto una cosa giusta?

— Ma io sono convinto di non averla mai fatta — È proprio questo il punto: tu *sei convinto* di non averla mai fatta! Ma rifletti un momento... sei andato là fuori e hai scoperto delle creature chtorran finora sconosciute. Hai salvato la vita a Duke... do per scontato che l'hai fatto in modo non ortodosso e forse poco raccomandabile, ma gliel'hai salvata. L'hai trascinato con una mano sola fino all'elicottero... Conosco un sacco di gente che non ne sarebbe stata capace e che si sarebbe data per vinta subito. Tu invece no. E quando sei arrivato qui, non ti sei fermato... non hai pensato a te, ma hai cercato prima di fare tutto il possibile per Duke. C'ero anch'io qui, ti ricordi?, e ti ho visto. Sai bene che distribuiscono medaglie per una cosa del genere. Sei un maledettissimo eroe, McCarthy...

— No, non è vero!

— ... ma non ci vuoi credere perché hai in testa una certa idea su cosa sia un eroe e questa idea non ti corrisponde. È così?

— Mmm...

— È così — incalzò Lizard. — Ho ragione?

— Mmm... so bene che non sono un eroe. Sì, hai ragione.

— Va bene. — Fece un cenno col capo. — E così te ne vai in giro continuando a scusarti per quello che sei. E intanto non ti accorgi di non essere poi così male. Sai, saresti proprio carino se non fossi tanto sciocco.

Eh?!

Lizard arrossì e alzò le mani. — Ora sai il mio segreto. Penso che sei carino. Una testa di cazzo, ma carino.

— Smettila, non mi piace essere preso in giro. Ne ho avuto abbastanza ai tempi del liceo!

— Non sto scherzando. Sembrava serissima.

— Eh?! — Non riuscivo a capire. — Vuoi dire che parli sul serio? Pensi davvero che io sia un tipo carino?

— Sì — disse accompagnando le parole con un cenno della testa. — *Tu*.

— Mmm... no, non è vero. Ho il naso rotto e non me lo hanno mai rimesso a posto bene. E sono troppo basso. E anche troppo magro. E poi...

— Ecco che ricominci un'altra volta. Non puoi limitarti a prendere atto di quello che ho detto e dire grazie?

— Mmm... — Era molto difficile. — Non ci sono... abituato. Ai complimenti, voglio dire. Nessuno mi ha mai... voglio dire... mmm... — Mi bloccai. Ero imbarazzato, ma felice. Lizard era veramente bellissima.

— Grazie — le dissi.

— Bene. — Mi fece un gran sorriso. — Benissimo. — Guardò il pezzo di stecca che aveva ancora in mano. — C'è però una cosa su cui hai perfettamente ragione...

— Eh?! Che cosa?

— Questo stramaledetto coso non è certo un'aragosta.

Domanda. Cos'è per gli chtorran un nanetto?

Risposta. Un bocconcino.

19.
Una stagione di zucchero filato

Un cieco che si guarda allo specchio non si accorge di non vedere. E allora?

SOLOMON SHORT

Mi svegliai al suono della voce di Lizard. Sentivo la gola chiusa. Cercai di schiarirla, senza riuscirci.

— ... no, siamo ancora sepolti sotto la polvere e qui dentro è più buio che nella pancia di una balena.

Aprii gli occhi e vidi che Lizard stava parlando alla radio. Mi faceva male il torace.

A ogni respiro sentivo un prurito e poi un bruciore. Non osavo neppure tossire.

— ... no, non saprei dire quanto è profonda. Comunque credo che stia sorgendo il sole. Vedo un debole riflesso sulla torretta e sul parabrezza, ma non sono sicura che significhi qualcosa. Questa roba è traslucida. Quando i fiocchi si ammassano non diventa compatta e la luce riesce a filtrare lo stesso. Potremmo essere sotto di dieci metri, senza nemmeno saperlo.

Avevo già sentito queste parole. Io e Lizard avevamo discusso lo stesso argomento per tutta la notte fino a quando non eravamo crollati ognuno nella sua cuccetta di fortuna.

Mi tirai a sedere a fatica. Mi sentivo rigido e tutto indolenzito. Ma il dolore più forte era ai polmoni, ogni respiro mi richiedeva una fatica insostenibile. Avrei voluto tossire, ma non osavo farlo perché se avessi cominciato non sarei più stato in grado di smettere. Sapevo che dovevo trattenermi, fare brevi respiri e ridurre i movimenti al minimo indispensabile. Avevo una voglia pazza di tossire.

Ma... ogni cosa a suo tempo. Prima dovevo occuparmi di Duke.

Dormiva ancora e aveva un aspetto tremendo. La maggior parte dei capelli bruciati, parte del cranio spellato e pieno di vescichette e la pelle inerte. Aveva un aspetto talmente orribile che non riuscivo a guardarlo. Non volevo nemmeno pensare a come dovevano essere le parti nascoste dal telo medico. Avevo la nausea.

Questo non era Duke, era solo carne bruciata e nulla lasciava pensare che sarebbe mai potuto tornare il Duke di una volta. Mi sorpresi a pensare che forse sarebbe stato meglio che fosse morto. Scacciai l'idea e pregai che Dio non mi avesse sentito. Dio, non lo penso davvero, devi credermi, dissi in silenzio. Ed era vero.

Richiesi al monitor qualche dato. L'apparecchiatura forniva ininterrottamente lo stato delle funzioni del suo organismo e manteneva costante nel sangue il livello del sedativo. Probabilmente era pericoloso tenerlo in stato d'incoscienza così a lungo, ma che altro potevamo fare? I dati arrivavano contemporaneamente anche a Oakland e loro conoscevano benissimo la nostra situazione. Se ci fosse stato qualcos'altro da fare, ce l'avrebbero fatto sapere... oppure avrebbero dato direttamente indicazioni all'apparecchiatura di controllo. Ma per il momento non c'era nient'altro da fare che restare seduti ad aspettare.

E io avevo sempre detestato aspettare.

Mi faceva sentire inutile.

Duke cominciava a puzzare, e non poco. Il monitor diceva che le gambe gli stavano andando in cancrena. Non poteva andare avanti così ancora per molto.

L'elicottero disponeva di un piccolo gabinetto all'estremità posteriore della cabina.

Entrai dentro e vomitai. Poi cominciai a tossire, il petto riprese a bruciarmi e a farmi un male cane.

Quando la raggiunsi in testa all’apparecchio, Lizard non era più in contatto radio.

Era rivolta col sedile verso l’abitacolo e aveva appena aperto un’altra razione di scorta.

— ’giorno — disse sorridendo. — Vuoi un’aragosta? — mi chiese sventagliandomi sotto il naso una barretta grigia dall’aspetto disgustoso.

— No, grazie. — Sprofondai nel sedile. Mi faceva ancora male il torace e mi sentivo prudere dappertutto.

— E cosa ne diresti di una bistecca di prima scelta? — Mi mostrò una tavoletta verdognola.

— Ti prego... questa mattina ho già vomitato una volta. Quella roba è immangiabile.

— Tutto dipende dal vino con cui l’accompagni — disse lei masticando. E sollevò una lattina di birra per dimostrarmelo.

Le lanciai un’occhiata. — Quando usciremo di qui — dissi — ti offrirò la più grande e fottutissima aragosta di tutta l’Arizona e la migliore bottiglia di vino che potrò permettermi. Ma fino a quel momento non voglio nemmeno sentire parlare di cibo.

— Allora preparati — disse. — Se siamo fortunati, è per questa notte.

— Dici davvero?

Lizard annuì. — Secondo l’analisi dei dati meteorologici la nube si è dispersa... o si è assottigliata al punto da non poter essere localizzata. Stanotte ha tirato un vento molto forte, e la nube ci ha superati verso le due del mattino. Oakland dice che le ultime tracce si stanno disperdendo sopra Sacramento, dove si sono accumulati circa cinque centimetri di zucchero filato... niente a che vedere con la nostra situazione. Per fortuna minaccia di piovere e con la polvere sottile che c’è nell’aria non ci si potrebbe augurare niente di meglio. Il servizio meteorologico sta mettendo a punto l’immagine

elaborata in questo momento, ma io spero che piova ancor prima che la simulazione sia pronta.

— Put... — dissi.

Anche nell'ipotesi che la nube formata dalle cimici spugnose non avesse lasciato dietro di sé una foschia rosa, dovevamo comunque affrontare il vero problema, e cioè che l'elicottero era sepolto sotto uno spesso strato di quella robaccia. In che modo potevamo riuscire a tirarlo fuori? Se scoprivamo di essere anche solo a due metri di profondità, potevamo scordarcelo.

E questo mi faceva venire in mente *un altro* problema. E cioè, quanto era grande questa distesa di polvere? Io sapevo per esperienza che non sarebbe stato facile muoversi in mezzo a quella roba. No, era impensabile raggiungere una zona di terra sgombra dalla polvere. Dovevano venire a prelevarci lì.

E poi c'era Duke.

Succhiai ancora qualche goccia d'acqua e guardai Lizard. Era assorta nei suoi pensieri.

Si accorse che la stavo guardando. — Dimmi...

— Come pensi di fare per tirar Duke fuori da qui?

— Non ti pare di precipitare un po' le cose?

— Non precipito proprio niente. Sto solo dicendo che Duke è la parte più delicata del problema. Se troviamo una soluzione per questo, poi tutto il resto viene da sé.

Lizard disse: — Credo che dobbiamo aspettare aiuto dall'esterno. In questo momento non mi viene in mente soluzione migliore della gru aerea Sikorsky.

Potrebbe sollevarci in alto... sempre che riesca ad agganciarci.

Dissi: — Se raggiungono il paracadute possono agganciarsi lì, no? Possono usare quell'imbracatura.

— Ehi! non sarebbe una cattiva idea...

— Grazie.

— ... solo che non può funzionare — puntualizzò. — Non per colpa tua. È un problema della Sikorsky. Nessun elicottero può recuperarci. Smuoverebbe troppa polvere danneggiando irreparabilmente i propri motori e rischierebbe di crollarci addosso.

— Ma questa roba non può essere lavata via? Una volta mia nonna ha cercato d'insegnarmi la danza della pioggia. Hai detto che forse pioverà. Ci penso io a fare in modo che cada qui sopra.

Lizard sorrise poco convinta. — Così questa roba si trasformerebbe in fanghiglia...

e poi in cemento.

— Ma se è... farina per dolci!?

— Hai mai provato ad addentare una brioche rafferma?

Sollevai le mani in segno di resa. — Uno a zero.

— Hai qualche altra idea? — mi chiese.

— Be', possiamo sempre *bruciarla*... — dissi senza convinzione.

— Questa sì che è un'idea — replicò Lizard decisa. — Tu e Duke avete imparato a vostre spese che la polvere è infiammabile. Questo elicottero è completamente coibentato... diventerebbe un forno portentoso — disse sorridendo. — Ti piacciono i cibi cotti al forno?

— No, grazie. — Presi la torcia elettrica, l'accesi e mi allontanai. Rimasi a fissare la barriera rosa che si ergeva oltre il parabrezza. — Ma che cosa fanno in questi casi sul pianeta Chtorr?

— Probabilmente quando c'è aria di zucchero filato non decollano nemmeno.

— Già, e probabilmente hanno avvisi speciali per questo tipo di condizioni atmosferiche.

— Mi immagino come devono essere i loro bollettini meteorologici — disse Lizard. — Per domani è previsto tempo sereno con precipitazioni sparse di zucchero filato e possibili raffiche di limonata.

— No, macché limonata, stonerebbe. Non ti sembra meglio... succo di fragola?

— Non hai mai sentito parlare di limonata rosa? — Sorrise.

Stavo per risponderle... invece tossii e non riuscii più a smettere fino quasi a soffocare.

— Ehi, ti senti bene? — mi chiese Lizard quando riuscii a calmarmi. Sembrava preoccupata.

Feci un cenno col capo. — Mi è andata di traverso un po' della tua limonata rosa.

— Cercai di sorridere e questo la rassicurò.

— Il tempo è un po' troppo brutto per essere estate — disse Lizard pensierosa.

Forse stava cercando di distrarmi. — Come immagini che sia l'inverno su Chtorr?

Mi schiarii la voce. — Caldo e umido.

— Invece della neve ci sarà sciroppo? Mi sembra ideale per la tua tosse secca.

— In realtà — dissi riflettendoci — potrebbe anche essere veramente così. Su Chtorr forse tutto è commestibile per qualcos'altro. Per i vermi noi non siamo altro che uno dei tanti possibili stuzzichini. Può darsi che sul loro pianeta ci sia un grande banchetto continuo... dipende dai punti di vista. Magari questa è la stagione dello zucchero filato.

— Be’, allora perché non ci facciamo aiutare da un paio di vermi golosi, per liberarci da questa roba? — disse Lizard.

— Mmm... non mi stupirei se fossero già qui — ribattei calmo.

— Eh?! — Voltati e guarda. Mi sembra di aver visto qualcosa muoversi là fuori.

Domanda. Come chiamano gli chtorran un campione di urina?

Risposta. Succo naturale.

20.
Là fuori

Problemi nuovi richiedono nuove soluzioni che creano nuovi problemi.

SOLOMON SHORT

— Dove? — chiese Lizard.

— Là, in alto.

— Non vedo nulla.

— Continua a guardare. Ho appena visto un guizzo... proprio lì. Come se ci fosse qualcosa che si muoveva in mezzo alla polvere.

Restammo a fissare il parabrezza e aspettammo. Niente.

Dopo un po' Lizard disse: — Be', non lo vedo.

— Sono sicuro di aver visto qualcosa. — Nella mia voce c'era una sfumatura di rabbia.

— Sono sicura che tu sei sicuro — replicò con molta calma. — L'altra volta lo eri talmente, che hai mandato a rotoli una conferenza.

Ignorai la punzecchiatura. — E avevo ragione, no?

Lizard si strinse nelle spalle. — Aver ragione non è sempre una vittoria.

— Eh?!

— Non importa. — Appoggiò un piede sul quadro di comando, borbottò qualcosa e girò di nuovo il sedile. — Se c'è davvero qualcosa là fuori, ce ne accorgeremo presto.

— Bofonchiai qualcosa di irriferibile, afferrai la torcia elettrica e mi

allontanai per andare a controllare di nuovo Duke. L'apparecchiatura di controllo diceva che le sue condizioni erano stabili. Infatti mi sembrò un po' meno grigio in faccia. In quel momento rimpiangevo di non aver frequentato qualche corso di preparazione medica in più. Così, adesso, non ero in grado di interpretare i dati che apparivano sul monitor.

— Ehm... colonnello?

— Sì, cosa c'è?

— Ne sai qualcosa di pronto soccorso?

— Qualche cosa.

— Allora vieni un po' qui. Duke respira in modo strano.

Lizard si avvicinò e si accovacciò accanto al corpo di Duke. Ascoltò un momento poi sorrise. — Respira benissimo.

— Ma quel sibilo...

— Dorme — rispose. — E sta russando.

— Sei sicura?

Lizard mi guardò dritta negli occhi. — Sono in grado di capire benissimo se un uomo russa.

— Mmm... va bene. Grazie. — Presi la torcia elettrica e mi diressi verso la coda dell'apparecchio per vedere se riuscivo a distinguere qualcosa fuori dal lunotto posteriore. Da quella parte lo zucchero filato sembrava più trasparente. La faccia mi scottava.

Quanto ci voleva prima che la convivenza fra noi diventasse insopportabile? Mi domandavo se mi sarei potuto infuriare con Lizard al punto di ucciderla... preferivo non scoprire quale fosse la risposta.

Mi arrampicai a sedere sul sedile accanto al lunotto, incrociai le braccia sul petto e restai a osservare l'esterno.

Ma che avevano le donne? Perché davano tutte l'impressione di vivere solo per sfidare gli uomini? E poi si meravigliavano del fatto che gli uomini erano così permalosi...

Fu solo dopo essere rimasto a lungo con lo sguardo fisso all'esterno che mi resi conto di quello che stavo vedendo. Mi alzai dal sedile di colpo e andai a sbattere con la testa contro il plexiglas. — Merda!... Ahi!

— Ti sei fatto male? — gridò Lizard.

— Sì.

— Che ti è successo?

— Ho sbattuto la testa... — Vedevo ancora le stelle. — Vieni qui!

— Perché? Vuoi che ti dia un bacino sul bernoccolo?

— Voglio che tu venga a vedere *qualcosa*. Vieni subito! — Cominciai a tossire e per qualche tempo non riuscii a pensare a nulla. A ogni colpo di tosse mi sembrava di impazzire e non so come riuscii a smettere... perché tutto quello che potei fare fu cercare di trattenermi. Sentivo il petto che mi bruciava e gli occhi che mi lacrimavano.

Quando riaprii di nuovo gli occhi, Lizard mi stava guardando con espressione preoccupata e mi porgeva un'ampolla d'acqua. La presi pieno di gratitudine. — Grazie.

Scavalcò Duke e mi venne vicino con un sospiro. — Va bene, che mi vuoi far vedere?

Le indicai il lunotto. — C'è qualcosa là fuori.

Lizard si voltò a guardare, aggrottò la fronte perplessa poi spalancò gli occhi...

Tutta la superficie del lunotto formicolava.

Fuori c'era ancora la massa solida color rosa che conoscevamo, ma stava

succedendo qualcosa di inspiegabile. I movimenti si facevano di minuto in minuto più frenetici e quelli che prima erano guizzi si stavano trasformando in graffi.

— Che cosa sarà?

— Non lo so, ma quel fenomeno si sta ingrossando sempre più.

— Ingrossando? Non potevi scegliere un altro termine?

— Allora, avvicinando...

— Di male in peggio. — Si strinse le braccia intorno al corpo come se avesse freddo. — Non ti sembra che lo strato di polvere si stia assottigliando? — disse titubante. — Non potrebbe essere il vento che soffia via la polvere?

— Speriamo... ma non ci credo molto.

Mi avvicinai il più possibile al lunotto e restai a fissare il vetro. C'era qualcosa che smuoveva la polvere. Dal modo in cui la spostava e la faceva turbinare, sembrava che si trattasse di migliaia di minuscoli corpuscoli che si agitavano e si arrampicavano.

Poi fu tutto chiaro.

— Acc... — dissi.

— Che cosa...? — domandò Lizard.

— Guarda!

Si avvicinò al lunotto e i suoi occhi si riempirono di orrore. — Insetti!

Tutta la superficie del lunotto guizzava, turbinava e ribolliva... milioni e milioni di insetti frenetici.

— Mangiano la polvere — dissi ricadendo a sedere. Mi sentivo addosso un prurito terribile.

Lizard si allontanò dal lunotto e corse verso la parte anteriore dell’elicottero. Sentii che si fermava accanto agli oblò. — Siamo completamente sommersi! Lasciai il mio posto e le andai accanto. Lizard stava guardando fuori del parabrezza. Il muso dell’elicottero si trovava a un livello più basso rispetto al resto del velivolo e quindi il turbinio si notava solo sul margine superiore del parabrezza e non era così evidente come sul lunotto di coda.

Lizard tremava tutta e non riusciva a staccare gli occhi da quello strato di materia rosa tremolante. — Siamo completamente sommersi!

Cercai di immaginare come doveva apparire l’elicottero visto dall’alto. Una montagna rosa zuccherosa in mezzo a una distesa rosa coperta da milioni di insetti brulicanti. Minuscole macchine perfette create dalla natura che si cibavano attaccando la polvere con le loro minuscole mandibole, raspavano frenetiche urtandosi l’una con l’altra...

Afferrai Lizard per le spalle. — Stammi a sentire! L’elicottero è a tenuta stagna?

— Dovrebbe... o santo Cielo! L’intercapedine...! — Fissò il pavimento.

— È a tenuta stagna?

— Mmm... sì, sì... almeno dovrebbe esserlo.

— Bene. Dobbiamo trovare ogni fessura, ogni falla e dobbiamo tapparla... anche se è piccolissima.

— Tapparla?

— Che succede? C’è l’eco? Se si mangiano tutta la polvere, qualche insetto riuscirà a infilarsi dentro. Ricordati che sono famelici! Se entreranno qui saranno ancora affamati! E in questa specie di dispensa io, te e Duke siamo le uniche cose commestibili! Hai niente che possa servire a tenerli fuori?

— Mmm... non lo so. Aspetta, fammi pensare.

— Su, sbrigati. Credevo che questi elicotteri fossero attrezzati per ogni evenienza.

Di colpo Lizard si irrigidì e mi fulminò con un'occhiata. — Sospetto che *questa* evenienza non fosse prevista. Nell'esercito non capita spesso che un elicottero sia sepolto nello zucchero filato e quindi non sappiamo che succede se gli insetti lo attaccano. — Sembrava infuriata. Buon segno. — Ovviamente — proseguì — ora noi abbiamo occasione di approfondire l'argomento.

— Splendido! — esclamai. — Che occasione meravigliosa! Che possiamo fare?

Lizard fissò il pavimento con la fronte aggrottata, poi lentamente spostò lo sguardo verso la coda dell'elicottero. Dava l'impressione che stesse analizzando ai raggi X

tutti i compartimenti del cargo.

Poi all'improvviso disse: — Lo schiumaref! Sarà meglio che sposti Duke.

— Che cos'è lo schiumaref?

— In caso di incidenti serve per costruire un rifugio... specialmente nelle zone a clima freddo. Prima si gonfia una cupola poi la si ricopre di schiumaref. Quando, dopo circa mezz'ora, il materiale si è indurito, si taglia un'apertura e si può entrare...

sembra di vivere dentro una zucca. La utilizzavamo per costruire rifugi temporanei in Pakistan. — Fece un gesto. — Sposta Duke là in fondo, adesso sta proprio sul compartimento che devo aprire.

Quando lo spostai Duke emise un lamento, ma non si svegliò. Il monitor diceva che era opportuno somministrargli un altro flacone di glucosio, cosa che feci immediatamente.

Mentre mi occupavo di Duke, mi resi conto che in coda all'elicottero la luminescenza rosa era più intensa. Detti un'occhiata al lunotto. I primi raggi del sole arrivavano su di noi e al di là della superficie rosea in movimento, s'intravedeva il disco luminoso e se ne sentiva perfino il calore.

Lo strato di polvere sull'emisfero di plexiglas si stava assottigliando in

conseguenza dell’attività degli insetti affamati e ora quella materia spugnosa, simile allo zucchero filato, lasciava trasparire la luce. Riuscivo a distinguere lo sciame di insetti che si agitavano incessantemente. Mi domandai cosa fossero realmente.

Ma non volevo che se lo domandasse anche Duke, nel caso si fosse svegliato, e quindi chiusi lo schermo protettivo.

Lizard si dava da fare con lo schiumaref e non badava a me, così ne approfittai per scusarmi con Duke. Presi un fazzoletto umido sterile e cominciai a pulirgli il viso. — Mi dispiace, Duke — sussurrai. — Ti prometto che ti porterò fuori di qui. — Gli tolsi lo sporco dalla fronte.

— McCarthy... — mormorò.

— Sì, Duke...?

— Sta’ zitto.

— Sì, Duke!

Si era di nuovo riaddormentato. Non aveva importanza... si sarebbe salvato, ne ero sicuro.

Mi avvicinai di corsa a Lizard. — Sono sicuro che Duke ce la farà!

— Come fai a saperlo?

— Ha brontolato... mi ha detto di stare zitto.

Lizard sorrise. — Mi sembra un ottimo consiglio. Prendi... — Mi infilò in mano una bombola di schiumaref. — I punti deboli sono soprattutto sotto il pavimento nel punto dove abbiamo urtato sul terreno. Specialmente dove si è rotta la chiglia. Vedi di svuotare tutti i compartimenti e poi riempili di schiuma. Non devi far altro che puntare l’ugello e premere il pulsante.

— Questa roba produce esalazioni?

— No, è schiumaref gelatinoso. È sicurissimo. Tu occupati della cabina... io

penso al vano sotto il quadro di comando. Voglio aprire il portello sul pavimento e arrivare al compartimento anteriore. Se gli insetti riescono a entrare lì, possono arrivare nelle tubazioni del circuito o nell'impianto idraulico o sotto lo strato di materia isolante. Ti è mai capitato di spruzzare un insetticida sugli scarafaggi?

— Certo!

— Allora, sai come si fa. — Lanciò un'occhiata oltre le mie spalle e abbassò la voce. — Fa' bene attenzione laggiù. Potresti rischiare di trasformare Duke in un grosso bozzolo.

Seguii il suo sguardo. Duke... mi resi conto di quanto fosse inerme. — Sì, ho capito.

— Hai domande?

— No.

— Bene, allora al lavoro.

— Mmm...

Si fermò. — Sì?

— Mi è venuta in mente una cosa...

Restò in paziente attesa.

— E se questi insetti mangiano anche lo schiumaref?

— La vuoi smettere? Mi fai venire una paura del diavolo!

Domanda. Che cos'è per gli chtorran una macchina piena di ubriachi?

Risposta. Un vasetto di sottaceti.

21.
Chi ha ragione

Il grado di entropia nell’universo è sempre costante... a eccezione di quando aumenta.

SOLOMON SHORT

Ci volle quasi tutta la mattinata.

Lizard si fermò solo per aggiornare Oakland sulla nostra situazione e trasmettere un dato dell’apparecchiatura di controllo. Poi tornò al suo lavoro. Scoperchiò l’intero pavimento dell’elicottero e riempì il vano sottostante di schiumaref prima di sistemare ancora i pannelli.

Nel frattempo io avevo finito di spruzzare la schiuma nei vari scomparti del cargo e avevo cominciato a distribuirla lungo le linee di giunzione dei pannelli di rivestimento. Poi Lizard mi raggiunse. Regolammo lo spruzzo per ridurlo al minimo e cominciammo a riempire di schiuma ogni angolo, ogni interstizio, ogni linea di giunzione, ogni fessura dell’apparecchio. Alla fine l’elicottero sembrava una torta nuziale.

Quando tornammo a sederci ai posti di comando, il sole era alto e l’elicottero cominciava a surriscaldarsi. Riuscivamo a malapena a intravedere il sole attraverso quel muro di polvere sbiadita, ma sentivamo bene il calore che emanava. Ci sentimmo *in trappola*.

Il dolore al torace era sempre più forte. Avevo i polmoni in fiamme. Tenevo la maschera a ossigeno a portata di mano e di tanto in tanto la usavo per fare lunghi respiri. Mi dava sollievo... un po’ di sollievo.

Avevo la pelle arrossata e provavo un continuo senso di prurito – doveva essersi irritata per via della polvere – e un pizzicore per tutto il corpo. Mi sembrava di essere chiuso dentro una borsa di pelo di gatto d’Angora. M’infilai una mano sotto la camicia per grattarmi e sentii che ero polveroso, sporco e peloso.

Mi sforzai di concentrare la mia attenzione sugli aspetti scientifici che avevo l'occasione di studiare da vicino.

Il parabrezza era un unico riflesso rosato e tremolante di milioni di esserini che brulicavano su tutta la superficie del vetro, ma s'infittivano sulla parte inferiore dove lo strato di polvere rosa era più spesso. Quello spettacolo mi dava la nausea.

Desiderai un bagno caldo, centinaia di getti d'acqua intermittenti che mi sottoponessero a un incessante idromassaggio. Decisi di tenere per me quel pensiero e di non dividerlo con il colonnello Tirelli.

— Brrrr! — disse Lizard. — Non riesco nemmeno a guardarli. Cosa pensi che siano?

— Forse l'equivalente chtorran delle nostre formiche — dissi. — Ma non ci giurerei. Credo che a tutt'oggi non conosciamo nemmeno la milionesima parte dell'ecosistema chtorran. Ti ricordi la dottoressa Zymph e la sua analogia con i rompicapo?

— E allora?

— Be', credo che ci troviamo al punto in cui stiamo aprendo la scatola per vedere cosa c'è dentro, ma non abbiamo ancora tirato fuori il contenuto. Non sappiamo, perciò, quanto è grande il puzzle, né di quanti pezzi è formato. Sappiamo solo che i pezzi sono tanti e apparentemente privi di significato. — Presi una sorsata d'acqua e osservai la massa brulicante di insetti sul parabrezza.

— Quell'analogia non mi piace per niente — disse Lizard. — In quelle parole sono sottintesi troppi "è impossibile".

— Già — concordai.

Lizard prese le cuffie e attivò la radio. — Oakland?

— Continuate — rispose la radio.

— Qui ELDAVO. A rapporto. La nostra situazione è immutata. Solo che quei

minuscoli insetti si sono fatti più vicini.

— Ricevuto, colonnello.

— Avete almeno un'idea approssimativa di quando qualcuno potrà venire a prelevarci?

— No, spiacenti. Il satellite mostra che sulla zona c'è ancora foschia. Il massimo che possiamo fare è far alzare un dirigibile da Portland e mandarlo fin lì.

— Ma non è pericoloso?

— Volete forse aspettare una settimana prima che vi vengano a tirare fuori?

Lizard sbarrò gli occhi. — Vada per il dirigibile.

— Ah, ci sono buone notizie per voi.

— Davvero?

— Le condizioni del vostro paziente sono stabili.

— Mmm... cosa mi state nascondendo?

— Scusa?

— Stabile può voler dire un mucchio di cose. È grave?

— Ehm... posso parlare senza problemi?

Lizard mi guardò, poi si girò a guardare Duke e mi sussurrò: — Sta ancora dormendo? — Guardai Duke e annuii. Lizard disse alla radio: — Continua.

— Mmm... i dati relativi alle gambe sono un po'... come dire... strani. Sembrano inerti, ma non pensiamo che siano in cancrena. Il monitor dice che gli antibiotici stanno avendo effetto. Potrebbe essere una conseguenza della polvere. Non potremo essere sicuri di niente finché non lo avremo qui per esaminarlo. A parte questo, sta bene. Evitate di muoverlo. Faremo il possibile

perché sul mezzo che verrà a prelevarvi ci sia anche un infermiere.

— Ricevuto — disse Lizard. — Ci sono altre buone notizie?

— Be’... al notiziario delle dieci hanno detto che il presidente si ripresenta alle elezioni.

— Grazie. Avete anche i risultati delle partite?

— I Dodgers stanno vincendo contro i Braves, terza base, due a zero.

— Passo e chiudo. — Spense la radio e mi guardò. — Perché quell’aria triste? Sei un tifoso dell’Atlanta?

— No, sono preoccupato per Duke. — Mi allontanai strisciando verso il fondo dell’apparecchio.

— Ma non hai sentito? A Oakland dicono che sta bene.

— Già, ho sentito. Hanno anche detto che i Dodgers stanno vincendo. — Mi accovacciai accanto a Duke. Era rimasto incosciente per tutta la giornata. Non sapevo se esserne sollevato oppure no. Era meglio essere incosciente o soffrire? Se non fossero venuti a tirarci fuori di lì al più presto, non ci sarebbe stato nemmeno il bisogno di porsi il problema, infatti le scorte di sedativi si stavano esaurendo.

Consultai il monitor. Era arrivato il momento di sostituire la flebo. Avevamo ancora un’infinità di flaconi di antibiotici – quelli blu – ma soltanto due di glucosio.

Mi chiedevo cosa avrei fatto quando fossero finiti. Questi elicotteri erano stati attrezzati per il pronto soccorso immediato, predisposti per i casi in cui un ipotetico paziente fosse di passaggio e necessitasse dell’apparecchiatura medica solo per breve tempo.

Il vero problema, però, era quello dei flaconi rossi, gli analgesici. Nella cassetta ne era rimasto solo uno. E avevo sentito dire che il dolore provocato dalle scottature era il più insopportabile...

Allungai la mano per sollevare il telo... esitai... poi mi decisi e guardai le gambe di Duke.

Erano ustionate e spellate. La carne era ricoperta di vesciche e di piaghe.

Guardai di nuovo.

Sembravano tutte... polverose.

No. Erano ricoperte da un sottile velo di peluria rosa. Ma che diavolo...?!

Allungai un dito e lo strusciai leggermente sulla caviglia di Duke. La peluria non veniva via, cresceva proprio dalla sua pelle.

E pizzicava.

Come il pelo dei vermi.

Mi misi a sedere accovacciato con il mento sulle mani chiuse a pugno. Stavo lì, immerso nei miei pensieri, e intanto osservavo le gambe di Duke, cercando di capire cosa diavolo stesse succedendo.

Quasi non feci caso a Lizard che si era avvicinata. Guardò le gambe di Duke e sbiancò. Tirò su il telo e mi guardò con aria interrogativa.

Scrollai le spalle. — Proprio non lo so.

Esaminò il monitor in cerca di una risposta senza trovarla.

Le lanciai un'occhiata. — Quanto tempo ci vuole per saperlo? Intendo per sapere se la schiuma tiene oppure no.

Alzò le spalle. — Un'ora, forse meno.

— E se Duke si sveglia? Pensi che dobbiamo dirglielo?

Lizard stava per dire qualcosa, ma Duke la interruppe. — Dirmi *cosa*?

— Duke! Ma allora sei sveglio!

— Ogni tanto mi è capitato di svegliarmi e vi ho sentiti bisbigliare. Ma cosa mi avete dato? Mi prudono tutte le gambe.

Lizard mi fulminò con un'occhiata. Duke non se ne accorse. Dissi: — Non so come si chiama. È nei flaconi rossi.

— Ah... — disse. — Dove ci troviamo?

— Vicino al Red Bluff. Appena si schiarisce il tempo, verranno a prenderei.

— C'è brutto tempo?

— No, polvere.

— Sta ancora cadendo?

— No. — E poi aggiunsi: — Ma siamo sommersi... e c'è foschia.

Duke aveva il viso gonfio, ma riuscivo lo stesso a vedere i suoi occhi spostarsi continuamente da me al monitor. — Qui dentro c'è una luce rosata — disse. — Fin dove arriva questa merda?

— Fino alle orecchie. — Era la voce di Lizard.

— Mmm... — disse Duke. — Allora non fate l'onda.

— Come ti senti?

— Annebbiato. — Si allungò in avanti e mi afferrò per un braccio. — Jim?

— Sì, Duke.

— Fammi un favore.

— Dimmi.

— Togli il flacone rosso dalla flebo. Fammi uscire da questo dormiveglia.

— Spiacente, capo. Non posso farlo. Qualsiasi cosa, ma questo no.

— Posso sopportare il dolore. Voglio restare sveglio.

— Non posso! E la prassi! Potresti morire!

— Jim... — Cominciò a tossire e per un istante fui terrorizzato.

Sembrava il rantolo che precede l'ultimo respiro. — Jim... vuoi togliere o no quel flacone?

— No, Duke, non lo tolgo.

Chiuse gli occhi per un lungo istante. Cominciavo a credere che si fosse riaddormentato quando li aprì di nuovo. Parlò con un filo di voce.

— Jim?

— Sì, Duke? — Stava per riaddormentarsi, la voce era flebile. Mi avvicinai a lui.

Parlava in un soffio. — Allora va' a farti fottere... — richiuse gli occhi e cadde addormentato.

Lizard distolse lo sguardo dal monitor. — La macchina lo ha fatto riaddormentare.

Era stremato.

— Odia gli stupefacenti. Devo prepararmi a fargli una valanga di scuse. — Mi resi conto di quel che avevo detto e la guardai. — Mi dispiace, è la forza dell'abitudine.

Non sorrise. — Vorrei che notassi un'altra cosa.

— Cosa?

— Avresti potuto togliere il flacone come lui ti chiedeva...

Scossi la testa. — No, non potevo. È per via di quegli insetti. Se proprio dobbiamo essere mangiati vivi, meglio non rendersene conto.

Lizard mi lanciò un’occhiataccia. — Mi riferivo proprio a questo. È questo il primo passo.

— In che senso?

— Prendere le decisioni al posto degli altri. Il passo seguente è decidere se devono morire oppure no. E sai bene dove porta questa decisione. Se non sbaglio tu ne sai qualcosa.

— Già, è vero... — Mi alzai in piedi nella torretta che si apriva proprio sopra a Duke. — È diverso quando tocca a te prendere la decisione, vero?

Non rispose subito. Restò a fissarmi con uno strano sguardo negli occhi.

La guardai anch’io. — Continua. Di’ quello che hai da dire.

Scosse — lentamente la testa. — Non c’è bisogno che dica niente. Tu sai già benissimo quello che voglio dire.

— No, ti sbagli.

— Sì, invece.

— Dio, quanto detesto questi battibecchi.

Fece un sospiro — Niente di importante. Mi stavo solo chiedendo se avresti accettato quella giustificazione.

Non risposi. Mi voltai dall’altra parte e sollevai lo schermo protettivo della torretta.

Restai a guardare la superficie formicolante. Alla luce pomeridiana quegli esseri sembravano più attivi che mai. Sentivo il sudore colarmi sulla pelle. Non volevo continuare quella conversazione perché sapevo che Lizard aveva ragione.

Il torace mi faceva più male che mai. *Cristo* se mi faceva male...

Domanda. Che cos’è un orso grigio per gli chtorran?

Risposta. Una bella scopata.

22.
La catena alimentare

Senza morte non c'è vita. Ogni cosa vive nutrendosi di qualche altra cosa – perfino la

fotosintesi sfrutta la lenta agonia del sole – e l'umanità non fa eccezione. L'imbalsamazione

non inganna i vermi, ma il sistema... e solo per breve tempo.

SOLOMON SHORT

Alla fine del pomeriggio gli insetti avevano completamente ripulito la cupola della torretta e ora erano chiaramente visibili.

I raggi del sole battevano obliqui sulla parte posteriore dell'elicottero e ora solo poche strisce rosate sulla superficie del plexiglas indicavano che l'apparecchio era stato ricoperto dalla polvere.

Quella specie di insetti erano davvero minuscoli; avevano l'aspetto di granelli bianchi e solo pochi erano abbastanza grandi da avere una forma definita. Io ero comunque costretto ad aguzzare la vista per vederli.

Chiamai Lizard. — Hai un videoregistratore?

— Ce ne devono essere un paio elettronici.

— Andranno bene. Dammene uno, per favore.

Me lo passò.

— Ah, bene. È un Sony. Per una volta tanto l'esercito non ha badato a spese.

Adesso ti mostrerò un trucchetto che mi hanno insegnato. Questi aggeggi si possono regolare fino a ottenere degli ingrandimenti incredibili. A scuola li usavamo come microscopi portatili. — Mi sistemai bene sulle gambe e misi a

fuoco l’obiettivo su quella specie di insetti che si muovevano sulla superficie del lunotto. La luce era perfetta. I raggi del sole pomeridiano sfioravano il plexiglas lateralmente e i dettagli risultavano perfetti. I minuscoli insetti erano bianchi, quasi impalpabili e...

all’improvviso la scoperta mi fece lo stesso effetto di una sorsata di whisky.

Cominciai a ridacchiare.

— Che cosa c’è di tanto buffo?

Chiusi l’obiettivo e mi allontanai dal lunotto. Ridevo così forte che cominciai a tossire e fui costretto a sedermi sul pavimento dell’elicottero per aspettare che mi passasse l’accesso di risa. Tossivo così violentemente che sentivo il petto lacerato. Mi sentivo bruciare... la tosse peggiorava la sensazione dolorosa e il dolore faceva aumentare la tosse. Non riuscivo a respirare. Smisi di tossire solo quando fui troppo debole per farlo. Quando tornai in me, avevo sul viso la maschera a ossigeno e Lizard mi guardava preoccupata.

Alzai una mano per farle capire che andava tutto bene. Mi sentivo il corpo rosa...

ma mi stava succedendo anche qualcosa d’altro. Ero tranquillo. Anzi, no, ero su di giri. Avevo quasi le allucinazioni... la sensazione di riuscire a vedere dentro di me.

Forse soffrivo di carenza di adrenalina, o forse di un sovraccarico di endorfine. O

forse ero troppo debole per provare qualsiasi sensazione. Comunque sia, non sentivo più male.

Buffo. Fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto fossi teso e ansioso, ma ora la tensione si andava allentando. Il respiro mi usciva spezzettato in risatine affannose. Dovevo dare l’impressione di essere impazzito... e forse lo ero davvero.

— McCarthy? — Lizard era irritata. — Che ti succede?

Mi girai su di un fianco e mi sollevai a quattro zampe. Ripresi fiato e mi alzai in piedi. — Vieni, ti faccio vedere. — Lizard mi aiutò a rimettermi a sedere. Sul parabrezza, in alto, erano chiaramente visibili gli insetti. Le passai la telecamera. — Guarda, li riconosci?

Osservò il parabrezza attraverso l'obiettivo. — No.

— Dovresti riconoscerli... non ti ricordi le diapositive della dottoressa Zymph?

— Ti vuoi decidere a dirmi cosa sono?

— Sono piccoli nettapipe... assolutamente innocui per gli esseri umani! I nettapipe e le cimici spugnose che formano lo zucchero filato sono le uniche specie chtorran che non rappresentano un pericolo diretto ... e pensare che siamo rimasti tutto il giorno dentro l'elicottero terrorizzati! Domani mattina questo apparecchio sarà completamente ripulito e non ci sarà nemmeno una briciola di polvere rosa. — Sprofondai a sedere nel posto del copilota, mi sentivo al settimo cielo e avevo sulle labbra un sorriso raggiante. — Andrà tutto bene.

Lizard si sedette di fronte a me, per la prima volta sollevata e rilassata. — Sei sicuro che non ci sia pericolo?

— Assolutamente. Che stupido sono stato!

Lizard scoppiò a ridere. — Dobbiamo festeggiare. Vuoi una birra?

— Ne hai ancora?

— Nel vano frigorifero accanto ai tuoi piedi.

Sollevai il coperchio. — Gesù... vi trattate bene, eh?

Allargò le braccia in segno di scusa. — Non si può mai sapere se si rimarrà sepolti nello zucchero filato. Danne una anche a me... grazie.

Ci appoggiammo allo schienale e restammo a osservare gli insetti che si muovevano sul parabrezza e intanto facevamo scorrere la telecamera avanti e

indietro.

Lizard disse: — Tu sei biologo, vero?

— Non mi sono mai laureato.

— Non era questo che volevo sapere.

— Va bene, sì... sono un biologo come lo sono tutti di questi tempi.

— Ti ringrazio. Allora, spiegami che sta succedendo.

— Posso tentare. I nettapipe nascono nello stesso giorno in cui le cimici spugnose esplodono come soffioni... le cimici spugnose rappresentano il loro alimento base.

— Ma hai visto quanti sono? Una quantità enorme!

— Già — assentii. — Si tratta di un'ottima strategia di sviluppo. Nascono una miriade di insetti in modo che ne sopravvivano un numero sufficiente a garantire la procreazione di una nuova generazione. — Esitai. — Naturalmente... questa è un'ipotesi che si adatta al sistema ecologico terrestre. Può darsi che dal punto di vista dell'ecosistema chtorran sia del tutto diversa.

— Che intendi dire?

— È solo un'ipotesi. Ti ricordi che la dottoressa Zymph diceva che eravamo in presenza di un fenomeno di *chtorraformazione* del nostro pianeta, programmato da entità extraterrestri?

— Sì... e allora?

— Be', ci ho riflettuto sopra. Supponi che noi terrestri avessimo l'intenzione di terraformare Marte o qualche altro pianeta... pensi che trasferiremmo là tutta la flora e la fauna terrestri? Probabilmente no. Introdurremmo in quel pianeta solo le specie adatte a quel tipo di clima e di terreno. E in particolare quelle specie che giudicassimo indispensabili alla nostra sopravvivenza.

— Dove vuoi arrivare?

— Allora... prenderemmo un paio di vegetali e di cereali, lombrichi, conigli... volpi per tenere sotto controllo i conigli, mucche, anatre, galline, eccetera. Cioè a dire, solo quelle specie direttamente utili per noi. Non ci preoccuperemmo certo dei moscerini, delle termiti, dei rinoceronti o dei bradipi tridattili. E ci scommetto che gli chtorran hanno fatto lo stesso. È questa la ragione per cui le cimici spugnose e i nettapipe sono presenti in un numero così esorbitante. Qui non ci sono tutte le specie predatrici che nel loro ambiente originario si nutrono abitualmente di loro. Non ancora, almeno.

Forse verranno in seguito.

— Mmm... — disse Lizard. Dette un sorso alla lattina di birra, poi si sporse in avanti e picchietta sul vetro del parabrezza. — E questo che cos'è?

Aveva il dito puntato su una macchiolina più scura e più grande.

Guardai. La macchiolina era rotonda, nera e molto attiva. — Quello si nutre di nettapipe — risposi.

— Be', mi sembra che non abbiamo dovuto aspettare molto per vederlo arrivare.

Questa creatura è il primo dei predatori di cui parlavi. — Mise l'occhio sull'obiettivo della telecamera. — Sembra un ragno... però ha troppe zampe.

— Se è chtorran, è una bocca semovente. Eccone un altro. E un altro. Siamo al crepuscolo... stanno arrivando i predatori notturni. Ci scommetto che ne vedremo molti altri.

— E questo? — domandò Lizard. — Cosa sono questi? — Mi passò la telecamera.

Guardai dove mi aveva indicato. Le creature avevano l'aspetto di lepisme argentate striate di rosso. Mi fecero venire in mente dei millepiedi miniaturizzati, oppure si trattava di larve. Dissi: — Evidentemente questi sono gli insetti che si nutrono degli insetti che si nutrono dei nettapipe. — La

mia attenzione fu attratta da una specie di ameba grossa quanto un'unghia. Incredibile... si stava avvolgendo intorno a una lepisma. — Vuoi sapere che sta succedendo? Siamo seduti in un palco e assistiamo all'attività di una larga fetta di fauna chtorran!

— Non sono sicura di stare in un palco — replicò Lizard. — Mi pare che siamo seduti piuttosto in basso.

— Allora diciamo poltrone di prima fila. Non ci sfuggirà nessun dettaglio. — Spostai l'obiettivo verso l'alto. — Guarda... vedi quello là? Ti ricordi? Quello è il predatore notturno.

— Sembra un piccolo vampiro.

— Infatti è per questo che l'hanno chiamato "predatore notturno". Sta in agguato negli angoli Questo deve essere appena nato.

— Cosa sta mangiando?

— Non riesco a capire, ma... è qualcosa di rosa.

— Eccone un altro... oh, mio Dio!

Guardai nel punto che stava indicando. La creatura aveva l'aspetto di un piccolo elfo dagli occhi sporgenti come una rana, ma il corpo era roseo e morbido come quello di un bambino. Era proporzionato come un essere umano, non più grande, però, del dito di un neonato. Stava mangiando la polvere zuccherosa, i nettapipe e qualsiasi altra cosa trovasse. Aveva una minuscola linguetta rossa.

— È incredibile. Dove sono le cassette di espansione della memoria di questa telecamera? Probabilmente oggi ci capiterà di vedere centinaia di nuove forme di vita chtorran.

— In quella scatola blu. — Lizard alzò il pollice al di sopra della sua spalla. — Controlla anche le batterie, forse dovrai ricaricarle.

Mi alzai dal sedile. — Coca cola, birra, attrezzature di pronto soccorso, schiumaref, bombole di ossigeno, telecamere... perché questo elicottero è così

ben equipaggiato?

— Adesso tutti gli elicotteri militari lo sono. Produzione di serie. I robot controllano l'equipaggiamento e rimpiazzano quello che manca. Sono operazioni automatiche in previsione di evenienze come questa.

— Mmm... ehi! Qui c'è una Pentax professionale con ottanta gigabyte di memoria!

— esclamai sollevandola in alto per mostrargliela. Le batterie erano nuove. — È nuova di zecca... ho sempre sognato un'attrezzatura come questa.

— Serviti pure. Ce ne sono altre.

— Eh?!

— L'esercito la mette a tua disposizione, McCarthy. Te lo sei dimenticato? Siamo in guerra.

Presi una lanterna e tornai al mio posto. — Tieni, appendila da qualche parte in modo che la luce arrivi di lato, così il contrasto è migliore. — Cominciai a riprendere dei microprimipiani. I dettagli, visibili solo attraverso l'obiettivo della telecamera, erano stupefacenti. — Ce ne sono altri di questi ometti nudi?

— Qui ce ne sono un paio... oh, oh... è meglio che non guardi quello che stanno facendo!

— Sì, voglio guardare... no, è meglio di no. — Decisi, comunque, di riprenderli con la telecamera.

— Guardone — disse Lizard.

— Ma si stanno solo leccando la polvere addosso l'uno con l'altro... — replicai. — Può darsi che siano femmine. — Continuai le mie riprese. C'era una "cosa" che somigliava a un minuscolo cavolfiore rosa... o a un pezzetto di materia cerebrale... un grumo bitorzoluto coperto di venuzze rosse. Veramente orribile. Notai che anche le altre creature la pensavano come me... e si tenevano alla larga.

— È davvero incredibile! — esclamai. Mi stavo ripetendo, ma non mi importava...

ero troppo eccitato. — Stiamo vedendo cose che nessun essere umano ha visto mai! È veramente uno spettacolo straordinario! Oggi stanno nascendo contemporaneamente individui di tutte le specie e si divorano l'un l'altro. È straordinario. Credo che almeno metà di queste forme di vita non siano mai state viste prima d'ora!

Lizard disse: — Se è vero, allora hai preso una cantonata...

— Cosa?!

— Hai appena finito di dire che probabilmente gli chtorran hanno portato sulla Terra solo le specie essenziali ad assicurare la loro sopravvivenza... e, invece, guarda che zoo c'è su questo parabrezza! Sei ancora della stessa opinione?

Abbassai la telecamera e guardai. Il vetro pullulava di sciami di insetti e di altre creature chtorran. Lunghe... sottili... corte e grassocce... rosa, nere e porpora... e rosse, tutte le sfumature del rosso, brillavano al riflesso della luce dell'elicottero. Più oltre, solo l'oscurità della notte. Si era fatto buio, ma quando era successo? Ero così ipnotizzato da quello che vedevo che non mi ero accorto che il sole era tramontato.

Lo spettacolo era troppo straordinario. Ora gli insetti brillavano e il parabrezza era tutto uno sfavillio.

— Sì — risposi. — Stessa opinione. Quello che vediamo rappresenta solo una piccola parte dell'ecosistema chtorran. Un pianeta può ospitare un miliardo di specie diverse e qui ce ne sono solo qualche centinaio. Probabilmente da Chtorr ne sono arrivate solo alcune migliaia... solo quelle strettamente necessarie. — Feci per sollevare la telecamera, poi l'abbassai di nuovo e guardai Lizard sorridendo.

— Che c'è? — domandò.

— Ritiro tutto quello che ho detto — dissi. — Be’, in parte... Gli chtorran hanno fatto come noi. Noi non ci siamo limitati a portare l’essenziale per la missione. Ci siamo portati dietro tutto quello che pensavamo a potesse essere utile. — Sollevai la telecamera. — E mi pare che abbiamo usato tutto quello che abbiamo portato. Loro hanno fatto la stessa cosa.

Lizard scoppiò a ridere con me. Aprì le ultime due birre e me ne passò una.

Sollevò in alto la sua e brindò. — Bene... allora a te e agli insetti.

Ricambiai il brindisi. — È uno spettacolo grandioso.

Restammo in silenzio a osservare.

Cercai di immaginare come doveva essere il terreno circostante. Se la luna era abbastanza luminosa, doveva apparire ricoperto da un tappeto scintillante di insetti e creature notturne. Mi domandavo se al festino partecipasse qualche forma di vita terrestre e, in caso affermativo, se in veste di commensale o di pietanza.

Probabilmente pietanza. I commensali erano troppo voraci. Queste creature erano così indaffarate a mangiare che non si accorgevano nemmeno quando sopravveniva qualche altro essere che cominciava a divorare loro. Mentre osservavo l’esterno, nuove creature sopraggiungevano e si univano all’orgia. Da dove arrivavano? Lizard decise di chiamare i minuscoli omuncoli nudi “pollicini” perché le ricordavano una serie di piccoli pupazzetti di gomma che aveva avuto da piccola. Lei li infilava in cima alle dita e quelli si muovevano come burattini, aprendo e chiudendo all’unisono gli occhi e la bocca. Lizard disse che somigliavano a un coro di nanetti e lei faceva finta che cantassero davvero. Le creature che avevamo davanti erano tali e quali.

Gli esserini avevano la pelle pallida e trasparente e strisciavano sul vetro con movimenti lenti. Avevano grandi occhi azzurri che gli davano un’espressione che poteva sembrare assente o terrorizzata, a seconda della disposizione d’animo di chi li guardava. Spalancavano le bocche minuscole e con le loro linguette rosse leccavano leggermente la polvere rosa o i piccoli nettapipe. Quando inghiottivano sollevavano la testa e muovevano lentamente gli occhi da una parte e dall’altra e poi tornavano a banchettare.

Per un po’ di tempo ce ne fu un gran numero e il vetro brulicava dei loro corpicini nudi che si dimenavano; alcuni di loro continuavano a leccarsi la polvere l’un l’altro.

— Possiamo dire di aver partecipato a una Messa Azzurra — dissi.

— Il paragone non mi piace — rispose Lizard. — Sarà questo l’effetto che fanno gli esseri umani visti dall’alto?

Mentre la notte si faceva più buia, cominciarono ad arrivare sempre più numerosi i predatori notturni, simili a vampiri dalle facce pallide e dalle grandi mandibole.

Afferravano i “pollicini” con le zampe anteriori e li serravano in un abbraccio erotico sconcertante. I “pollicini” non lottavano... nemmeno quando i vampiri spalancavano le mandibole e cominciavano a divorarli come piccoli salsicciotti. Mordevano e masticavano, mordevano e masticavano e i “pollicini” morivano. Agitavano le braccine rosee e scalciavano con le gambette rosee, ma i predatori notturni continuavano a divorarli. Il sangue dei “pollicini” era rosso brillante.

Per qualche tempo sul parabrezza andò avanti quella carneficina.

— Credo di odiarli — disse Lizard.

— Attenzione...

— Eh?

— Stai facendo un’operazione di antropomorfismo. Stai formulando giudizi su queste creature in base ai pregiudizi della tua specie. E se i “pollicini” fossero embrioni di vermi?

Mi guardò allarmata. — Non starai parlando sul serio?!

— No, ma volevo metterti in guardia perché tu non faccia supposizioni sbagliate.

Ne ho già fatta una io riguardo ai canconigli e vorrei evitare di farne ancora.

Probabilmente quegli esseri sono una specie di piccoli organismi simili a tritoni. Gli individui adulti potrebbero avere l’aspetto di serpi aggressive... oppure no. Ma è meglio non dare giudizi affrettati.

Per tutta risposta Lizard emise un brontolio. Poi restammo tutti e due silenziosi.

Una specie di serpente con il ventre rosso scivolò lungo il vetro. Aveva un migliaio di zampe guizzanti e si faceva strada tra le altre creature come un aspirapolvere. Oh no!

— Lizard...

— Sì?

— Sarà meglio se chiedi aiuto.

— Eh?! — disse guardandomi. — Mi sembrava che avessi detto che eravamo al sicuro.

— Penso che dovrò rivedere quell’affermazione. Ti stavi domandando che cosa sarebbe venuto dopo? — Puntai il dito. — Lo vedi quello? È un millepiedi chtorran.

Se quello è il prossimo, sarà meglio che togliamo le tende. Non credo che lo schiumaref riuscirebbe a fermarlo.

Domanda. Che cos’è un cimitero per gli chtorran?

Risposta. Un magazzino di carne conservata.

23.
Il banchetto

La vita sta all'universo come la ruggine al ferro. Su scala planetaria noi non siamo altro che una forma avanzata di corrosione,

nient'altro che una delle maniere scelte dall'universo per consumarsi più in fretta.

SOLOMON SHORT

La chiamata arrivò alle 22.00 in punto.

Sentimmo il segnale radio. Lizard si chinò in avanti e girò l'interruttore. — Qui ELDAVO.

— Bene, ecco le novità. Il dirigibile è già partito, ha lasciato Portland un'ora fa. A bordo c'è una squadra di recupero e una équipe medica. Stanno seguendo il vostro segnale radar.

— E la polvere?

— Sanno benissimo che c'è questo problema. Lo sappiamo tutti. In tutta la Sacramento Valley oggi non sono riusciti a far funzionare un solo motore... almeno non all'aperto. Ma a Portland hanno una grande esperienza in questo tipo di problema. Potete ringraziare Mount Saint Helen se ora dispongono di tutta la tecnologia necessaria per casi come questi.

— Manderò un messaggio di ringraziamento al vulcano — disse Lizard.

— Analizzeranno l'aria durante tutto il tragitto. Quando cominceranno a incontrare particelle di polvere rosa nella percentuale di dieci su un milione, spegneranno i motori e si lasceranno trasportare dal vento fino a raggiungervi.

— Trasportare?! — ripeté Lizard perplessa.

— Proprio così, ma sono equipaggiati anche con un sistema di propulsione a freddo per brevi distanze. Sono in grado di manovrare anche a motore spento e non dovete preoccuparvi di pericoli di incendio. Se fosse necessario, sarebbero in grado di volare anche con un po' d'aria 'in bottiglia'... quanto basta per uscire dalla foschia rosa puntando diritti verso l'oceano. Come vedi hanno previsto ogni eventualità.

— Ho già sentito queste parole — disse Lizard. — Come faranno a mantenersi in posizione sopra di noi?

— Spareranno dei ganci nel terreno per ancorarsi. Poi caleranno una cesta e vi tireranno su.

— Ascolta — disse Lizard. — C'è un problema.

— Quale?

— Ci troviamo al centro di un banchetto frenetico. Dal momento in cui apriremo il portello, non avremo più di trenta secondi, e forse neanche quelli. Qua fuori è tutto un brulichio di millepiedi.

— Siamo già al corrente. Non siete gli unici a essere stati sommersi dalla polvere.

Continuiamo a ricevere notizie che vi farebbero drizzare i capelli.

A quelle parole intervenni. — È successo qualcosa di grave? — chiesi.

— Credo che preferiresti non saperlo.

— E invece sì — insistetti.

— Forse abbiamo perso Redding. La comunicazione si è interrotta. Non riusciamo a metterci in contatto con nessuno in tutta la zona. E voi che pensavate di essere nella situazione peggiore! Il satellite del Nord California non mostra altro che deserto rosa... eppure a Redding c'erano anche edifici molto alti.

Redding? Ma era a ottanta chilometri a nord di dove ci trovavamo. Fui

assalito da un terribile sospetto. — Quanto è estesa la nuvola di polvere?

— La zona a nord dello stato è completamente sommersa. È tutto fermo. Oggi pomeriggio a Sacramento sono caduti altri dieci centimetri di polvere rosa.

Io e Lizard ci scambiammo un'occhiata. Da Redding a Sacramento?

— Ve ne renderete conto quando sarete sul dirigibile. Se il vento continua a tenere, potreste arrivare a Oakland, o a Sacramento, entro domani pomeriggio.

— Qualche altra buona notizia? — chiese Lizard.

— I Dodgers hanno perso sull'ottava base.

— Grazie. — Fece un sospiro, spense la radio e mi guardò. — Allora, niente aragosta nemmeno per stasera. — Vide la mia espressione e disse: — Che c'è che non va?

— Niente. — Mi alzai per andare in fondo all'elicottero a dare un'occhiata al monitor. Le condizioni di Duke erano stabili, ma...

Scostai il telo per vedere se c'era ancora la peluria rosa. Era notevolmente cresciuta e si vedevano anche ciuffi rossi e porpora.

Lizard si accovacciò davanti a me, cercando di incrociare il mio sguardo. — Non c'è niente, eh?

— E va bene — ammisi. — Sono preoccupato per Duke. Puzza... e non so cosa sta succedendo alle sue gambe. Quella peluria sta *crescendo* a vista d'occhio. Anche se riusciamo a portarlo fuori di qui entro stanotte, ci vorrà ancora molto prima che possa ricevere le cure necessarie. Hai sentito anche tu cos'ha detto quell'uomo... ha detto domani pomeriggio.

Lizard sollevò la consolle per esaminare il monitor. A Duke veniva somministrato l'ultimo flacone rosso. Il glucosio era finito. Avrei dovuto svegliarlo di tanto in tanto per somministrargli acqua zuccherata mista agli antibiotici dei flaconi blu. Era il massimo che potessi fare... non mi veniva in

mente niente di meglio.

Mi inginocchiai per esaminare più da vicino la peluria rosa sulle gambe di Duke.

Stava crescendo nelle zone annerite della sua pelle come erba che spunta da un terreno dove è esplosa una bomba atomica. Provai a passarci sopra il palmo della mano. Pizzicava. La sfiorai con delicatezza cercando di fare una leggera pressione.

La sensazione di prurito era più forte.

— Si sta svegliando... — disse Lizard.

Mi alzai in piedi e presi la consolle dalle sue mani. Il monitor diceva che Duke era ancora addormentato.

— Non è vero... — Guardai di nuovo le gambe di Duke. Allungai una mano per toccare ancora quella peluria, e ne strappai un ciuffo. Il monitor impazzì. I dati dicevano che Duke si stava arrampicando su per una salita... no, aveva un infarto...

no, forse no. PREGO ATTENDERE. L'apparecchiatura non era in grado di interpretare i sintomi. INTENSA ATTIVITÀ NERVOSA. E poi di nuovo PREGO ATTENDERE.

Aprii la cassetta delle scorte ed esaminai la cartella dove erano elencati i farmaci secondo il codice dei colori. Ecco.

Gerromicina.

Guardai ancora le gambe di Duke.

Si trattava di una dose massiccia. Era stupido correre quel rischio.

— A cosa stai pensando? — mi chiese Lizard.

— Sto pensando di fare qualcosa di stupido — risposi.

— Quanto stupido?

— Qualcosa che non è mai stato fatto prima. — Tirai fuori il flacone di plastica dalla cassetta. — Sulle gambe di Duke sta crescendo una peluria simile a quella dei vermi. Questa roba riuscirà a eliminarla... in gran parte, almeno. Ti ricordi del verme di Denver? Gli è successo proprio questo.

Lizard aggrottò le sopracciglia preoccupata. — Non so proprio cosa dirti, McCarthy. Non sono un medico.

— Non ti sto chiedendo il permesso. Ne so più di te in questo campo. Questa è una di quelle decisioni che tocca a me prendere.

— Hai ragione — ammise.

— Lo so. — Chiusi gli occhi. *Ti prego, Signore... fa' che non commetta un errore*.

Sistemai il flacone nella flebo.

Il monitor segnalò: GERROMICINA? Premetti il tasto di CONFERMA.

Ora non restava che aspettare.

Coprimmo di nuovo Duke con il telo e ritornammo ai nostri posti. Il sedile del copilota cominciava a essere scomodo. Quando mi sedetti sentii uno scricchiolio.

Puntai una torcia elettrica sul vetro e ripresi a osservare la massa d'insetti. Non arrivavo a identificarne neanche la metà, ma quei pochi che avevo riconosciuto bastavano a terrorizzarmi.

— Il *vero* problema — dissi — è che non so come faremo a portare Duke fuori di qui. Non so nemmeno come faremo a uscire di qui *noi*. Credo che sia pericoloso aprire il portello. — Spostai il raggio di luce sulla parte più alta del parabrezza, andando così a illuminare quattro millepiedi dalla pancia rossa che strisciavano sulla superficie trasparente. Uno si rovesciò sul dorso per guardare verso di noi. Stava lì a fissarci e apriva e chiudeva gli occhi perplesso.

Lizard seguì il mio sguardo. — Non puoi congelarli? — chiese.

Mi strinsi nelle spalle. — È quello che stavo pensando di fare, ma non è questo il vero problema. Ho paura che ci trovino i vermi. Sono loro i prossimi clienti in attesa di partecipare al banchetto. Vedi quelli? — dissi indicandole i millepiedi. — Be', non puoi nemmeno immaginare che creature mostruose e pericolose siano quei millepiedi.

Aggrediscono qualunque cosa anche solo minimamente di origine organica. Sono più affamati di uno scrittore a un buffet, ed è praticamente impossibile eliminarli.

Mordono come giornalisti e sono letali come avvocati. Si muovono a sciami e possono distruggere una foresta in una settimana. Saprebbero scarnificare un cavallo nel giro di qualche minuto. Vuoi che continui?

— E allora...? — ribatté Lizard.

— Quelli sono il cibo dei vermi, ghiottonerie chtorran. Diciamo che per i vermi rappresentano quello che per noi sono le aragoste. I vermi li afferrano, se li mettono in bocca e masticano. Adesso hai un'idea di quali siano le abitudini alimentari degli chtorran? È questo che mi preoccupa. Per un verme scoperchiare questo elicottero è un gioco da ragazzi. E poi... — aggiunsi — ...come se questo non bastasse, siamo assolutamente disarmati. Il lanciafiamme di Duke è rimasto da qualche parte in mezzo alla polvere... e anche se ci fosse, sarebbe pericoloso usarlo. E non possiamo usare né bombe a mano né razzi, niente che possa far esplodere la polvere. Non ci resta che questo congelatore... e vale veramente poco contro un verme, credimi. Ci ho provato tre volte e poi basta. Non lo raccomanderei come arma di difesa a gente che ha intenzione di morire nel suo letto. La prima volta che l'ho provato, non ne sapevo nulla. La seconda ho pensato che fosse una questione di perfezionare qualche dettaglio tecnico. La terza mi sono convinto che era inutile e ho smesso di provare.

— Hai finito, professor Perfettini?

— Ti sarei grato se potessi darmi qualche suggerimento — dissi. — Volevo

che ti rendessi conto della situazione.

— Innanzitutto... — mi fissò con quegli occhi così azzurri da far girare la testa — ...mi pare che ti crei problemi che non esistono.

L'ultimo verme che abbiamo visto si trovava a quaranta chilometri al di là delle montagne — disse puntando il pollice verso ovest.

— Quello era l'ultimo verme che hai visto *tu*, ma dimentichi che l'ultimo verme che ho visto *io* si trovava dall'altro lato della collina, proprio qui fuori. Rischieresti la vita per provare che non ce ne sono altri qui intorno? Io no. — Indicai il lunotto. — Sei la prima persona che ha l'occasione di vedere come funziona la catena alimentare chtorran. Qui fuori si sta svolgendo un vero e proprio party chtorran. E nelle vicinanze *devono* esserci anche i vermi... solo che non ci hanno ancora trovato, ma lo faranno presto.

Lizard non rispose. Non le piaceva quel che stavo dicendo, ma non poteva dire nulla per contraddirmi.

Dissi: — I vermi hanno un fiuto migliore degli squali. E sappiamo che sono attratti dagli esseri umani. Non sappiamo perché, ma è certo che un gasteropode chtorran punta dritto verso l'odore umano più intenso che gli riesce di captare. Lo abbiamo scoperto a nostre spese. Hanno imparato persino a riconoscere le nostre apparecchiature, come camion ed elicotteri e ora seguono anche quelle scie di odore.

Non ho detto niente prima perché non pensavo che ci trovassimo in un'area a forte tasso di infestazione, ma la presenza dei millepiedi prova il contrario. Questo maledetto elicottero è come un'insegna al neon che dice SERVITEVI PURE a tutti i vermi nelle vicinanze. — Mi resi conto di essere un po' troppo duro e moderai il tono. — Scusami, mi sono lasciato prendere.

Lizard continuava a tacere. Aveva lo sguardo cupo fisso al di là del vetro.

Pensai che fosse il caso di scusarmi, però le avevo promesso di non farlo più, perciò rimasi zitto.

Ma anche il silenzio non andava bene perché serviva solo ad aumentare il

senso di disagio. — Ascoltami — dissi. — Abbiamo un punto a nostro favore. La polvere.

Potrebbe essere talmente fitta da mascherare il nostro odore. È molto probabile che sia così, davvero. Nel qual caso la nostra situazione non sarebbe troppo pericolosa.

L’unica preoccupazione potrebbe essere che un verme ci scopra per caso...

— Come quello...? — chiese Lizard a bassa voce.

Mi girai e puntai la torcia.

Qualcosa di grande, scuro e rosso con due enormi occhi neri grandi quanto i fari di una motrice della metropolitana, ci stava fissando attraverso il parabrezza. Gli occhi si chiusero alla luce improvvisa.

— Credimi, avrei preferito sbagliarmi.

Il verme ci lanciò un’occhiata di traverso, come se stesse ascoltando quello che dicevamo. Aprì piano la bocca e l’appoggiò sul vetro.

Lo stava assaggiando.

— Oh, mio Dio, fa che regga.

Il vetro si incrinò, ma resse.

Il verme si tirò indietro e passò leggermente le pinze sulla superficie. Grattava con delicatezza il vetro e picchiettava curioso. Io continuavo a tenere la torcia puntata su di lui. Avevo paura di spostarla... o di spegnerla.

Era un verme enorme, lungo almeno quattro metri. Le strisce porpora e rosse che aveva lungo i lati, erano visibili anche sotto la peluria ricoperta da un leggero velo di polvere rosata.

Il mostro appoggiò di nuovo la faccia contro il vetro.

Restammo a fissarlo mentre lui fissava noi.

Pregai Dio che non avesse fame.

Domanda. Come chiamano gli chtorran l’obitorio?

Risposta. Frigorifero.

Domanda. Come definiscono gli chtorran i cadaveri?

Risposta. Piatti freddi.

24.
«Non intendo essere un pasto gratuito!»

Il gatto sta sempre dalla parte sbagliata della porta.

SOLOMON SHORT

Poi il verme indietreggiò e scomparve nel buio. Dove era andato?

— Non muoverti — dissi a Lizard.

— Anche se lo volessi non ci riuscirei.

Per un po’ ci fu silenzio. Mi domandai se fosse lo stesso verme che io e Duke avevamo visto. Non potevo esserne sicuro... e poi non avrebbe fatto molta differenza, no? All’improvviso, sul fianco dell’elicottero dalla parte dove stava Lizard, si sentì un picchiettio delicato. Qualcuno raschiava e grattava.

Era il verme che stava esaminando l’aereo.

Lizard spalancò gli occhi. Sentire quei rumori era peggio che vedere il verme.

La creatura si mosse lentamente lungo il fianco dell’elicottero continuando a battere e a graffiare. Quando raggiunse il portello del boccaporto, i movimenti rallentarono, come se il verme si fosse accorto che in quel punto lo scafo aveva qualcosa di diverso. La verifica durò a lungo. Mi ricordai di un coniglio in una gabbia...

— Io, ehm... voglio che tu sappia una cosa... — Lizard mi disse piano.

La nostra attenzione era tutta rivolta al rumore che si sentiva sul portello.

— Che c’è?

Sembrava che qualcuno stesse bussando, o che un cane stesse graffiando per farsi aprire.

— Parlavo sul serio prima... quando dicevo che eri carino.

Adesso il verme stava *maneggiando la maniglia del portello!*

— Lo so — dissi. — Grazie.

Vattene, maledetto! In casa non c'è nessuno! *Ti prego, Signore, fa' che non mi venga da tossire!*

— No... ascolta, quello che volevo dirti... — La voce di Lizard era tesa. — Sono più brava a scopare che a volare. Puoi dire a Duke che... se ne usciremo...

Il ticchettio alla porta si era interrotto.

Io dissi: — Vorrei scoprirlo solo io...

Di nuovo silenzio. Io e Lizard stavamo con le orecchie tese in dolorosa attesa.

Forse il verme aveva rinunciato e si era allontanato?

No. Riprese a raschiare verso la coda dell'apparecchio. Lizard trattenne il fiato, poi all'improvviso disse: — Anch'io.

Adesso il verme era arrivato alla coda dell'aereo.

Io dissi: — Quando torniamo a Oakland...

Lizard disse: — Va bene...

Si sentì un *bang* e l'elicottero fece un balzo in avanti. Lizard lanciò un urlo e Duke si lamentò.

Poi di nuovo silenzio. Un *lungo* silenzio.

— Se ne è andato? — sussurrò Lizard.

— Aspetta prima di dirlo — l'ammonii. — Accendi le luci esterne... tutte.

— Ma non sarà pericoloso?

— Il verme sa benissimo che siamo qui dentro, quindi non c'è nessuna ragione di nasconderci. Forse è meglio se ci rendiamo conto della situazione in cui ci troviamo.

Lizard si chinò in avanti e schiacciò un pulsante sul quadro di comando. La zona intorno all'elicottero fu inondata di luce. Il terreno rosseggiava... i fari dell'aereo si trovavano ancora sotto lo strato di polvere e la luce penetrava attraverso quella coltre rosata e si rifletteva verso l'alto creando una luminescenza misteriosa, un paesaggio fatato. Dal folto degli alberi un solco profondo arrivava fino all'elicottero... la traccia del verme curioso. Dov'era andato?

Le dune rosa cambiavano forma e crollavano impastandosi in una specie di fanghiglia che pulsava e palpitava di vita frenetica. Non era possibile distinguere le creature più piccole che si confondevano in un mosaico scintillante. I millepiedi, alcuni dei quali erano grandi come pitoni, scivolavano tra quel brulicare di vita, divorando come squali tutto quello che vedevano...

Ma dove stava il verme?

Lizard accese i fari sul tetto dell'elicottero e non riuscì a trattenere un'esclamazione soffocata.

Fuori l'aria brulicava di esseri palpitanti che sembravano falene impazzite.

Sfrecciavano qui e là nei coni di luce proiettati dall'elicottero, si tuffavano, s'immergevano e divoravano al volo gli insetti... poi fra la miriade di farfalle svolazzanti apparvero nuove creature di dimensioni più grandi che si arricciavano e attorcigliavano come nastri argentati e s'increspavano nell'aria in perfette onde sinuose... esseri bizzarri e aggraziati che incantavano gli occhi. Una forma simile a un aquilone sfrecciò tra loro afferrandoli al volo. Quale creatura si sarebbe cibata degli aquiloni?

Ora anche le creature che si muovevano in mezzo alla polvere erano più visibili...

predatori della notte grossi come terrier e altri esseri simili a ragni sui trampoli.

C’erano nettapipe grossi come topi e cimici barbute rosa munite di bocche, che si muovevano lentamente fra la polvere inarcandosi come bruchi misuratori.

Lizard fissava quello spettacolo affascinata e, quasi senza rendersene conto, premette il pulsante che metteva in funzione i microfoni collegati con l’esterno...

Cacofonia!

Fischi e squittii! Fummo sommersi da migliaia di suoni... schiamazzi, stridii, ronzii, trilli. Uno strepito orribile!

Lizard abbassò il volume, ma il rumore divenne ancor più minaccioso.

Adesso somigliava al suono di bocche che masticavano. Milioni di mandibole che sgranocchiavano, come lo sfrigolio del grasso che frigge.

La notte aveva portato con sé le creature più grandi e più terribili. E tutta quella massa vivente al di là del vetro agiva in base a un unico imperativo sconvolgente:

“Divora più che puoi prima di essere divorato”.

Ripugnante e insieme affascinante.

Lanciai un’occhiata a Lizard che, pallida e tremante, aveva però ancora l’occhio alla telecamera. Mi alzai e mi diressi verso il fondo dell’elicottero.

Lei mi gridò: — Ehi, dove stai andando?

— Devo trovare quel verme — risposi mentre superavo Duke.

Mi venne dietro. — Vuoi dirmi che diavolo hai in mente?

— Ancora non lo so. — Avevo aperto il vano armamenti. — Ci sono

esplosivi freddi?

— No... aspetta un momento. Guarda con quale tipo di razzi hanno equipaggiato il lanciarazzi.

— Eccolo. — Mi misi a studiare il foglio di istruzioni.

— Non avrai intenzione di uscire fuori?! — mi domandò Lizard.

— Se sarà necessario...

— Tu sei pazzo! Sai bene che cosa c'è là fuori!

— Sì... e so anche che ai vermi piace risolvere i rompicapo che hanno come premio un'esca. Sì, questo può andar bene. — Tirai fuori la "pipa della pace" e un caricatore e li passai a Lizard perché me li tenesse mentre richiudevo il vano.

— Uno solo? — mi domandò secca.

— Ho una sola possibilità. — Presi il lanciarazzi e lo caricai. — Dovrai coprirmi con il congelatore... sai farlo funzionare?

— Punto l'ugello e premo il...

— Ne sai abbastanza. — Controllai i dispositivi di sicurezza dell'arma. Le lucette verdi si accesero. Bene.

— Aspetta un momento — disse Lizard alzando le mani. — Un momento solo. Hai preso in considerazione tutte le altre possibilità?

— Sì... ma non ho nessuna intenzione di essere un pasto gratuito! Quindi, non mi resta altro da fare. — Sollevai con intenzione il lanciarazzi, poi mi fermai e la guardai. — Forse mi andrà bene... forse il verme se ne è già andato. — Poi aggiunsi:

— Ma ci scommetto che è ancora qui. Su, tienilo di nuovo un momento.

Lizard prese il lanciafiamme e disse: — Sai bene che potrei ordinarti di non

farlo.

Io mi stavo già arrampicando sulla torretta. — Fa’ pure... ma la corte marziale fa perdere un sacco di tempo. — Aprii la copertura.

Lei di rimando mi gridò: — I tenenti non vengono più deferiti alla corte marziale per insubordinazione!

— Ah sì?!

— No, li fuciliamo sul posto. Si fa prima e costa meno.

Mi calai giù dalla torretta e feci un cenno col pollice verso l’alto. — Be’, allora prima di sparare è meglio che tu dia un’occhiata là fuori.

Mi consegnò il lanciarazzi e si arrampicò sul sedile sfiorandomi e io non potei fare a meno di notare che odorava... di buono. Questa donna aveva davvero accettato il mio invito per una cena a base di aragoste?

— Oh! — esclamò e poi, dopo una pausa inorridita, disse: — Che sta facendo?

— Non lo so. Forse anche lui sta valutando la situazione.

— Sta lì fermo a fissare il boccaporto...

— Già, e forse riesce a sentire tutto quello che diciamo.

Lizard si lasciò cadere di nuovo giù dalla torretta e mi fissò. — Riuscirai a ucciderlo? — sussurrò.

— C’è un solo modo per saperlo, no?

— Aspetta un momento, ci devo pensare. Aspetta ancora un momento.

— Va bene. Non...

Dalla radio vennero dei segnali.

Ci girammo tutti e due in quella direzione.

Lizard mi guardò. — Il verme ha aspettato fino a ora, quindi puoi aspettare anche tu... *è un ordine*. — Si affrettò verso il posto di comando per rispondere alla chiamata. — Qui ELDAVO. — Feci un sospiro e la seguii irritato.

— ELDAVO, qui è il *Paul Bunyan*... — era una voce maschile — ...distaccato dalla Base Aerea dell'Oregon. Capitano Peter Price agli ordini. Avete chiesto un rimorchiatore?

Lizard sorrise amara. — Ci basterebbe anche solo un ascensore... di qualsiasi tipo.

E prima arriva, meglio è.

— Be', tirare su è proprio il nostro mestiere, signora. Il *Paul Bunyan* può sollevare ottanta tonnellate. Per quanto pensate di impegnarci?

Lizard mi lanciò un'occhiata, poi guardò Duke, fece rapidamente un calcolo mentale e disse: — Oh, duecentocinquanta chili dovrebbero essere sufficienti. — Presi a tracolla il lanciarazzi e mi misi a sedere al posto del copilota. Quanto avrei dovuto aspettare ancora?

— Ti sei ingrassata, eh pupa? — era un'altra voce. Una voce profonda, maschile.

Lizard lanciò un gridolino. — Danny! Che ci fai lì?

— Sono venuto a fare un giro. Come sta la mia rossa preferita?

— Non posso dirtelo in pubblico — rispose lei con una risata. Mi domandai chi fosse questo Danny e che tipo di rapporto ci fosse tra i due. Mi domandai anche se dovessi essere geloso. La voce era potente come una sirena da nebbia e aveva un tono troppo confidenziale.

Lizard alzò gli occhi e mi lanciò un'occhiata, poi si girò di nuovo verso la radio. — Sta' a sentire, Danny... quando pensate di arrivare?

Il tono di voce cambiò e divenne più ufficiale. — Be'... i vostri segnali ci arrivano forti e chiari. Dovremmo arrivare su di voi fra due ore circa. Come sta il vostro paziente?

— Non tanto bene.

— Può venir su nell'imbracatura?

— No, avremo bisogno di una cesta.

Mi chinai verso Lizard. — Chiedigli se hanno un'apparecchiatura per il sollevamento rapido.

— Chi è quello? — tuonò Danny. — Ehi, tesoro, ti sei fatta un nuovo ragazzo?

— Non fare lo stupido — disse Lizard. — È solo un tenente. — Diventai rosso dalla rabbia.

— Hai cominciato di nuovo a rapirli dalla culla, eh? — disse Danny ridendo di cuore. Arrivai alla conclusione che non mi piaceva, e non mi piaceva la sua conversazione.

Mi chinai in avanti per parlare alla radio. — Avete un'apparecchiatura per il sollevamento rapido?

— Sì, ne abbiamo una, tenente...?

— McCarthy, James Edward.

— Ho capito — disse Danny deciso. — McCarthy.

— E avete un granchio?

— Mi scusi... — intervenne il capitano Price — ...lei è esperto in dirigibili?

— No...

— Allora perché non lascia che ce ne occupiamo noi?

— ...ma ho partecipato a sette missioni paracadutate da pallonetti in Colorado... e così mi sono fatto un’esperienza sul campo. Qui abbiamo un mucchio di problemi...

— Anche qui non mancano.

— I vostri sono forse di un bel rosso brillante? — ribattei secco. — E pesano tre tonnellate? E possono squarciare un elicottero con i denti?

Per un attimo non ci fu nessuna risposta e potevo quasi vedere i due uomini che si lanciavano un’occhiata. Poi il capitano Price parlò di nuovo.

— Ci sono i vermi?

— Ce ne è uno seduto proprio qui, davanti alla porta d’ingresso.

Un altro momento di silenzio.

— Mmm... — Era Danny. — Tenente... — Adesso faceva bene attenzione a quello che diceva. — Qualunque cosa abbia intenzione di fare, cerchi di non irritarlo.

— Colonnello... — replicai nello stesso tono prudente. — Non ho nessuna intenzione di irritarlo. Io voglio solo *ammazzarlo*. — Prima che potesse ribattere, aggiunsi: — Quel verme può fare due cose: o spacca in due questo elicottero di persona o va a chiamare il resto della famiglia... e saranno loro a spaccarlo in due.

— Tenente... — disse il comandante del dirigibile. — È esperto di vermi? — Sembrava scettico.

— Il migliore che può trovare in California — risposi deciso.

— Capitano Price — intervenne Lizard. — Lo è davvero. Ho chiesto espressamente che il tenente McCarthy fosse assegnato a me proprio per la sua esperienza nel campo dell’ecologia chtorran. Se lui dice che i vermi stanno per cacare zuppa, sarà meglio che portiate le scodelle e i crostini.

— Se lo dice lei, colonnello... mi scuso per qualsiasi cosa abbia detto di

offensivo.

Non ne avevo l’intenzione... oggi abbiamo avuto delle brutte esperienze con due rompipalle perciò comprenderà se siamo un po’ diffidenti.

— Nessun problema — disse Lizard, poi mi guardò. — McCarthy?

— Va bene — dissi alla radio. — Ma devo uccidere un verme e voi mi state facendo perdere tempo. Naturalmente se avete un’idea migliore, sarò felice di ascoltarla. Però chi sta col culo scoperto sono io...

— Va bene, tenente — era la voce di Danny, molto calma. — Basta con le discussioni. Ha perfettamente ragione, la gatta da pelare è la sua, ma io vorrei che lei fosse sicuro...

Si sentì un tonfo in coda all’apparecchio.

Io e Lizard ci voltammo contemporaneamente. — Sono sicuro — dissi.

Si sentì ancora un tonfo, questa volta più forte.

Lizard disse alla radio. — Danny... sta bussando alla porta.

— Proceda pure col suo lavoro, tenente. Rimarremo in linea nel caso abbiate bisogno di parlare e...

Io mi stavo già avviando.

— ...Lizard, tieni d’occhio il paziente per me. — Ma Lizard mi stava già seguendo in coda all’elicottero.

— Prendi quel congelatore! — le gridai. — E una maschera!

— Ecco... — mi gettò i paraocchi.

Si sentì un colpo violento sul portello, poi qualcuno che maneggiava e scuoteva i maniglioni. Duke si lamentò nel sonno. Mi misi a posto gli occhiali protettivi, sistemai la maschera sul naso e sulla bocca, poi mi voltai per aiutare Lizard a caricarsi addosso i serbatoi. — Chi è Danny? — le chiesi.

— Colonnello Danny Anderson. Ufficiale di Collegamento per la zona nord-ovest — borbottò mentre sistemava l’attrezzatura. — E nonostante quello che dice, non è venuto qui per fare un giro.

— Anderson hai detto? — Lanciai un’occhiata a Duke. — Il cognome di Duke è Anderson.

Lizard annuì col capo. — Danny è suo figlio. — Si allontanò per collegare il tubo del congelatore.

Duke continuava a lamentarsi. Era in un dormiveglia e ogni tanto delirava. Aveva il respiro affannoso e stava peggio di prima.

— Oh Dio, no...

Si sentì di nuovo graffiare alla porta.

Domanda. Che cos’è per gli chtorran una banca del sangue?

Risposta. Un chiosco di spremute.

25.
Problemi rosso vivo

Non lasciarti abbindolare dai prodotti esposti accanto alle casse dei supermercati.

SOLOMON SHORT

— Ma cosa sta facendo... — chiese Lizard.

— Sembra che stia masticando qualcosa — dissi, ma non ne ero sicuro.

Era un rumore leggero e continuo, che però somigliava troppo a un rosicchiamento perché si riuscisse a far finta di niente. Il portello mostrava segni di voler cedere. Si era incurvato e scricchiolava.

Qualcosa di scuro fece capolino da una fessura... una mandibola?... seguito da uno sbuffo di polvere rosa.

Feci cenno a Lizard di spostarsi. — Togliti di mezzo. — Mi appoggiai alla parete opposta. Quando te lo dico, apri il portello e spruzza l'azoto liquido su tutta l'intelaiatura. Pronta?

Fece cenno di sì.

— Via!

Lizard liberò la sicura. Il portello si sollevò verso l'esterno e, colto si sorpresa, il verme indietreggiò. *Chtorrrr!*

Lizard si fece avanti, indirizzò il getto di azoto liquido verso il vano del portello e lo chtorr scomparve dietro una nuvola di vapore gelato. — Levati di torno! — gridai.

Lei si fece da parte.

Il getto era evaporato abbastanza in fretta da permettermi di vedere che il

verme stava tornando alla carica.

Come direbbero nei fumetti? — *Beccati questa, lurido verme rosso!* — Premetti il grilletto.

Il razzo partì con un sibilo liberando una scia bianca. La parete alle mie spalle *scricchiolò*. Sentii un soffio gelido sul collo.

Poi uno FUOMP! soffocato.

Il corpo del verme si gonfiò per un istante, immobilizzato dallo stupore, poi crollò a terra. Dopo qualche secondo il pelo cominciò a ricoprirsi di minuscoli ghiaccioli.

E poi non ci fu che silenzio.

— L’hai preso? — mi chiese Lizard sbirciando con aria circospetta.

Il verme tremava e si contorceva sul terreno, mentre un rivolo di materia nera gli colava dalla bocca e l’aria fuoriusciva con un sibilo da qualche parte del suo corpo.

— Presto, chiudi il portello! — Mi precipitai verso la maniglia e... il portello si era incastrato! Provò anche Lizard. — Quel maledetto verme l’ha deformato...

— Continua a tirarlo!

Il portello cedette con un BANG! e si richiuse con un colpo secco. Il contraccolpo fece cadere me e Lizard a terra.

— Oh, Dio, ce l’abbiamo fatta! — Esclamò Lizard ridendo. Si tirò su e mi guardò.

— Ce l’abbiamo fatta. Non è vero?

Tirai un sospiro di sollievo, annuii... e ricominciai a tossire. Sollevai una mano...

— Un conto è lanciargli bombe dall’alto... — disse lei con espressione stupita ed eccitata — ...e un altro è scontrarsi con un verme faccia a faccia! Oh, Dio!

Non avevo fiato per parlare, le indicai il portello.

Lizard seguì il mio sguardo. — Oh, no!

Nel portello si era formato uno squarcio; era tanto grande che ci si poteva far passare la testa senza nemmeno prendersi la briga di togliersi il casco.

— Schiumaref?

Lizard scosse la testa. — Non funzionerebbe. Il foro è troppo grande, non c’è superficie d’appoggio. Ci serve una toppa. — Si guardò intorno...

— No. Tu stai qui col congelatore e continua a spruzzare! — Mi precipitai nel retro in un punto dove lo scafo si era piegato. Alcuni pannelli si erano sollevati durante l’incidente e avevamo dovuto sigillare lo scafo con la schiuma.

Presi il pannello più grande che trovai e la bombola di schiumaref e ritornai da Lizard. Mentre gli passavo accanto, Duke allungò una mano e mi afferrò. — Che succede?

— Va tutto bene, Duke. — Gli detti una pacca sulla spalla, cercando di sciogliermi dalla sua stretta.

— Mi fanno male le gambe... le mie gambe. Sono rosse... bruciano.

Mi liberai della sua mano. — Torno subito, Duke. Tieni duro. — Non mi sentì neanche e continuò a gemere di dolore.

— Ecco. Da’ un’altra spruzzata! — gridai a Lizard che liberò un getto di liquido gelido tutt’intorno al portello.

— Va bene! Va bene! — urlai per fermarla. Poi spruzzai a mia volta lo schiumaref che sfrigolò a contatto della superficie ghiacciata del portello. Aspettai dieci secondi, poi spruzzai ancora tre volte la schiuma intorno all’apertura e vi appoggiai il pannello tenendolo fermo con tutto il peso del

corpo per fissarlo meglio. — Quanto impiega questa roba a far presa?

— Un quarto d’ora... mezz’ora, non so di preciso.

— Ah, è una bellezza! Prendi la bombola e spruzza il portello, i cardini, le maniglie... tutto. Spruzza anche lungo i bordi.

— Subito.

Fece un lavoro accurato nonostante l’intralcio della mia presenza e quando ebbe finito, la schiuma sullo squarcio provocato dal verme si era già indurita.

Allontanai con cautela le mani dal pannello che per fortuna non si mosse. Presi la bombola dalle mani di Lizard e detti un’altra spruzzata lungo i bordi. Bene.

Mi voltai a guardare Lizard che stava ridacchiando. — Ho sempre pensato che lì ci sarebbe stato bene un oblò...

— Eh? — Mi voltai di nuovo a guardare il portello. Sul pannello che avevo usato come toppa c’era un vetro con su scritto: ATTENZIONE. NON APRITE QUESTO PANNELLO

MENTRE... Il seguito era cancellato.

Ero troppo stanco per aver voglia di ridere. Mi diressi verso la testa dell’elicottero.

— Chiama un po’ quel come-si-chiama. Digli che stiamo bene. E che... — abbassai la voce. — ...per Duke si sta mettendo male.

Cercò di incrociare il mio sguardo. — Qualcosa come “Duke se ne sta andando e non riusciamo a trattenerlo”?

— Già, sarà meglio prepararlo.

Mi tolsi la maschera a ossigeno e gli occhiali e tornai sul retro per vedere cosa potevo fare per Duke. Si stava ancora lamentando per le gambe arrossate e per il bruciore. Sollevai la coperta. La gerromicina aveva fatto il suo

lavoro... i ciuffi rosa sulle gambe erano scomparsi, ma quelli porpora e rossi erano diventati ancora più lunghi.

Era pelo di *verme*! Ma... perché? E come?

Il corpo di Duke era molto caldo. Il monitor diceva che la temperatura era di 39

gradi. Aveva la pelle del viso secca, arrossata e screpolata, gli occhi molto gonfi, ed ero certo che non riuscisse a vedere più niente. Comunque si voltò verso di me e cercò di balbettare qualcosa.

Non capivo. Avvicinai la mia faccia alla sua. — Cosa c'è? — Too... toonnamo...

poottami...

— Torniamo? Certo Duke, fra poco. Resisti ancora un po', va bene? — Gli strinsi il braccio in gesto d'affetto, invece lui si contorse tutto. — Scusami. Tieni duro, Duke. Danny sta venendo a prenderti. Tuo figlio.

Duke girò la testa dall'altra parte.

Non c'era nient'altro che potessi fare per lui. Tornai in testa all'elicottero. Lizard aveva appena spento la radio. — Stanno preparando un granchio con tutte le attrezzature necessarie — disse.

Grugnii e mi lasciai cadere nel sedile.

— Va tutto bene là dietro? — mi chiese.

— Sì — risposi senza troppa convinzione.

Allungò una mano e mi toccò una spalla. — Ti sei comportato bene, McCarthy.

Tieni duro ancora per un po'.

La guardai serio. — È quel che ho appena finito di dire a Duke.

— Mi dispiace.

— Lo perderemo. Me lo sento.

— Jim...

— Non ne posso più di tutti questi morti! — dissi. — Non ne posso più! — Mi resi conto dell'asprezza nel tono della mia voce e di come le mie parole risonassero nello spazio ristretto dell'elicottero. All'improvviso capii che stavo perdendo il controllo.

Mi scostai da Lizard e affondai il viso nel braccio, cercando di creare uno spazio che fosse solo mio, dove potermi sfogare in tutta solitudine. Stavo male. Mi pizzicava la gola e ogni volta che provavo a schiarirla ricominciavo a tossire senza riuscire a smettere. Sentivo i polmoni che premevano come se volessero sgusciar fuori dalla gola, il petto che ansava e tossiva a colpi brevi e secchi fino a farmi venire la nausea... ma non riuscivo a smettere. Di colpo sentii dolore dappertutto.

Gesù... Dio che modo orribile di morire. Dalla bocca mi colava un miscuglio di sangue, saliva, catarro e schiuma rosa. Lizard stava cercando di fissarmi sul viso una maschera a ossigeno. Tenni la maschera stretta alla bocca, ma non mi dette grande sollievo. Per un istante mi sentii svenire, o quasi. Mi sembrava che intorno a me tutto tremolasse. Allontanai Lizard con un gesto. Era china su di me come una mamma premurosa, ma io mi voltai seccato, facendole segno di scostarsi e di non parlarmi. — No, lasciami solo per un po'. Va bene?

— Certo, va bene.

E restai solo con la mia sofferenza e i suoi effetti. L'eco di quel dolore era una fiamma rosso scuro che mi avvolgeva i polmoni. Non mi avevano mai fatto tanto male prima d'allora. Asciugai con la mano il rivolo di bava che mi colava dalla bocca. La mano aveva un sapore acre di sporco. Non sarei riuscito a resistere a lungo... forse ero già morto. Mi strofinai il petto inquieto.

Nell'elicottero cominciava a fare freddo. Nei punti colpiti dal fiotto del

congelatore si era formato uno strato di ghiaccio e di minuscoli ghiaccioli. Si sentiva odore di zucchero filato e di schiumaref e l'aria era avvolta da un sottile velo di nebbia rosata, che però non bastava a coprire l'odore del nostro sudore... né l'altro odore, quello che proveniva dal retro dell'apparecchio.

Restammo seduti in silenzio ad ascoltare il suono incessante del pasto della fauna chtorran. Osservavamo la miriade di piccole forme brulicanti sul vetro del parabrezza. Adesso erano notevolmente diminuite... forse la luce le infastidiva e si erano spostate da qualche altra parte. Le uniche creature rimaste erano quelle che apparentemente non ci facevano caso.

In quel momento una cimice barbuta stava attraversando il mio campo visivo.

Afferrai istintivamente la telecamera e cominciai a riprenderla. Era un esserino dalla bocca minuscola e raggrinzita che aspirava tutto quello che gli capitava d'incontrare.

Avrebbe potuto essere una larva di verme. Mi chiesi se sarei vissuto abbastanza a lungo da scoprirlo. Mi chiesi anche se quelle immagini non rappresentassero per caso la mia... eredità.

— Ehi! — Abbassai la telecamera e guardai Lizard.

— Cosa c'è?

— Mi è venuta in mente una cosa... Duke è solo capitano, come ha fatto Danny a diventare colonnello?

— Vuoi sapere la verità?

— Sì.

— Cosa sai della guerra del Pakistan?

— Non molto. So solo che tutto è successo molto tempo fa.

Lizard sospirò. — Quindici anni non sono "molto tempo fa".

— A quel tempo avevo solo nove anni — replicai.

— Io ero alle superiori — ribatté Lizard. — Comunque, hai mai sentito parlare dell'episodio di Rawalpindi?

— Sì, mi pare di sì.

— Be'... il tuo capitano Anderson a quell'epoca era ancora il tenente Anderson e...

è stato personalmente coinvolto in quella storia.

— In che modo?

— Riceveva ordini. E li eseguiva.

— Sarò stupido — dissi — ma non capisco cosa stai cercando di dirmi.

— Il capitano Anderson fece quello che gli era stato detto. Morì un sacco di gente... davvero tanta. In maggioranza si trattava di nemici, in guerra succede. Il capitano Anderson si meritava una medaglia, invece ad aspettarlo c'era la corte marziale.

— A Duke?

Lizard annuì. — Fu assolto, ma d'altra parte successe la stessa cosa a Lizzie Borden, e guarda quanta gente si ricorda ancora di lei.

— Gesù, non ne sapevo niente.

— Non sono in molti a saperlo. Anch'io ho dovuto documentarmi da sola. È stata una lettura molto interessante. Il capitano Anderson può essere promosso quando vuole, non deve fare altro che dimettersi.

— Non lo farà mai, non Duke.

— Mmm... un altro al suo posto avrebbe già rassegnato le dimissioni, ma non il capitano Anderson. Dovresti leggere la sua deposizione davanti alla corte. È questa la parte più interessante... spiega che cosa significa veramente prestare servizio militare:

“Assumersi un impegno e non abbandonarlo davanti alle prime difficoltà”.

— E dopo quello che è successo non è più stato promosso?

— Infatti.

Ci pensai su un momento. Le sue parole spiegavano tutto, ma non “proprio” tutto.

Le lanciai un’occhiata. — C’è qualcos’altro che non mi hai detto, vero?

Non rispose.

— Allora...? — la incitai.

— E va bene — sbuffò. — Credo sia meglio che tu lo venga a sapere da me.

— Sapere cosa?

— L’ *altra* ragione per cui siete stati trasferiti dal Colorado è che Danny mi ha chiesto, in via del tutto ufficiosa, di trovare un compito meno *pericoloso* per il capitano Anderson. Sai, ormai ha quasi sessant’anni.

— Duke?!

— Già, proprio Duke.

Mi voltai verso il retro dell’apparecchio. Non avrei mai detto che Duke fosse così *vecchio*.

— Ti ho detto che ho dato un’occhiata alla sua documentazione? È strabiliante.

Perciò ho chiesto che venisse assegnato alla mia squadra. Tu facevi parte del

“pacchetto” e quindi eccoti qui. Ma saresti stato trasferito comunque, prima o poi.

Stiamo spostando un mucchio di personale dalle Montagne Rocciose alla

California.

Borbottai qualcosa in risposta. Non mi piaceva quello che sottintendevano le sue parole.

Lizard allungò una mano per posarla sulla mia e aspettò che la guardassi. Aveva gli occhi di un azzurro incredibilmente intenso. — Senti, stupido. Dicevo sul serio a proposito della tua esperienza. Avrei potuto lasciare che tu e Duke finiste altrove, ma ho espressamente chiesto che vi assegnassero alla mia squadra perché siete esattamente le persone di cui ho bisogno. Di te apprezzo soprattutto la spiccata capacità di giudizio riguardo all'ecologia chtorran. E ho imparato ad apprezzarla ancor di più in questi ultimi due giorni.

— Grazie — dissi imbronciato. Ma dicevo sul serio.

— Cosa c'è che non va?

— Senti — dissi. — Visto che siamo in vena di verità... la sola ragione per cui sono l'esperto di vermi più preparato della California è che non ce ne sono altri. Mi stai sopravvalutando.

— Mi sembra che finora non te la sei cavata male.

— Non ci vuole molto.

— Ah, dici di no? Davvero?

— Certo. Ora ti spiego... tutto quello che devi fare è chiederti quale potrebbe essere il peggio del peggio e poi prepararti a fronteggiarlo. Se accade quello che avevi previsto, dai l'impressione di saperla lunga... in caso contrario, se la situazione non è così grave, tu sei comunque pronto ad affrontarla.

— Stai scherzando.

— No, affatto. Provaci. — E le indicai il parabrezza. — Cosa potrebbe rendere peggiore la situazione?

Lizard rispose: — Guardare fuori e vedere che un'intera famiglia di vermi ha

circondato l’elicottero.

Guardai l’orologio. — Diciamo tra un quarto d’ora.

— Non dovresti scherzare troppo su queste cose.

Alzai le spalle. — Avere ragione è sempre una cosa difficile. Si diventa presuntuosi. E poi, che altro può andarmi male?

Mi lanciò un’occhiata penetrante. — Non sei contento di essere stato trasferito, vero?

— No, per niente — dissi con molta sincerità. — Non mi piace il modo in cui è stato gestito questo trasferimento. Troppo frettoloso. E non mi piace lasciare un lavoro a metà. Stavamo facendo enormi progressi nel Colorado.

— Mmm... — annuì Lizard. — Vuoi che ti dica qualcosa in proposito?

— Cosa?

— Nessuno ti toglierà mai un incarico se non per assegnartene uno più importante.

Ricordatelo. Questo vale perfino nei casi in cui “esistono” altre ragioni.

Si riferiva a quel che mi aveva detto di Duke?

Alle nostre spalle il respiro era diventato ancora più faticoso e più rauco. Mi chiesi se Duke sarebbe morto prima dell’arrivo del dirigibile.

Restammo seduti per un po’ in silenzio.

All’improvviso Lizard disse: — Sei un figlio di puttana.

— Eh?

— Hai indovinato un’altra volta. — Indicò qualcosa e io guardai in quella direzione.

Qualcosa si muoveva nell’oscurità fuori dall’elicottero... qualcosa appena al di là del cerchio di luce. Due occhi brillanti scintillavano fissi su di noi. Era stato proprio quel riflesso a tradirne la presenza.

— I fari funzionano? — chiesi.

— Quello anteriore è saltato, ma ne abbiamo uno in alto. Aspetta un attimo. — Sfiorò il quadro di comando. Un raggio luminoso si stagliò nel nulla illuminando la piccola figura rosa e argentata che, colta di sorpresa, si ritrovò immersa in una pozza di luce rosata. La creatura batté le palpebre, immobile in quel bagliore diffuso. Era tonda, pelosa e buffa come un piccolo pupazzo di neve circondato da un alone di polvere rosa.

— Oh! — esclamò Lizard. — È un canconiglio? — mi chiese sbigottita.

— Proprio così — risposi secco. Portai la telecamera agli occhi. La creatura affondava nella polvere solo fino ai fianchi, questo voleva dire che lo zucchero filato si stava assestando.

— La luce non sembra spaventarlo, vero?

— No, anzi, lo incuriosisce. Queste creature non si spaventano di nulla. Vedi gli altri? — C’erano altri canconigli nella penombra dietro di lui. Riuscivamo a intravederli grazie al bagliore riflesso. Anche loro erano immobili.

Lizard fece una smorfia. — Però la tua previsione ha fatto cilecca. Questi non sono vermi.

— Mancano ancora dieci minuti.

Il canconiglio batté le palpebre e si mosse. Si grattò un orecchio, si strofinò il muso con una mano, fece una smorfia e poi si girò allontanandosi lentamente dal cerchio di luce del riflettore.

— Be’, ti ha detto qualcosa — disse Lizard.

— Già, ma cosa?

Incuriositi, gli altri canconigli si avvicinarono uno alla volta saltellando verso

l’elicottero. Si facevano largo nella polvere a piccoli scatti, fermandosi di tanto in tanto con aria circospetta prima di fare un altro balzo. Drizzavano le orecchie pendule per ascoltare. Io tenevo la telecamera fissa per riprendere in continuazione ogni loro movimento. Premetti il pulsante per le riprese dei primi piani. Queste erano immagini *importanti*.

I canconigli avevano il muso schiacciato e la bocca dalla forma molto strana, perennemente atteggiata in una smorfia. Mentre li osservavo, uno di loro si rivolse a un compagno arricciando le labbra come se baciasse l’aria. L’altro gli rispose con una smorfia del tutto simile. Sembravano proprio dei cuccioli appena staccati dalla tetta della mamma. Ma certo! Le loro bocche erano fatte per succhiare e non per masticare!

Che strano...

Guardavo e continuavo a riprendere la scena mentre i canconigli si avvicinavano annusando l’elicottero. Di tanto in tanto uno di loro abbassava il muso e succhiava un po’ di quella polvere rosa. Si cibavano della polvere... o delle creature che vivevano mangiando la polvere? Non sapevo cosa rispondere. Ma sapevo che era importante capirlo, faceva parte della grande domanda. Erano creature intelligenti? Erano onnivore? Erano queste le creature senzienti che stavamo cercando?

I canconigli tenevano le narici e gli occhi socchiusi per difenderli dalla polvere, ma ogni tanto si fermavano e ci fissavano con gli occhi spalancati per un breve istante. Ci rendemmo conto così che avevano occhi sproporzionatamente grandi... come quelli dei cuccioli di cane. Probabilmente, quando non erano per metà sprofondati nella polvere, somigliavano proprio a cani.

— Le cose si mettono male, veramente male — dissi.

Lizard mi lanciò un’occhiata. — Eh?

— Noi sosteniamo che l’ecosistema chtorran è tremendamente pericoloso, non è forse così?

— Sì...

— E abbiamo immagini che lo dimostrano, giusto?

— ...e allora?

— Allora... per quanto tempo ancora pensi che la gente crederà a questa storia, dopo che avremo mostrato le immagini di *queste* creature?

— Hai ragione — disse. — Le cose si mettono davvero male.

Continuai a riprendere i canconigli che si avvicinavano guardinghi all'elicottero mossi dalla curiosità. — Dobbiamo tenere nascoste queste immagini, almeno finché non scopriamo cosa sono veramente i canconigli. Potrebbero anche essere i più pericolosi di tutti. Ma non possiamo permetterci di scoprirlo quando ormai è troppo tardi, solo perché siamo tutti occupati a dire "ma quanto sono carini"!

Il primo canconiglio aveva raggiunto il parabrezza con un balzo e stava lì a fissarci come un gufo strusciando le zampe sul vetro. Sembrava un bimbo fermo davanti alla vetrina di un negozio di caramelle. Succhiò la superficie trasparente... la stava assaggiando, non c'era dubbio.

— Sembra un maledetto orsacchiotto di pezza... nient'altro che un orsacchiotto di pezza! — brontolai. — Che scherzo idiota!

Il canconiglio si leccò educatamente le labbra. Mi chiesi che significato potesse avere quel gesto.

Ora sull'elicottero erano saliti molti altri canconigli e in pochi minuti un mucchio di faccette facevano capolino da dietro il vetro per guardarci.

— Io, ehm... non mi piace doverlo ammettere, ma... — disse Lizard — ...comincio ad aver paura.

— Anch'io. Non avrei mai pensato che un branco di orsacchiotti di pezza sarebbe riuscito a spaventarmi.

— Non fanno altro che guardarci. Ma cosa vogliono?

— Non lo so. — Intanto continuavo a riprenderli. — Forse sono solo curiosi.

— Abbassai la telecamera. — Voglio provare a fare una cosa. Puoi fare tu le riprese al mio posto?

— Certo. — Le passai la telecamera. — Ecco, continua.

Mi chinai in avanti e appoggiai le mani sul vetro, proprio contro le zampette del primo canconiglio che non erano più grandi delle mani di un bambino.

Il canconiglio batté le palpebre. Cercò di annusare le mie mani attraverso il vetro, poi cominciò a succhiarlo. Si fermò un istante e fece una smorfia perplessa. Batté le palpebre e provò ancora. Aveva la lingua morbida e rosa. Gli altri canconigli assistevano incuriositi.

— Non mi sembra molto intelligente — disse Lizard.

— Invece lo è, ma è la prima volta che vede un vetro. Lo sta esaminando.

Il canconiglio batté di nuovo le palpebre.

E io feci lo stesso, con più enfasi.

Il canconiglio mi mostrò i denti.

E io gli mostrai i miei. Nel modo più aggressivo di cui fossi capace.

Il canconiglio – non so trovare parola più appropriata – mi sorrise.

Risposi con un sorriso, un sorriso ridicolmente forzato.

— Sembra che riusciate a comunicare — disse Lizard.

— Sì, ma che ci stiamo dicendo?

— A me sembra “nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia...”

— Chiudi il becco — dissi senza muovere le labbra, ancora curvate in un sorriso radioso rivolto al canconiglio. — Forse riusciamo a negoziare un trattato di pace...

Il canconiglio fece una smorfia. Si tirò le guance e restò così fermo ad aspettare.

— Vediamo come te la cavi — disse Lizard.

Deglutii. — Quello che non sono capace di fare per la salvezza della mia specie...

— Feci una smorfia in risposta al canconiglio. Mi infilai due dita in bocca e tirai le labbra, feci gli occhi storti e tirai fuori la lingua con la punta rivolta in su a toccare quella del naso.

Il canconiglio saltò giù dal vetro sbalordito e con lui tutti gli altri.

— Oh, Dio... forse li ho insultati.

I canconigli si stavano rotolando nella polvere e battevano i piedi sollevando un polverone rosa tutt'intorno. Sembravano in preda a un attacco epilettico collettivo.

— Oppure se la stanno facendo addosso dal ridere — disse Lizard.

La guardai, aveva la telecamera ancora in mano. La puntò verso di me.

Rivolto ai posteri dissi con rabbia: — ...non è così che si comportava il capitano Kirk!

Domanda. Come definiscono la cremazione gli chtorran?

Risposta. Cibo sprecato.

26.
A secco di adrenalina

Aver ragione troppo presto è sempre pericoloso.

SOLOMON SHORT

I canconigli si arrampicarono di nuovo sul parabrezza e restarono a fissarci a lungo. Cominciai a fare smorfie e loro mi risposero, poi piano piano persero interesse e si allontanarono per esplorare le altre parti dell'elicottero. Li sentivamo zampettare sul tetto dell'apparecchio e grattare sui lunotti di osservazione.

— Sarà meglio che vada a vedere cosa combinano... — Afferrai la telecamera e mi diressi verso la coda dell'elicottero. Mi fermai e sbirciai fuori dalla torretta. C'era uno dei simpaticoni che sbirciava all'interno. Gli feci un cenno e lui ricambiò il saluto poi abbassai lo schermo di protezione nel caso che Duke si svegliasse di nuovo.

Per un'intuizione improvvisa andai a sbirciare anche attraverso il finestrino che si era formato accidentalmente quando avevamo rabberciato il portello. — Mamma mia! — Piazzai la telecamera sul vetro e cominciai a riprendere. Il corpo del verme morto brulicava di canconigli! Il ghiaccio sulla pelliccia si era sciolto e il verme sembrava una grossa borsa floscia piena di budino sfatto: i canconigli gli si arrampicavano sul dorso, tastandolo incuriositi ed emettendo squittii Sembrava che volessero svegliarlo. Uno di loro stava perfino sbirciando dentro le fauci del verme.

Lizard mi gridò: — Ehi, McCarthy... qui sta succedendo qualcosa.

— Aspetta un momento...

— Parlo sul serio! È meglio che tu venga subito qui!

Aveva ragione. Stava davvero succedendo qualcosa. All'improvviso i coniglietti scesero dal corpo del verme morto e si diressero verso il muso

dell’elicottero. Mi precipitai avanti e presi posto sul sedile.

Lizard mi indicò qualcosa sulla sinistra. — Laggiù, guarda. Tutti i canconigli si sono fermati ad ascoltare.

Aveva ragione. Le creaturine paffute erano immobili, “in ascolto” di qualcosa.

Tenevano le teste girate di lato e sulle loro facce c’era un’espressione di attesa.

Qualcosa si muoveva nel buio sollevando nuvole di polvere che brillavano alla luce dei fari.

I canconigli s’irrigidirono ansiosi.

Sentivo i battiti del mio cuore. C’eravamo.

D’improvviso, il primo verme apparve sulle dune e scivolò verso di noi.

Poi un secondo verme, e un terzo.

Sul dorso trasportavano altri canconigli.

Lizard sollevò la telecamera e cominciò a riprendere la scena. — Be’, avevi ragione circa i vermi... — disse — ... ma ti sei sbagliato sul tempo.

La sentii appena. Sulle dune erano apparsi altri vermi. Avevo la gola stretta. — Non si può indovinare sempre tutto.

Lizard teneva sotto controllo il gruppo con la telecamera. — Ce ne sono sei, sette, otto... no, dieci, undici... acc... quattordici vermi.

Non erano tutti uguali. Il più piccolo aveva le dimensioni di un pony, il più grosso quelle di un autobus. Puntarono su di noi i loro grandi occhi neri da burattini, li girarono avanti e indietro, su e giù, poi tornarono a fissarli sull’elicottero. Occhi espressivi, ma indecifrabili.

Potevamo vedere la colorazione dei vermi in tutta la sua vivacità. Erano di un

rosso e un arancione brillanti, striati di porpora e ricoperti di polvere rosa. Quando si muovevano lasciavano scie luccicanti e sembravano circondati da un’aura magica.

— Mi vergogno un po’ a dirlo — sussurrò Lizard — ma... sono belli.

Aveva ragione. Per quanto orribili fossero i vermi, erano anche *seducenti*. Ogni verme era una girandola sfarzosa di colori e le sfumature dei loro mantelli variavano continuamente sotto i nostri occhi. Non riuscivo a capire se le striature fossero casuali o se seguissero un disegno preciso.

Malgrado la presenza della polvere, era la prima volta che potevo vedere i vermi così da vicino e così chiaramente.

I mostri avevano la forma di sigari tozzi, con una protuberanza sulla testa come il muso di un Boeing 747. Era la scatola cranica, un carapace spesso che proteggeva la materia grigia (o di qualunque colore fosse... forse porpora), a cui erano ancorate le braccia. Per la maggior parte del tempo i vermi tenevano le braccia, che erano munite di due articolazioni, ripiegate contro il carapace e le allungavano vicino e sopra agli occhi solo per afferrare o trattenere qualcosa... o *qualcuno*.

Gli occhi, posti proprio davanti alla scatola cranica, si muovevano indipendentemente l’uno dall’altro, come se fossero montati su due perni diversi, ma erano tutti e due racchiusi nella stessa borsa gommosa di pelle.

E sulla parte anteriore del corpo c’era la bocca.

Chiusa, aveva l’aspetto di uno sfintere, ma quando si apriva era davvero orrenda...

una cavità, una voragine dentata, un pozzo. Aveva due file di denti affilati che si ripiegavano all’indietro e quasi scomparivano, ma che potevano scattare in avanti in un attimo. In quel momento le creature li stavano battendo nervosamente, in attesa.

No, non c’era niente di bello in queste bestie. Lizard si sbagliava.

I gasteropodi non erano belli, non potevano esserlo. Quella bocca rovinava tutto.

Ora i vermi si muovevano intorno all’elicottero e lo ispezionavano da tutte le parti, mantenendosi però a una certa distanza. Alcuni di loro cominciarono a spostarsi lentamente verso la coda dell’apparecchio...

— Oh mio Dio... il verme morto!

Mi alzai, seguito da Lizard. Scavalcai Duke e mi diressi verso il vano armamenti, mentre Lizard si arrampicava sulla torretta. — L’hanno trovato, McCarthy, guarda!

Afferrai la scatola dei razzi e tornai indietro. Ficcai la testa davanti al finestrino che si era formato accidentalmente. Tre vermi enormi stavano ispezionando quello morto e i canconigli si spostavano per farli passare.

Uno dei vermi si accostò vicinissimo come se volesse... accarezzarlo? Assurdo. Un altro verme stava facendo lo stesso dall’altra parte.

— Che stanno facendo? — mi chiese Lizard.

— Non lo so. È la prima volta che li vedo fare una cosa simile. Hai ancora la telecamera?

— Sì, sto riprendendo la scena.

All’improvviso uno dei vermi alzò gli occhi e li fissò su di me. Stava esaminando il portello... quello stesso che il suo compagno aveva cercato di aprire prima che lo uccidessi.

Il verme si avvicinò strisciando.

Cacciai un urlo e agguantai la “pipa della pace”. Annaspai in cerca di un razzo e lanciai un’occhiata attraverso il finestrino.

Il verme stava sbirciando verso di me.

Feci un salto indietro, inciampai e andai a sbattere contro la parete opposta.

Mi rimisi in piedi e puntai il lanciarazzi verso il finestrino.

Si sentì un colpo al portello. Sembrava proprio che stesse bussando.

— Non rispondere... — strillò Lizard.

I colpi continuarono a lungo... poi s'interruppero bruscamente.

Sentivo il cuore che mi martellava. Quel silenzio era terrorizzante!

All'improvviso il portello scricchiolò e cigolò.

Il verme stava provando ad aprire la serratura!

La chiusura non cedette perché lo schiumaref teneva bene...

Poi silenzio.

— Che sta facendo? — sussurrai.

— Sta indietreggiando.

Mi avvicinai al finestrino. Aveva ragione. Il verme si stava allontanando metro a metro, ma continuava a osservare il portello.

Poi... fece il gesto di grattarsi fra gli occhi. Sembrava... *perplesso*!

— Stai riprendendo tutto quello che succede?

— Sì, sì. Anch'io non credo ai miei occhi. McCarthy, guarda quell'altro!

Adesso il secondo verme aveva smesso di accarezzare il morto, aveva sollevato gli occhi e studiava il portello. Spostò lo sguardo sul verme che stava indietreggiando, come se riflettesse. Poi guardò di nuovo il portello come se avesse preso una decisione e cominciò a dirigersi verso il muso dell'elicottero.

Anche gli altri vermi si erano avvicinati al morto, lo annusavano e lo ispezionavano, ma nessuno di loro si avvicina fino a toccarlo. — Non c'è

nessun altro che vuole... accarezzarlo? — mi domandai.

— Tu lo faresti? — mi chiese Lizard calandosi dalla torretta. — Sta succedendo qualcosa dall’altra parte.

— I vermi si stavano radunando in gruppi, due formati da quattro individui e due gruppi di tre. Sembrava che fossero i canconigli a dare le direttive, ma non potevo esserne sicuro. Io, per esempio, non davo mai retta alle persone che mi davano consigli, nemmeno in un parcheggio, allora perché avrebbe dovuto farlo un verme?

Le creature si stavano sistemando rapidamente ai loro posti.

— Che stanno facendo?

— Non lo so — le risposi in un sussurro. — Fino a quel momento avevamo sempre visto i vermi in gruppi di tre o quattro e pensavamo che fossero gruppi familiari. Non avevamo mai avuto l’occasione di osservare gruppi più numerosi. — La voce mi manca sull’ultima parola. Inghiottii a fatica, la gola mi doleva e avevo paura di ricominciare a tossire.

Lizard mi lancia un’occhiata. — Come stai?

— Vuoi dire se sono spaventato?

— Già.

— Sono pietrificato. E tu?

Lizard rispose decisa: — Credo che puoi dire che sto affrontando la situazione nel miglior modo possibile.

Sentii che la voce le tremava. Le presi la mano. — Date le circostanze, non c’è molta scelta.

Lei mi strinse la mano un po’ troppo forte, poi me la lasciò andare troppo velocemente, come se si sentisse imbarazzata per aver messo allo scoperto i suoi sentimenti.

Mi detti un contegno prendendo di nuovo in mano la Pentax. Come si dice?

Quando non sai che pesci prendere, buttati nel lavoro. Estrassi la cassetta della memoria e l’appoggiai sulle ginocchia. Ne presi una nuova e la inserii nella Pentax.

Con due ore di riprese video ad alta risoluzione avevo utilizzato ottanta gigabyte.

Anche nel caso che non fosse successo nient’altro, il materiale che avevamo registrato avrebbe sicuramente contribuito a modificare radicalmente le nostre strategie di guerra. Avevamo visto cose che nessun altro essere umano aveva mai visto... e le avevamo documentate.

Ero convinto che le ore seguenti sarebbero state ancora *più* interessanti...

...se fossimo sopravvissuti.

Quel pensiero rimase sospeso nella mia mente.

Sapevo che correvamo un grave pericolo, ma la cosa non aveva importanza.

Mi resi conto che non mi sarei più spaventato. Ormai avevo superato lo stadio della paura e adesso fluttuavo in uno stato di euforia. Era una sensazione stranissima.

Avevo dato fondo a tutta la paura e quello che provavo era *semplicemente interesse*.

Pensai di non avere più adrenalina. Forse era questa la spiegazione dal punto di vista medico, ma somigliava alla libertà della pazzia.

Non aveva importanza.

Essere pazzo andava benissimo, anzi, era la cosa migliore da fare. Non dovevo più sentirmi responsabile. Ero stanco di essere *responsabile*...

Fluttuavo. Fotografavo i vermi chtorran, e fluttuavo sopra il regno della paura.

I canconigli si stavano radunando davanti ai vermi senza nessun timore.

Evidentemente quelle creature facevano parte di due specie partner.

Mi domandai... *quale delle due* era la specie dominante?

I quattro gruppi di vermi si erano disposti a formare un grande arco di fronte all'elicottero. Poi alcuni canconigli saltarono al centro dello spazio così delimitato e cominciarono a battere i piedi per formare un grande cerchio di parecchi metri di diametro. Muovendosi, sollevavano una nuvola di polvere che si disperdeva nell'aria in uno scintillio sfavillante, ma loro sembravano non accorgersene. Saltavano sulle loro zampe pinnate e battevano sulla polvere fino a trasformarla in una superficie compatta. Si spostavano seguendo una spirale che dal centro andava verso l'esterno e poi di nuovo tornava verso il centro.

Erano almeno una dozzina, e svolgevano il loro compito con grande determinazione. Sembravano piccoli guerrieri paffuti che cercassero di ideare una danza di guerra. Lentamente, altri canconigli si unirono sempre più numerosi al gruppo, e alla fine erano tutti a calpestare il terreno che ormai era stato trasformato in una grande arena.

Guardai i vermi: erano intenti a osservare quello che stava succedendo. Uno alla volta si disposero in modo da trovarsi rivolti verso il cerchio, mantenendosi però sul margine senza entrare nella zona battuta. Avevano l'aspetto di giganteschi polpettoni rossi. Stavano fermi in posizione d'attesa con le braccia ripiegate e fissavano i canconigli roteando gli occhi.

Si aveva l'impressione che aspettassero che i canconigli portassero a termine il loro lavoro.

Era una scena mostruosa. I vermi battevano i grandi occhi neri con movimenti rapidissimi per difendersi dalla polvere diffusa nell'aria. Osservavano quello che stava accadendo con distacco. La loro espressione era indecifrabile.

In breve tempo i canconigli completarono l'arena e si fermarono. A mano a mano che ciascuno di loro terminava il proprio compito, si portava al centro

del cerchio e restava in attesa. Finalmente furono tutti radunati senza un ordine preciso al centro.

Per qualche momento non accadde nulla... i canconigli erano immobili, i vermi sembravano statue. Nell’aria, la polvere formava una foschia di silenzio. Niente si muoveva.

— E adesso?

— Sssh...

Restammo in attesa.

I primi gesti furono impercettibili; io e Lizard non notammo i movimenti, ma la polvere prese ad aleggiare in leggere nuvolette rosee intorno ai canconigli che avevano cominciato di nuovo a battere sul terreno. Questa volta il ritmo era diverso e aveva qualcosa di *rituale*. Presero a tremare, a vibrare e a sussultare. E infine, cominciarono muoversi all’unisono, girando di continuo su se stessi.

Il gruppo iniziò ad espandersi. Mentre battevano le zampe e giravano su se stessi i canconigli si avvicinarono al margine estremo dell’arena e la tempo stesso accentuarono i loro movimenti. Sollevavano le braccia dal corpo e le alzavano sopra la testa, spalancavano le bocche ed emettevano un lamento acuto.

Le loro voci erano *dolcissime*.

Il lamento proseguì a lungo fino a quando, all’improvviso, uno di loro emise una serie di rapidi gridi striduli. Gli altri canconigli si irrigidirono Per un attimo e poi...

...cominciarono a *danzare*.

Era uno spettacolo selvaggio e frenetico, un’esplosione di energia luminosa. I canconigli calpestavano il terreno sotto i loro piedi con forza. La polvere si sollevava in fitte ondate che scintillavano e vorticavano intorno ai loro corpi. Volteggiavano e saltavano, sussultavano e balzavano trillando, gridando e

urlando.

Agitavano le braccia ululando come sirene e rimbalzavano come popcorn.

Andavano su e giù come in preda a una reazione a catena di allegra frenesia. Li sentivamo grugnire come orsacchiotti e ululare come indiani.

Non riuscivamo a capire il significato dello spettacolo a cui stavamo assistendo. La danza era una celebrazione, una dimostrazione esuberante di entusiasmo e piacere.

Non riuscii a trattenermi e mi accorsi di star sorridendo. Guardai Lizard e notai che anche lei aveva le labbra atteggiate al sorriso. I canconigli erano davvero buffi!

Ormai avevano perso ogni controllo. Carambolavano come palline da ping pong in un tunnel del vento. Tremavano, sussultavano e agitavano le zampette grasse come cuccioli frenetici. Mi venne voglia di uscire fuori e unirmi a loro. Mi chiesi se anche Lizard avesse lo stesso desiderio. La guardai.

— È meraviglioso! — disse. — Ma che significa?

— Sembra una danza. Una danza simbolica. È così che le api comunicano alle altre api dove sono i fiori più profumati. Forse qui sta succedendo la stessa cosa. Forse è così che si possono controllare i vermi e si può comunicare con loro... con la danza.

Questo fatto interesserà molto la dottoressa Fletcher.

Ma...

No, era assurdo.

Questa danza non poteva essere fatta solo per divertimento. Non lì. Non in quel momento. Non con tutti quei vermi che stavano a osservare. Stava succedendo anche qualcos'altro, qualcosa che non potevo nemmeno cominciare a capire... eppure sentivo che avrei dovuto.

Era qualcosa di *familiare*.

Ma tutto restava a livello di sensazione e non riusciva a superare la soglia della comprensione. Sentivo la frustrazione crescermi dentro e stringermi il petto in un nodo.

Ora i canconigli non saltavano più, ma giravano vorticosamente su se stessi.

Piroettavano e roteavano come piccoli dervisci grassi, porcellini rosei e grassocci. Si urtavano, cadevano in mezzo alla polvere, farfugliavano e gloglottavano, poi balzavano in piedi di nuovo fra il fumo e riprendevano a piroettare. Sembravano scoiattoli che tentassero di descrivere un tornado.

Una danza simbolica.

E poi capii...

— Oh, mio Dio...

— Che c'è?

— Ho già visto questa danza — dissi.

— *Che cosa?*

— Non proprio questa — proseguii. — Qualcosa di molto simile. — Inghiottii. — Il branco... a San Francisco. Mi ci ha portato la dottoressa Fletcher. I membri del branco eseguono una specie di danza che somiglia a questa. — Scossi la testa. — Non capisco... forse è solo una coincidenza.

— Perché il branco esegue questa danza? — mi chiese Lizard.

— La dottoressa Fletcher pensa che abbia a che fare con la comunicazione.

Comunicazione non verbale.

Lizard non rispose immediatamente. Stava osservando i canconigli che avevano ripreso a saltare. Sembrava che la loro energia fosse inesauribile.

— Riesci a decifrarla? — domandò Lizard.

— Non so. Non sono un verme.

— Pensi che questa danza sia a beneficio dei vermi?

— E di chi altri? Forse stanno dicendo ai vermi qualcosa di noi, quello che vedono quando sbirciano dentro gli oblò. Non so... forse... — esitai, poi aggiunsi: — Non voglio turbarti, ma...

— Di' pure...

— Be'... è evidente che fra queste due specie esiste un'associazione. E... ehm... mi sembra abbastanza evidente, dalla forma dei loro musi, che i canconigli sono carnivori, o almeno onnivori. Ma le loro bocche sono adatte anche alla suzione. Forse si servono dei vermi perché uccidano le prede per loro. Forse ora gli stanno dicendo che questo elicottero è un cestino da picnic.

— Bravo — disse Lizard. — Sta' a sentire, se ti vengono ancora in mente cose del genere, fa' a meno di dirmele.

All'esterno il parossismo si stava smorzando e il ritmo della danza rallentava. Uno alla volta i canconigli tornavano volteggiando verso il centro e crollavano esausti nella polvere. Cadevano uno sull'altro, rotolando e ruzzolando. La danza stava finendo in un'ammucchiata di pellicce rosa.

C'era un gran silenzio e, nell'aria, l'onnipresente polvere rosa.

— E adesso? — domandò Lizard.

Non le risposi.

I vermi erano stati a osservare la danza senza reagire e ora si lanciavano occhiate.

Sembrava che fossero... incerti, come se stessero aspettando la reazione del capo supremo prima di dire la loro.

Ma... chi era il capo?

Uno alla volta, i vermi rivolsero la loro attenzione verso il verme più grande e il più maculato. Il verme teneva gli occhi socchiusi e sembrava che stesse meditando.

Era Cesare Augusto o Caligola? All'improvviso spalancò gli occhi.

Poi si mosse.

Si muoveva con maestosa gravità dirigendosi verso di noi.

Dietro di lui si mossero *tutti* i vermi.

Circondarono l'elicottero e cominciarono a esaminarlo, tutti e quattordici.

Graffiavano, battevano e colpivano lo scafo con le loro pinze nere.

L'elicottero beccheggiava e sobbalzava in modo sinistro.

Domanda. Perché uno chtorran attraversa la strada?

Risposta. Per mangiare quello che c'è dall'altra parte.

27.
E Dio apparve a mezzanotte

Lo spazio non è l'ultima frontiera. L'ultima frontiera è l'animo umano. Lo spazio non è

altro che il posto che ci è stato assegnato per affrontare la sfida. La vittoria ci verrà dalla costanza che avremo nello sfidare e nel

mettere alla prova i nostri limiti, come

individui e come specie, e non dalla quantità di territorio conquistato.

SOLOMON SHORT

Lizard era già alla radio: — *Houston! Abbiamo un problema*!

Il colonnello Danny Anderson rispose immediatamente: — Ricevuto, ELDAVO, continuate.

— Siamo circondati dai vermi, ce ne sono più di una dozzina... — gridò Lizard — ...e stanno leggendo l'etichetta sull'involucro "Uomini in scatola"! — Lanciò un urlo perché qualcosa aveva fatto beccheggiare l'elicottero.

Mi precipitai in fondo all'apparecchio per cercare il lanciarazzi o il congelatore.

Forse avrei potuto tener lontano i vermi fino all'arrivo del dirigibile.

Si sentiva grattare sul portello e raspare sul tetto. L'elicottero fece un balzo in avanti come se qualcuno gli avesse dato una spinta. Il colpo era stato così forte da sbattermi contro la parete.

Duke gemeva e agitava le braccia cercando di alzarsi. Mormorava qualcosa e si dimenava. — Torsh... doh mah torsh? — Un paio di enormi occhi scuri lo fissavano dal lunotto sinistro.

Senza nemmeno pensarci, afferrai la bombola di schiumaref e la spruzzai sul vetro.

Il verme era rimasto sorpreso? Era indietreggiato? Non riuscii a vedere niente. Mi voltai e spruzzai la schiuma anche sull’altro lunotto.

Poi mi chinai su Duke e lo feci stendere di nuovo a terra. — Stai fermo... — gli ordinai.

— Eh... chhh?

— Sta’ fermo! È un ordine, capitano!

— Sissueue... — e perse i sensi.

Tornai da Lizard che mi squadrò con un’occhiata. — Cos’è, ti sei autopromosso?

— Mandami alla corte marziale, se credi. Ma dove si è cacciato quel maledetto dirigibile? — Guardai l’orologio. — Sono in ritardo.

— Non lo so...

— Ci troviamo a otto minuti da voi — irruppe la voce del colonnello Anderson alla radio. — State calmi. Non agitatevi.

— Perché? — ribattei immediatamente. — Potremmo prendere un sapore sgradito ai vermi?

— Senta un po’, tenente! — Quando si arrabbiava, il colonnello Anderson aveva lo stesso tono di suo padre. — Ancorare un dirigibile non è uno scherzo. La sua opinione non ha nessuna importanza. Ci vorrà lo stesso tempo sia che lei si mantenga calmo e controllato, sia che si lasci prendere dal panico e si metta a strillare. Non cambia niente... perciò dipende da lei. Cosa decide di fare?

Qualcosa in fondo all’elicottero cominciò a scricchiolare minacciosamente.

Sembrava che la struttura di kevlar stesse cedendo sotto una pressione

esterna.

Si sentì un tonfo contro il portello che s'incurvò. Un pezzo di schiumaref si staccò di colpo e andò a colpire di rimbalzo la parete opposta.

Rivolto alla radio dissi: — Mi sembra più che giusto, colonnello, signore... ma lei non si ritrova con tonnellate di vermi fuori della porta, pronti all'assalto. Noi sì.

— Mi rendo conto del vostro problema, tenente. Ma non c'è tempo per parlarne.

Avrà la possibilità di protestare dopo che vi avremo tirati su.

Un verme ci stava fissando attraverso il parabrezza, ma non cercava di forzare il vetro. Stava fermo lì, roteando gli occhi e battendo le palpebre. *Sput-fiut*. Un altro verme gli strisciò accanto.

Feci per replicare al colonnello Anderson... ma poi mi trattenni. Mi resi conto di quanto sarebbe stato stupido. Stavo discutendo sul mio diritto a essere terrorizzato e sconvolto nella situazione in cui mi trovavo.

I vermi continuavano semplicemente a osservarci. Se avessero voluto entrare, l'avrebbero fatto e noi avremmo avuto solo il tempo di urlare. — Procedete — dissi a un tratto.

— Ora vi abbiamo nel nostro campo visivo. Tenetevi pronti. — Ci fu una pausa.

— No. C'è ancora troppo "schmutz" nell'aria. Dobbiamo procedere con la strumentazione. — Un'altra pausa e poi: — Tutto a posto, caliamo il granchio. Vi mando il video...

Lizard si chinò per attivare lo schermo. Cambiò canale in tutta fretta e si fermò solo quando vide comparire un'immagine nitida.

Sembrava di stare guardando giù dal dirigibile. Un robot dalla sagoma rotonda, simile a un granchio, che aveva un gran numero di braccia, gambe e artigli, era sospeso a quattro cavi che sembravano troppo sottili per reggere

tutto quel peso. Era illuminato dai riflettori del dirigibile e lampeggiava di luci proprie. L’unico segno che indicasse il movimento di discesa erano le nubi pallide e luminose che fluttuavano sotto di lui.

Lizard toccò ancora il quadro di comando e un secondo schermo s’illuminò mostrando il punto di vista della telecamera posta sul granchio. Si vedevano alberi rosa che ondeggiavano furiosamente.

Mi chinai in avanti per guardare bene fuori dal parabrezza. — Non dovremmo vedere anche noi il dirigibile adesso?

Lizard chiese via radio. — Riuscite a localizzarci con la sonda radar?

— Non ancora. Tenetevi pronti. Vi mandiamo l’immagine elaborata dal computer.

Sul terzo canale.

Lizard accese un terzo schermo. L’immagine sembrava un plastico privo di dettagli; il computer del dirigibile aveva elaborato tutti i dati – sonori, infrarossi, radar, visivi e chissà di che altro tipo – in un’unica rappresentazione tridimensionale.

Il paesaggio aveva un aspetto ondulato e irregolare e il computer lo aveva dipinto di un arancio slavato. Un’ampia, depressione tagliava l’immagine in diagonale e si stava ingrandendo sempre di più sullo schermo.

Là! Un po’ a sinistra... quell’oggetto bianco e luminoso! Eccoci! Un minuscolo elicottero da guerra semi sprofondato in un solco rosso. Tutt’intorno s’intravedevano strane forme scure... avrei preferito non averle notate.

Lizard esaminò l’immagine, poi facendo segno dalla mia parte disse: — Il dirigibile dovrebbe arrivare da lì. Lo vedrai prima se vai nella torretta.

Andai subito a vedere. Aprii gli scuri e...

...e mi ritrovai a guardare a distanza ravvicinata gli enormi occhi scuri di un verme.

Il verme batté le palpebre... io battei le palpebre. Lui le batté di nuovo. Io feci una smorfia. Il verme batté le palpebre per la terza volta. Gli puntai contro la luce della torcia. Lui batté le palpebre.

Ma non partì all'attacco.

Perché no?

Cosa stava succedendo?!

— Sciò! — gridai. — Sciò!

Il verme batté ancora le palpebre.

— Maledizione! Levati di torno! Sacco peloso di budino rosa, fai schifo!

Il verme si allontanò dalla torretta.

Rimasi sbigottito. Non mi ero mai reso conto della mia potenza.

Mi guardai intorno. L'elicottero era sommerso dai vermi che stavano anche ammassati sul terreno tutt'intorno, enormi sagome scure nella notte che strisciavano silenziose al pallido riverbero del pulviscolo vischioso. I fari dell'elicottero mettevano in risalto le incrostazioni di polvere che avevano sul dorso.

Un altro verme fece capolino per guardarmi... era gigantesco. Si appoggiò con tutto il peso contro l'elicottero... e lo spostò da un lato! Lizard lanciò un urlo. Duke emise un gemito che riuscii a sentire anche se stavo gridando a mia volta. Fuori dalla torretta quel verme appariva enorme e minaccioso. Aveva girato gli occhi poggiati sui peduncoli, uno in su e uno in giù e continuava a fissarmi col suo sguardo strabico.

Voleva solo *esaminarmi*... lo *incuriosivo*.

Non erano i *soliti* vermi. Non erano affamati.

Non avevo mai visto prima un verme che non fosse furioso per fame o per

rabbia.

Era un comportamento veramente insolito. Avremmo dovuto riformulare tutte le nostre teorie.

Avevamo sempre dato per scontato che i vermi fossero come i millepiedi... vittime della loro stessa voracità e percepissero qualsiasi cosa come cibo. Ma questi vermi erano diversi.

Com'era possibile? Quanto cibo doveva ingerire un verme per dirsi *sazio*? Quanto cibo ci voleva per *rimpinzare* un verme? Tutta la città di Seattle? Il Nord Dakota?

Forse la risposta ce l'avevo proprio davanti agli occhi. Per prima cosa, bisognava far sprofondare la California sotto due metri di zucchero filato così i vermi erano circondati da cibo. Poi si mandavano i vermi a passeggio... ogni passo, un boccone.

Era essenziale che fossero imboccati più in fretta di quanto riuscissero a inghiottire...

e il problema della fame era sistemato.

Forse.

Forse, finché c'era tutta quella neve rosa saremmo stati al sicuro.

O forse, questa mia supposizione era falsa. Forse c'era qualche altra cosa in ballo.

E noi non lo sapevamo.

All'improvviso una luce rosata nel cielo mi fece ritornare coi piedi per terra.

Sembrava un alone velato di fumo.

— Vedo il dirigibile! — gridai.

Mentre stavo lì a guardare, l'alone cominciò ad assumere maggiore

brillantezza e colore e un accenno di forma. Infine, si trasformò in un fascio di luci sempre più brillanti. Emerse dall'oscurità, e divenne una "presenza" fantasmagorica, dalla forma di sigaro avvolto in un velo rosato.

Tutt'intorno l'aria brillava di rosa. Le luci più intense erano allineate sulla pancia del dirigibile, file di riflettori puntati in tutte le direzioni. Poco al di sotto, il ragno appariva come un piccolo fascio di raggi, circondato da un alone luminoso.

L'apparecchio era sospeso nel cielo come un'apparizione... come un angelo. I suoi raggi s'insinuavano nella foschia come dita celestiali e s'irradiavano nella notte rendendo tutto "luminoso". Che meraviglia! Mi ritrovai illuminato per un istante da uno di quei fasci di luce talmente intenso che non riuscii a tenere gli occhi aperti.

Il mondo intero brillava di quella luce... la terra, il pulviscolo, gli alberi rinsecchiti e immobili. Tutto aveva un aspetto spettrale e iridescente... persino i vermi scuri e l'elicottero ancor più scuro. Mi venne in mente un verso tratto da non so dove. *Dio apparve a mezzanotte. Lo vidi fluttuare nel cielo*.

A un tratto, i vermi alzarono lo sguardo per capire cosa stava succedendo. Alcuni si allontanarono per riuscire a vedere meglio. Quella luce nel cielo li rendeva perplessi, si domandavano cosa fosse... ma proprio non riuscivano a capire. Nessuna forma, nessun elemento riconoscibile... solo luce. Quella *luce* brillante, meravigliosa e abbagliante! Sentivo la felicità scoppiarmi nel petto e nella gola, perfino il dolore era piacevole. Stavo piangendo. — È meraviglioso — dissi.

— Cosa? — chiese Lizard.

— È meraviglioso! — ripetei. — Vedo le luci del dirigibile! Non ho mai visto niente di più bello.

— Quanto è distante?

— Mmm... — Tornai coi piedi per terra. — Difficile dire. Un chilometro. Forse due.

— Hanno già superato la zona boscosa — disse Lizard. — Possono lanciare l’arpione da un momento all’altro.

Vedemmo qualcosa fuoruscire con uno sbuffo dalla pancia del granchio e toccare terra con un tonfo soffocato che sollevò un polverone. Il granchio scivolò lungo il cavo e scomparve nella nuvola di polvere lasciandosi dietro quattro cavi più sottili che si tendevano sotto la spinta del dirigibile.

— Ce l’hanno fatta! — gridai. — Si sono ancorati!

— Non ancora! — replicò Lizard. — Mancano ancora due arpioni.

Il granchio lasciò libero il cavo ancorato a terra e si spostò di lato verso il pulviscolo rosa, scomparendo immediatamente dalla vista. Il suo passaggio era segnalato dai tre cavi ancora tesi che tagliavano la polvere come canne da pesca nell’acqua, ma a differenza di queste, lasciavano una traccia di luminoso pulviscolo rosato.

All’improvviso il granchio ricomparve in cima a una duna. I suoi movimenti erano frenetici, persino comici, ma molto *rapidi*. S’inerpicava veloce variando il passo a seconda del terreno: saltellava, strisciava, sgambettava, si fermava, indietreggiava, si abbassava e si piegava, a un certo punto saltellò *in punta di piedi* intorno a una protuberanza rosa che una volta era stato un arbusto, poi sfrecciò lungo il pendio opposto della duna in una breve azione scattante.

I canconigli erano pietrificati e i vermi osservavano *attoniti* con gli occhi sbarrati.

Il granchio piroettava come una ballerina classica, si muoveva come un astronauta lunare, correva come un purosangue. Se avesse saputo cucinare, l’avrei sposato.

Si fermò nel mezzo di un’altra nuvola rosa. Tutta la zona lì intorno risplendeva della sua luce. Un altro sbuffo luminoso, il lancio di un altro arpione, e un altro cavo ancorato. Questa volta, quando il granchio spuntò saltellando, alle sue spalle aveva solo due cavi tesi verso il dirigibile.

Puntò verso l’elicottero, direttamente verso due dei vermi più grossi che batterono le palpebre nel vederlo avvicinarsi.

Il granchio esitò un solo istante, poi passò proprio in mezzo a loro. I due vermi seguirono con lo sguardo quell’aggeggio arrogante che gli passò accanto a una velocità tale che quasi gli strappò gli occhi. Solo quando li aveva già superati, si ricordarono di essere stupiti e si voltarono di nuovo a guardarlo.

Uno dei due vermi fece scattare gli occhi – quell’espressione da burattino mi stava diventando familiare – e fece per seguire il granchio esitando. Il granchio gli puntò subito una luce addosso e il verme indietreggiò immediatamente. Mi venne da ridere.

Era uno spettacolo *divertente*. Questi esseri mostruosi che dovevano portarsi dietro tonnellate e tonnellate di peso, si lasciavano intimorire da un apparecchio ipercinetico?!

Il granchio si era già spostato aggirando l’elicottero. Mi guardai intorno per vederlo scomparire dietro... no, attraverso una delle dune più ripide. La sua luce s’intravedeva in distanza offuscata dalla polvere. Si teneva il più lontano possibile dall’elicottero per riuscire ad ancorare la terza gamba del tripode formato dai tre cavi di ancoraggio.

Dopo qualche istante, vidi la nuvola di polvere ormai familiare, e poco dopo il granchio spuntò sgambettando e portandosi dietro un solo cavo. Il cavo che ci avrebbe tratti in salvo.

— Bene — disse Lizard. — Loro sono pronti, se per noi va bene.

— Un momento — dissi. — Sta succedendo qualcosa.

I vermi avevano alzato di nuovo gli occhi al cielo per guardare il dirigibile che si stava posizionando proprio sopra di noi. Mamma mia! Era enorme! E luminoso!

L’aria intorno non brillava semplicemente... sfolgorava!

Il dirigibile era un gigantesco uovo rosa che riempiva il cielo. Era là, appeso come un UFO sgargiante e riversava tutta la sua luce addosso al pulviscolo rosa, ai canconigli impietriti, all'elicottero e ai vermi attoniti.

I vermi...

Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Brillavano intensamente, sembravano emanare luce loro stessi, come se fossero fatti di elettricità. Il pelo ondeggiava e le strisce porpora e rosse lungo i loro fianchi sembravano iridescenti. Erano come illuminati dall'interno e circondati da un'aura rosata.

Il dirigibile stava regolando la lunghezza dei cavi per posizionarsi. Era una manovra complicata perché il pilota doveva contemporaneamente mantenersi in favore del vento. Lo schermo sul fianco del dirigibile cominciò a lampeggiare linee e forme luminose e un messaggio sconcertante. IL SOLLEVAMENTO PESI È IL NOSTRO

MESTIERE. IL PACHIDERMA AEREO DELL'OREGON. E un attimo dopo: PAUL BUNYAN

RECUPERA L'ESERCITO DEGLI STATI UNITI. LE IMMAGINI ALLE UNDICI.

I vermi erano affascinati. Seguivano il dirigibile senza mai distogliere lo sguardo, con gli occhi rivolti verso l'alto e battendo di continuo le palpebre. Si muovevano in cerchio nella radura, dimentichi di tutto, continuando a sbattere uno contro l'altro e cercando di seguire la scia del dirigibile. I canconigli si tenevano lontani.

— Stanno impazzendo — dissi. — Qualcosa...

E poi uno dei vermi si sollevò da terra per quasi tutta la sua lunghezza. Se non l'avessi visto coi miei occhi non ci avrei mai creduto. Si allungava inutilmente nel tentativo di afferrare il dirigibile; protendeva le braccia come in un gesto di supplica...

Mi ricordai delle scene dei primi cristiani che cercavano di toccare le tuniche dell'Apostolo.

Poi il verme spalancò la bocca ed emise il suono più straziante che avessi mai sentito... un lungo, acuto, intermittente, irripetibile grido di speranza, desiderio e *disperazione*. Un suono angosciante Poi sprofondò nella polvere all'indietro, tremante. Le sue due file di minuscole zampette ondeggiarono nell'aria per un istante, poi il verme si dimenò furiosamente cercando di rialzarsi nel tentativo di raggiungere il dirigibile.

Mi faceva pena.

Anche gli altri vermi stavano cercando di raggiungere il dirigibile.

Allungavano le braccia gridando. Gemevano. Erano in *adorazione*.

— Non capisco — disse Lizard.

— Io sì. Il dirigibile assomiglia a un verme. Un grande verme luminoso dall'aspetto familiare... — e poi la seconda, *fondamentale* intuizione — ...la gigantesca, ondeggiante, splendente *visione* di un verme! Un angelo venuto dal cielo!

Che manda luce! A loro immagine e somiglianza! L'immagine di *Dio*!

— Oh, mio Dio — sussurrò Lizard. Aveva capito anche lei.

— Di' al dirigibile di spegnere le luci! — gridai. — Sono le luci a creare questo effetto. Dobbiamo muoverci col buio.

Guardai ancora in alto. Il dirigibile era meraviglioso. Capivo benissimo come mai i vermi fossero impazziti. Come vi sentireste se un angelo apparisse dal cielo e vi illuminasse con la sua luce? Il dirigibile abbassò le luci e scomparve. Svanì *completamente*, avvolto dalla notte e dalla polvere.

I vermi mandarono grida acute.

Urlavano come anime in pena negli inferi. Un suono agghiacciante.

— Oh, no... — Avevo commesso un errore.

Come vi sentireste se un angelo apparisse nel cielo e vi illuminasse con la sua

luce? E come vi sentireste se alla vostra supplica quell’angelo scomparisse senza una parola? *Soli*.

Vi sentireste condannati.

Fuori i vermi erano in preda a una furia selvaggia.

Domanda. Dove dorme un gorilla di trecento chili?

Risposta. Nella pancia di uno chtorran.

28.
«... Cosa potrebbe succedere di peggio?»

Se volete bloccare un millepiedi, chiedetegli in quale ordine muove le zampe.

SOLOMON SHORT

Non ci restavano che le luci dell’elicottero e la benna che chiamavano granchio.

I vermi erano solo sagome scure nella notte e il dirigibile una sagoma ancora più scura che si intuiva, ma non si vedeva.

I vermi ripresero a muoversi.

Giravano in cerchio e urlavano tutta la loro rabbia verso il cielo. Urlavano uno contro l’altro e contro l’elicottero. Si sentì un colpo violento. Duke riprese a lamentarsi. Mi domandai se i vermi avrebbero sfogato la loro furia su di noi.

Una sagoma scura e allungata scivolò sopra l’elicottero a pochi metri da me. Ne fui così terrorizzato che cercai di salire nella torretta, ma andai a sbattere con la testa contro il plexiglas. L’elicottero cigolava sotto quel peso e lo scafo scricchiolava e

“protestava”. Oh, mio Dio...

Il mostro scivolò dall’altro lato e attaccò il verme più grosso che gli si parò davanti. Avrei voluto che ci fosse un riflettore. Il verme emetteva grida acute e faceva grandi balzi attaccando l’altro verme con furia rabbiosa. Le due bestie enormi si avvolsero l’una all’altra come serpenti lottatori e rotolarono fra la nebbia polverosa in un groviglio furibondo.

D’improvviso si divisero, poi si avvolsero di nuovo l’uno all’altro e scomparvero lottando nel buio avvolti dall’onnipresente foschia.

Non avevo mai visto niente di simile. Non avevo mai visto un verme attaccare un altro verme.

All'improvviso, tutt'intorno all'elicottero i vermi cominciarono ad aggredirsi l'un l'altro, o almeno tentavano di farlo.

Si avventavano e poi si ritraevano. Si muovevano in cerchio guardinghi, continuando a emettere strida, borbottii e brontolii. Erano bestie infernali.

Terrificanti.

Gli scontri sembravano seguire uno schema rituale. I vermi si accoppiavano, due a due, contorcendosi nell'oscurità. Non sembrava più che si aggredissero, ma che compissero gesti rituali, che stessero... comunicando. Si rifugiavano nell'abbraccio dell'altro, come se ognuno di loro, da solo, non fosse in grado di comprendere; come se avessero bisogno di mettere insieme le loro capacità intellettive.

Poi, all'improvviso, i vermi scomparvero. Intorno a noi tutto era silenzio.

Immobilità.

Niente si muoveva. Perfino la polvere sembrava cristallizzata nell'aria.

Anche i canconigli erano scomparsi... e i millepiedi. Ancora una volta non c'era che polvere rosa pallido.

— È tutto finito? — mi domandò Lizard.

— Non lo so. — Allentai la presa alle maniglie della torretta a cui ero stato aggrappato per tutto il tempo. Sentivo le dita indolenzite e il petto mi faceva così male che mi muovevo a fatica.

— Che stanno facendo?

— Non lo so, ma sarà meglio se usciamo di qui alla svelta, prima che tornino!

Mentre parlavamo, il granchio passò strusciando sul fianco dell'elicottero; si fermò accanto alla torretta e posizionò due fari e una telecamera a doppio

obiettivo su di me. Un braccio meccanico scattò in un saluto di ordinanza, io stavo per ricambiare automaticamente il saluto, ma riabbassai la mano pieno di imbarazzo. Il granchio fece lampeggiare le sue luci come se ridesse e... agitò il braccio. Lo fulminai con un'occhiata.

— Carino, McCarthy... proprio carino! — mi gridò Lizard dal suo posto di comando. Aveva seguito la scena attraverso gli occhi del granchio a cui il suo video era collegato.

— Proprio quello che mi ci voleva — dissi. — Un granchio con il senso dell'umorismo. Ho voglia di ammazzare l'operatore. — Saltai giù dalla torretta.

— Va bene — mi stava dicendo Lizard — togliti dai piedi... e togli anche Duke.

Sto per far saltare la torretta.

Spostai Duke il più lontano possibile, cercando di non far caso ai suoi lamenti...

non c'era niente che potessi fare per lui ora, salvo mettergli sulla faccia una maschera a ossigeno nuova. Poi raggiunsi il mio posto accanto a Lizard che stava togliendo la sicura al pulsante di comando. Le allungai una maschera e ne presi una per me.

— Tutto a posto? — chiese Lizard alla radio.

— Quando siete pronti, puoi procedere, bellezza.

C'erano tre interruttori, Lizard manovrò il primo. Una voce meccanica disse: — I bulloni esplosivi sono caricati. Avete tre minuti di tempo per armarli.

Guardai all'esterno. Due vermi stavano tornando verso di noi. Procedevano maestosi dentro lo spazio illuminato dalle luci dell'elicottero. Sembravano...

pensierosi.

Li indicai a Lizard senza dire una parola.

Lizard alzò la testa, poi mi lanciò un’occhiata. — Pensi che attaccheranno? — Non lo so.

— Be’, pensaci. Cosa potrebbe succedere di peggio?

Scossi la testa senza parlare. Non ero più in grado di immaginare cosa potesse succedere di *peggio*. Ormai la realtà aveva superato qualsiasi immaginazione.

Lizard girò il secondo interruttore. La voce meccanica disse: — I bulloni esplosivi sono armati. Avete tre minuti di tempo per farli esplodere.

Si stavano avvicinando altri due vermi che battevano in continuazione gli occhi, segno certo del loro interesse. Stavo per indicarle...

— Li vedo — disse Lizard senza alzare la testa. — Mettiti la maschera. Ce ne andiamo di qui. — Di fronte a lei lo schermo con l’immagine radar che proveniva dal dirigibile, mostrava un cerchio frastagliato di sagome allungate intorno all’elicottero.

TUTTI i vermi stavano tornando.

Lizard cominciò a mettersi la maschera, poi si fermò e mi disse sorridendo: — Non ti dimenticare, tesoro, che mi hai promesso un pranzo a base di aragoste.

Girò il terzo interruttore.

La torretta nella parte posteriore dell’elicottero si scoperchiò con un BANG! e attraverso il foro penetrò all’interno un vortice di polvere. Mi precipitai verso il fondo dell’apparecchio. Il granchio si stava posizionando sopra l’apertura d’emergenza e puntava gli “occhi” all’interno dell’elicottero. Poi con due artigli fece scendere il quarto e ultimo cavo dentro l’elicottero al termine del quale c’era scritto ANCORARE.

L’afferrai e lo fissai sotto uno dei sedili.

— Stanno per abbassare il cavo — disse Lizard.

Alzai gli occhi e vidi qualcosa che scendeva dal cielo, illuminata da un raggio rosso. Gli oggetti — una cesta e due imbracature attaccate a una carrucola — andarono a sbattere contro il tetto dell’elicottero. Il granchio afferrò la cesta e la infilò nell’elicottero attraverso la torretta, poi fece passare le imbracature.

Afferrai la cesta. — Vieni, Lizard, aiutami. — Ora i lamenti di Duke si erano fatti più forti. Lo sollevammo con molta cautela e lo adagiammo nella cesta. Mentre Lizard lo assicurava con le cinghie, io controllai il telo medico e inserii la consolle nel vano apposito.

Intanto il granchio stava calando tre cavi di collegamento nella cabina. Agganciai il primo alla cesta, poi lanciai un’imbracatura a Lizard e presi l’altra per me. — Le telecamere... — dissi.

— Ho qui tutte le registrazioni — rispose Lizard battendo la mano sulla sacca.

Fece passare il secondo cavo attraverso i manici della sacca e poi lo agganciò alla sua imbracatura. — Stai tranquillo, qui sono al sicuro.

M’infilai dentro l’imbracatura e mi agganciai al terzo cavo. — Allora, Duke va su per primo, poi tocca a te e io chiudo la serie.

— Mi dispiace, tenente, ma l’ultimo a lasciare la nave è il comandante. Tu vai su per secondo.

— Voglio coprirti le spalle — cercai di insistere.

— Aspetterai a farlo dopo che avremo pranzato... è un ordine. Va bene... — disse rivolta al granchio — ...aiutaci a sollevare questa cesta.

I cavi cominciarono a tendersi. La cesta si mosse all’indietro e poi si sollevò verso la torretta. Io e Lizard la guidammo con cautela attraverso l’apertura, poi mi arrampicai sul sedile, mi voltai e tirai su Lizard. Tremavo, la notte era molto fredda.

Intorno all’elicottero c’erano tutti i vermi, immobili, che ci fissavano. Nel buio vedevamo le loro enormi masse scure. Non potevo distinguere quanti

fossero, ma sicuramente più di quattordici... forse trenta o quaranta. Non potevo esserne sicuro, ma riuscivo a sentire il rumore prodotto dai loro occhi che sbattevano. *Sput-fiut, sput-fiut*.

Lizard si appoggiò al mio braccio, poi si chinò verso di me e mi dette un leggero bacio sulle labbra. — Grazie — disse. Si voltò verso il granchio e gli fece segno col pollice alzato. Il granchio di rimando alzò un braccio meccanico.

All'improvviso i vermi ripresero a urlare *Chtorr! Chtorr!* e si ammassarono intorno all'elicottero. Uno di loro strisciò sul muso dell'apparecchio frantumando il parabrezza sotto il suo peso, ma continuò a procedere verso il punto in cui noi ci trovavamo...

...il granchio accese tutti i fari e investì il verme con un bagliore intenso. Il verme indietreggiò battendo gli occhi. Il granchio lo incalzò agitando gli arti meccanici e tutto il resto... telecamere, luci e annessi e connessi, tentando di apparire minaccioso.

Il verme indietreggiò incerto...

...e poi, all'improvviso, l'argano, cigolando su per il cavo, ci stava portando verso l'alto! Quando la cesta cominciò a sollevarsi con uno scossone, Duke lanciò un grido acutissimo... doveva aver sentito un dolore terribile. Io rimasi senza fiato per la sorpresa, il petto mi doleva troppo anche per riuscire a tossire, mentre Lizard urlò di gioia come un ragazzino sulle montagne russe. L'elicottero si allontanava velocemente sotto di noi, un'oasi di luce rosa in un mare d'inchiostro.

I vermi si stavano ammassando sopra l'apparecchio, sempre più numerosi. Il granchio riuscì a sottrarsi ai loro assalti, si agganciò al cavo e ci venne dietro. Un verme cercò di afferrarlo senza riuscirci.

Alla fine l'elicottero fu troppo distante perché potessimo vederlo chiaramente.

Guardai verso l'alto. Il dirigibile era un buco minaccioso nella notte. Aveva ancora le luci spente e noi stavamo andando a fracassarci contro un'oscurità

gigantesca. Poi, di colpo, sopra le nostre teste si aprì un quadrato di calda luce gialla. Il colore di quella luce era stupefacente. Dopo due giorni di rosa assoluto, faceva un effetto strano.

Il quadrato s'ingrandì e divenne un'apertura, l'attraversammo e all'improvviso ci trovammo all'interno del dirigibile... prima la cesta, poi io e per ultimo il colonnello Tirelli.

Uomini e donne in tuta ci tirarono a bordo, ci spostarono dall'apertura, ci afferrarono e sganciarono i cavi dalle imbracature. Tutti applaudivano e acclamavano. Davanti a me una confusione di facce e di mani. Non riuscivo a sentire nulla e non riuscivo a mettere a fuoco le immagini. Avevo gli occhi umidi.

Qualcuno mi aiutò a liberarmi della maschera e dell'imbracatura. Sbattevo gli occhi confuso... tutta quella luce, quel rumore, tutta quella gente! Era troppo!

Lo spazio all'interno del dirigibile era enorme. Avremmo potuto metterci dentro l'elicottero e ci sarebbe rimasto posto per una sala da ballo. Vidi il granchio coperto di polvere che veniva tirato su attraverso la grande apertura sul pavimento e dietro a lui l'ultimo cavo.

L'apertura si richiuse e un uomo con una cuffia radio disse: — A-2 a bordo, l'apertura è stata richiusa. Recupero completato. — A queste parole seguì un altro scoppio di entusiasmo. Questa volta anch'io tentai di gridare nonostante un attacco parossistico di tosse. Ricominciava di nuovo. Avevo difficoltà a respirare e a mantenermi in piedi. Qualcuno mi afferrò il braccio e mi sostenne, qualcun altro m'impedì di crollare a terra. Il dolore stava diventando insopportabile...

— Mollate gli arpioni di ormeggio — disse l'uomo con la cuffia. — Ci dirigiamo verso Oakland — proseguì sorridendomi. — Il tenente ha voglia di aragosta.

Lanciai un'occhiata a Lizard e arrossii.

Lei mi fece l'occhiolino.

Domanda. Come definiscono un congresso politico gli chtorran?

Risposta. Un party scatenato.

29.
«Paul Bunyan»

In genere non presto troppa attenzione ai notiziari. Non fanno che parlare dei problemi degli altri.

SOLOMON SHORT

Quattro uomini afferrarono la cesta con Duke e scomparvero dietro una porta.

Lizard riusciva ancora a camminare, ma io dovetti essere portato a braccia. Non ce la facevo più. Mi muovevo in una nebbia rosa. Ci fecero percorrere un lungo corridoio fino al locale adibito ad ambulatorio dove ci divisero, Lizard da una parte e io da un’altra.

Qualcuno mi strinse qualcosa intorno al braccio destro e qualcun altro mi fissò un tubicino a quello sinistro. Mi sfilarono la maschera a ossigeno per sostituirla con una più grande. Aspirai avidamente.

— Non così forte o ricomincerà a tossire! Ci vada piano.

Battei gli occhi per il dolore, erano tutti incrostati di polvere rosa. Cercai di strofinarli ma qualcuno me lo impedì. Sentii lo spruzzo di uno spray e poi una sensazione di umidità sul viso. Il liquido mi colava in rivoli freddi sulle guance e sentii una puzza di medicinale.

Qualcuno mi asciugò delicatamente con un panno, poi mi spruzzò di nuovo quella roba e l’asciugò per la seconda volta.

Quando finalmente riuscii a vedere... di fronte a me c’era una ragazza in camice bianco che mi osservava preoccupata. — Come si sente adesso? — Dietro di lei vidi le luci di una consolle che lampeggiavano blu, gialle e rosse. Nessuna era verde.

Mmm...

La ragazza seguì il mio sguardo e spense lo schermo. — Non si preoccupi — disse.

— È disattivato. Riesce a parlare?

Risposi con un colpo di tosse. Sentii il torace infiammarsi, ma poi riuscii a dirle:

— Rauco. Mal di gola. Il torace mi scoppia... prurito dappertutto. Respiro a fatica...

tanta tosse... dolore. Mi fanno male gli occhi... le orecchie. Voglio fare un bagno... ho freddo. Per il resto mi sento benissimo! — esclamai sorridendo.

Mi fece un sorriso di cortesia. — Perfetto, si tolga la camicia.

— Cosa?! Dov'è il dottore?

— Sono io. Si tolga la camicia.

— Mmm... — non aggiunsi una parola e mi levai la camicia. Lei lanciò un grido soffocato. Avevo la pelle raggrinzita e ricoperta di chiazze rosa... ma fino a quel momento non me n'ero accorto. Si morse le labbra e mi esaminò pensierosa.

— Cosa c'è? — le chiesi.

— Stavo per farle la stessa domanda. — Allungò cautamente una mano...

— Piano!

— Fa male?

— No... ha un sapore strano.

— Un *sapore*? — ripeté inarcando le sopracciglia. — Cosa intende dire?

— Non so. Ma era proprio la parola giusta.

— Mmm... — disse. — Probabilmente è una reazione cutanea. Forse lei è allergico a qualcosa contenuto in quella polvere o forse si tratta di un'irritazione provocata dalle particelle. A Oakland lo scopriranno. Io sono solo un... voglio dire, non ho le attrezzature adatte.

— Non importa — borbottai. Mi stava nascondendo qualcosa... non sapevo se a proposito della mia pelle o della sua esperienza. Forse riguardava tutte e due le cose, ma non avevo la forza di farle domande.

— È così anche dietro — disse. — Si tolga i pantaloni, mi mostri le gambe... ecco, l'aiuto. Mmm... meglio del previsto. Meglio così. Va bene, vediamo un po' cosa dice il signor Silicon... anche se non penso che ci potremo fidare delle risposte di questa merda. Mi scusi. — Si morse le labbra e iniziò ad applicarmi i sensori sul torace, sulle braccia, sul collo e sulle tempie. — Non le fanno male, vero?

Scossi la testa.

Studiò i dati e li cancellò dallo schermo prima che riuscissi a sbirciare oltre la sua spalla. Mi esaminò la gola, il naso, gli occhi, le orecchie. Poi annuì e disse: — Mmm... aspetti un attimo. Torno subito.

Tornò con in mano un vassoio su cui c'erano una siringa, un bicchiere di succo di arancia e un piccolo contenitore di plastica con una manciata di capsule. — Antibiotici e vitamine — spiegò come per scusarsi. — Non voglio correre nessun rischio. Mi dispiace, ma il suo è un caso di cui si dovranno occupare quelli di Oakland.

Mi appoggiò la siringa sul braccio. Si sentì un sibilo. Un brivido freddo e umido mi percorse tutto il corpo lasciandomi tremante e sudato. Il bruciore che avevo al torace, ai polmoni e allo stomaco si trasformò in tormento. Adesso era un bruciore *freddo* che mi toglieva il respiro...

La ragazza attese che si calmasse lo spasmo, poi mi porse le capsule e il succo d'arancia. Li presi senza fare storie.

— Cos'altro c'era in quell'iniezione?

— Non capisco di cosa stia parlando — disse. Quasi quasi le credevo. — Lo beva.

Costa un sacco di soldi.

Feci quello che mi aveva detto. Il succo era dolce e rinfrescante. Avevo completamente dimenticato che al mondo esistevano gusti così piacevoli. Ma non era altro che una goccia d’acqua in un incendio.

— Va bene — disse. — Questo l’aiuterà a resistere fino a Oakland. Cerchi di non fare sforzi. Ora se vuole, può rimettersi la camicia. Le darei qualcosa per farla dormire, ma prima vogliono parlarle. — Staccò tutti i sensori e li mise da parte con espressione irritata. Non capivo, però, se fosse irritata con me o con “loro” o più semplicemente per il fatto che non sapeva cos’altro fare. E non avevo nemmeno abbastanza fiato per chiederglielo prima che se andasse.

Tutto questo non era durato più di cinque minuti.

Mentre mi riallacciavo la camicia mi chiesi se dovevo restare lì ad aspettare oppure...

Qualcuno fece capolino dalla porta. L’uomo indossava una tuta con la scritta *Paul Bunyan* all’altezza del cuore. — Tenente McCarthy?

Annuii.

— Il colonnello Anderson la prega di raggiungerlo nella sala di prua. Può seguirmi, per favore? O... vuole che l’aiuti?

— Credo di farcela da solo. — Le medicine cominciavano ad avere i primi effetti...

avevo le allucinazioni. Mi sembrava di *ascoltare* col torace... e sentivo fitte dolorose per tutto il corpo. Non so come, però, riuscivo a reggermi in piedi e con un po’ di aiuto da parte del componente dell’equipaggio potevo anche a camminare. Ci avviammo verso la sala di prua.

Prima di lasciarmi andare il braccio, l’uomo si assicurò che fossi ben seduto. — Si metta comodo — mi disse. Come se dipendesse da me... ma se non

riuscivo quasi a muovermi! — Il colonnello Anderson sarà qui tra un minuto. Se desidera qualcosa, il bar è aperto. — Gli feci cenno che poteva andare. Volevo restare solo, volevo morire in pace. L'uomo sembrò felice di andarsene.

La sala di prua occupava tutta la larghezza del velivolo e sembrava grande quasi quanto il compartimento di carico. Rimasi stupito nel vedere tutto quel lusso a bordo di un dirigibile, sembrava la sala riunioni di un consiglio di amministrazione arredata con molta eleganza. L'ambiente occupava tutto il piano inferiore della prua del dirigibile e aveva alti finestroni bombati verso l'esterno che giravano tutt'intorno alla sala a ferro di cavallo. Io stavo seduto proprio davanti al finestrone di prua; girai la sedia e appoggiai la fronte al vetro freddo. Mi lasciai sopraffare dalla stanchezza e dal dolore che mi tormentava il torace. Poi aprii gli occhi e guardai la notte.

Le luci di posizione del dirigibile erano di nuovo accese. Doveva esserci una fila di riflettori proprio sotto la sala, perché il cielo da quella parte era intensamente illuminato. Sembrava che stessimo tracciando un solco di luce nella foschia. Non si vedeva nient'altro.

Avvertivo una debole vibrazione trasmessa dal pavimento, i motori dovevano essere al minimo. Il capitano Price aveva azionato il sistema di propulsione a freddo.

Nessun altro motore avrebbe funzionato in quelle condizioni.

In fondo alla sala c'era un bar molto ben fornito. Pensai di bere qualcosa, la mia gola mi *supplicava* di bere qualcosa. Ma mi sembrava insostenibile anche solo l'idea di sollevarmi dalla sedia e trascinarmi in fondo alla sala, raccogliere il fiato per dire al robot in attesa al bancone cosa volevo e poi trascinarmi di nuovo fino alla sedia.

Camminare era fuori discussione... non c'era niente a cui potessi appoggiarmi per arrivare fin lì. Se la sedia avesse avuto le rotelle, forse avrei potuto scivolare fin là...

ma non le aveva.

Se quello fosse stato un episodio di *Derby* e io il protagonista T.J., mi sarei avvicinato ciondolando al bar. “Dammi uno Staggering Buffalo e vacci piano con la soia” avrei detto. Cazzo, se fossi stato T.J., non mi sarei nemmeno trovato dov’ero.

Sarei stato sul mio yacht alle Bahamas, a progettare di impossessarmi di un’altra banca, di uno stato o di chissà che...

— Tenente McCarthy?

Guardai in su e poi ancora più su.

L’uomo aveva due spalle che sembravano l’Ohio e il Kentucky messi insieme, il naso fratturato e un faccione sorridente. Allungò una zampa verso di me. Rimasi lì a guardarla per qualche istante prima di rendermi conto di quel che voleva dire. Mi alzai in piedi e mi irrigidii nel saluto. — Signore? — e per poco non caddi a terra. Mi ero completamente dimenticato che stavo per morire.

Ricambiò il saluto con un gesto che sembrava più un “ciao ciao” che un saluto militare, poi mi porse di nuovo la mano. Io gli porsi la mia e lui la strinse con delicatezza. Quando la lasciò mi guardai le dita. Strano, non me le aveva *frantumate*.

— Sono Danny Anderson — disse. La sua voce rimbombava come se fossimo dentro un hangar. Il suo sorriso era più largo di una porta, ma svanì appena io persi i sensi. Anderson mi afferrò e mi aiutò a rimettermi a sedere.

— Si sente bene?

— No — sussurrai con un fil di voce, ma gli feci cenno di non preoccuparsi e mi concentrai sulla respirazione.

Rimase a osservarmi pensieroso, poi prese una sedia e la mise proprio di fronte alla mia. Si appoggiò a sedere sul bordo e attese mentre io fissavo le mie scarpe e tiravo sei lunghi respiri. Maledizione. Non ero ancora morto. Lo guardai con rabbia.

— Voglio ringraziarla per quello che ha fatto per mio padre. Gli ha salvato la vita.

— Ehm... non vorrei contraddire un superiore... — *Specialmente uno grande e grosso come te*. Tirai un altro respiro. — ... ma non ho fatto neanche la metà di quello che avrei dovuto.

— Eh!? Cos'avrebbe potuto fare di più? — disse inarcando un sopracciglio cespuglioso.

— Signore, ho fatto quello che ho potuto. Ma se avessi avuto a disposizione le attrezzature necessarie avrei potuto fare anche di più, il fatto è che eravamo sprovvisti di tutto.

Scoppiò a ridere. Lo guardai. Trattenne la risata, ma non la smorfia divertita che gli si leggeva sul viso.

Si chinò in avanti e mi appoggiò una manona sulla spalla. — Non sto ridendo di te, ragazzo. Il colonnello Tirelli mi aveva avvertito che avresti detto così. Io voglio ringraziarti, ma tu sei troppo occupato a sottovalutarti per stare a sentire quello che dico. Devi darci un taglio, tenente.

— Ehm... — L'avevo fatto di nuovo. — D'accordo. Grazie, signore.

— Bene. E ora lascia che te lo ripeta: hai fatto un buon lavoro... hai salvato la vita del capitano Anderson. Il colonnello Tirelli vuole proporti per una medaglia.

Non feci quasi caso alle sue ultime parole. — Ehm... grazie signore. Ehm, capitano Anderson... posso chiederle come sta Duke?

Danny Anderson esitò, sembrava imbarazzato e il tono della sua voce si fece improvvisamente secco. — Sembra... ehm... che ce la farà. Si è ripreso appena l'abbiamo sottoposto al trattamento intensivo. Ma è ancora troppo presto per dire che aspetto avrà in futuro. — Poi aggiunse impassibile: — Rischia di perdere le gambe.

A quelle parole anche l'ultima riserva d'aria che avevo nel torace si esaurì e

non riuscii più a respirare. Ero in preda all'affanno, mi lasciai sprofondare nella sedia.

Soffocavo. Era finita. E poi non so come, dissi: — È colpa di quella peluria rosa, vero? Anch'io ne sono pieno. Ho la sensazione di guardare attraverso tutti quei peli.

È come il pelo dei vermi o qualcosa di simile... non so... ma Duke sentiva un male terribile. Oh, merda! Mi dispiaceva per lui così gli ho somministrato una dose di gerromicina, non sapevo che altro fare.

Danny Anderson mi si fece ancora più vicino. Ora le nostre gambe si toccavano.

Mi poggiò di nuovo una mano sulla spalla. — Ehi! — mi zittì. — Ti ho detto di darci un taglio!

Sobbalzai. — Mi dispiace, signore. È solo che... è un pensiero insopportabile! Per me Duke è come un padre e... — Lo guardai. — Lei lo conosce meglio di me...

— No — disse con tono secco. — Non lo conosco bene.

— Eh?!

— Non ti preoccupare, McCarthy. — Nelle sue parole c'era una sfumatura di durezza. — Non ti riguarda.

— Oh, invece sì, signore. Io... — chiusi la bocca. Riflettevo.

— Ascoltami — disse. — Quel che è fatto è fatto. Ecco tutto. È andata così, che ti piaccia o no. Quindi smettila di rimuginare e lascia che mi congratuli con te. Il video che avete girato tu e il colonnello Tirelli è senz'altro uno dei più importanti documenti che abbiamo mai avuto a disposizione. Quei canconigli sono davvero incredibili!

Deglutii a fatica. — Potrebbero rappresentare la seconda fase dell'invasione.

— Non so cosa dire, tenente. Hai avuto l'opportunità di esaminare quelle

creature meglio di chiunque altro.

— Sissignore.

— Ora sei stanco e non ti senti bene... sicuramente non desideri altro che mangiare un pasto decente, fare un bagno caldo e andare a letto. È tutto pronto che ti aspetta.

Ma prima vorremmo che ti mettessi a rapporto.. ora, che tutto è ancora fresco nella tua memoria. Pensi di farcela?

Annuii. — Datemi una tazza di caffè e una canna e sono vostro. No, meglio una endovena.

— Spiacente, niente caffè. Abbiamo solo tè e coca-cola.

— Niente caffè?

Scosse la testa. — No, costa sessanta casey al chilo in grani.

— Qualche epidemia?

Annuì. — Il congresso ha chiuso le frontiere. D'ora in poi non troverai altro che caffè coltivato in serra. Sempre che tu possa permettertelo.

— Prenderò una coca, grazie.

— Bene. E ora senti, pensavo di farti usare una delle cabine, ma credo che sia meglio se resti qui. C'è più spazio e forse ti sentirai più a tuo agio. E poi non voglio che ti muova. Abbiamo un terminale e possiamo usare il nuovo programma Hayes-6, poi ci sono un paio di tecnici ecologisti che ci hanno chiesto un passaggio fino a Oakland e che hanno alcune domande da farti. Se ti sentirai stanco, puoi dirlo in qualsiasi momento. Io farò in modo di venire ogni tanto a controllare la situazione.

Per te va bene?

Annuii.

— Bene. Te ne siamo molto grati. — Mi batté una mano sulla spalla. — C’è nient’altro?

— Mi serve qualcosa per questa tosse. E anche una nuova maschera a ossigeno.

— Ti mando il dottore che ti darà tutto quello di cui hai bisogno.

— Grazie, signore.

Resistetti per quasi tre quarti del rapporto, poi cominciai a tossire e svenni.

Domanda. Come chiamano gli chtorran Moby Dick?

Risposta. Sushi.

30.
Avvelenamento da polvere

La giustizia non esiste. Esiste solo il desiderio che il dolore sia equamente distribuito.

SOLOMON SHORT

Mi risvegliai nell'ambulanza. Stavamo rallentando. All'esterno doveva essere successo qualcosa.

Sentivo qualcuno che cercava di dare istruzioni alla folla attraverso un altoparlante, ma nessuno gli dava retta. Si sentivano grida furiose. Mi domandai se non stesse per scoppiare un tumulto.

Dove mi trovavo?

Ero sdraiato supino con gli occhi fissi su un soffitto di plastica. Girai la testa... una finestra nascosta da una tendina. Sollevai una mano, sentivo il petto intorpidito. Nei polmoni c'era qualcosa che non andava.

Sentivo tutto il corpo dolorante, ma avevo l'impressione di non avere il torace. Il lenzuolo sapeva di bianco, l'aria di rosso. Mi spuntavano tubicini dappertutto, dal naso, dalle braccia, dalla bocca. Non so come riuscii a scostare leggermente la tendina. Stavamo rallentando.

Fuori era ancora tutto rosa. L'aria, il cielo...

E dappertutto gente impaurita. Sui prati, sui vialetti e, soprattutto, davanti all'entrata di emergenza. Alcune persone dovevano essere rimaste lì tutta la notte in attesa di essere curate. Sembravano molto stanche e avevano l'espressione tesa. Gli occhi erano rossi e le facce gonfie. Si trattava di un'altra epidemia? Questo nuovo morbo avrebbe definitivamente distrutto la nostra capacità di resistere?

L'ambulanza si fermò. Gli infermieri mi scaricarono come un quarto di

manzo e mi caricarono su una lettiga. Qualcuno in camice bianco afferrò la barra dietro la mia testa e cominciammo a procedere velocemente tra due file di facce ansiose e sconvolte. Qualcun altro ci faceva strada tra la folla. Voltai la testa per guardare. La gente si accalcava nell'atrio, lunghe code scomposte in attesa. Mi sembrò di vedere agenti della polizia militare. C'era in corso un attacco? No, quelli erano gli elmetti che indossavano in caso di disordini.

L'ospedale era un incubo.

Un universo di rumori... bambini che piangevano, gente che discuteva, persone che urlavano. Un'aggressione di suoni e di voci sull'orlo dell'isterismo. Una donna gridava in preda a una rabbia furiosa.

La lettiga fece una sbandata e quasi si rovesciò. La donna ormai fuori di sé l'aveva bloccata e ora stava urlandomi in faccia. Avrei voluto urlare anch'io. Mi strappò la coperta di dosso. — Guardate! Un altro maledetto soldato! Lo sapevo! I militari hanno un trattamento privilegiato! E a noi, invece, ci lasceranno morire! — Qualcuno la tirò via e la lettiga riprese a muoversi più velocemente di prima.

Sentii ancora delle voci. Stavano discutendo di me. Ci fermammo di nuovo.

— ...non posso fargli niente che non gli abbiano già fatto. Fategli un'iniezione, fategli fare un'inalazione e mandatelo a casa a riposare...

— Con i polmoni rossi al terzo stadio?

— Quando compariranno i sintomi di avvelenamento da polvere, riportatelo qui...

— Io non sono pagato per portarli a casa. Io ho il compito di consegnare la merce e questo tipo è stato già registrato. Ha una priorità AAA Extra e il primario del reparto chirurgico ha accettato la consegna.

— E ti hanno anche detto dove diavolo lo dobbiamo mettere? I corridoi sono già pieni di materassini ad aria...

— Questo non è un problema che mi riguarda. Ecco, leggi questo...

— Non posso! Devo occuparmi di qualcun altro...

— Questo non è un problema che mi riguarda.

All’improvviso qualcuno avvicinò la sua faccia alla mia. Aveva un’espressione stanca e tirata. — Apri gli occhi! — mi ordinò. — Riesci a muoverti?

Non riuscivo a parlare. Emisi un suono così debole che non era nemmeno un lamento e che si trasformò in un colpo di tosse. Rosa.

Penso che questa fu la ragione per cui la questione si risolse a mio favore.

La lettiga si rimise in moto ancora più velocemente...

...quando mi risvegliai mi stavano mettendo in un letto. Sbattei gli occhi pieni di lacrime per il dolore, voltai la testa e socchiusi le palpebre alla luce.

Era una camera privata!

Cercai di protestare, ma non riuscii nemmeno a gracchiare qualcosa.

Indicai la porta, la folla invisibile e, malgrado il dolore, mi misi a gesticolare freneticamente.

L’infermiere mi fece sdraiare di nuovo e disse: — No, non può. Adesso tutto quello che deve fare è starsene qui. — Era un ometto grassoccio con una faccia lustra.

Poteva avere indifferentemente dai trenta ai cinquant’anni. Aveva l’aspetto di una zitella, ma le sue braccia erano sorprendentemente forti. Mi tenne fermo e mi mise una maschera a ossigeno sul viso. — Adesso si rilassi — disse. — Io resterò qui con lei.

Sentivo oscuramente che mi stava accadendo qualcosa. Adesso nella stanza c’erano altre persone. Qualcosa mi punse il braccio. Mi lasciai andare e presi a fluttuare.

Aspettavo di vedere se morivo.

Li osservavo dall’alto mentre mi toccavano, mi palpavano e mi esaminavano.

Mi sottoposero a un esame DX e a tutti i test di Kelley; mi ripulirono i polmoni con un aspiratore e l’operazione risultò meno dolorosa di quanto prevedessi; poi mi misero sotto una tenda a ossigeno ed elio.

Mi lasciarono solo.

Io fluttuavo e aspettavo.

La reazione ebbe inizio il mattino seguente.

Mi risvegliai in qualche posto al di là della morte. Cercai di tornare indietro, ma stavo sprofondando in una palude. Non riuscivo a respirare.

Intorno a me cominciarono a suonare una serie di campanelli d’allarme. Io cercavo di urlare, ma dalla mia gola non usciva alcun suono perché nei polmoni non avevo nemmeno un po’ d’aria con cui poter urlare. Mentre mi dibattevo nel letto sapevo che non avrei dovuto farlo.

Poi sentii qualcosa di freddo sul mio braccio, un colpo sul petto, e qualcosa di liquido scendermi in gola.

Svenni.

Mi risvegliai.

Non riuscivo ancora a respirare. Svenni di nuovo.

E mi risvegliai. E svenni. A un certo punto persi il conto.

Domanda. Quali ingredienti usano gli chtorran per un collutorio?

Risposta. Kerosene, acido nitrico e 32 avvocati.

31.
Orgasmo cosmico

La vita è come il surrealismo. Se hai bisogno di spiegazioni, non fa per te.

SOLOMON SHORT

Stavo seduto in cima a un albero.

Un albero rosso. E io ero una scimmia rossa dal pelo rosso e me ne stavo lì, seduto sotto un sole rosso su un pianeta rosso. Sotto di me vedevo nuvole rosse in un cielo rosso. Rosso in alto, rosso in basso, rosso dappertutto.

Avevo il pelo rosso sfumato di rosa nei punti più delicati e la mia memoria risaliva fino a mille generazioni prima. Almeno mille generazioni. Se andavo ancora più indietro, i miei ricordi si offuscavano di rosa. E dietro quella visione confusa, percepivo il tepore di una presenza rossa al margine dell'universo che pulsava e palpitava.

Eravamo chiusi in un guscio, era l'interno dell'utero che sfiorava teneramente la pelle nuda della mia anima. E ancora più oltre — oltre il tepore del guscio rosso — percepivo la presenza di Dio. Dio era *profonda*. E canticchiava. Canticchiava a se stessa. Era felice, quindi anche noi eravamo felici. Ero felice.

Stavo seduto in cima a un albero.

I rami erano fitti e vischiosi. Attraverso le mani, i piedi, il fondo della schiena, sentivo la linfa vitale pulsare nelle vene della terra. Quel dolce succo nero fluiva nelle vene del mondo per nutrire noi tutti. Pulsava come onde di orgasmo che mi eccitavano e mi solleticavano facendomi ridere.

Stavo seduto in cima a un albero.

Stavo seduto dentro a uno degli enormi fiori rossi da cui ero circondato. I nostri manti rossi si confondevano. Erano bocche spalancate, morbide labbra

protese in un bacio, sensuali e avvolgenti.

Fiori vellutati e crudeli, estasi invitanti. Li sentivo inghiottire l’aria e assaporavo il loro nutrimento dall’esterno. Assaporavo ogni cosa, il ronzio sommesso di un girinide, le folate delle cimici spugnose. Assaporavo *me stesso*.

Ero uno degli insetti che loro stavano mangiando, mi sentivo in estasi. Percepivo l’insetto attraverso i miei petali, era squisito. Assaporavo l’albero dalla cima fino alle radici. Assaporavo il terreno, fertile e scuro, l’aria fredda e la pioggia alcalina e tutti gli oli essenziali sulla mia pelle, sulla mia corteccia, sulle mie ali, sulle mie foglie.

Assaporavo il variare del clima attraverso l’albero e assaporavo la foresta e la terra e il mondo intero fino all’oceano aperto.

L’aria era arida di promesse. Stavo per esplodere. A ovest intravedevo la polvere rossa. Era salata. I veli serici del nord si stavano addolcendo. Fremevo a quel pensiero.

Il terreno era dolce, fertile e pieno di cose putride e cose fresche e cose che si annidavano e diventavano calde. Cose rosse che crescevano dentro di me e altre, rosse, che scorrevano nelle mie vene, nelle mie gallerie, nelle mie arterie e nei miei cunicoli. Scorrevano, strisciavano e scivolavano su e giù dai miei rami, attraverso il reticolo delle vene, su, su fino all’atmosfera per poi discendere di nuovo.

La cima dell’albero era alta.

Il mondo sottostante aveva l’aspetto di un paesaggio rosa smagliante, guarnito di fiocchi di cotone e di fiori, punteggiato di volute e spirali di rami. Le tsughe che cingevano i confini del mondo si ergevano cremisi e nere, arancione e gialle. Si ergevano come un muro, si allungavano verso l’orizzonte sfumando in una foschia ocra.

Erano attorniate da oggetti in movimento, oggetti rossi e oro, azzurri e porpora, neri e rosa che strisciavano dentro e fuori, in alto e in basso, in ogni luogo.

La terra sottostante era rosa e venata di rosso, porpora e nero. Io ero talmente alto che riuscivo a intuirne la trama. Non era che una piccola parte dell’intero disegno, ma turbinava e si avvolgeva a spirale come il lampo rosso di un coito delirante. Era talmente bello che mi eccitai di nuovo.

Ci stavamo sollevando. Sempre più alto.

Le pulsazioni si facevano sempre più intense. Erano quasi dolorose, ma il piacere era così grande che non volevo fermarmi.

Mi piaceva stare lì seduto in cima all’albero.

Sempre più eretto verso l’alto.

Vedevo oltre i miei occhi. Vedevo con gli occhi degli alberi, con gli occhi del cielo. Mi stupivo della forma del mondo e dei suoi sapori, odori e colori. Mi elevai fino al mandala della vita, cantando e ridendo nell’aria fredda.

Poi il mondo curvò e scomparve nell’oscurità, il mandala si raggomitolò su stesso.

Gli abeti erano diventati neri e i liriodendri ancora più scuri. Le arterie principali fluivano tra di loro, s’intersecavano e coprivano il mondo di una trama oscura e striata.

In alto.

L’aria sotto di me. Il sole davanti a me. Il mondo dietro di me. Il cielo intorno a me.

Alto sopra la polvere, a un passo dalle stelle, il mondo così rosso e luminoso, sotto, sopra, sotto. Fluttuavo, galleggiavo, cantavo a Dio e aspettavo che lei rispondesse al mio richiamo. Lei viveva al di là del guscio, al di là delle stelle.

Sentivo il canto di Dio salire dentro di me. Era giunto il momento. Avevamo atteso, oh, se avevamo atteso. Quanto tempo. E Dio adesso era così felice.

Assaporavo le stelle, così deboli e lontane. La stella pulsante, così dolce da

far male. Allungai verso di lei le mie lingue. Tutte le mie lingue. Le lingue nella mia bocca e quelle tra le mie gambe. Tutte dure come è dura la vita, rigide come il futuro, erette come gli alberi. Mi doleva verso l’alto. Rabbrividii e sentii un dolore tremendo...

...mi frantumai.

E venni.

Gli enormi tronchi del mondo cominciarono a spezzarsi. Il sangue di Dio prese a sgorgare, uno spruzzo nero che si confondeva nella nebbia. La polvere ritornò rosa e lingue di fuoco lasciarono tracce incandescenti attraverso le linee d’ombra.

Venni di nuovo e gridai e sanguinai. La mia vita zampillava da ognuno dei miei rami spezzati. Il mondo precipitò, e tutto divenne nero e senza fondo.

Morii nell’estasi.

Poi venni alla luce.

Ero solo.

Nell’oscurità.

Precipitavo.

Crollavo.

E finalmente...

...mi addormentai.

Domanda. Cosa rappresenta per gli chtorran un mucchio di mille vermi uno sopra all’altro?

Risposta. Una gara a chi si fa strada per primo mangiando i suoi compagni.

Domanda. Che premio spetta al vincitore?

Risposta. Il secondo arrivato.

32.
La zuppa

Il miglior segnale d’allarme è una vescica piena.

SOLOMON SHORT

E poi, una notte, mi svegliai boccheggiando. Avevo la gola secca e dolorante.

Avevo voglia d’acqua. Tentai di chiamare qualcuno, ma i polmoni urlarono di dolore!

C’era un errore. Il petto sembrava un fossile. Avrei voluto morire per mettere fine a quella sofferenza.

Qualcuno mi stava parlando. — Tutto bene, tenente. Si rilassi. Veda se può rilassarsi. — Cercai di mettere a fuoco il punto da cui veniva la voce. Tutto quello che vidi fu una macchia indistinta, la stanza era immersa nell’oscurità.

— Non parli — disse la voce. — Non tenti nemmeno di respirare. Le macchine lo fanno per lei. Non complichi il loro lavoro. Aspetti...

Non riuscii a vedere che cosa fece, ma dopo un momento fluttuavo di nuovo.

Fluttuavo in aria, ma non avevo perso i sensi. Dopo un altro momento l’uomo mi domandò: — Si sente di provare a mangiare? — Chissà per quale ragione annuii.

Volevo compiacerlo per farlo restare.

— Bene. Ecco qui... — Mi strinse a sé e mi imboccò con piccole cucchiaiate deliziose. — Mangi e mentre lei mangia io le parlerò. — Era l’infermiere con la faccia liscia.

— Mmmfff... — dissi sbavando zuppa.

Mi asciugò la bocca con un tovagliolo. — Questo è l’Ospedale Generale di

Oakland. È lunedì sera e lei si è perso la puntata di *Derby*. Peccato. È stata una bella puntata. Grant sta ancora cercando il robot, ma adesso sa che si trova all'interno dell'impianto. Carrie ha scoperto tutto sulla vendita delle azioni, naturalmente glielo ha detto T.J., e ha chiesto un incontro con gli azionisti. Ora tutto dipende da Stephanie, che però si rifiuta di lasciare Hong Kong e nessuno sa perché. Vuole che continui?

— Mmmfl...

— Bene. Apra la bocca. Paragonati a questi, i suoi problemi sono uno scherzo, non crede?

Non risposi, i polmoni mi facevano troppo male. E poi, secondo me, Grant avrebbe dovuto capire fin dal principio che T.J. non poteva rischiare che la memoria del robot fosse venduta sottocosto.

— Bene, un'altra sbrodolata e poi abbiamo finito. Ecco qui. Tra un momento verrà a farle una visitina la dottoressa Fletcher.

La dottoressa Fletcher indossava guanti sterili e una mascherina. Le si vedevano solo gli occhi. Aveva un'espressione stanca.

La prima cosa che mi disse fu: — Non parlare. Corri il rischio di distruggerti le corde vocali. — Sedette sull'orlo del letto e mi esaminò gli occhi, le orecchie e il naso, studiò il monitor che teneva sulle ginocchia, poi mi guardò e disse: — Congratulazioni.

— Mmm?

— Sei ancora vivo. Non ce lo aspettavamo. I tessuti dei tuoi polmoni erano così gonfi che non c'era posto per l'aria. Ti abbiamo tenuto nel polmone d'acciaio per una settimana. Tu sei uno dei pochi fortunati, altri duemila non ce l'hanno fatta perché mancavano le apparecchiature.

Volevo farle una domanda, ma lei mi mise un dito sulla bocca prima che potessi aprirla.

— Ti ho detto di *non parlare*. — Ebbe un'esitazione poi aggiunse: — Il tuo

era uno dei casi peggiori di avvelenamento da polvere in tutto lo stato. Avremmo dovuto staccarti la spina, avevamo bisogno di posti letto, ma il tuo ufficiale superiore non ce l'ha permesso. Ha detto che le dovevi una cena a base di aragoste e che non te la saresti cavata così facilmente. Inoltre, avevamo bisogno di scoprire qualcosa, e tu ci hai aiutato a farlo. Adesso sappiamo che l'avvelenamento da polvere è reversibile anche nei casi più gravi. Se abbiamo potuto salvare te, allora possiamo salvare anche altri. Ci stiamo preparando per l'anno prossimo.

— Umf — dissi alzando una mano perché non se ne andasse.

— Ti rimetterai completamente. Non ti preoccupare... il peggio è passato.

Le afferrai un braccio. — Mmf?

— Anche il colonnello Tirelli sta bene.

— Dmk?

— E anche Duke. Lo stiamo sottoponendo a trattamento intensivo e le sue condizioni sono stabili. È sotto osservazione. Ti sei comportato bene, puoi esserne orgoglioso.

— Md!

— Adesso ti faccio dormire ancora un po' — disse Fletcher. — E poi ti collego di nuovo alle apparecchiature di mantenimento. Vedrai che starai meglio. — Toccò un pulsante sulla consolle.

Persi di nuovo i sensi.

Domanda. Perché gli chtorran non prendono l'Alka-Seltzer?

Risposta. Perché l'indigestione gli ricorda che se la sono spassata.

33.
Il medico personale

Apprezzerei molto di più i medici se non esercitassero la professione.

SOLOMON SHORT

Quando la dottoressa Fletcher tornò a trovarmi, avevo riacquistato un po’ di coerenza.

Prese la consolle e la esaminò. Ma cos’era? Un riflesso condizionato di tutto il personale medico?

— Come sto? — domandai.

— Direi bene — rispose. — E posso affermarlo con cognizione, dal momento che sono il tuo medico personale. Solo il Presidente e le stelle del cinema ricevono un trattamento migliore.

Si mise seduta sul bordo del letto e appoggiò una mano sulla mia. — A dire il vero, tutto il personale medico del Dipartimento di Ricerca Scientifica è stato trasferito per far fronte all’emergenza, comunque, anche in caso contrario, saresti stato assegnato alle mie cure. Infatti non sei tanto un caso medico, quanto piuttosto un caso di interesse scientifico.

— Perché sono stato esposto per lungo tempo all’effetto della polvere?

— In parte — disse evasiva e non aggiunse altro.

Mi ci volle un po’ per mettere a fuoco le sue parole, ma poi le chiesi: — Cosa significa “in parte”?

— Proprio non ti ricordi, vero?

Scossi la testa. — Ho fatto un sacco di *assurdi* sogni rossi. Non so cosa mi abbiate somministrato, quel che è certo è che mi ha procurato allucinazioni *grandiose*.

— Gerromicina — disse... e restò in attesa.

Non so perché ma mi toccai immediatamente il torace. Avevo la pelle fredda e secca e appena un po’ ruvida, ma tutto sommato normale. Non riuscivo più ad assaporare la mia mano...

— E il pelo? — chiesi.

— Ne eri completamente ricoperto. È formato da piccoli parassiti che con i gasteropodi vivono in stato di simbiosi... ma su di noi non sono altro che parassiti. Il Dipartimento di Ricerca Scientifica per il momento li chiama *quill*. Finora ne abbiamo identificate ventitré sottospecie diverse.

— Una volta mi avevi detto che il pelo era formato da fibre nervose.

— E infatti è così. È questa la funzione dei quill. Il simbionte perfora la cute e si scava una tana con la testa in cerca di una connessione nervosa, poi cresce verso l’esterno lasciando spuntare la coda fuori dalla pelle del suo ospite. Qualunque stimolo agisca sulla coda, viene automaticamente trasmesso all’ospite. Un metodo molto efficace. Senza i quill, infatti, un verme non sarebbe altro che un orribile lumacone gigantesco.

Cercai di immaginare un verme nudo, ma non ci riuscii.

— Ecco perché avevi quelle strane sensazioni — aggiunse Fletcher. — Eri un puntaspilli in carne e ossa. Qualcosa in quella polvere incentiva la moltiplicazione dei parassiti e la loro crescita. Ma hai fatto bene a ricordarti della gerromicina perché è un agente molto efficace. Peccato che tu abbia pensato di darla solo a Duke, non avresti passato quello che hai passato. Comunque ora stai molto meglio.

— Grazie — dissi con un fil di voce. Avevo bisogno di riflettere. *Peli di verme*?

— Ti è andata proprio bene — disse. — E anche a noi. Fortunatamente la polvere è benigna... quanto può esserlo una forma di vita chtorran. Si prevede che il bilancio dei morti si manterrà al di sotto di tremila.

— Sembri delusa.

— Per niente. Tu sei stato un caso molto interessante... e con mia grande sorpresa, ho imparato moltissimo sull'ecosistema chtorran. Comunque, devo dire che non vedo l'ora di tornare a occuparmi dei miei vermi.

— Vermi? Perché al plurale?

Fletcher annuì. — Già, ora ne abbiamo altri due vivi.

— Li avete messi insieme?

— Sono nella stessa gabbia. Perché?

— Ogni quanto si... non so come dire... si rotolano insieme come se facessero l'amore?

Sembrò stupita. — Come fai a saperlo? Stanno insieme solo da pochi giorni. È ancora un segreto.

— Li ho visti allo stato libero. Non hai esaminato il video che vi abbiamo portato?

Fletcher inarcò un sopracciglio. — Non ne ho avuto il tempo! Nel caso non te ne fossi ancora accorto...

— Hai ragione, scusa. Be', anche noi abbiamo assistito allo stesso comportamento quando è arrivato il dirigibile... i vermi sono diventati frenetici. All'inizio ho pensato che stessero lottando tra loro, ma poi ho capito che non era così. Si sono calmati, sembravano confusi... ma non ho neanche tentato di capire cosa gli stesse succedendo.

— Mmm... — disse pensierosa.

— Vorrei vedere i tuoi vermi — dissi.

Annuì. — E io voglio vedere i tuoi video. Appena ti dimetteranno e potrai essere curato ambulatorialmente, va bene? Lascia fare a me. — Si alzò in piedi per andar via. — C'è una sedia a rotelle nel gabinetto, se vuoi alzarti dal

letto. Però fatti aiutare da un infermiere, non fare il testardo.

— Grazie. Qual è la stanza del colonnello Tirelli?

— È stata dimessa la settimana scorsa. Ma il capitano Anderson è al piano di sopra e puoi fargli visita quando vuoi. — Le venne in mente qualcosa. — Ah... ci sono un sacco di messaggi per te... per favore leggi prima quelli più importanti. E poi credo che tua madre voglia venire a trovarti. Occupatene tu, d'accordo? — Ed era già fuori della porta.

Dopo un attimo chiamai l'assistenza, feci il bagno, mi rasai la barba e mi sistemai sulla sedia a rotelle. Dopodiché mi diressi senza problemi al dodicesimo piano.

Duke era ancora sotto una tenda a ossigeno.

Aveva un aspetto orribile, sembrava il piatto forte di un barbecue texano. Non riuscivo a guardarlo e nemmeno a distogliere lo sguardo. Aveva il viso gonfio, gli occhi incrostati, la pelle annerita e spellata, le braccia purulente e putrefatte. E puzzava.

Ci mancò poco che non fuggissi via terrorizzato. Gli esseri umani non avrebbero dovuto assumere un simile aspetto. Gli esseri umani non avrebbero dovuto "puzzare" in quel modo. Ma non riuscivo a girare la sedia a rotelle, e una voce nella mia testa mi accusava di vigliaccheria. Mi irrigidii e rimasi dove mi trovavo.

Mi avvicinai ai piedi del letto e sollevai la consolle.

Duke era in terapia intensiva ed era ancora in stato di incoscienza.

Ringraziai il cielo. Non avevo molto da dirgli e poi non sapevo se sarei riuscito a parlargli. Sembrava un personaggio di un film dell'orrore. Quello non era Duke. Non potevo associare quel mostruoso pezzo di carne all'uomo con cui avevo passato tanto del mio tempo.

Non riuscivo a immaginare come sarebbe potuto tornare un essere umano.

Sarebbe potuto sopravvivere, ma la sua vita era finita. Non sapevo perché ne

fossi convinto, ma ne ero convinto.

Mi tornarono alla mente tanti ricordi. Duke mi aveva insegnato quasi tutto quello che sapevo su come essere un buon soldato. E me lo aveva riassunto in tre parole.

Non avere dubbi.

“E vuoi sapere come fai a capire se non hai dubbi?” mi aveva detto. “Se hai torto, posso strapparti un braccio? Se non sei in grado di rispondermi con un sì assoluto, allora vuol dire che hai dei dubbi. È proprio ciò che ignori, ciò che permetti a te stesso di non sapere, ciò di cui non sei consapevole o certo... che finirà con l’ucciderti. Perciò il tuo compito, in qualunque circostanza, è questo. Devi conoscere tutto di quello con cui hai a che fare. Gli incidenti imprevisti non esistono, Jim. Se muori, il gioco è finito. E hai perso.”

Semplice.

Tranne che... come definiresti il fatto di stare sdraiato in un letto d’ospedale con l’aspetto del primo arrosto di una sposina novella?

Ma Duke aveva commesso un solo errore. Si era *fidato* di me. Cosa importava quel che dicevano il colonnello Tirelli o il capitano Anderson? La colpa era mia.

Avrei voluto svegliarlo solo per domandargli perdono.

Ma sapevo che non mi avrebbe mai perdonato.

Domanda. Cosa disse Dio quando fece il primo chtorran?

Risposta. Oh, merda!

34.
Un po' di morte scarlatta

Quando ha cacciato i mercanti dal tempio,

Cristo ha fatto la sua figura e sicuramente si è tolto una bella soddisfazione, ma ha distrutto

la sua reputazione finanziaria.

SOLOMON SHORT

A un certo punto sentii che il mio torace era tornato normale. E fu allora che mi dimisero dall'ospedale perché c'era bisogno di posti letto. Avevo ancora una brutta tosse e il torace dolorante, pallida eco di vecchie e più gravi sofferenze, ma miglioravo ogni giorno e potevo essere curato ambulatorialmente. Non sarei morto e guardavo fiducioso al futuro.

Insomma, abbastanza fiducioso.

— Va' a trovare tua madre — mi disse Fletcher. — Ci ha tormentato tutti i giorni nell'ultimo mese.

Mamma stava a Santa Cruz e si occupava di mappe... non avevo capito bene che cosa facesse, ma lei mi aveva detto che me l'avrebbe spiegato quando ci saremmo visti. Presi una jeep dal parco macchine e mi diressi verso sud sulla I-117.

Guidai per più di un'ora, ma non me ne accorsi nemmeno perché durante tutto il tragitto non feci altro che pensare a una sola cosa.

Rassegnare le dimissioni.

Le parole che mi aveva detto la dottoressa Fletcher mi bruciavano ancora. "Io e te abbiamo due compiti diversi. Il tuo è uccidere vermi, il mio di studiarli." In quel momento mi stavo guardando allo specchio e mi domandavo perché

diavolo fossi lì.

Non era *quello* il posto dove avrei *desiderato* essere.

Ciò che avrei davvero voluto fare era quello che stava facendo la dottoressa Fletcher: studiare i vermi. Ma come avrei potuto, visto che avevo i gradi sulla manica? Continuavano a mettermi in mano armi e tutto quello che si aspettavano da me era che uccidessi vermi. Questo era il guaio di far parte dell'esercito... non si avevano molte possibilità di scelta.

Ma uccidere i vermi — almeno come lo stavamo facendo in quel momento — non serviva a nulla.

L'ecologia chtorran ci stava divorando vivi.

Solo i suoi microrganismi avevano ucciso miliardi di persone. Quelli che erano sopravvissuti alle epidemie dovevano affrontare la fanghiglia marina, le mosche dal pungiglione, le cimici panciute, la kudzu rossa, gli elminti, l'erba prensile, i binni, le libelle sfrangiate, le fibule e, naturalmente, i vermi.

I nostri progenitori avevano ucciso i dinosauri... avevano succhiato le loro uova e divorato i loro figli. E noi continuavamo a cibarci dei loro discendenti: polli, oche e tacchini. Se il tirannosauro, l'adrosauro e il deinonychus avessero vagato ancora sulla Terra, avremmo trovato il modo di mangiare anche loro. Gli chtorran stavano facendo la stessa cosa con noi.

Per loro gli esseri umani non erano altro che cibo. Noi abbiamo forse l'abitudine di parlare con un panino imbottito?

E se questa non era che la prima ondata di invasori – come insisteva a dire la dottoressa Zymph – quali altri orrori dovevamo aspettarci?

Quanto tempo ancora ci voleva per chtorraformare il nostro pianeta? Quante altre ondate d'invasori?

Dietro questa follia doveva assolutamente esserci un'intelligenza, che tuttavia poteva decidere di non mostrarsi ancora per molti secoli; forse non sarebbe apparsa fino a quando l'ultimo essere umano non fosse... che cosa? Rinchiuso

in uno zoo?

Esposto in un museo? E un’ultima domanda: in questo processo noi contavamo qualcosa?

Ero convinto di no.

Ma se la pensavo veramente così, perché continuavo a combattere? Se la situazione era così disperata, perché non mi lasciavo morire? Non potei fare a meno di sorridere... perché ancora non ci credevo. Lo *sapevo*, ma non ci credevo.

Quello, però, di cui ero convinto era che in tutto questo, l’esercito non c’entrava.

L’esercito non contava nulla. Tenevamo a freno i vermi usando la forza bruta perché non eravamo in grado di escogitare niente di meglio.

No, non era l’inutilità della situazione che mi faceva pensare alle dimissioni. Avrei combattuto i vermi per tutta la vita anche se non ci fosse stata alcuna possibilità di vittoria.

No, la ragione vera era Duke.

Mi sentivo responsabile di quanto era accaduto.

Maledizione!

Era come per Shorty, anzi peggio. Shorty lo avevo bruciato vivo... lui e il verme che gli era caduto addosso. Shorty era stato fortunato, la sua morte era stata rapida, ma per Duke l’agonia poteva durare anni...

Se avessi dato le dimissioni, sarei probabilmente potuto andare subito a lavorare con la dottoressa Fletcher. Avevo già l’autorizzazione del Servizio di Sicurezza.

Ero tentato di farlo. Arrivai perfino al punto di sganciare il telefono dalla cintura.

Ma non feci la chiamata. No. Anche se mi fossi dimesso dall'esercito — in fondo avevo terminato il servizio obbligatorio da più di un anno — non sarei mai riuscito a sfuggire al dolore.

La realtà era questa.

Lasciai la superstrada a Santa Cruz, ancora ossessionato da quei pensieri.

Non avevo nessuna voglia di vedere mia madre. Sapevo come sarebbe andata a finire.

Mia madre abitava in un appartamento-studio in un complesso privato (leggi *fortezza*) chiamato Fantasy Valley Towers, una distesa di edifici tutti cupole e guglie secondo lo stile Barocco Apocalittico, che sembravano usciti da una favola hollywoodiana.

All'interno delle mura, un labirinto di archi, balconate e terrazze.

Prima delle epidemie, doveva essere molto costoso vivere in quel posto che adesso, invece, aveva un aspetto abbandonato, quasi inselvatichito.

L'appartamento di mia madre aveva due porte d'ingresso alte il doppio di me.

Sembravano di cristallo, ma l'effetto era sciupato dalle foglie secche ammucchiate davanti al portico.

Mia madre aprì la porta con gesto teatrale ridendo a piena gola. Indossava un insieme vistoso di seta luccicante e piume, una cascata di rosa e rosso scarlatto.

intorno al collo, un monile a motivi navajos argento e turchese. Sembrava pesante...

come gli anelli che portava alle dita.

— Ah... ecco il mio bambino! — esclamò. Mi porse la guancia perché la baciassi...

sapeva di cipria. In mano aveva un bicchiere. — Mi dispiace di non essere

venuta a trovarti in ospedale, ma non ci hanno dato il permesso.

— Non ti preoccupare. Non sarei stato comunque di buona compagnia.

Mi afferrò per un polso e mi guidò verso la terrazza gridando: — Alan! Alan! C'è Jim! Jim, ti ricordi di Alan, vero?

— Il surfista?

— Ma no, sciocco... quello era Bobby. — Bobby aveva solo due anni più di me.

Quando l'avevo conosciuto, non aveva ancora deciso cosa fare da grande. — Questo è Alan Wise. Te ne ho parlato, non ricordi?

— No, mi avevi parlato di Alan Plaskow.

— Davvero?

— Già. Non mi pare di conoscere questo Alan.

— Oh, be'...

Questo Alan era alto e biondo, con le tempie leggermente brizzolate. Quando sorrideva, intorno agli occhi gli si formava una miriade di piccole rughe. La sua stretta di mano era un po' troppo calorosa, e aveva il torace che stava sul punto di trasferirsi a sud, verso lo stomaco.

Sulla terrazza c'era anche un altro uomo. Era basso e con la pelle scura, sicuramente di origine giapponese. Aveva occhiali dalle lenti spesse e indossava un vestito grigio da uomo d'affari. Sembrava un avvocato. Alan me lo presentò come Shibumi Takahara. Il signor Takahara fece un inchino cerimonioso che ricambiai.

Alan mi dette una pacca sulla spalla e disse: — Bene, figliolo, deve farti piacere tornare a casa per gustare un po' di cucina casalinga!

— Ehm... sì signore. È vero. — A parte il fatto che quella non era la mia casa e che mia madre non aveva cucinato niente dal giorno dell'affondamento del

Titanic.

— Cosa bevi? — domandò Alan avviandosi verso il bar. Mise del ghiaccio in un bicchiere. — Nita? Vuoi un bis?

— Sa fare un Sylvia Plath? — gli chiesi.

— Un che cosa?

— Non importa. Probabilmente non ci sono gli ingredienti.

Mamma mi guardava stranita. — Che cos'è un Sylvia Plath, Jim?

Mi strinsi nelle spalle. — Non importa. Era solamente una battuta.

— Su, diccelo...

Le rispose il signor Takahara. — Una parte di mercurio, una parte di olio d'oliva, e una parte di crema alla menta. Si beve solo la parte che galleggia. — Lo fissai. Dietro le lenti i suoi occhi brillavano.

Mamma aggrottò le sopracciglia. — Mi dispiace ma non afferro lo scherzo. Tu l'hai capito Alan?

— Temo che per me sia un po' troppo difficile, cara. Che ne dici di una Morte Scarlatta, Jim?

— Ah no, grazie. Il mese scorso ne ho avuto abbastanza di morte scarlatta.

Prenderò una birra, se non le dispiace.

— Non mi dispiace affatto — rispose e scomparve dietro il bar. — Birra, birra...

dov'è la birra? Ah, eccola qui! — Si alzò in piedi tenendo in mano una sottile bottiglia verde. — Ecco qui... scorta privata. Importata per te dall'esotica, erotica, eccitante... Topeka! — La versò con gesto teatrale.

— Lungo il vetro, per favore...

— Eh?

— Le chiedevo se poteva versarmi la birra lungo il vetro e non in mezzo al bicchiere.

— Ah, ho capito... troppo tardi, mi dispiace. — Mi porse il bicchiere pieno di schiuma e la bottiglia semivuota. — Vale per la prossima volta.

— Il fatto è che non sono abituato a versarmi da bere — continuò mentre si metteva a sedere. Batté con la mano sul divano accanto a lui guardando mia madre che lo raggiunse e gli si sedette... un po' troppo vicino. — Sono abituato a essere servito. — Sorrise e passò un braccio intorno alle spalle di mia madre.

Mamma disse: — Alan, Jim è stato via a combattere quegli orribili chotorran!

— Oh, davvero? — Sembrava interessato. — Ne hai visto davvero uno...?

— Mmm... prima di tutto si pronuncia "torran". Il *Ch* è muto... è solo una specie di leggero clic prima della *T*, come in *cactus* senza la *ca*.

— Ah, be'... — riprese mia madre scusandosi con un gesto della mano. — Non guardo mai i notiziari televisivi. Leggo solo i giornali.

Mi girai verso Alan "stretta di mano calorosa" e dissi freddo: — Sì, mi è capitato di vederne qualcuno. Anzi più di qualcuno.

— Davvero?! — esclamò lui. — Allora esistono veramente?

Annuii. Detti una sorsata di birra e mi pulii la bocca col dorso della mano. Stavo decidendo se dovevo comportarmi bene o dire la verità. Mia madre mi guardava con un'espressione tipo "su, da bravo, di' la poesia alla nonna", Alan Wise aveva stampato sulla faccia un gran sorriso di plastica e il signor Takahara mi osservava tranquillo. Decisi per la verità.

Alzai gli occhi per guardare Alan e gli dissi: — Dov'è stato fino adesso per non sapere quello che sta succedendo?

Si strinse nelle spalle. — Proprio qui. Nei nostri vecchi, cari Stati Uniti

d’America.

E tu dove sei stato?

— In Colorado, Wyoming e California settentrionale.

— Stai scherzando? Ci sono... come li chiami... Torran, anche qui in California?

— La peggior infestazione che abbia mai visto. A nord del lago Clear.

— Be’... che mi venga un accidente. — Guardò mia madre e la strinse a sé. — Non lo sapevo. Forse qualche domenica dovremo prendere la macchina e andare a dare un’occhiata. Che ne dici, Nita?

Sbattei le palpebre. Non era possibile che stesse parlando seriamente! Appoggiai il bicchiere sul tavolo e dissi: — Quella zona è isolata. E anche se non lo fosse, non credo che andarci sarebbe una buona idea.

— Oh, via...! — Mi interruppe con aria scettica, come se gli avessi appena detto che il cielo era color rosa. Infatti in questa zona — così a sud e così vicino al mare — non lo era. — Credo che tu stia esagerando, figliolo. Si tratta ancora delle solite storie che s’inventano i militari... come quelle che ci hanno ammannito al tempo del Pakistan vent’anni fa. Probabilmente tu non puoi ricordarlo. A quei tempi eri solo un moccioso...

— So tutto del Pakistan — risposi. Quando stavo in ospedale avevo avuto un sacco di tempo per leggere.

— Be’, allora, lascia che ti dica una cosa, Jim. Ho idea che tu sia troppo coinvolto, non sei abbastanza distaccato, obiettivo. Te lo dico io, questa storia dei chotorran... o torran o come diavolo si dice... è troppo sopravvalutata. Ma sì... — alzò una mano per impedire che l’interrompessi. — ...ti posso *concedere* che lassù sta succedendo qualcosa. Sono sicuro che qualche vecchia signora se l’è fatta davvero sotto dalla paura perché ha visto un grosso bruco rosa. Ma se consideri i fatti nel loro insieme – come faccio io – ti renderai conto che un giovanotto come te deve guardare al futuro.

— Se ce ne sarà uno — risposi secco. Gli occhi del signor Takahara erano due fessure.

— Ma no, adesso non comincerai con quelle stronzate liberal-disfattiste! Quella tiritera va bene per gli uomini politici, ma tu stai parlando con Alan Wise, e sai bene che tua madre non se la fa con gli imbecilli.

— Mmm... se lo dice lei.

— Sta' a sentire, so bene come vanno le cose. I militari devono far credere che la guerra sia una cosa seria per giustificare tutti quegli stanziamenti a loro favore.

Leggiti la storia, figliolo! Più soldi vogliono, più seria diventa la guerra. E tutto sta sulle spalle del povero contribuente che deve sborsare i suoi sudati biglietti in Chilocalorie. La verità è, invece, che mai come in questo periodo si offrono occasioni così splendide a un uomo sveglio che sappia leggere tra le righe dei giornali.

— Prego?

— Sto parlando di soldi, tanti soldi, figliolo. Società, brevetti, sovvenzioni federali.

Renditi conto che ci sono occasioni incredibili!

— Eh?!

— Stiamo vivendo in un periodo di vacche grasse! — disse. — Prepara pure coltello e forchetta! Io lavoro nel settore della bonifica dei territori dove la gente fa soldi a palate tutti i giorni. I soldi stanno lì, basta prenderli. Ci sono vaste zone che aspettano di essere riaperte... intere città. Qualcuno deve pur occuparsene... e chiunque lo farà diventerà ricco. *Molto* ricco. Il governo lo sa bene. E lo sa l' *esercito.*

Ma tutto questo "al lupo! al lupo!" impedisce alla gente di capire qual è il vero problema... e cioè che il governo ha infilato di nuovo le sue mani nelle nostre tasche.

E il governo ha buon gioco a nazionalizzare le proprietà che nessuno reclama. Sta’

all’erta, figliolo e leggi i giornali! Non lasciarti fuorviare da tutte quelle storie sui torran. Ti accorgerai di quello che sta succedendo veramente.

Mi madre gli toccò il braccio e disse: — In questo periodo Alan è molto preso dal suo lavoro... — Mi lanciò un’occhiata che diceva *non metterti a fare discussioni*.

— Signor Wise... — cominciai a dire.

— Alan — mi corresse lui.

Lo ignorai. — Signor Wise, io sono un tenente dell’Esercito degli Stati Uniti, Reparto Controllo Servizi Speciali. Ci occupiamo di problemi *eccezionali* che esulano dai compiti dell’esercito regolare. Come tali... — spiegai — ...siamo sotto il comando diretto del Presidente degli Stati Uniti. Attualmente ai Servizi Speciali è affidato un unico compito: sterminare tutti i gasteropodi chtorran, comunemente chiamati “vermi”, dal territorio degli Stati Uniti e dell’Alaska... per ora le Hawaii non sono infestate.

“Durante il periodo di servizio sono venuto in contatto con oltre cento di questi mostri. E sono personalmente responsabile della morte di una ventina di loro. Ho uno dei quozienti più alti dei Servizi Speciali. Se ci fossero classifiche di questo tipo, io sarei considerato un asso. Perciò le dirò questo a proposito dei vermi...”

— Jim... — m’interruppe mia madre — ...non credo che sia questo il momento di raccontarci storie di guerra.

M’interruppi. Guardai mia madre e Alan Wise e compresi. Avevano tutti e due la faccia arrossata e l’espressione beata... erano ubriachi. Non potevo capire se lo fosse anche il signor Takahara perché non aveva più detto una parola e ci guardava con aria enigmatica.

Che cosa mi aveva detto una volta Duke? Quando uno sciocco e un ubriaco cominciano a discutere, si capisce benissimo chi è lo sciocco e chi l’ubriaco.

Basta aspettare che l’ubriaco diventi sobrio... l’altro è lo sciocco. E come si fa a capire se a discutere sono uno sciocco e un ubriaco? Facile. Chiunque si metta a discutere con un ubriaco, è uno sciocco.

Giusto.

— No, no, tesoro... lascialo parlare. Voglio sentire... — Alan Wise si girò e strofinò la faccia sulle guance e sul mento di mia madre... e le mordicchiò l’orecchio.

Lei lanciò qualche gridolino di protesta, ma non cercò di allontanarlo.

Io dissi: — In realtà credo che sia inutile continuare questa conversazione...

— Cosa? — Alan si voltò a guardarmi.

— ...perché lei non sa di cosa sta parlando, signor Wise. Quando si sarà informato correttamente, potremo parlare. — Mi alzai in piedi. Erano rimasti a bocca aperta. — E adesso, se volete scusarmi, devo andare in bagno.

Domanda. Cosa si deve fare quando si invita a pranzo uno chtorran?

Risposta. Testamento.

35.
«Conquisterò Manhattan»

Se c’è qualcosa che vale la pena di fare,

vale sempre la pena di farla per denaro.

SOLOMON SHORT

Mia madre mi stava aspettando fuori dal bagno. Sarei rimasto deluso di non trovarla.

— Ma cosa ti succede! — mi sussurrò stizzita. — Tutto quello che desideravo era passare una serata tranquilla con i due uomini della mia vita! Chiedevo troppo? Ma perché devi rovinare sempre *tutto*? Voglio che torni di là a scusarti...

Io invece mi diressi alla porta d’ingresso.

Il tono della sua voce si alzò di un’ottava. — Dove stai andando? — Ritorno in caserma per un lavaggio del cervello — borbottai.

Alan Wise “stretta di mano calorosa” si era appoggiato con la schiena alla porta, forse credeva che questo sarebbe bastato a fermarmi.

— Figliolo — disse.

— Non sono suo figlio... — lo avvertii.

— Che tu mi faccia le tue scuse o no, poco importa. Sicuramente però devi farle a tua madre per esserti comportato da maleducato in casa sua.

Mi balenarono in mente almeno mezza dozzina di possibili risposte, tutte inerenti i compagni di letto di mia madre, ma le scartai immediatamente perché inadeguate.

Aprii la bocca, poi la richiusi. Mi resi conto che qualunque cosa dicessi

avrebbe peggiorato la situazione. Mi trovavo nella posizione in cui i vantaggi e gli svantaggi si equivalgono. Fare le mie scuse poteva essere un errore, ma poteva esserlo altrettanto scansare il signor Wise dalla porta e andarmene. Il problema era quale tipo di errore preferivo. Sapevo però che per niente al mondo avrei fatto le mie scuse. Io avevo l'abitudine di scusarmi solo con le persone che mi *piacevano*.

Decisi di andarmene. Al diavolo! Mi voltai di nuovo e dissi: — Senta... non intendevo dire che lei non sa proprio niente di niente. Forse sarà un esperto del suo campo, ma non sa proprio nulla del *mio*... cioè, l'ecologia chtorran. Ho passato tre giorni sprofondato fino al sedere in mezzo a una bolgia chtorran e tre settimane ricoverato in ospedale. So perfettamente con chi abbiamo a che fare. Lei può dirmi tutto quello che vuole su qualsiasi altra cosa, ma i vermi sono io che li ho visti e ho visto cosa sono in grado di fare. Ho visto...

Mi fermai nel mezzo della predica.

Avevo capito una cosa.

Tre giorni sepolto sotto la polvere... e non mi ero neanche accorto della cosa più evidente!

Quei vermi – tutti, dal primo che io e Duke avevamo incontrato con i canconigli fino al gruppo che si era riunito intorno all'elicottero in adorazione del dirigibile – erano stati i primi che non avevano attaccato un essere umano *a prima vista*, almeno nella mia esperienza.

Mi dimenticai di Alan Wise, di mia madre e della mia rabbia e uscii sulla terrazza.

Alzai una mano per far capire che dovevano lasciarmi solo.

E se avesse avuto ragione lui?

Non intendevo a proposito di tutte quelle chiacchiere politiche... se avesse avuto ragione sui vermi? Se i vermi fossero stati *davvero* innocui?

Presi la birra e mi avvicinai alla balaustra. Mi soffermai a guardare le montagne di Santa Cruz. C’erano vermi anche lì? Chissà.

“Pensa” mi dissi “tutti i vermi che ti è capitato d’incontrare li hai bruciati con il lanciafiamme che avevi in mano. E l’hai fatto perché tutti i vermi che hai visto, fino all’incidente dell’elicottero, si erano dimostrati ostili.” Ma restava il fatto che io avevo sempre avuto un lanciafiamme in mano... mentre, in quell’ultima occasione, non l’avevo. E quella, guarda caso, era stata anche la prima volta che avevo visto un verme non ostile.

E se i vermi avessero avvertito in qualche modo la mia ostilità e avessero reagito di conseguenza?

L’idea mi affascinava.

Se avessi potuto incontrare un verme in una situazione del tutto pacifica, mi avrebbe attaccato comunque?

Non c’era modo di scoprirlo. No, mi correggo. Non c’era modo di scoprirlo senza rischiare la pelle.

Eravamo tutti convinti che i vermi rappresentassero una minaccia, perciò li bruciavamo. E se invece avessero rappresentato una minaccia solo perché anche noi eravamo una minaccia per loro? L’altro termine di questa equazione erano, naturalmente, i canconigli.

Stando alle prove raccolte fino a quel momento, erano proprio i canconigli a comandare i vermi. Dunque ora sapevamo che i vermi *potevano* essere controllati. E se avessimo scoperto come...

Dovevo parlarne al più presto con la dottoressa Fletcher.

— Jim... — Era mia madre. — Ti senti bene?

Mi voltai. Dietro di lei c’era Alan Wise. Sembravano preoccupati. Il signor Takahara si era eclissato con discrezione.

Annuii. — Sì, sto bene, davvero. Solo che... ho capito una cosa fondamentale. — Spostai lo sguardo su Alan Wise. — È stato merito suo.

Qualcosa di quello che ha detto mi ha fatto venire un'idea, grazie. — Cazzo, Lizard diceva che era l'unica cosa che sapevo fare. — Mi dispiace, ho perso la testa, mi dispiace davvero.

— Scuse accettate — disse Alan con un gesto magnanimo di perdono. Per me restava sempre uno stupido, ma almeno potevo smettere di detestarlo.

Guardai di nuovo mia madre. — Devo tornare a Oakland.

— Senza cenare? Ma se sei appena arrivato!

— Oakland non può aspettare? — chiese Alan.

— Mmm... è molto importante.

— Be', anche la cena. E poi Alan vorrebbe parlarti di qualcosa. Ti ho invitato apposta.

Iniziammo con succo di pomodori freschi, pâté e un'insalata di spinaci. Ma dove diavolo era riuscita a trovare gli *spinaci*? Era ovvio che qualcuno doveva aver speso un mucchio di quattrini per questa cena. Doveva essere *davvero* importante.

Perciò elogiai ogni portata, in attesa della sorpresa finale. Le aveva chiesto di sposarlo? Di cosa si trattava? E chi era il signor Takahara?

La conversazione di Alan si mantenne su un tono cordiale per tutta la durata della cena. Sembrava come se la mia sfuriata gli avesse ispirato un sano timore nei confronti dell'Esercito degli Stati Uniti... o almeno rispetto verso il mio impegno.

Inoltre parlava in tono molto più indiretto. — Ascolta, Jim. Prima non stavo scherzando... quando ho parlato dei soldi che si possono fare. Per esempio, lo sai a quanto vengono venduti i dollari attualmente? Se li hai acquistati lo scorso dicembre, ora li puoi cambiare con un margine di profitto del trenta per cento. Il mercato è in rialzo frenetico. Sono cambiate un mucchio di cose... e tutte in meglio. Ora che le banche sono state riorganizzate, questo paese può ricavare profitti dall'inflazione della sua valuta. Il trenta per cento

è un tasso d'interesse molto buono. La crescita economica è assicurata.

Alzai le spalle. — Immagino che lei abbia ragione, Alan. Non ne capisco molto di economia.

Annuì ripetutamente col capo. — È questo il punto. Se tu cominciassi a cambiare i casey in dollari a termine, potresti duplicare il loro valore ogni diciotto mesi.

— E allora...?

Lanciò un'occhiata a mia madre che mi guardò. — Caro — disse. — Non ti danno una taglia per ogni chtorran che uccidi?

Ecco la sorpresa.

Il governo degli Stati Uniti pagava un milione di casey per ogni verme ucciso e dieci milioni per uno catturato vivo. Mi avevano già assegnato sei taglie individuali e ora mi spettava la settima. Inoltre, come componente di una squadra, avevo una compartecipazione in altri centosei premi. L'ultima volta che l'avevo controllato, il mio conto ammontava a 22,2 milioni di chilocalorie. E allora? Non avevo idea di cosa fare con tutti quei soldi.

Mia madre però ce l'aveva.

La guardai e guardai Alan. Ero allibito. — Non posso crederci. È di questo che volevate parlarmi?

Alan alzò una mano e io feci lo stesso. — Jim, aspetta un momento. Lasciami finire.

— No — dissi. — Assolutamente no. Meno di mezz'ora fa mi avete detto di non credere che i vermi costituiscano una minaccia. E ora mi chiedete il denaro che il governo dà a chi li uccide. Scusatemi, ma mi sembra un comportamento ipocrita. — Stavo per esplodere dalla rabbia.

Alan disse: — *Jim!* Non avevo idea di quale fosse la fonte dei tuoi guadagni.

Scusami.

Lo guardai. — Dice sul serio?

— Davvero. Scusami. Ero fuori strada... non lo sapevo. — Sembrava ansioso. — Avevi tutto il diritto di avercela con me. Se hai guadagnato ventidue milioni di casey con le taglie, questo prova che sai quello che dici in fatto di vermi.

— Come fa lei a sapere che sono ventidue milioni? Non ho mai detto quanti fossero.

— Tua madre mi ha parlato del tuo conto in banca, ma non della fonte dei tuoi guadagni. Mi dispiace, Jim, davvero.

Si era scusato per ben *due* volte. Doveva essere proprio *alla disperazione*. Mi rimisi a sedere... la faccenda mi incuriosiva.

Alan guardò mia madre. — Nita, tesoro, cosa ne diresti di preparare il caffè?

Mia madre annuì e si alzò da tavola.

— Caffè? Caffè *vero*?

— Non abbiamo badato a spese per il figlio prediletto. — Alan Wise fece un sorriso tirato, poi si rilassò leggermente. — Jim, vorrei offrirti un'opportunità. Vorrei che tu mi ascoltassi, se non ti dispiace.

Alzai le spalle. — Per ascoltarla, l'ascolto, ma non le presterò un soldo.

Il signor Takahara si schiarì la voce per attirare educatamente l'attenzione.

Ci voltammo a guardarlo.

— Se mi è concesso intervenire. — disse. — A dire il vero sono io che le voglio fare un'offerta. Il signor Wise... — fece un lieve inchino — ...mi ha invitato qui stasera perché potessi incontrarla.

— Sì...?

— Non ho intenzione di chiederle del denaro in prestito, giovanotto.

Ho tutto il denaro di cui ho bisogno. Posso invece spiegarle come stanno le cose?

— Ho già detto che avrei ascoltato...

Lo interpretò come un assenso. — La mia società sta partecipando a una gara d'appalto per un importante progetto di bonifica – non posso dirle quale – ma si tratta del più grosso progetto mai realizzato prima d'ora. Dunque, non so se lei è a conoscenza delle Leggi di Bonifica e Ricostruzione... comunque sono molto restrittive. Non è possibile costituire una società e subito dopo partecipare a una gara d'appalto.

— Qualsiasi banda di sciacalli può farlo... — lo interruppe Alan.

Il signor Takahara guardò Alan Wise con espressione di educata riprovazione.

Alan Wise chiuse la bocca.

Il signor Takahara sorrise e si rivolse di nuovo a me. — Funziona così. Uno deve aprire un conto deposito presso terzi pari all'uno per cento della propria offerta.

Perciò l'ammontare della cifra depositata determina l'importo che può essere prelevato.

Mia madre ritornò con il caffè. Alan e io aspettammo che finisse di versarlo.

Aveva un aroma inebriante. Fino a quel momento non mi ero reso conto di quanta voglia avessi di bere un vero caffè.

— Allora... — disse Alan facendo il punto della situazione e strappandomi alle mie fantasticherie sul caffè — ...ti rendi conto che occasione straordinaria è questa per te?

Puoi depositare il tuo denaro su un conto vincolato a garanzia e la nostra società può partecipare all'appalto di una grande estensione di terreno. È per questo che ti ho consigliato di investire in dollari a termine. Il governo federale li considererebbe come una garanzia collaterale in continua

espansione. È come se depositassi il tuo denaro in un conto di credito rotativo.

— Mmm... e cosa succede se voglio ritirare i miei soldi?

Alan scosse il capo. — Ma non ne avrai bisogno.

Allora dissi: — Come dire: io corro i rischi e voi incassate i profitti.

Il signor Takahara prese di nuovo la parola per dire: — Molto buono questo caffè, i miei complimenti.

Mia madre sorrise e annuì un po' titubante. — Be'... grazie.

Poi il signor Takahara si rivolse a me. — Lei non corre alcun rischio. Disporrà di una quota proporzionale di tutta l'operazione. Ed è molto di più di quanto prenderebbe investendo in qualunque altra società di bonifica.

— Ti ritroverai con cento milioni di casey invece dei tuoi ventidue — aggiunse Alan Wise guardandomi speranzoso. — Non è un vero affare?

Ebbi un attimo di esitazione. — Se lo dice lei. Ehm... e lei cosa ci guadagna?

Alan Wise alzò le mani in gesto di modestia. — Io sono quello che viene definito...

un intermediario. Metto insieme le parti interessate e acquisto punti.

— Punti?

— Una fetta del pacchetto azionario.

— Capisco.

— Jim — aggiunse. — Non ci interessa solo il tuo denaro, ma anche la tua competenza. Ci interessi tu. E... non solo. Avrei preferito non parlartene, ma sarebbe scorretto non farlo. — Lanciò un'occhiata a mia madre e poi tornò a guardarmi. — Tua madre mi ha chiesto se riuscivo a tirarti fuori dall'esercito per farti assegnare a un incarico, diciamo così... un po' meno rischioso.

Questo ricovero in ospedale... be', sai come sono le madri... è molto preoccupata. Non so quale sia il tuo incarico attualmente, però so che hai concluso il periodo obbligatorio, e perciò credo che si possa fare *qualcosa* in proposito. Conosco qualcuno a Denver e... be', sai com'è... si può fare. E poi se questi vermi, come li chiami tu... sono veramente tanto pericolosi come dici, *devi* assolutamente prendere in considerazione questa possibilità. È una soluzione meno rischiosa e più remunerativa. Tu hai già dato il tuo contributo al paese... adesso è tempo di fare qualcosa per te stesso e anche per tua madre.

La guardai. Troppo rossetto, troppi gioielli, troppo profumo... e troppa speranza nei suoi occhi.

In quella stanza erano tutti troppo ansiosi e questo mi rendeva nervoso.

— Questo caffè è davvero molto buono — dissi. Poggiai la tazza pensieroso.

Avevano tutti gli occhi fissi su di me. Presi il tovagliolo e me lo passai sulle labbra.

— Io, ehm... ho bisogno di un po' di tempo per pensarci su. — Me lo aveva insegnato mio padre: «Il modo più *gentile* per dire no è "ho bisogno di un po' di tempo per pensarci su". Ripetilo fino a stancarli. Funziona con tutti tranne che coi venditori di auto usate e di enciclopedie».

— Ma naturalmente! — acconsentì Alan Wise con un po' troppo entusiasmo. — Devi avere il tempo di convincerti che per te è la cosa migliore. L'ultima cosa che voglio è che tu faccia qualcosa senza esserne convinto fino in fondo. Però vorrei dirti un'ultima cosa. Che resti fra noi... fa' come se non l'avessi sentita. Te la dico perché potrebbe essere un elemento decisivo... — Mi guardò, guardò il signor Takahara, guardò mia madre, guardò di nuovo me. — Sei pronto? — mi chiese in tono solenne.

— Sì, credo di sì — dissi.

— Una sola parola. — Poi sussurrò: — *Manhattan*.

— Impossibile! — protestai. — Sono tre anni che Denver nega l'accesso a

quel patrimonio immobiliare e hanno escluso la possibilità di una bonifica per almeno altri tre. Perfino i Servizi di Protezione Civile devono pagare una cauzione prima di accedervi. Non potete assolutamente mettere le mani su quel posto!

Alan alzò di nuovo le mani. — Sia come sia... ricordati questa parola... *Manhattan*.

Mi resi conto che il mio scetticismo doveva essere evidente. Presi la tazza del caffè, ma era vuota e la posai immediatamente. — Bene, come ho già detto, ho bisogno di tempo per pensarci su.

Il signor Takahara si asciugò la bocca col tovagliolo e disse: — La capisco perfettamente.

Di Alan Wise non mi fidavo, ma il signor Takahara era un'altra storia. — È vera questa storia di Manhattan? — gli chiesi.

— Tradirei una confidenza se le dicessi quello che so — rispose.

— Certo, mi rendo conto... ma non ha risposto alla mia domanda.

Sorrise... sembrava un Budda. — Posso solo dirle che nei prossimi diciotto mesi ci saranno sviluppi interessanti e imprevisti.

— Mmm... — dissi. Non mi aveva detto niente. — Grazie.

— Sono certo che hai capito cosa intendeva dire *veramente* — disse Alan con un po' troppa precipitazione.

— Naturalmente, ma come ho già detto, ho bisogno di un po' di tempo per pensarci su.

— Certo, non voglio farti pressione. — Si pulì il naso col tovagliolo. — Ecco, tieni il mio biglietto da visita. Se hai qualche domanda da fare, chiamami... a qualunque ora, giorno e notte.

Infilai il biglietto in tasca senza nemmeno guardarlo e rivolto a mia madre dissi: — Hai detto che ti occupi di mappe, giusto?

Scosse la testa. — Ho cominciato a lavorare per l’Ufficio Profughi. Cerchiamo luoghi adatti a ospitare colonie, ecco tutto. Prendiamo come modello Family, la colonia che si prende cura dei bambini, te la ricordi?

— Sì, quella proprio al largo della nuova penisola, giusto? Come stanno andando le cose lì?

— Molto bene — disse, ma era evidente che non aveva nessuna voglia di parlarne.

Aveva lo sguardo spento. Domandò scusa e si diresse in cucina a sistemare le stoviglie.

Alan, io e il signor Takahara ci guardammo un po’ imbarazzati. — Allora, quando ci farai sapere qualcosa? — mi chiese Alan.

— Oh, fra un giorno o due al massimo. Ho solo bisogno di un po’ di tempo per pensarci su, ecco tutto.

— Certo. Prenditi tutto il tempo che ti occorre, ma ricorda, è un’occasione da non lasciarsi sfuggire.

— Sì, grazie, me lo ricorderò. — Sorrisi a entrambi. L’argomento era chiuso. O

meglio, era morto e sepolto.

Uscimmo sulla terrazza e scambiammo qualche parola su *Derby*, sforzandoci di mantenere il tono della conversazione molto disinvolto. Il signor Takahara avanzò l’ipotesi che il robot scomparso si nascondesse nella catena di montaggio. Chi avrebbe mai pensato di andare a cercarlo proprio là? Dovetti ammettere che era un’idea interessante e che non avrei saputo pensare a un luogo migliore.

Quando infine mia madre ci raggiunse, salutai e me ne andai in fretta.

Mi diressi alla jeep fischiettando. Strano a dirsi, ero soddisfatto.

Mi era venuta un’idea nuova di zecca sui vermi... e mia madre e il suo

amichetto mi avevano aiutato a risolvere anche un altro problema che mi assillava.

Rassegnare le dimissioni?

Nemmeno per sogno!

Domanda. Cosa c’è di più spregevole di uno chtorran con lo scolo?

Risposta. L’avvocato che gliel’ha attaccato.

36.
Mia madre

I tuoi genitori hanno avuto successo? Sì?

Quanto tempo ti ci è voluto per perdonarli?

SOLOMON SHORT

Mamma era furibonda.

Lo capivo da come si comportava... e poi mi chiamava *James*.

Ah, ah.

Non mi aveva più chiamato James da quando avevo quattordici anni e lei mi aveva sorpreso a fabbricare nitroglicerina nella vasca da bagno. Non è poi così difficile fabbricare nitroglicerina... difficile è sbarazzarsene senza dare nell'occhio. Ragazzi, come era incazzata! Continuò a chiamarmi James per sei mesi di seguito. Temevo di dover cambiarmi nome, quando finalmente papà le disse di piantarla. Le disse anche che stava compromettendo la mia crescita.

— James — mi disse mamma. Il tono della sua voce era così gelido e cortese che perfino il telefono sembrava un pezzo di ghiaccio. — Questa mattina vengo in macchina a Oakland. Pranzeremo insieme... e non mi dire che hai altri impegni perché ho già parlato col tuo ufficiale superiore. Ci vediamo alle 12.30 da Overlook.

— Sì, mamma. Viene anche lo stronzo?

— Saremo soli, io e te. E vorrei che, per una volta tanto, ti comportassi come si deve. È un ristorante come si deve. — Cinguettò un saluto e riattaccò.

Il suono che mi arrivò attraverso il microfono non era un cinguettio, ma il crepitio di una lastra di ghiaccio. Gli iceberg erano in movimento.

Nei Servizi Speciali non ci sono corsi di imprecazioni. Pensano che uno le abbia imparate nell'esercito regolare. Quando uno entra a far parte dei Servizi Speciali dovrebbe essere un esperto in materia.

— Merda — dissi. Non mi venne in mente niente di meglio.

Il fatto è che già sapevo cosa aspettarmi. Mamma sarebbe arrivata con la sua espressione lacrimosa e amareggiata. Mi avrebbe detto che l'avevo ferita, che non aveva nessuno su cui potesse contare e che io la deludevo sempre. Mi avrebbe ripetuto che quando aveva bisogno di me, io non ero mai lì ad aiutarla. Mi avrebbe abbondantemente ricordato che non mi aveva mai chiesto niente. E questo era il preambolo alla frase seguente che suonava "Ma questa volta vorrei che tu..." Naturalmente le richieste di mamma non erano mai del tutto irragionevoli.

Specialmente se arrivavano dopo che mi aveva ricordato che lo stato di maternità era l'unico stato dell'Unione esente dai provvedimenti del Quattordicesimo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti d'America. In poche parole voleva dire: "*io sono tua madre!* Questo per te non significa nulla?" La versione integrale invece suonava: "Ti ho allevato da quando sei nato. Ti ho cambiato i pannolini. Mi hai fatto la pipì addosso... e continui a farla anche ora!" Io non dovevo aprire bocca. Mamma era così abile a recitare questa scena che riusciva a passare dalla parte di Madre Delusa a quella di Arpia Vendicatrice senza interrompersi e senza l'aiuto di nessuno. Tutto quello che dovevo fare era stare seduto davanti a lei e ascoltarla. Non aveva bisogno che le porgessi le battute, il suo era un monologo. Il mio compito era di fare da spettatore.

Era così che mamma si convinceva di non essere pazza. Fintanto che non avesse parlato da sola, poteva considerarsi sana di mente. Era questa la ragione per cui giudicava la mia presenza indispensabile.

Naturalmente le cose sarebbero rimaste come prima. Appena si fosse scaricata di tutte le ingiurie, avrebbe cominciato a pretendere riparazioni. Chiederle semplicemente scusa non era sufficiente; le scuse rappresentavano solo la prima fase dei negoziati e stabilivano il suo diritto morale a pretendere qualsiasi cosa. La richiesta veniva fatta tra grandi sospiri lacrimosi, soffiate di naso, e — in caso di richieste di un certo peso — una marea di lacrime dove

avrebbe potuto sguazzare una balena.

Merda. Già sapevo quale sarebbe stata la sorpresa finale. Già me la sentivo mentre diceva: “Jim... *Jim caro,* non ti sto chiedendo troppo, vero? Tutto quello che ti chiedo è di prendere in considerazione l’opportunità che ti sta offrendo Alan. Ecco, ti ho portato alcuni opuscoli. Fallo per me, ti prego!”

Sarei stato fortunato se fossi riuscito a cavarmela con un borbottio.

Se avessi detto no, avrebbe capito forse.

Se avessi detto forse, avrebbe capito sì.

Se avessi detto sì, mi avrebbe fatto firmare l’atto di procura prima del dolce.

La conoscevo bene. Era sempre stata il miglior agente di mio padre. Anzi, papà finì col diventare proprietario di una delle case editrici per cui lavorava, grazie all’abilità di mia madre nel concludere affari durante il pranzo e di controllare tutte le barre delle I e i puntini sulle T nella stesura finale.

Ero destinato a perdere.

Mamma era un’esperta.

La mia unica speranza era di inciampare su una mina e morire sul colpo prima di incontrarla. In caso contrario, avrei ordinato un pranzo costosissimo... mamma detestava spendere.

Indossai abiti civili. Camicia di seta. Kilt di Levi. Solo due strisce di pittura di guerra tanto per dimostrare che ero più arrabbiato del solito.

Arrivai di proposito in ritardo. Mamma detestava che arrivassi in ritardo... per questo lo avevo fatto.

Il maître mi guidò a un tavolo sulla terrazza. Mamma mi stava aspettando davanti a un bicchiere semivuoto. Mentre mi avvicinavo, mi squadrò con aria gelida. Fece una smorfia di disgusto e disse: — Ho sempre detestato gli uomini vestiti da donna.

— Anch’io ti voglio bene, mamma.

Mi porse una guancia incipriata perché gliela baciassi. Chiusi gli occhi e feci il mio dovere, poi mi sedetti davanti a lei.

— Come ti senti. Vuoi bere qualcosa?

— No, grazie... anzi, sì. — Poi, rivolto al maître, dissi: — Mi porti un bicchiere di siero di latte. — Devo dire che il maître si comportò benissimo, non batté ciglio.

Quando si fu allontanato, mamma mi guardò interrogativa. — Siero di latte?

— Oh, ma non lo bevo mica. Lo lascio sul tavolo davanti a te e ti sto a guardare mentre fai le smorfie.

— Carino, James. Molto carino.

Ah, ah, aveva cominciato di nuovo a chiamarmi James.

Prese il menu e cominciò a studiarlo con grande attenzione emettendo leggeri risucchi di insoddisfazione tra i denti. — Mmm... mmmmm. Non so. Non si capisce più cosa mangiare, non credi? Vorrei che mettessero la garanzia di qualità per il pesce... — Voltò pagina. — Mmm...

Probabilmente l’agnello è abbastanza sicuro...

— Perché non prendi una cotoletta? — le proposi.

La sua risposta fu immediata. — Lo sai come ottengono le cotolette? *Torturano i vitelli*.

Sorrisi con noncuranza. — Non avrei pensato che la cosa ti interessasse.

— James — disse dolcemente. — Non ti permetterò di farmi arrabbiare. Ho qualcosa da dirti e voglio discuterne con calma come persone civili, come esseri umani ragionevoli.

— Ho qualche difficoltà a crederlo... sono anni che noi due non siamo

ragionevoli.

— È proprio di questo che dobbiamo discutere. Sono stanca di vivere in perenne stato di guerra con te... — S’interruppe quando il cameriere si avvicinò al tavolo col bicchiere di siero e s’irrigidì di colpo.

— Volete ordinare? — domandò il cameriere.

— No, non ancora — rispose mamma facendogli cenno di allontanarsi.

— Io prendo una porzione di insalata di serra — dissi precipitosamente.

Mamma mi fulminò con un’occhiata, guardò di nuovo il menu e disse secca: — Granchi. Prenderò i granchi. — Consegnò il menu al cameriere senza togliermi gli occhi di dosso.

Quando il cameriere si fu allontanato, disse: — Va bene, andiamo dritti al punto. È l’ultima volta che mi metti in imbarazzo.

— Non ne sono troppo sicuro.

— Sto cercando di fare qualcosa per te. Per *noi*.

— Mamma, ti prego, non fare nulla per me. Non voglio il tuo aiuto.

— Tu sei tutto quello che mi è rimasto, Jim... non voglio perdere anche te.

— Hai ancora Maggie.

— Maggie sta per trasferirsi in Australia.

— E allora? Va in Australia, non muore mica!

— È la stessa cosa. Jim, tu sei tutto quello che mi è rimasto. Non posso restare sola!

— Mamma, tutti siamo soli.

— Non *io*! Io non sono *tutti*! — Poi aggiunse in tono più calmo: — Tu non

sai quello che sto passando, Jim.

— Mi dispiace, mamma. È un periodo difficile per tutti. Anche tu non sai quello che ho passato io.

— E come faccio a saperlo? Non mi dici mai niente! — Sono notizie riservate. Se ti raccontassi qualcosa, mi fucilerebbero.

— Oh, smettila! Nell'esercito non fucilano più nessuno. Non ti capisco. Perché dovrebbero esserci segreti militari? Si tratta di una guerra tra noi e i Catorran. Chi è che può riferirgli qualcosa? Hanno forse spie? Non essere sciocco. Segreti per chi, poi? Se potessimo parlare con loro, non saremmo costretti a combatterli, potremmo negoziare.

— Prima di tutto, mamma, si pronuncia (k)torran. Il suono iniziale è molto debole.

È solo una specie di leggerissimo clic prima della T. Pensa alla parola "cotto", senza la prima *o*. Prova a dire il suono K e il suono T insieme.

— E che ho detto io? Cottorran...

— (K)torran — la corressi.

— Torran, cottorran. Quello che è.

Sospirai e decisi di rinunciare.

— Comunque non hai ancora risposto alla mia domanda. Avete provato a parlargli?

— Lo sai, mamma, come chiamano un negoziatore gli chtorran? Pranzo.

— Questa è una battuta. Sempre battute. Da te ci si deve aspettare sempre una battuta cattiva o un'osservazione sgarbata. Per grazia di Dio, tuo padre è morto. Se ti avesse visto conciato così, con la gonna, il trucco e quell'atteggiamento... ne sarebbe morto.

Attenzione. Mi stava mettendo con le spalle al muro. Era passata alla Fase

due.

— Non so... — disse. — Pensavo che se fossi venuta a parlarti, forse saremmo riusciti a metterci d’accordo. Alan non la pensa così, ma io gli ho detto “No, fammi provare. È mio figlio... voglio parlargli.” Adesso capisco che Alan aveva ragione.

— Mamma? — Agitai una mano per attrarre la sua attenzione. — Questo dovrebbe essere un dialogo... tanto per giustificare il fatto che sei arrabbiata con me. Ti ricordi come si fa?

— Ecco il signor Sputasentenze che ricomincia. Credi di essere molto furbo, vero?

Lo vedremo quanto sei in gamba.

— Ma di cosa stai parlando?

— Lo vedrai — rispose. Si accorse che stava tornando il cameriere e si azzittì.

Mentre guardava il cameriere togliere le vivande dal carrello sembrava molto compiaciuta e soddisfatta di sé. Il cameriere scopri il suo piatto, poi il mio e si ritirò educatamente.

— Va bene — dissi. — Che cosa hai in mente e che cosa vuoi *veramente*?

— James — esordì. Ah, ah. Stavamo di nuovo a James. — Ormai ho capito che cercare di ragionare con te è proprio una perdita di tempo, così ieri mattina... devi capire, Jim... è stato per il tuo bene.

— Odio questa frase, l’ho *sempre* detestata. Tutte le volte che l’hai pronunciata, che hai detto “è per il tuo bene”, è stato per il tuo bene, non per il mio.

— Ma, James, è proprio di questo che sto parlando. Tu sei assolutamente fuori di te, non dai ascolto a nessuno, non hai rispetto per nessuno. Da quando è cominciata questa maledetta storia dei Cottorran, sei diventato assolutamente impossibile. Per questo sono stata costretta a fare quello che

ho fatto... so che ora la cosa non ti piacerà, ma poi capirai che ho fatto la cosa migliore. Penso solo a te e al tuo futuro.

— *Cosa* hai fatto?

Fece un profondo sospiro. — Ho presentato certi documenti...

— Che specie di documenti?

S'irrigidì. — Una richiesta di procura.

— Non dire stupidaggini. Ho ventiquattro anni.

— La richiesta è giustificata dalla tua diminuita capacità di intendere e di volere.

Sono convinta che potremo portare prove a sufficienza. Tutta quella... polvere di vermi che hai ingoiato o respirato o quello che è stato... — Cercava di non guardarmi negli occhi. — Non abbiamo nemmeno bisogno di vincere. Possiamo ottenere un'ingiunzione e congelare i tuoi soldi per anni, in attesa che la causa si trascini attraverso tutti i gradi della giustizia. Io so come si fa, James... lo sai benissimo.

Non ci potevo credere. Non potevo credere alle sue parole. — State cercando di ricattarmi.

— No, Jim, abbiamo già presentato la documentazione. — Allungò il braccio per prendermi la mano. Io la tirai indietro, non volevo che mi toccasse mai più.

— Ascoltami — disse. — Sei solo un bambino e non puoi sapere come usare tutti quei soldi. Io sì. Mi sono occupata degli affari di tuo padre per anni.

— Questo mi pare un buon argomento.

— Allora sei d'accordo?

— Dove sono finiti i soldi di papà?

— Li ho investiti.

— Nelle attività dello stronzo?

— James...!

— Dovrei essere io a presentare una richiesta di interdizione nei tuoi confronti...

Cristo! Perché non ti limiti a pagare uno stallone? Ti costerebbe meno e sarebbe meno pericoloso. E probabilmente saresti anche più soddisfatta.

Aveva la faccia paonazza. Prese il tovagliolo e si sfiorò delicatamente le labbra. — Se continui a parlarmi in questo modo, sarà meglio che evitiamo di parlare. Almeno, non senza la presenza degli avvocati.

Mi passai le mani fra i capelli, dalla fronte fino al collo e rimasi a fissarla con la faccia tra i gomiti. — Non ci credo. Cazzo, non ci posso credere! Come hai potuto fare una cosa simile? Prima gli dai tutti i tuoi soldi e adesso gli vuoi dare anche i miei. Mamma, se tu hai bisogno di denaro, sono pronto a darti tutto quello che vuoi.

Davvero. Non c'è bisogno che tu faccia questo. Ma, per favore... caccia via quello stronzo.

— Per favore, smettila di usare quella parola.

— Va bene. Caccia via quella merda, quel parassita, quel cialtrone, quello sfruttatore, quel verme succhiasangue. Fermami pure quando dico una parola che ti piace.

— Ci sposeremo e Alan diventerà il tuo patrigno.

— Col cavolo! — Mi resi conto che stavo parlando a voce troppo alta. Abbassai il tono fino a che divenne un sussurro rabbioso. — Ti ripudio come madre, piuttosto.

Impallidì.

Capii di aver detto la cosa sbagliata.

O quella giusta... chissà.

— Mamma, ascolta. — Era l’ultima possibilità. — Tu non devi sentirti sola. Io non ti ho abbandonato. Non hai bisogno di quel mascalzone, al mondo ci sono uomini migliori di lui. Tu sei un tesoro. Non devi abbassarti a quel punto, non devi pagare per avere il suo affetto. Ascolta, l’esercito dispone di consulenti legali in ogni parte del mondo. Probabilmente potrò ottenere che del tuo caso si occupino gli avvocati dei Servizi Speciali. Potrai riavere indietro i tuoi soldi. E se non sarà possibile, riusciremo almeno a liberarti di questo imbroglione una volta per tutte. Ma, ti prego, non buttarti via con questo bastardo. Ti meriti qualcosa di meglio.

Per un momento, un brevissimo momento, credetti che mi stesse a sentire, ma poi d’improvviso calò di nuovo la saracinesca. — Chi sei tu per decidere come debbo vivere la mia vita?

— Potrei dire la stessa cosa di te.

— Tu sei solo un bambino, Jim. Non sai nulla. Non capisci. Vedrai che un giorno mi ringrazierai.

— No, non lo farò... non per questo. Questo è un tradimento. Hai deciso che lui è più importante di me. Continui a dirmi che non vuoi restare sola. Ho capito quanto sei disperata... sei così disperata che sei disposta a vendere i tuoi figli. Nessuna meraviglia che Maggie se ne vada in Australia. Adesso capisco, questo spiega tutto.

— Come osi parlarmi in questo modo?

— Ti lascerà, mamma. Quando non avrai più un soldo, quando non avrai più niente, lui scomparirà. E che farai tu allora? Sarai sola. Perché nel tentativo di trattenerlo, avrai cacciato via me e Maggie. Sarai davvero sola. Spero che quel giorno sarò capace di perdonarti... perché in questo momento, come è vero Dio, non ne sono capace. — Mi alzai e buttai il tovagliolo sul tavolo. — Grazie per il pranzo. È stato davvero splendido.

— James, se te ne vai adesso...

— Fa' quello che vuoi — le dissi e me ne andai.

Imprecai per tutto il tragitto fino al parcheggio.

Non contro mia madre, contro di me.

Perché lei non era l'unica a essere rimasta sola.

Anch'io lo ero.

Domanda. Che differenza passa tra uno chtorran e un avvocato?

Risposta. Ci sono certe cose che uno chtorran non farebbe mai.

Domanda. Perché uno chtorran non mangerebbe mai un avvocato?

Risposta. Perché perfino uno chtorran ha un certo gusto.

37.
Baby Cooper

La cosa peggiore è lasciarsi prendere la mano.

SOLOMON SHORT

Dovevo occuparmi di mamma, e dovevo farlo al più presto.

Per l'esattezza, dovevo occuparmi dei miei soldi.

Nella peggiore delle ipotesi mamma mi avrebbe fatto interdire. Cosa potevo fare per impedirle di appropriarsi del mio denaro prima che questo accadesse? Dovevo metterlo al sicuro in modo tale che io potessi disporne e lei no.

Idea interessante.

Mamma aveva commesso un grave errore. Al momento non si era resa conto – come me del resto – che la sua ingiunzione non sarebbe stata valida finché non mi fosse stata notificata. Quindi, finché non fossi tornato a casa e non avessi ritirato la posta...

Ma per quanto tempo avrei potuto evitarlo? E, comunque, sarebbe stata solo una soluzione temporanea. Anche se non avessi accusato ricevuta dei documenti, in ogni caso dopo sette giorni sarebbero diventati giuridicamente validi.

"Merda", mi dissi. Ero davvero esasperato. "Tua madre se la fa con l'esercito..." Mi resi conto dell'ironia di quella vecchia ingiuria. In questo caso era il contrario perché mia madre non poteva avere niente a che fare con l'esercito... o almeno con il suo software, ma *io* sì.

Tombola!

Un paio di settimane prima avevo ricevuto un volantino dall'Alleanza

Lavoratori Servizi Speciali – il nostro sindacato – in cui si accennava a un certo Servizio di Gestione Finanziaria Totale. Stavano sperimentando un nuovo programma su computer della novantanovesima generazione che funzionava a gangli ottici e operava su una rete con collegamenti eptadimensionali. Era garantito come il servizio più sofisticato fornito dall'intelligenza artificiale. L'annuncio diceva: "Non ancora disponibile per il grande pubblico". Me ne ricordai, e ricordai anche di aver pensato che doveva essere una gran bella cosa, sempre che fosse vero quanto affermava il volantino.

Mmm...

Ritornai nella mia stanza e per prima cosa mi collegai con la Rete dei Servizi Speciali. Il segnale rosso di 'posta in arrivo' continuava a lampeggiare. Sapevo di quale posta si trattava e feci finta di non vedere. Ripescai il volantino dall'archivio e lo richiamai sullo schermo per studiarlo attentamente.

La perplessità maggiore riguardava il fatto che avrei dovuto affidare a un ente governativo il controllo del mio denaro. Secondo logica sarebbe bastata questa decisione a provare la mia totale incapacità di badare a me e ai miei interessi.

Ma il fatto positivo era che mamma non avrebbe potuto mettere in discussione la legittimità di quella decisione senza contemporaneamente mettere in discussione anche la Legge per il Fondo Comune d'Investimento che autorizzava quel programma. Eh, eh, eh.

Non sarebbe mai riuscita a spuntarla. Avrebbe avuto contro l'intero governo degli Stati Uniti. E poi c'era la parte più interessante: il Ministero di Grazia e Giustizia era il più importante fornitore mondiale di software legale. Secondo la "Network Review", infatti, il Ministero di Grazia e Giustizia disponeva del più grande settore di ricerca in questo campo, a parte l'Associazione dei Banchieri Americani, naturalmente.

Forse la faccenda poteva funzionare...

Mamma ci sapeva fare – l'avevo vista all'opera alla Paramount – ma questa

volta avrei scommesso sull’esercito. I nuovi 99 erano troppo abili e avrebbero messo fuori gioco chiunque. Per stare al loro livello uno avrebbe dovuto disporre di apparecchiature similari e io ero certo che mamma non poteva neanche permettersi un programma di ricerca per scappatoie legali.

Non sapevo con esattezza quanto avevo guadagnato con le taglie sui vermi. Una volta tenevo il calcolo a mente, ma dopo una missione particolarmente tempestosa e sgradevole, avevo perso il conto. Immaginavo di essere arrivato più o meno a venticinque o trenta milioni di casey.

Il problema era che quei soldi valevano solo sulla carta. Potevo acquistare azioni, accaparrare voti azionari, oppure riscattare opzioni, investire in contratti a termine con un buon tasso d’interesse o in programmi di bonifica, oppure, se fossi stato un tipo veramente prudente (leggi paranoico), avrei potuto convertire i casey in denaro *vero*.

Ma il valore del casey era ancora in discesa.

Il dottor Foreman lo aveva previsto già da un anno. Aveva detto che, data la forte diminuzione della forza lavoro, il casey era destinato a inflazionarsi. Le alte taglie lo dimostravano, ma io non ci avevo mai badato prima perché non avevo abbastanza casey da preoccuparmene. Ora invece...

Il tasso di cambio era arrivato a cento a uno e continuava a salire. Quel giorno trenta milioni di casey valevano meno di trecentomila dollari. Questo con ogni probabilità era dovuto più all’aumento di valore del dollaro che alla perdita di valore del casey, ma il risultato era il medesimo. Non era neppure sfuggito alla mia attenzione che nei negozi era sempre più frequente la richiesta di pagamento in carte magnetiche prepagate. Davvero un brutto segno.

Voleva dire che mamma aveva ragione almeno su una cosa. Dovevo prendere una decisione riguardo a tutti quei soldi... finché avevano qualche valore.

Non so perché, mi venne in mente *Derby*.

Mmm.

Scalate azionarie.

Ecco perché T.J. temeva Stephanie e perché Grant doveva assolutamente trovare il robot scomparso. Il robot era l'unico a poter disporre di quel tre per cento in più. E ora che Carrie aveva convocato l'assemblea degli azionisti, quei voti erano più importanti che mai.

Scalate azionarie. Proprio così.

Lascia perdere quello stupido programma televisivo e pensa piuttosto alle tue operazioni finanziarie. Pensa ai soldi che puoi guadagnare... se le speculazioni vanno a buon fine.

Erano operazioni rischiose, è vero. Molto, molto rischiose.

Ma cazzo, in fondo era così che avevo guadagnato quelle taglie, correndo grossi rischi. Avevo rischiato il tutto per tutto a ogni missione. Perché non potevo continuare a rischiare come avevo fatto fino ad allora? Mi vennero in mente un mucchio di ragioni per non farlo – non ultima, la vigliaccheria – e due ottime ragioni per farlo.

Prima ragione: non prevedevo di vivere abbastanza a lungo da riuscire a spendere un solo centesimo di tutti quei soldi.

Seconda ragione: avrei fatto impazzire mamma.

E poi il Servizio di Gestione Finanziaria dell'Alleanza Lavoratori Servizi Speciali poteva effettuare operazioni finanziarie per tutti i gusti, comprese assicurazioni, garanzie, opzioni, partecipazioni privilegiate, eccetera.

Il problema era quindi solo questo: in che campo volevo investire?

Le speculazioni finanziarie erano espedienti più difficili da spiegare che da mettere in pratica. In un certo senso si basavano sullo stesso meccanismo presente nel sistema elettorale: in ogni elezione certi voti valgono più di altri. I voti di determinati settori sono stabili e abbastanza prevedibili, ma quelli che ci si vuole accaparrare sono i voti fluttuanti.

I voti fluttuanti sono di solito una parte minima dell'elettorato, ma sono

anche i più importanti perché determinano il risultato finale. Questo fatto dà sui nervi a tutti, specialmente agli elettori stabili e agli idealisti. Ma è anche uno degli aspetti che rendono affascinante la politica.

Dunque, applichiamo questa teoria a un'assemblea degli azionisti. Chi possiede effettivamente il controllo dell'azienda? Avete indovinato. Se riuscite ad accaparrarvi i voti degli azionisti, loro avranno un profitto assicurato e tutti i rischi saranno vostri, ma il vantaggio sarà che voi avrete una leva su cui far forza per assumere il controllo dell'azienda.

Sembra facile? Infatti lo è... ma solo se nessun altro sta già facendo la stessa cosa.

In questo caso l'operazione si trasformerebbe in una rissa caotica. Perciò, quando cominciate ad acquistare garanzie su altri pacchetti azionari, è in quel momento che davanti a voi cominciano ad ammucchiarsi i soldi.

Qualunque cosa vogliate fare della società, sarà bene che vi assicuriate *che valga* tutta questa fatica.

Ma una volta arrivati a questo punto non avete ancora nessuna garanzia di successo.

Le speculazioni finanziarie non sono fatte per gente piena di scrupoli.

Be', cazzo... neanche i vermi.

Se avessi potuto accedere a uno dei conti di mio padre, avrei potuto fare una ricerca di quale fossero le speculazioni più convenienti attraverso la rete informatica, ma non avrei scommesso più di un centesimo sul fatto che mamma non aveva già provveduto a impedirmi l'accesso. E se anche non l'aveva fatto, mi sarei guardato bene dall'offrirle l'opportunità di seguire le mie tracce e capire le mie intenzioni.

Bene... esaminai le proposte sullo schermo.

Forse la scelta migliore era investire su un progetto a lungo termine.

D'accordo, forse era una visione fin troppo ottimistica del mio futuro. Ma

perché poi? Perché non avrei dovuto fare progetti per il futuro? Con quel denaro volevo solo fare qualcosa di sensato, qualcosa che contribuisse ad aiutare la razza umana a vincere la guerra.

Tranne che... sapevo molto bene che gli esseri umani non potevano vincere questa guerra. Anzi, l'avevamo già persa. E la maggior parte di noi ancora non se ne rendeva conto.

No, l'unica speranza rimasta al genere umano non era la vittoria, ma la sopravvivenza.

Mmm...

Chiamai la DIRECTORY. Sì, nella zona esisteva un'agenzia dell'Impresa Lunare Cinque di Berkeley. Mi rispose una donna dai capelli bianchi. — Sì — disse. — La Colonia Lunare è stata ufficialmente riaperta ed è stata ripresa la costruzione delle due stazioni L-5. In realtà il progetto è realizzato sotto il patrocinio del Trattato di Unificazione Nord Americano, e come tale può raccogliere finanziamenti da parte di aziende pubbliche del Canada, degli Stati Uniti, del Quebec, dei due stati del Messico e del Protettorato dell'Istmo... Desidera fare un investimento? — mi chiese e mi elencò una lista di aziende e di società già interessate al progetto.

Avrei voluto passare attraverso lo schermo e baciarla.

Esaminai l'elenco per oltre mezz'ora, feci qualche indagine nella rete generale per avere informazioni più precise e arrivai alla decisione di comprare una quota di partecipazione di uno shuttle orbitale Boeing Olympus. Più astronavi avevamo, meglio era. C'erano quote disponibili per l' *Apollo*, l' *Hercules* e il *Vulcano*. No, per quei progetti avevano già trovato finanziamenti sufficienti. Io volevo che il mio investimento servisse a qualcosa di nuovo. Ci volevano poco meno di tre milioni di casey per costruire un nuovo shuttle... questa era una delle poche situazioni in cui il casey valeva ancora più del dollaro.

Decisi di investire i miei soldi in tre modi: dare l'avvio alla costruzione di *Pegaso*, *Atena* e *Ganimede*. Versai la metà del denaro restante nella catapulta del Kilimanjaro e l'altra metà nel Progetto Beanstalk. Quest'ultimo era un

progetto che non dava molte garanzie... c’erano difficoltà di ordine tecnico che non pensavo potessero mai essere risolte – qualcosa a che vedere con la resistenza dei legami molecolari – ma il rendimento era molto allettante. Se l’elevatore orbitale avesse funzionato, il costo del trasporto di un chilo di massa in orbita sarebbe sceso da cinquemila a cinque casey. Il costo riguardava solo l’elettricità che si sarebbe recuperata quasi integralmente nel viaggio di ritorno.

L’ufficio amministrativo si sarebbe occupato di compilare i documenti necessari. Il vantaggio di appoggiarsi all’intermediazione dell’Esercito degli Stati Uniti era che la provvigione veniva mantenuta a tariffa scalare e le tasse venivano pagate automaticamente. Questi particolari investimenti erano inclusi nel Programma di Incentivazione delle Risorse e non prevedevano l’imposizione di tasse sui fondi reinvestiti, perciò quasi tutto il denaro veniva impiegato immediatamente e la quota a carico di Zio Sam si limitava alle commissioni.

Costituii un fondo di accumulazione e impartii precise istruzioni: qualunque futuro pagamento di taglie doveva essere automaticamente investito negli stessi settori, secondo le necessità, in modo proporzionale, soggetto a disponibilità di risorse e priorità, eccetera, eccetera.

Passai un’altra mezz’ora a indicare quali fossero le priorità.

Priorità numero uno: investire nelle attività spaziali – shuttle, piattaforme, colonie, miniere, catapulte, elevatori orbitali, satelliti, impianti e qualsiasi altro settore non elencato in questa lista – avviare progetti di costruzione ovunque fosse possibile, altrimenti investire nella prosecuzione di lavori già iniziati.

Priorità numero due: investire in operazioni ad alto rendimento, specialmente banche del gene e banche del seme... dovevamo ripopolare il più possibile la Terra perché ce n’era davvero bisogno! Anche il Progetto Biblioteca Mondiale era importante. Dovevamo preservare la nostra eredità culturale, specialmente il patrimonio delle biblioteche scientifiche. Se e quando la flotta spaziale avesse raggiunto una massa critica tanto da diventare un’impresa economica che si autofinanziava, la priorità numero due sarebbe passata al primo posto.

Priorità numero tre: investire nella ricerca, nello sviluppo e nell'utilizzo delle scienze biologiche. Nel caso si rivelasse necessario, includere in questa priorità anche programmi educativi e di addestramento, in altre parole: come uccidere i vermi.

Sì, questo era proprio quel che volevo fare dei miei soldi. Mi appoggiai allo schienale e guardai lo schermo con un sorriso soddisfatto.

Questa era la parte più semplice.

Ora dovevo escogitare un diversivo che mascherasse le mie intenzioni per proteggerle da mamma.

Avevo bisogno di un fondo che si autoalimentasse. No, una fondazione era anche meglio. La Brass Cannon Foundation, un fondo d'investimento privato che non potesse essere liquidato senza l'autorizzazione di James Edward McCarthy o, diversamente, non prima della morte del suddetto James Edward McCarthy. Inoltre, tutti gli eventuali profitti, sia di McCarthy che della Fondazione, provenienti da altre fonti, dovevano essere assegnati alla Fondazione, senza condizione, riserva o limitazione alcuna. Per tutte le operazioni utilizzai le procedure standard. Nonostante quanto vanno affermando quegli avvocati dalle parcelle salate, questo è il modo più sicuro di procedere; negli ultimi vent'anni, questo particolare software era stato utilizzato in trecento milioni di dispute legali. Non si potevano apportare modifiche alla procedura standard senza nello stesso tempo annullare metà degli accordi economici che sostenevano la nostra economia... e anche se fosse stato possibile, si doveva comunque fare i conti con la possibilità che una Protezione di Intenti emanata dalla Corte Suprema archiviasse il caso nel cestino della carta straccia.

Ma tanto per fare qualcosa di originale, aggiunsi una postilla: nel caso ci fossero tentativi di invalidare questi accordi finanziari, tutti i beni della Brass Cannon Foundation – quanti ne fossero stati necessari – dovevano essere investiti nel software legale più efficace al fine di resistere a qualsiasi tentativo di sovvertire gli intenti della Fondazione, servendosi di qualunque mezzo legale atto allo scopo...

finché queste opposizioni non fossero sconfitte o respinte, o fino al momento

in cui la Fondazione avesse disposto di beni che potessero essere liquidati.

In altre parole: citami in giudizio e la mia fortuna si autodistruggerà più in fretta di quanto tu non riesca a intentarmi causa. Più dure saranno le accuse, prima si risolveranno le cose. La Brass Cannon Foundation si trasformerà da entità finanziaria intraprendente e ben protetta in una pura e semplice entità paranoica mirata esclusivamente alla sopravvivenza.

Si autodistruggerebbe prima di rinunciare al proprio patrimonio. In realtà, non potrebbe rinunciarvi. Si autodivorerebbe piuttosto che rinunciare. Se voleva anche solo sperare di arrivare in tribunale, mamma avrebbe dovuto prima disporre dello stesso software della Fondazione, il che significava che avrebbe dovuto spendere più dell'intero valore della Fondazione solo per mettersi in lista. E se anche fosse riuscita ad arrivare fino a questo punto, il software, in caso di necessità, avrebbe tenuto in sospeso il caso per migliaia d'anni... tutto il tempo che occorreva per vincere la causa o per autodistruggersi. L'una o l'altra ipotesi, non aveva importanza quale...

dipendeva da cosa succedeva prima.

Se mamma avesse proprio voluto fare la cattiva, mi avrebbe *citato in giudizio* solo per impedirmi di accedere ai miei guadagni. Ma se lo avesse fatto, il software sarebbe stato abbastanza intelligente da approntare uno sbarramento di controdenunce per danni. Se mamma avesse scoperto che non poteva in alcun modo mettere le mani sui miei soldi – continuava il mio ragionamento – l'unica giustificazione che le sarebbe rimasta per insistere nella citazione, sarebbe stata quella di voler danneggiare le attività della fondazione. E in questo caso...

Era questo l'aspetto più bello delle entità software. Si potevano creare i più interessanti mostri legali e lasciarli liberi di circolare nella società, dove avrebbero lanciato bombe per decenni a venire. Il Baby Cooper Dollar Bill, per esempio, non aveva più di cinquant'anni... e gli avvocati probabilmente avrebbero continuato a lottare contro quel fondo fino alla fine del secolo, e per quell'epoca il suo valore sarebbe stato superiore a quello dell'intero pianeta.

Ecco in breve la storia: Nonno Cooper pensò di fare una cosa intelligente.

Acquistò un fondo d'investimento del valore di un dollaro, dei proventi del quale sarebbe stato beneficiario il primogenito della sua unica figlia (che a quell'epoca aveva solo quattro anni) nel giorno del di lei o di lui ventunesimo compleanno. Poi Nonno Cooper morì, lasciando l'incarico a un'entità software (presto ribattezzata "fata madrina") di gestire il fondo senza l'intervento di alcun essere umano. L'entità software da principio investì il dollaro in contratti di manodopera cinese, sostituendoli con una speculazione nel settore ottico tre settimane prima dell'Accordo sul Pakistan, e poi in contratti a termine nel settore della micro-biotecnica diciotto giorni prima che la Apple annunciasse il progetto di sviluppo Pippin e così via.

Nell'arco di quindici anni il Paperon de' Paperoni elettronico aveva portato i profitti annuali del Baby Cooper Dollar Bill a milioni di dollari. Be', cazzo, se non doveva fare altro che prevedere le tendenze al rialzo – al ritmo di sedici miliardi di operazioni neurologiche al secondo – chiunque sarebbe stato in grado di prendere qualche buona decisione. Poi Wilma Cooper dette alla luce due gemelli.

Taglio cesareo. Il dottore sarebbe vissuto abbastanza a lungo da pentirsi del suo intervento. Mamma e papà Cooper, consapevoli della loro responsabilità e desiderosi di proteggere i loro bambini perché non gli accadesse niente di spiacevole, crearono degli "angeli custodi" che dovevano vegliare sui loro interessi. Questi "angeli custodi" erano entità software specializzate nel controllo e nella protezione di tutte le necessità legali e finanziarie dei due gemelli. Caso volle che papà Cooper perdesse la vita nell'incidente che lasciò mamma Cooper tetraplegica; vennero immediatamente attivati gli angeli custodi che in tre giorni presentarono un'enorme quantità di denunce per conto di un gemello in opposizione all'altro. L'angelo custode del gemello B citò il gemello A per ottenere anche l'altra metà del patrimonio, sostenendo che il gemello B sarebbe stato il primogenito se non fosse intervenuto il medico con il taglio cesareo.

L'angelo custode del gemello A citò il gemello B per diffamazione, alienazione degli affetti familiari, tentata sovversione, violazione di intenti e vertenza dolosa.

Inoltre i due angeli custodi citarono il dottore che aveva assistito al parto, l'ospedale dov'erano nati e, prima fra tutti, la ormai paralizzata Wilma

Cooper che aveva firmato l'autorizzazione per il taglio cesareo e presentarono enormi richieste di risarcimento sostenendo che si trovavano costretti a intentare cause per colpa dell'incompetenza del dottore, dell'ospedale e di Wilma Cooper. A quell'epoca i gemelli erano totalmente all'oscuro di queste battaglie per la difesa dei loro interessi perché avevano solo due anni. Vado avanti? Bene, perché adesso la storia comincia a diventare veramente intricata. Saltò fuori che i superprevidenti mamma e papà Cooper, nel timore di incidenti, sterilità, conclusione prematura del matrimonio, eccetera, avevano depositato tre ovuli vitali e sei fiale di spermatozoi alla Northridge Community Creche. La morte di papà Cooper aveva automaticamente messo in moto altri tre angeli custodi sulla rete legale. Ognuno di loro sosteneva che il suo "cliente" aveva diritto prioritario sul Baby Cooper Dollar Bill, nonostante non fosse ancora stato concepito. In questo caso la discussione verteva sul fatto che il concepimento, sebbene non ancora portato a termine, era *implicito* nel deposito dello sperma e degli ovuli.

Perciò, secondo l'Emendamento per la Protezione degli Intenti, uno di questi tre potenziali bambini era il beneficiario effettivo del Dollar Bill Trust. Questo fatto coinvolse anche i gruppi religiosi e il caso fu portato davanti alla Corte Suprema. Già due giudici avevano rassegnato le dimissioni piuttosto che essere costretti a prendere una decisione al riguardo. Gli angeli custodi avevano resistito a tutti i tentativi di suddividere il caso e insistevano per una soluzione unica, non parziale. I battisti giudeo-islamici fondamentalisti deploravano il caso ritenendolo blasfemo perché mamma Cooper aveva avuto un aborto ai tempi del liceo. Sarebbe stato *quello* il primogenito, asserivano con decisione. Perciò, al momento della morte del feto, il denaro doveva ritornare di proprietà di Nonno Cooper, il quale – venne rivelato – aveva in una certa occasione firmato un impegno di sostegno economico con il Ministero della Salvezza delle Anime Inferiori (vale a dire gatti, cani, cavalli, mucche, pecore e maiali, ma non scimpanzé). Il nonno però era morto senza mantenere il suo impegno, che ammontava a cinque dollari, e perciò il ministero aveva presentato un'istanza per il diritto di ritenzione sui profitti delle proprietà di Nonno Cooper.

Il suddetto Ministero della Salvezza delle Anime Inferiori era un'emanazione della Coalizione Cristiano-Battista che, guarda caso, era ora affiliata — il

fatto vi sorprende? — ai battisti giudeoislamici fondamentalisti. Da quando aveva cominciato a intentare causa, il ministero suddetto si era diviso in sei gruppi scismatici, non prima naturalmente di aver creato una propria entità software per perseguire i suoi diritti. Questo particolare software-arpia veniva a sua volta attaccato da altre sei arpie, create rispettivamente da ognuna delle sei fazioni. A questo punto la barca cominciava davvero a fare acqua. Andò a finire che i soldi di Nonno Cooper erano di tutti e tutti reclamavano i loro diritti sulle sue proprietà.

Il software legale si era trasformato in uno zoo di mostri. La ‘fata madrina’ di nonno Cooper aveva dato origine a una moltitudine di angeli custodi, arpie, demoni, streghe, gorgoni, guerrieri, gnomi, giganti e golem – per non citare un’infinità di altri orribili esseri – che vagavano per il sistema in cerca di una gola da sgozzare. Era una tempesta legale in cerca di un luogo dove scatenarsi e si poteva essere certi che l’avrebbe trovato... Si venne a sapere che il Baby Cooper Dollar Bill originale – che era ancora esposto in bella mostra nel caveau della McBroker, sigillato in una scatola di vetro – be’, anche quel primo dollaro era *falso*. Qualcuno lo aveva affibbiato a nonno Cooper e lui ignaro l’aveva passato all’agente di cambio. Che la banconota era falsa si venne a sapere per caso durante la proiezione di un programma video sulle entità software semisenzienti. Tutto il casino precedente non era che una scoreggia se paragonato all’uragano scatenato da questa nuova scoperta. Se il contratto originale veniva invalidato perché nonno Cooper non era stato in grado di fornire un dollaro legale, allora chi era a questo punto il proprietario di tutta quella fortuna? La McBroker? Gli azionisti la trovarono una buona idea. La McBroker provvide immediatamente a citare il Baby Cooper Trust per frode. Il Baby Cooper Trust presentò subito una controcitazione per inadempimento di contratto, sostenendo che l’originale accettazione del dollaro falso da parte della McBroker attestava la validità dell’operazione. Come suo solito, il governo degli Stati Uniti assunse una posizione schizofrenica: il Ministero di Grazia e Giustizia sosteneva che *invalidare* il contratto originale sarebbe stata una violazione dell’Emendamento per la Protezione degli Intenti; il Ministero del Tesoro sosteneva, al contrario, che *convalidare* il contratto originale avrebbe legalizzato la contraffazione delle banconote. Il Ministero di Grazia e Giustizia sosteneva che il termine fissato dalla legge sulla prescrizione e sulla decadenza era scaduto e perciò il dollaro doveva essere considerato moneta

legale a tutti gli effetti. Il Ministero del Tesoro sosteneva, invece, che secondo la legge sul sequestro dei profitti illeciti, tutta la fortuna del Baby Cooper era adesso di proprietà del governo. A questo punto si fece avanti il falsificatore del Baby Cooper Dollar Bill, sostenendo che l'intera fortuna era di sua proprietà, perché quei dollari erano dei capolavori e lui li dava in prestito, ma non si sarebbe mai sognato di venderli.

Almeno due furono i presidenti tentati di azzerare il valore del dollaro per circa venti secondi, in modo da costringere il software del Baby Cooper ad autodistruggersi per esaurimento economico. Il medico che aveva messo al mondo i gemelli Cooper nel frattempo si era ucciso e i suoi familiari accusarono tempestivamente chiunque gli capitasse a tiro, sostenendo che era stato lo stress mentale accumulato in tutti quegli anni di tormenti legali a condurlo alla morte. I gemelli – ve li ricordate? – erano stati separati poco dopo la presentazione delle prime citazioni in giudizio ed erano stati educati separatamente. Non avevano più avuto contatti né tra loro né con la madre dal giorno del loro quarto compleanno. Quando ebbero raggiunto l'età di ventun'anni, il Baby Cooper Dollar Bill valeva la bella cifra di un miliardo di dollari, ma nemmeno una delle citazioni era riuscita ad arrivare in tribunale. Il giorno in cui il Baby Cooper Trust superò di valore la Zurich Lottery, fu intentata un'azione giudiziaria per conto dei membri del Consiglio Monetario Internazionale contro il Ministero di Grazia e Giustizia degli Stati Uniti per aver ostacolato la soluzione di un caso che avrebbe di certo compromesso irreparabilmente l'economia mondiale. Questa decisione apportò un ulteriore ritardo di almeno vent'anni al corso dell'azione legale... e in fondo il vero scopo era proprio questo, congelare l'attività del Baby Cooper Trust il più a lungo possibile. Se all'improvviso quella fortuna si fosse trasformata in denaro liquido, era impossibile prevedere l'entità dei danni che lo shock avrebbe apportato all'economia mondiale. Nel frattempo una comunità internazionale di pirati informatici stava cercando il modo di inserirsi nella baraonda. Nonostante che i contratti a termine del Baby Cooper fossero considerati un investimento ad alto rischio, le azioni delle sette maggiori entità fiduciarie operanti per la società continuavano a essere quotate alla Borsa Valori di New York, per non parlare di una ventina di pesci piccoli che sfruttavano la situazione investendo negli stessi settori.

Tutte, o quasi, le entità coinvolte erano abbastanza abili da coprirsi dai rischi

di un’eventuale decisione della corte a loro contraria; avevano infatti cominciato a estendere i loro investimenti in altri settori, compresa la creazione di nuove entità software del tipo Dollar Bill. Correva voce che la Corte Suprema fosse riluttante a prendere una decisione rispetto a questo caso per timore di far crollare il mercato.

Che più della metà delle persone coinvolte in questa faccenda bizantina fossero morte durante le epidemie, era un fatto irrilevante per le entità software che continuavano imperterrite a lottare per i loro clienti.

Questo fatto dette vita a una serie totalmente nuova di demoni informatici che perseguivano richieste di risarcimento a beneficio dei loro rispettivi clienti. Il ritmo di presentazione di queste domande batté ogni record sulla rete di New York per tre giorni. Sfortunatamente però, il record ebbe vita breve. Il giorno successivo all’approvazione del Decreto Nazionale sul Recupero delle Risorse, fu presentato un tal numero di richieste che per l’ora di pranzo il sistema era andato in tilt. I funzionari si rifiutarono categoricamente di riattivare il sistema, se prima non fosse stato decretato che il Baby Cooper Trust non poteva più essere citato in giudizio. La Corte d’Appello Federale si rifiutò di appoggiare questa richiesta e immediatamente i funzionari lasciarono che il sistema precipitasse nel caos altre tre volte. Ovviamente, questo dette l’avvio a una valanga di altre citazioni e controcitazioni da parte di tutti i membri della corte e della commissione e perfino da parte di coloro le cui transazioni erano andate a rotoli nel disastro. Un momento di pazienza, ora la storia si fa più interessante... Il rifiuto da parte del Congresso di garantire l’esenzione al Baby Cooper, scatenò una marea di azioni giudiziarie di tutti i tipi e di tutte le specie.

Proprio così, questa decisione si tradusse in un invito esplicito ad altre centinaia di migliaia di aspiranti giocatori di tuffarsi nella gazzarra... era stato un gesto deliberato.

Il Baby Cooper Dollar Bill stava ora generando in un solo giorno più azioni giudiziarie di qualsiasi altro caso nella storia dell’umanità. Tutto l’affare si era rivelato un buco nero legale, ma il governo degli Stati Uniti stava guadagnando in tasse – si trattava infatti di pratiche da pagare sull’unghia – tanto quanto erano gli interessi del Dollar Bill; perciò il segretario del Tesoro aveva un preciso interesse nell’alimentare quel trambusto per farlo durare il

più a lungo possibile.

Per concludere, un sistema software era fatto così.

Dubitavo che con la mia scarsa fortuna sarei mai riuscito a scatenare quella frenesia – soprattutto perché i milioni del Baby Cooper erano tutti in dollari, mentre i miei erano in casey – ma ero certo che il precedente del Baby Cooper avrebbe fatto riflettere mamma prima di intraprendere qualsiasi iniziativa. Per riuscire a superare gli schermi protettivi che avevo disposto intorno ai miei soldi, avrebbe avuto bisogno di più denaro di quanto disponesse.

Sì, ce l’avevo con lei fino a quel punto.

Mamma mi avrebbe odiato. Di più, se avesse potuto, mi avrebbe ucciso.

Ah, meno male che mi era venuto in mente! Dovevo ancora modificare il mio testamento. Ci voleva poco, qualche minuto in più di lavoro. In caso di morte del sottoscritto, eccetera eccetera...

Mamma non mi avrebbe mai perdonato.

Ricontrollai tutte le operazioni, autorizzai le assicurazioni, le cauzioni e le garanzie per la Protezione degli Intenti; poi fissai l’ammontare da utilizzare per scoprire nuove scappatoie legali. Terminai assegnando le procure legali e nominando il software del Servizio di Gestione Finanziaria unico esecutore dei miei interessi, con una penale passiva del trecento per cento, il massimo possibile.

Bene.

Il mio denaro era così al sicuro che nemmeno io avrei potuto prelevarlo senza il mio permesso.

Riesaminai per intero il lavoro, detti l’autorizzazione e la confermai, apposi la mia firma e non ci pensai più.

Alan Wise, che tu sia maledetto.

Domanda. Cosa diresti a uno chtorran che si mangia i figli?

Risposta. Ben fatto.

38.
«Strnzt!»

C’è sempre qualcuno che mi contraddice,

ma sono sempre io a essere considerato un bastian contrario.

SOLOMON SHORT

Nel sonno sentivo di nuovo quelle voci.

Arrivavano dall’alto, da un cielo rosa fluttuante, un muro di luce – Dio? – e danzavano in cerchio intorno a me. Quando alzavo gli occhi, erano canconigli.

Quando mi univo a loro, diventavano uomini. Ci spogliavamo tutti della pelle di canconigli e danzavamo nudi.

Eravamo felici. Guardai il cielo risonante, era un verme.

C’era qualcosa che volevo sapere. Fluttuai verso il verme, ma lui si allontanò e io non riuscii a raggiungerlo... e la danza era finita. Me l’ero lasciata sfuggire. Il branco si stava disperdendo...

Mi svegliai tremante.

Ora sapevo qualcosa.

Non c’erano parole. Avevo la sensazione chiarissima che ci fosse una rete di collegamenti sotto il mondo reale, come se avessi ascoltato la musica celeste, le grandi arpe della realtà, e quelle vibrazioni continuassero a risuonare nella mia anima.

Provai quella strana sensazione per tutta la mattina. Aveva un significato, lo sapevo. C’era qualcosa che dovevo fare... qualcosa che riguardava il sogno...

Forse stavo ancora delirando, eppure quando mi avevano dimesso

dall’ospedale, i risultati degli esami erano a posto. — Non ci pensi più, tenente — disse il medico. — Ha fatto solo un brutto sogno. Tenuto conto di quello che ha passato, lei ha diritto ad avere qualche incubo...

D’accordo, eccetto per il fatto che non si era trattato un *brutto* sogno. Anzi, era stato straordinariamente *bello*. Era proprio questo che mi tormentava... il desiderio di farlo di nuovo.

Feci un sospiro, scrollai le spalle, ringraziai il medico e mi diressi verso il reparto di Terapia Intensiva.

Questa volta Duke era cosciente.

Lo tenevano ancora in ambiente sterile e così lo trovai sotto una grande tenda di plastica piena di tubi di ventilazione e luci ultraviolette.

Quando entrai, Duke si voltò a guardarmi. La sua faccia cominciava di nuovo ad avere l’aspetto di una faccia. Ma mi chiedevo se la chirurgia plastica sarebbe riuscita a farla sembrare di nuovo una faccia *umana*.

Abbassai lo sguardo pieno d’imbarazzo. Mi guardai intorno in cerca di una sedia, ne trovai una e l’accostai al letto. — Ciao, Duke.

Non rispose, girò di nuovo la faccia e guardò il soffitto. Respirava a fatica. La sagoma che s’intravedeva sotto le lenzuola era corta, troppo corta.

Giusto per fare qualcosa, avvicinai gli occhi alla consolle ai piedi del letto e la osservai.

Sarebbe stato meglio se non lo avessi fatto.

Gli avevano amputato tutte e due le gambe e il braccio sinistro. Le annotazioni della dottoressa Fletcher dicevano che il sistema nervoso era troppo danneggiato per potergli applicare le protesi.

Imbarazzato, rimisi a posto la consolle e guardai Duke. — C’è scritto che hai ancora dei problemi a parlare... perciò se non vuoi parlare, non farlo. Parlerò io... se vuoi...

Restai qualche momento in attesa per vedere cosa avrebbe fatto. Non riuscivo a decifrare la sua espressione perciò continuai: — Non so proprio da che parte cominciare. Mmm... forse dovrei dirti che abbiamo portato indietro dei video assolutamente straordinari. Adesso li stanno esaminando immagine per immagine. Da quando sono stato dimesso devo andare quasi ogni giorno a rapporto. Abbiamo veramente scoperto qualcosa d'importante... voglio dire, nessuno sa cosa siano veramente quei canconigli. Secondo una prima teoria, si prendono cura dei vermi...

come quegli uccellini che liberano i coccodrilli dagli insetti... o come i tenenti per i capitani. Insomma i canconigli si occupano delle scartoffie.

Spostò leggermente la faccia per guardarmi attraverso il telo di plastica. — Avrei voluto capire che cosa gli passava per la testa. Che cosa provava?

— Mmm... secondo un'altra teoria, invece, sono i canconigli a controllare i vermi.

Pensiamo che i canconigli non siano la specie intelligente che ha programmato l'invasione, per quanto potrebbero anche esserlo, ma potrebbero avere la responsabilità della fase attuale. Forse sono una specie chtorran intelligente.

"E... ehm... c'è anche un'altra teoria... è solo un'ipotesi a cui non si dà molto credito, ma che val la pena di tener presente. Forse siamo in presenza di un certo numero di intelligenze diverse, o piuttosto a un complesso di intelligenze. I vermi rappresentano una parte, i canconigli un'altra e qualche altra cosa un'altra parte ancora. Quello che stiamo cercando di fare è capire come riescono a comunicare tra loro i vermi e i canconigli. Se lo scopriremo, forse saremo in grado di capire in che modo... parlargli per negoziare o per invocare la pace o qualcosa del genere." Duke fece un rantolo.

— Mi dispiace, Duke — dissi. — Non ho capito.

Girò la testa verso di me e cercò di ripetere. Io mi sforzai di captare quello che diceva. — *Strnzt*! — disse. Il significato era chiaro.

— Sì, certo, lo credo anch'io. Ascolta, mmm... un sacco di gente mi ha

chiesto di te. Ho parlato con i ragazzi in Colorado che ti mandano i loro auguri. Anche la dottoressa Fletcher mi ha detto di salutarti. E... ah... ho visto tuo figlio...

Era una mia idea o la sua espressione si era indurita? Girò di nuovo la faccia verso il soffitto.

— Credo che non siano affari miei, ma penso che lui voglia venire a trovarti, Duke. Voglio dire, lui non ha detto niente, ma ho idea che voglia farlo... mi ha chiamato e mi ha chiesto come stavi, ma non ha voluto che ti portassi i suoi saluti...

perciò non so se sto combinando un casino dicendoti quello che ti ho detto. Io volevo solo... be'...

— Stzt.

— Eh?

Non tentò di ripetere.

— Mi dispiace — dissi. — Credo che adesso sia meglio che vada.

— Spt.

— Cosa?

Cercò disperatamente di farsi capire. — *Asptta*... — rantolò. — Vwglio chhh... faiii ncsa...

— Qualunque cosa, Duke!

— Scrviii nmero n... cdisce...

— Devo scrivere un numero in codice? — gli domandai mentre mi frugavo nelle tasche in cerca di una penna. — Va bene... di' pure. Sono pronto.

Si schiarì la gola, tossi e cominciò a pronunciare alcuni numeri con voce rauca. Mi stava dando i numeri del suo codice militare personale e la parola

d’ordine!

— Duke... non credo che dovresti...

— Stzt, McCrty.

— Sissignore.

— Vwglio chhh mmm prtiii nnn... grntaaa...

— Una... granata?!

Annuì. Gli riusciva difficile fare qualsiasi movimento. — Grntaaa suuuicdaaa...

atttvta vcee...

— Duke, non penso...

— Mnfrgo chhh pnnsss tuuu... — disse fulminandomi con un’occhiata. Questa volta non c’era possibilità di sbagliare, perfino attraverso la plastica. — Nnn wglio...

essre ridtto csiii... — Fu interrotto da un accesso di tosse che durò qualche momento.

Mi chiesi se dovevo chiamare un infermiere. No, se Duke fosse stato davvero in difficoltà, la consolle avrebbe automaticamente dato l’allarme. Duke riprese fiato e continuò: — ...ridtto csiii... qndo i vrmiii...

— I vermi? Ma Duke, non ci sono vermi a Oakland!

Non so come, riuscì a girarsi verso di me. Cercò di toccarmi attraverso la tenda di plastica sterile. La sua mano sembrava la pinza di un verme. — *Pprtta nnn grntaaa, Scmmmm!* — rantolò. — Nnn wglio... mrire... mngiatooo ddd... vrm! — Aveva gli occhi pieni di terrore.

Studiai il codice numerico che avevo scritto. Secondo i regolamenti, avrei dovuto stracciarlo e dimenticare tutto. Era una follia. Duke non era in sé. Una

granata suicida in un ospedale? Per difendersi dai vermi? *Qui*?!

— McCrty, prmttiii?

— Duke, non *posso* farlo...

— Prmttiii!!! — Sembrava una belva. Non avrebbe accettato un rifiuto.

Annuii e deglutii a fatica. — Vedrò come... fare, Duke, te lo prometto.

Sembrò più tranquillo. Fece un sospiro e si lasciò andare di nuovo sul cuscino.

— Duke...? Signore?

— Mmm?

— Ti ricordi che una volta ti ho chiesto con chi parlavi dei tuoi problemi... e tu mi hai detto che lo facevi col capo del piano di sopra? Ti ricordi? Ehm... l’hai fatto di recente?

— Fnclooo.

— Non capisco, Duke. Puoi ripetere?

Girò la testa verso di me e rantolò: — Dddiooo è nnn mbroglllio... prtmi n grntaaa...

Rimasi seduto in silenzio, domandandomi come mi dovevo comportare. Dovevo dirlo ai suoi medici o no? Mi sentivo torcere le budella.

Maledizione! Questo era Duke...

Ero in debito con lui.

Ma... era una follia!

“*Quando la smetterai brutto figlio di puttana?* ” pensai. “*Non ti sembra di essere già abbastanza colpevole?* ”

Domanda. Che cos’è per gli chtorran la pianificazione familiare?

Risposta. Armamento tattico.

39.
Lucky

... e quelli che non sono capaci di insegnare,

criticano.

SOLOMON SHORT

Forse avrei dovuto consultarmi col mio ufficiale superiore.

Ma non la vedevo da tre mesi.

Però mi aveva assegnato un terminale nel Dipartimento di Ricerca Scientifica, e questo significava che non si era dimenticata di me. Pensai che voleva che mi dedicassi ai miei affari.

C'era un messaggio di Danny Anderson che mi ringraziava perché lo tenevo informato sulle condizioni di Duke. Mi domandai se dovessi metterlo al corrente della richiesta di suo padre, ma decisi che era meglio di no. Dovevo sbrigarmela da solo.

E c'era anche una lettera di Dinnie, l'infermiera di Denver, che mi chiedeva cosa stavo facendo e se ultimamente avevo avuto notizie di Ted. No, non ne sapevo niente.

Il generale Poole mi aveva inviato un messaggio di congratulazioni perché mi era stata conferita una medaglia al valore, la Silver Star.

Mi domandai se era il caso di inviargli a mia volta un messaggio di ringraziamento. Decisi che era meglio andare sul sicuro e lo inviai immediatamente.

La dottoressa Fletcher mi aveva fatto avere una copia dell'agenda di lavoro del suo reparto e aveva evidenziato una riunione sul tema "La comunicazione nei gasteropodi" che si sarebbe tenuta di lì a un'ora. Sembrava un chiaro

invito a partecipare.

E poi... *nuovi ordini da parte del mio colonnello!* Una missione alla ricerca di due aragoste! Alle diciannove precise. Rotonda Jack London. Confermai la mia disponibilità col sorriso sulle labbra. Dunque non se n'era dimenticata! Un ultimo messaggio registrato. L'ufficio amministrativo aveva autorizzato il versamento a mio favore della taglia sul verme che avevo eliminato quando mi trovavo sull'elicottero.

Un milione di casey. Il denaro era già stato depositato sul conto della Brass Cannon Foundation. La Brass Cannon Foundation ora valeva... cinquantasei virgola sei milioni di casey.

Cosa?!

Dovevo aver proprio perso il conto di quanti vermi avevo ucciso.

L'analisi particolareggiata mostrava che avevo accumulato dodici taglie complete e centocinquanta quote proporzionali di altrettante taglie, più i diritti su quasi mille taglie di vermi uccisi grazie a informazioni o particolari tecniche da me fornite.

Questo spiegava tutto. C'era un'ulteriore entrata contrassegnata da un asterisco e denominata "conto" parallelo, che però non mostrava alcuna cifra. Quando chiesi spiegazioni, sullo schermo si aprì una finestra che diceva soltanto: "All'occorrenza verranno creati conti associati a scopo di contabilità interna. Si prega di non tenere conto dell'indicazione." Dopo che ebbi finito di leggere, la finestra si richiuse.

Cosa?! Pensavo di conoscere bene il software finanziario, ma non avevo mai sentito niente del genere. Dovevo chiedere cosa significava, forse era un particolare tipo di procedura militare, o forse aveva a che fare col Servizio di Gestione Finanziaria. Oppure era un duplicato del conto. In alcuni casi venivano costituiti depositi su un conto associato da cui era possibile fare prelievi solo se si lasciava intoccato il capitale iniziale per un numero prestabilito di anni. O forse questo conto parallelo aveva davvero uno scopo interno, un conto fantasma per proteggersi da rischi come: appropriazione indebita di software, virus, vermi, sistemi pirata e programmi senzienti.

Oppure si trattava di... qualcosa che era stato messo lì per confondermi le idee.

Ma la cosa importante erano i cinquantasei virgola sei milioni di casey. No, non ero ancora un milionario... non in dollari almeno. Comunque era pur sempre una bella fetta di un milione di dollari. Ancora un anno o due e ce l'avrei fatta. Niente male per un giovanotto di ventiquattro anni che non si era ancora laureato.

All'ufficio reclutamento nessuno me ne aveva mai parlato, e non mi sfuggiva affatto l'ironia della situazione. L'ultimo posto dove avrei pensato di diventare milionario era proprio l'esercito degli Stati Uniti.

Forse mi sarei dovuto sentire in colpa per tutti quei soldi... erano davvero troppi.

Ma no, non me ne preoccupavo affatto. Le taglie erano necessarie.

Secondo i giornali, l'economia stava vivendo un brutto momento. Era quanto affermavano tutti quelli dell'ambiente e le cifre lo provavano. Tutto quello che sapevo era che il presidente si era impegnato a far tornare in circolazione quanto più denaro fermo era possibile, e questo voleva dire altre taglie e nuovi programmi di bonifica. Voleva inoltre dire proteste a non finire da parte dei neoconservatori i quali affermavano che queste manovre provavano, se ce ne fosse stato bisogno, che il governo intendeva tagliare le gambe al settore privato.

In altre parole... i privati temevano di non riuscire a mettere le mani sulla loro parte.

Ma che cazzo... le taglie sui vermi non erano un'esclusiva dei militari. Chiunque volesse guadagnare un milione di dollari poteva andare in cerca di vermi e uccidere tutti quelli che riusciva a trovare. E il governo sarebbe stato contentissimo di pagare.

L'ufficio del Montana pagava addirittura in contanti; non si doveva fare altro che consegnare le mandibole come prova. E, in realtà, un mucchio di gente che viveva in montagna l'aveva già fatto.

Mmm. Forse Alan Wise avrebbe potuto arruolarsi nei Servizi Speciali.

Nooo!

L’unico compito che poteva essergli affidato era quello di fare da esca.

Tornai a occuparmi di nuovo della posta.

L’ultima cosa che feci fu lasciare un breve appunto nella cassetta postale di mia madre con il quale la informavo che avevo nominato Maggie mia unica erede testamentaria. Era una notizia che le avrebbe fatto sicuramente effetto... chissà se mi avrebbe risposto. Be’, non mi aveva dato altra scelta.

Quando spensi il computer mi accorsi di essere in ritardo per la riunione della dottoressa Fletcher e mi precipitai al laboratorio. Scivolai senza dare nell’occhio in fondo all’aula; i posti erano tutti occupati quindi me ne restai in piedi in un angolo. I militari erano molto più numerosi della volta precedente e si notavano parecchi ufficiali superiori. Doveva trattarsi di una cosa importante.

Là in fondo, Briciola era già al lavoro e muoveva *con sicurezza* le pinze sui pulsanti di controllo. Quel particolare rompicapo aveva tantissime leve, bottoni e pulsanti... era persino troppo complicato da visualizzare.

Secondo la scaletta che mi aveva mandato Fletcher, questi test venivano elaborati dal computer e potevano essere realizzati a vari livelli di difficoltà. Fino a quel momento Briciola era stato capace di risolvere tutti i test e il tempo massimo che aveva impiegato era stato sei ore.

In quel momento l’orologio indicava che erano già trascorsi diciassette minuti.

Secondo il promemoria, quello in corso era un test relativamente “facile”.

Si sentì il suono del campanello, la cassa di vetro si aprì... e Briciola afferrò il coniglio, un coniglio bianco. Diciassette minuti e trentasette secondi. Il coniglio non ebbe nemmeno il tempo di squittire.

La dottoressa toccò qualche tasto e il pannello si richiuse. Poi disse: — So

che molti di voi hanno assistito ad altre precedenti dimostrazioni e sanno di cosa sia capace Briciola. Se riproponessimo a Briciola lo stesso rompicapo, si ricorderebbe esattamente la sequenza delle mosse da compiere per far aprire la gabbia, e non impiegherebbe più di trenta secondi. Ora... — Batté qualcosa sulla tastiera, rimase in attesa, inarcò le sopracciglia, batté di nuovo e alzò gli occhi.

— ...il nostro secondo esemplare — proseguì. — È stato catturato il mese scorso vicino alla Superstition Mountain nel sud dell'Arizona quando stava ormai morendo per disidratazione e mancanza di cibo. Quella zona non è molto adatta per i gasteropodi, infatti abbiamo ritrovato molte carcasse nei dintorni. Pensiamo che i vermi scendano dal nord dello stato perché ne sono stati avvistati altri da quelle parti.

Se questo esemplare non fosse stato così debole non avremmo potuto catturarlo, dato che il suo peso raggiungeva già i novecento chili. E nonostante le sue condizioni, due uomini sono morti e altri tre sono rimasti feriti... e dire che la creatura era quasi in fin di vita. Questo secondo esemplare si chiama Lucky.

Poi aggiunse: — Crediamo che Lucky possa essere una femmina, ma non ne siamo certi. — Toccò un tasto e si aprì un altro pannello. — Ora farò entrare Lucky.

L'apparizione di Lucky fece sussultare gli spettatori. Secondo il rapporto che ci avevano distribuito, questo era il più grosso verme in cattività. L'animale strisciò nella sala come un autobus che occupa un'intera fila di parcheggi vuoti.

I due vermi drizzarono gli occhi, cominciarono a stridere e a squittire, poi a saltellare in tondo come due pugili.

— Siamo convinti che si tratti di un comportamento rituale — disse Fletcher. — Magari una specie di danza di saluto.

All'improvviso i due vermi si slanciarono uno contro l'altro avviluppandosi come serpenti, e si rotolarono sul pavimento della sala scambiandosi continuamente di posizione, prima sopra, poi sotto. Sembrava un

combattimento all’ultimo sangue.

— La prima volta che li abbiamo fatti incontrare — precisò Fletcher — abbiamo pensato che volessero uccidersi a vicenda.

All’improvviso i due vermi si immobilizzarono avvinghiati l’uno all’altro. Erano tesi e irrigiditi come due amanti che avessero raggiunto il climax.

— Abbiamo definito questo stato *comunione*. In base alle nostre osservazioni, nei gasteropodi è il comportamento che più si avvicina al rapporto sessuale. — Sembrò che volesse aggiungere qualcosa, ma si trattenne. — La durata dell’unione tende a variare. Finora abbiamo verificato che quanto più spesso i vermi stanno insieme, tanto più brevi sono i singoli episodi di comunione. Attualmente stiamo studiando quattro vermi e abbiamo notato che durante il primo incontro la comunione in genere dura più a lungo. Abbiamo formulato alcune teorie in proposito, ma non intendiamo ancora renderle note. — Lanciò un’occhiata alla gabbia di vetro. — Ah, vedo che hanno terminato.

Lucky e Briciola si stavano sciogliendo dall’abbraccio, si arricciarono squittendo, poi rotolarono di lato, emisero alcuni trilli e infine si separarono.

Fletcher aprì il passaggio che conduceva alla gabbia di Briciola, e il verme più piccolo scivolò dentro ubbidiente. — Come vi ho già detto, questi vermi non sono stati *addomesticati*. Sembrano collaborare, è vero, ma siamo propensi a credere che imparino soprattutto la routine delle nostre operazioni. Perfino un gattino è in grado di identificare un frigorifero come la fonte del latte.

Fletcher si accertò che il passaggio fosse libero e richiuse il pannello dietro a Briciola. Lucky era rimasto/a solo/a nella sala. Apriva e chiudeva le pinze con impazienza... lo *stesso* gesto che avevo visto fare a Briciola la prima volta che ero stato lì. L’enorme verme scivolò fino al pannello dietro cui si nascondeva il coniglio e restò in attesa.

— Prestate bene attenzione a quello che Lucky farà tra poco — disse Fletcher. — Ogni volta che cambiamo il rompicapo, lo nascondiamo dietro un pannello diverso, ma Lucky sa già perfettamente dove comparirà.

Lucky restò a fissare il pannello, poi emise un trillo breve e acuto. Nella sala si sentirono qua e là delle risatine. — È il più chiaro invito a far presto che abbia mai sentito — affermò qualcuno. Lucky ripeté il trillo, poi si rivolse di nuovo impaziente verso il pannello.

— Quello a cui state assistendo... — intervenne Fletcher — dimostra chiaramente che il gasteropodo ha imparato, non solo a prevedere che ci sarà un test, ma addirittura a considerarlo un gioco *divertente*.

Poi aprì il pannello. Il rompicapo era stato ricomposto, e questa volta dentro la cassa di vetro c'era un coniglio a macchie bianche e nere che tremava di paura.

Lucky emise un gorgoglio di gioia e si avvicinò immediatamente al pannello; allungò le braccia e le sollevò all'altezza degli occhi, poi cominciò a maneggiare le leve e i pulsanti del rompicapo con grande rapidità e sicurezza. Nessuna incertezza accompagnava i suoi movimenti.

Dopo pochi secondi si sentì il suono del campanello e la cassa di vetro si spalancò.

Il verme afferrò il coniglio e se lo infilò in bocca... di nuovo quel rumore simile a un biascichio.

Fletcher riaprì il passaggio della cella di Lucky, aspettò di vederlo di nuovo in gabbia, poi richiuse il grande pannello e il sipario. Restò in silenzio per qualche secondo, come per esaminare gli appunti, quindi alzò lo sguardo sulla platea. Gli scienziati erano in preda all'eccitazione e i militari avevano un'espressione cupa.

Potevo capire bene le reazioni di entrambi.

— Avete assistito alla dimostrazione che i vermi possono *comunicare* — affermò Fletcher. Poi aggiunse: — Vorrei sottolineare l'importanza di quel che avete visto.

Senza questa dimostrazione, si sarebbe potuto pensare che il comportamento di queste creature fosse semplicemente dettato dall'istinto e seguisse sempre

il medesimo rituale. Ma ora abbiamo la prova che i vermi sono capaci di ben altro... di cosa esattamente, stiamo ancora facendo studi per arrivare a scoprirlo.

“Sappiamo con certezza che la comunicazione tra due individui, per esempio, lo scambio di informazioni relative al rompicapo, avviene durante lo stato di comunione. Infatti, anche se i vermi sono in contatto visivo e auditivo reciproco, esistono barriere che impediscono loro il contatto fisico, lo scambio di informazioni NON avviene. Ripeto: tale scambio si verifica solo durante la comunione.

“Ma... — fece una breve pausa per ponderare bene le parole che stava per dire — ..

ancora non conosciamo quale sia il meccanismo di trasmissione delle informazioni.

Abbiamo ampiamente analizzato gli squittii e i trilli di queste creature, senza però notare modelli o modulazioni frequenti al punto da originare una forma di linguaggio, sia pur rudimentale. Al massimo possiamo affermare che i trilli sono generalmente indicatori di emozioni e altri suoni corrispondono, invece, a reazioni dettate da curiosità, interesse, piacere, impazienza, rabbia, aggressività, angoscia, disperazione... Ma non abbiamo trovato nessun suono, nessun insieme di suoni, nessun fonema o insieme di fonemi, ripetuti in corrispondenza di eventi dell’universo fisico.

“Abbiamo sottoposto i vermi a test per verificare una comunicazione di tipo chimico. I gasteropodi posseggono una serie molto sofisticata di feromoni che variano a seconda del loro stato d’animo, ma anche in questo caso non esiste un modello, e la larghezza della banda dei canali è troppo stretta per assicurare una trasmissione efficace. Non si possono trasmettere immagini in stereovisione usando l’alfabeto Morse.

“Abbiamo poi misurato il valore delle loro emissioni radio, e abbiamo scoperto che i gasteropodi *sono* trasmettitori a bassa frequenza. Ma, nonostante la larghezza della banda di questo particolare canale sia piuttosto larga, non siamo stati in grado di individuare altro che scariche di elettricità statica. Forse i vermi allo stato ferino sono capaci di radio trasmissione, ma

questi esemplari assolutamente no. Abbiamo provato a trasmettergli dei segnali, e l'unica conseguenza è stata che si è prodotto uno stato di rigidità nervosa. Sembrava, anche se non siamo in grado di affermarlo con certezza, che il verme fosse in preda a una specie di terrore folle." Guardò uno spettatore in fondo alla sala. — No, vi prego di aspettare ancora qualche minuto prima di fare domande, perché quello che sto per dirvi potrebbe già darvi le risposte.

"Ci siamo chiesti perché i vermi posseggono questo potenziale se poi non lo usano.

L'ipotesi che ci è sembrata più soddisfacente è che questo potenziale potrebbe essere, diciamo così, una conseguenza del modo in cui è strutturato il loro sistema nervoso.

Potrebbe, inoltre, essere un fenomeno evolutivo troppo recente per risultare utile o dannoso per la specie. Anche se gli chtorr hanno un vantaggio evolutivo di mezzo miliardo d'anni rispetto al nostro, non significa che il loro processo evolutivo si sia arrestato. A dire il vero, siamo più propensi a credere che il loro ecosistema si trovi in uno stato di caos totale dovuto al tentativo di adattarsi al nostro pianeta.

"Ma mi sto allontanando dal punto centrale... il meccanismo che sta alla base della comunicazione. Abbiamo notato che i gasteropodi iniziano a comunicare toccandosi reciprocamente le antenne. Non siamo certi del significato di questo gesto; comunque, l'esame degli impulsi elettrici delle antenne rivela delle ripetizioni ma, anche in questo caso, non esiste un vero e proprio modello di comunicazione. La sequenza degli impulsi è troppo ritmica e non presenta variazioni. Assomiglia molto di più a una sequenza di onde alfa.

"Sappiamo, però, che la comunicazione avviene sicuramente durante la comunione. Abbiamo applicato dei sensori ai due esemplari e in questo modo abbiamo scoperto che, nel momento del contatto, tutti gli anelli di cui è composto il corpo dei vermi sono sincronizzati tra loro. Quando si verifica questo stato di sincronizzazione, i vermi si presentano rigidi e immobili. L'ipotesi più valida è che il meccanismo alla base della comunicazione tra gasteropodi usi vari canali di trasmissione. I trilli potrebbero rappresentare il

contesto dell'informazione che stanno trasmettendo; le scariche di energia statica potrebbero forse presentare delle modulazioni di frequenza e perfino i loro gesti potrebbero avere un significato preciso, come pure i feromoni... ma ancora non siamo in grado di affermarlo con certezza."

Uno degli esperti alzò la mano. — Se fossimo in grado di stabilire qual è il canale di comunicazione, non sarebbe possibile provocare interferenze nelle trasmissioni?

Fletcher alzò le spalle. — Forse... dipende dal tipo di canale. Per ora abbiamo individuato il problema, ma siamo ancora lontani dalla sua soluzione.

— Può farci una previsione? — domandò uno degli aiutanti del generale.

— No, è molto difficile — rispose Fletcher.

Il generale si alzò e con un marcato accento del sud disse: — Ci era stato detto che oggi lei, dottoressa Fletcher, ci avrebbe fornito informazioni di vitale importanza strategica. È questo che voleva dirci? Che i vermi comunicano fra loro?

— Proprio così, generale, è questo lo scopo della dimostrazione — disse guardandolo con grande calma. — C'è qualcos'altro che vuole sapere?

— Mi scusi, signora, ma credo che avrei preferito assistere alla presentazione di qualcosa che fosse veramente importante per l'esercito. Una nuova arma, per esempio.

Il generale aveva commesso un errore. Gli occhi di Fletcher lampeggiarono di rabbia. — Generale — disse guardandolo dritto negli occhi — so che lei è venuto qui in cerca di risposte e vorrei tanto potergliene dare. Ma attualmente tutto quello che questo dipartimento può fare è fornirvi informazioni utili sul nemico. Ci sono ancora molte cose riguardo ai vermi che non conosciamo e dobbiamo percorrere ancora molta strada prima di poter suggerire contromisure in risposta alla loro infestazione.

Alzò il tono della voce per far arrivare il messaggio a tutti i presenti. — Statemi a sentire bene... lo scopo di queste dimostrazioni è quello di chiarirvi

le idee sul nemico. — Poi appuntò di nuovo lo sguardo sul generale e proseguì: — Non pretendo di essere un'esperta di strategie militari, sono una scienziata, ma vi ho chiesto di venire qui perché ritengo che sia importante per voi sapere di quale sofisticato grado di trasmissione d'informazioni è capace il vostro nemico. I vermi potrebbero essere in grado di diffondere le informazioni su di noi quasi con la stessa facilità con cui noi divulghiamo quelle su di loro.

Con un sorriso condiscendente, il generale si alzò in piedi e fece un inchino. — Signora — disse in tono esageratamente cortese — non mi permetterei mai di discutere con una donna come lei, perciò mi limito a prendere atto di quello che ho visto e sentito. Sono certo che il suo lavoro sia importante ai fini della soluzione della guerra, ma avrei preferito assistere a una dimostrazione... come dire... più decisiva e rispondente alle mie necessità. Perciò, se non ha altro da mostrarci, la ringraziamo per quanto ha detto e fatto, ma è tempo che torniamo al nostro lavoro... — L'uomo parlava in tono untuoso e con poche parole aveva liquidato l'intera dimostrazione.

Fece un cenno di saluto e si avviò verso l'uscita, seguito a ruota dai suoi aiutanti e poco alla volta anche da tutti gli altri militari presenti. Molti di coloro che indossavano i camici da laboratorio, interpretando che l'incontro fosse concluso, si alzarono a loro volta e si accodarono agli altri.

La dottoressa Fletcher aveva un'espressione irritata e avvilita. — Se non ci sono altre domande... — fece per dire, ma nessuno ormai l'ascoltava più. La maggior parte del pubblico presente aveva già guadagnato l'usata, così spense il terminale, fece un profondo sospiro ed esclamò: — Merda!

Domanda. Cosa fanno due chtorran in una discoteca?

Risposta. ....

40.
La rete

Il cervello umano è l'unico computer al mondo fatto di carne.

SOLOMON SHORT

Una volta Duke mi aveva fatto un complimento.

Al termine di una missione – avevamo bruciato un nido chtorran – c'era stato il solito rapporto, e la solita baldoria a base di birra e di chi le sparava più grosse, poi io e lui ci eravamo ritirati nel suo ufficio per "alzare il calice" da soli.

In genere, dopo una spedizione, Duke non era molto loquace, non faceva altro che starsene seduto a bere. Invece, quella volta sembrava che avesse qualcosa per la testa, così continuai a rigirarmi il bicchiere fra le mani in attesa che parlasse.

Duke aveva girato la sedia in modo da trovarsi rivolto verso la finestra e aveva appoggiato i piedi sull'armadietto dello schedario.

Teneva il bicchiere premuto sulla fronte, come se avesse il mal di testa e gli facesse piacere sentire il fresco del ghiaccio.

— Sai, questo pomeriggio mi sei piaciuto.

— Eh?! Grazie. Cosa ho fatto?

— Amy Burrell.

— Ah... — dissi. — Certo. — Mi domandai se mi avrebbe detto ancora qualcosa sull'argomento.

— Ti sei comportato bene — mi disse Duke. Si tolse il bicchiere dalla fronte e mi guardò.

Mi strinsi nelle spalle. — Se lo dici tu.

— Certo che lo dico. Non avevi scelta. Lo sapevi da mesi che la Burrell era il punto debole della tua squadra. Me ne sono reso conto da come programmavi gli interventi. Questo pomeriggio hai fatto quello che c'era da fare.

— Però mi dispiace di averla messa k.o.

— Se tu non l'avessi fatto, la prossima volta sarebbe andata ancora peggio. O

sarebbe capitato a qualcun altro. Pensi che avresti potuto stendere José Moreno?

— Figurati!

— Be', probabilmente non dovrai mai farlo — disse Duke. — Non ora... non dopo quello che è successo oggi.

— Me lo auguro — dissi scuotendo la testa. — Ma non riesco a togliermi dagli occhi la sua espressione...

— Vuoi dire le lacrime? Ma è proprio con le lacrime che ricatta gli uomini. Quelle stronzate non funzionano con gli ufficiali.

— No, parlavo di quando l'ho fatta rialzare e l'ho spinta verso la cupola. Se avesse avuto in mano un'arma invece della telecamera, adesso sarei morto.

— È proprio questa la ragione per cui le abbiamo dato la telecamera invece di un'arma. Perché con un'arma in mano sarebbe inaffidabile. — Dette una sorsata al bicchiere, pensieroso, poi continuò: — Permettimi, Jim, di spiegarti che cos'è veramente l'affidabilità. Può essere paragonata a un palloncino... anche se la gomma con cui è fatto il palloncino è di prima qualità... se c'è un buco, il palloncino si sgonfia.

— Mmm... certo — dissi. Non avevo ancora capito dove volesse andare a parare.

— Essere affidabili vuol dire essere a tenuta stagna. Nessuna crepa, nessun foro nel pallone. Assolutamente nessuno.

— Allora vuoi dire che...

— Quello che hai fatto era giusto. Hai tappato un buco. È stata un’ottima lezione per tutti. Gli ha mostrato che non esiste alternativa... il lavoro va fatto, punto e basta.

Vedrai che la tua squadra si dimostrerà molto più efficiente la prossima volta che uscirà in missione.

— Grazie — dissi con molta sincerità. — La verità è che ho agito senza pensare.

Continuava a lamentarsi e mi aveva fatto incazzare...

Duke alzò il bicchiere verso di me. — Ci credo... e tu hai reagito nella maniera più appropriata. Mi congratulo con te. I miei omaggi. — Bevve alla mia salute.

Mi ricordavo bene quell’episodio e mi domandavo come si sarebbe congratulato con me se, invece di una ragazza, avessi messo k.o. un generale.

Entrai a grandi passi nella stanza e dissi: — Ciao.

Fletcher alzò gli occhi e mi guardò con un sorriso stanco. — Ciao.

Andai dritto al punto che mi interessava. — Devo farti una domanda.

— Probabilmente la risposta è “non lo so”. Qual è la domanda?

— La tua dimostrazione ha davvero impressionato, nonostante la reazione del generale Comesichiama...

— Generale Poole.

— Quello era il generale Poole?! Non immaginavo che fossimo così a terra in fatto di generali.

Fletcher fece un leggero sorriso. — Qual è la domanda che mi volevi fare, James?

— Be', mi è venuto in mente qualcosa che mi avevi detto a proposito della pelliccia dei gasteropodi. Hai detto che non è una pelliccia.

— Proprio così. I quill agiscono da terminali nervosi.

— Mmm... è proprio questa la mia domanda. Quando due vermi si uniscono, non è possibile che siano in contatto diretto nervo a nervo?

— Fletcher annuì. — Credo che avvenga proprio questo.

— Be', allora non potrebbe essere questo il meccanismo attraverso cui comunicano? Forse si trasmettono impulsi nervosi direttamente dall'uno all'altro.

Mi guardò con espressione interrogativa. — Ne sei convinto?

— Non la consideri una buona idea, vero?

— In realtà... — ammise Fletcher — ...l'idea mi piace molto.

Spiegherebbe un sacco di cose.

— Ma...? — la incitai.

— Ma... — proseguì Fletcher — ...è stata una delle prime ipotesi che abbiamo provato a verificare quando abbiamo messo insieme per la prima volta Lucky e Briciola. Ed è stata la prima che siamo stati costretti a scartare. Gli argomenti a sfavore erano numerosi... troppi.

— Davvero?

— Davvero. — Dette un'occhiata al suo orologio. — Va bene, cercherò di spiegarti in due parole i fatti. Ecco quello che sappiamo. La maggior parte dei simbionti chtorran funzionano da ricettori sensoriali di vario tipo. Siamo riusciti a identificare almeno diciassette specie di quill, ognuna delle quali con una specifica funzione sensoriale. Ogni specie può essere ulteriormente suddivisa in sottospecie in base alle sfumature, alla lunghezza, e alle diverse specializzazioni. Finora, siamo riusciti a identificare più di cinquecento diverse sottospecie di fibre nervose.

Presumiamo che esista una notevole sovrapposizione di funzioni fra i vari tipi di fibre... ma purtroppo il personale da impiegare in queste ricerche è scarso.

“La maggior parte di queste creature con funzioni di fibre nervose servono da ricettori sensoriali per la temperatura, gli odori, il gusto, il tatto e perfino la luce e i colori... ma alcuni di questi simbionti funzionano anche come stimolatori. Possiamo considerarli alla stregua di piccole rice-trasmittenti che possono allertare qualsiasi nervo tocchino. Questo spiega la sensazione di formicolio che dà la pelliccia quando la sfioriamo. Quindi... è vero. Si tratta di un meccanismo molto adatto a comunicare.

Congratulati con te stesso per averlo capito subito. Ma c’è il rovescio della medaglia... ed è che un tale meccanismo non può funzionare. Vuoi provare a capire da solo il perché?”

Provai a riflettere. — È un problema di collegamenti?

— Non proprio. I vermi non hanno nessun problema a collegarsi. Quando comunicano, almeno il venti per cento della loro superficie entra in contatto con quella del partner. Ma sei sulla strada giusta. È un problema di rete di collegamenti.

— Eh?!

— Quanti cavi inserisci quando colleghi un computer a un altro?

— Uno solo... ah, ho capito quello che vuoi dire. Ci sono mille e ventiquattro filamenti in un cavo.

— Giusto. Ora supponiamo che tu stia lavorando con i filamenti all’interno del cavo e che tu li debba collegare a mano a uno a uno... e supponi anche che tu non sappia quale filamento vada collegato con un altro. Quante probabilità avrai di fare i collegamenti giusti?

— Zero... anzi, meno di zero — risposi. — Ci sono miliardi di soluzioni errate e una sola corretta.

— La soluzione del problema richiederebbe un tempo più lungo della vita

dell’universo. Adesso, eleva il problema alla seconda e avrai le probabilità che due vermi riescano a raggiungere un contatto nervo-a-nervo per comunicare. Non devi credermi sulla parola... — aggiunse. — Fai una simulazione al computer.

— No, va bene. Ti credo sulla parola. Ma i vermi non potrebbero avere un sistema interno di decodifica?

— Abbiamo pensato anche a questo — disse Fletcher. — Due tipi della Fondazione Minsky hanno studiato il problema. Hanno detto che l’ipotesi era plausibile solo nel caso che queste creature fossero costituite quasi interamente di sola materia cerebrale... e finora non ne abbiamo avuta la prova. Hai mai avuto l’occasione di vedere una isotomografia?

— Ho visto una dimostrazione, ma non ho mai avuto l’occasione di metterci le mani da solo. — Una isotomografia computerizzata è una mappa tridimensionale.

Farla è semplicissimo. Si prende un verme congelato e lo si fa a fette sottili e, a ogni fetta, si scatta una fotografia. Poi si inseriscono tutte le foto così ottenute in un computer e il computer elabora i dati in una matrice tridimensionale che può essere analizzata su uno schermo. Si può esaminare ogni dettaglio del corpo del verme, interno o esterno, e da ogni angolatura. Manovrando una leva ci si può muovere attraverso il corpo, seguendo i vasi sanguigni, i nervi e il resto. Finora tutto quello che siamo riusciti a osservare dei vermi rientra nella categoria “il resto”. All’interno di un verme abbiamo trovato quasi esclusivamente organi che in apparenza non hanno nessuna funzione. Sono organi residui, gli equivalenti dell’appendice nell’uomo? O invece, organi embrionali in attesa di essere attivati?

— Posso farti usare il laboratorio, se vuoi — disse Fletcher. — Se riesci a provare che i vermi hanno un sistema di decodifica, ti prometto che danzerò nuda con un bel verme rosa.

— Devi essere proprio sicura che non ci riuscirò, eh?

— Sì, sono sicura.

— Mmm... c’è ancora un’altra domanda...

Fletcher dette ancora un’occhiata all’orologio. — Sarà meglio che sia breve.

— Se non servono per comunicare, allora a cosa servono gli stimolatori?

Fletcher sorrise. — Stimolazione. Stimolazione *intensa*, probabilmente di tipo sessuale. Il contatto è una specie di abbraccio. La densità delle fibre e la presenza degli stimolatori, devono rendere l’esperienza molto intensa. Hai visto come s’irrigidiscono quando raggiungono l’“acme”, vero?

Annuii, ma le feci un’altra domanda: — Si tratta di teoria o di fatti?

Un lampo di irritazione le attraversò gli occhi. Mi dispiacque subito di aver fatto quella domanda... era una di quelle che avrebbe potuto fare il generale Poole. Ma Fletcher fece finta di nulla. — Si tratta di una deduzione — precisò. — Sappiamo che nel nostro ecosistema le forme di vita più evolute hanno le esperienze sessuali più intense e complesse. Lo stesso avviene per i rituali e per i meccanismi di comunicazione. Gli esseri umani ne sono l’esempio più evidente. I vermi potrebbero essere mezzo miliardo di anni più avanzati nella linea evolutiva di qualunque specie terrestre. Questo non significa che siano più intelligenti, ma implica sicuramente che siano il risultato di un processo di adattamento molto più avanzato. Chi può dire che i vermi non siano la specie in cui si evolveranno gli attuali lombrichi terrestri? Sai bene che la riproduzione sessuata non solo incoraggia l’evoluzione, ma tende ad autoselezionarsi per evolversi in specie con un più alto grado di sessualità.

Sorrisi. — E va bene, te lo concedo.

Guardò di nuovo il suo orologio, apparentemente irritata, ma non se ne andò... non ancora. — Ascoltami, James — disse. — Le tue domande sono corrette. Se continui così, probabilmente riuscirai a ripercorrere tutti i passi che abbiamo fatto noi durante gli ultimi diciotto mesi. Al momento siamo alle prese con questo problema della comunicazione... ed è possibile che ci stia sfuggendo qualcosa di così ovvio che salta agli occhi di un tenente. — Mi fece un sorriso interrogativo. — Hai forse notato qualcosa?

— Be'... — cominciai a dire guardingo — ...qualcosa ci sarebbe. Mmm... tu hai già visto i nostri video, vero? Quelli girati dall'elicottero...

— Sì, li ho visti.

— Hai notato niente a proposito dei canconigli e della danza che hanno eseguito?

— Vuoi dire se mi hanno fatto venire in mente il branco?

— Allora te ne sei accorta anche tu!

Fletcher disse: — È un paragone scontato.

— Credo che sia qualcosa di più. Sei tu che mi hai dato l'idea. Ti ricordi come hai definito il fenomeno per cui il branco resta unito? L'hai chiamato "processo di reclutamento".

— È molto più di questo — disse Fletcher. — È il sistema fondamentale per cementare l'identità del branco... è il collante che tiene insieme i suoi membri.

— Sì, certo... ma per chi non è un membro del branco, è qualcosa d'altro. È... un invito.

— Va bene... e allora? — All'improvviso capì e mi guardò sorpresa. — I canconigli?

— Esattamente. Credo che la loro danza fosse un invito rivolto al colonnello Tirelli e a me a uscire dall'elicottero e unirci a loro.

Fletcher divenne pensierosa. — Aspetta un momento. — Sganciò il telefono dalla cintura e digitò un numero. — Jerry? Sono Fletch. Farò un po' tardi. Puoi cavartela da solo? — Richiuse l'apparecchio e lo riagganciò alla cintura. — Va bene... devi averci pensato a lungo. Raccontami tutto.

— Be', mentre stavo in ospedale, ho letto molto. Ho dato una scorsa anche ai saggi del dottor Foreman sulla comunicazione. — Quando pronunciai il nome di Foreman, Fletcher aggrottò le sopracciglia. — C'è qualcosa che non va?

— le domandai. — Credevo che tu avessi studiato con lui. Una volta mi hai detto che hai seguito l'addestramento Mode.

— Sì, è vero... e mi è servito molto, ma... non mi piace la strada che ha preso. Non mi piace il... lascia stare. Finisci quello che stavi dicendo.

— Be'... la tesi fondamentale dei suoi studi è che gli esseri umani non sperimentano quasi mai la vera comunicazione. Anzi, la maggior parte di noi non sa nemmeno cosa sia. Se consulti il dizionario, ti accorgerai che la comunicazione è definita come uno scambio di simboli convenzionali. Foreman afferma che questa è una definizione inesatta e dà una dimostrazione esauriente del fatto che...

— Conosco bene i suoi saggi — m'interruppe Fletcher. — Non è necessario che me li ricapitoli.

— E va bene... dunque Foreman sostiene che la vera comunicazione è la trasmissione di esperienze. Se io potessi estrarre una sensazione dal mio cervello e trasfonderla nel tuo, questa sarebbe vera comunicazione. Lui afferma che se potessimo effettuare questo tipo di comunicazione, la percezione che abbiamo di noi stessi, dell'universo, verrebbe radicalmente trasformata. Un'umanità di questo tipo somiglierebbe agli dèi. È per questo che penso ai vermi.

Fletcher annuì. — Abbiamo scavato in questa direzione, ma ancora non abbiamo trovato niente. Va' avanti.

— Be'... questa è stata la prima idea. La cosa che mi ha veramente colpito è stato ciò che Foreman ha detto a proposito del linguaggio.

Ha detto che il linguaggio è inadatto a trasmettere le esperienze. Una lingua è un insieme di concetti, e quindi è straordinariamente utile per descrivere l'universo *fisico*

– vale a dire, le cose che possono essere misurate e controllate, come la lunghezza delle onde luminose, la temperatura dell'acqua e roba del genere – ma è del tutto inadatta a descrivere l'universo delle esperienze, vale a dire l'universo delle percezioni individuali. Per esempio, come si fa a descrivere

l’amore? Il massimo che il linguaggio possa fare è *evocare* l’esperienza amorosa. Quello che gli esseri umani riescono a fare è testimoniare il desiderio di comunicare, ma non certo l’abilità a farlo.

“Foreman afferma che prima della trasmissione dell’esperienza deve assolutamente avvenire il *rapporto* comunicativo... la comunione, giusto? Il branco è proprio questo.

Un rapporto, la volontà di stare insieme. E per i canconigli ci scommetto che è la stessa cosa.” — La guardai ansioso. — Che ne pensi?

Fletcher parlò lentamente, dosando le parole. — Penso... che hai fatto un buon lavoro. — Mi prese sottobraccio. — Vieni, andiamo a fare due passi. Ti offro un caffè, *vero* caffè. Nel mio ufficio.

— Eh...?! Volentieri. — Ero perplesso. In genere Fletcher rispondeva immediatamente a domande di argomento scientifico.

Mentre preparava il caffè riprese a parlare. — Ti ricordi delle uova che hai portato a Denver quelle da cui sono nati i millepiedi?

— Sì?

— Li abbiamo tenuti in vita perché allora erano gli unici millepiedi dal ventre rosso che avessimo visto. Quelli trovati nelle zone settentrionali hanno tutti il ventre rosso. Vuoi il latte? Mi dispiace, non ho zucchero. Dunque... ti potrà interessare sapere che i millepiedi dal ventre rosso non sono così voraci come i loro cugini dal ventre nero. Hanno anche uno sviluppo molto più lento e sono... se posso esprimere un’opinione non documentata... molto più svegli. Avevamo l’intenzione di effettuare una serie di test, ma non ne abbiamo mai avuto l’occasione, soprattutto per il trambusto del trasferimento da Denver a Oakland. Penso, comunque, che ora i tuoi tre millepiedi siano stati portati qui — vedrò di controllare — quindi, se vuoi vedere come se la passano... — Mi porse una tazza di porcellana bianca.

— Più tardi — dissi. — Che ne dici della mia idea sui canconigli? Fletcher si sedette davanti a me. — Va bene il caffè?

Lo assaggiai educatamente prima di ripetere la domanda... ma mi fermai e guardai dentro la tazza. L’aroma era *celestiale*. Aspirai profondamente. — Mmm... è straordinario. Grazie. — Decisi di stare zitto e di gustarmelo.

Guardai Fletcher. Quando si tirò indietro alcune ciocche di capelli che le erano cadute sulla fronte, mi resi conto che aveva un aspetto stanco... intorno agli occhi aveva tante piccole rughe. Le ultime settimane dovevano essere state molto dure.

Prese una sorsata di caffè e disse: — Stiamo progettando un’altra missione, James.

Verso nord, nella stessa zona, espressamente per cercare di stabilire contatti con i canconigli. Pensiamo che ci sia la probabilità di fare un passo avanti, ma non ne siamo del tutto sicuri. Abbiamo discusso a lungo sul significato di quella danza di gruppo, dopo aver visto e rivisto i tuoi video. — Fece una pausa, rigirò la tazza di caffè fra le mani, prese un’altra piccola sorsata e disse: — E abbiamo detto molte delle cose che hai detto tu.. .

Il palloncino mi si sgonfiò fra le mani. — Allora, non ho detto niente di nuovo, vero?

Fletcher scosse la testa. — No. Tuttavia... l’idea che la danza potesse essere un invito... è molto interessante. A questo non avevamo pensato. — Mi guardò attentamente.

Io feci un sospiro e abbassai gli occhi rigirandomi la tazza fra le mani. — Stai cercando di non farmi sentire troppo deluso, vero?

— Niente affatto. La verità è che tu, non solo hai notato la somiglianza, ma sei andato a fondo e hai formulato un’ipotesi maledettamente interessante. Migliore di quanto tu possa immaginare. — Si grattò la testa pensierosa. — Penso che farei bene a offrirti un lavoro, James.

— Un lavoro?

— Mmm... — fece cenno di sì. — Avremo bisogno di un esperto. Credo che tu faccia al caso nostro.

Domanda. Come chiamano gli chtorran la nursery di un ospedale?

Risposta. Mozzarella in carrozza.

41.
Difficoltà di comunicazione

Non c’è bisogno di mettere un coperchio su una cesta piena di granchi. Se uno di loro si arrampica per uscire, ce n’è subito un altro pronto a tirarlo giù.

SOLOMON SHORT

Nella sala riunioni c’erano otto persone sedute intorno a un enorme tavolo lucidato a specchio. Riconobbi il colonnello Tirelli, il colonnello Anderson, Jerry Larson, la dottoressa Zymph e la dottoressa Fletcher. Il generale Poole era affiancato da due aiutanti e tutti e tre erano gradevoli quanto un piatto di chili in un locale di quart’ordine.

— Dopo quanto abbiamo visto nel video — stava dicendo la dottoressa Zymph — dobbiamo desumere che è possibile comunicare con i canconigli o con i vermi. — Aveva sempre l’aspetto tarchiato e tozzo di un camionista, e l’espressione di un bulldog con i bargigli. I capelli erano più grigi di come li ricordavo dai tempi di Denver, ma la sua voce era sempre ferma e risoluta. — Siamo riusciti a distinguere più di centoquarantatré particolari interazioni tra le creature che ora definiamo

“canconigli” e altre ottantasette interazioni tra questi ultimi e i vermi.

— E dopo quanto ha visto nel video, lei vorrebbe spedire un uomo là in mezzo? È questo che vorrebbe fare? — le chiesi.

— All’esperto verrebbe garantita la massima protezione — dichiarò borbottando il generale Poole. — Lei avrebbe alle spalle due squadre di sostegno.

— Ma... in sostanza mi state chiedendo di saltar giù dall’elicottero, avvicinarmi al primo canconiglio che passa e stringergli la mano. Non è così forse?

La dottoressa Zymph confermò: — Vogliamo mettere un uomo e un canconiglio faccia a faccia per vedere cosa succede.

— E se non mi mangeranno, allora avrete la sicurezza che per gli scienziati veri non è pericoloso uscire allo scoperto e parlare con loro — conclusi.

— Non esattamente, ma...

— Ma... cosa? — intervenni. — Volete usarmi come esca... è questo che avete detto finora.

— Tenente! — disse il generale in tono d'avvertimento.

— Mi scusi, signore, ma credo sia ora che dica anch'io la mia opinione. Questa storia non può funzionare, almeno non nel modo in cui l'avete appena proposta. Mi rendo conto di essere solo un tenente, ma in fatto di esperienza diretta con vermi e canconigli, ne so più di chiunque altro presente in questa sala. E questo fa di me l'esperto della situazione.

— Ha ragione — disse il generale Poole — ed è per questo che lei è indispensabile per la buona riuscita della missione. Confidiamo molto nella sua esperienza. — Aveva sfoderato uno dei suoi sorrisi preconfezionati.

— Se pensa davvero quello che ha detto, generale, allora le interesserà sentire quello che ho da dirle. Ho ascoltato un'infinità di idee geniali sfornate da quelli di Denver, o da altri, sul modo in cui si dovrebbero affrontare i vermi. Alcune idee sono interessanti, la maggior parte sono pericolose, altre addirittura insensate. Tutte, comunque, prevedono l'esistenza di un marmittone come me che si faccia avanti per primo e rischi il culo per dimostrare le loro teorie. Se poi la missione fallisce, voi ci perdete solo la faccia, ma l'idiota che ha avuto fiducia in voi, si ritrova nella pancia di un mostro rosa, affamato e peloso.

— Dove vuole arrivare?

— Voglio solo dire che se uno deve proprio essere costretto a ficcare la testa nelle fauci del leone, che almeno gli sia concesso di scegliersi il leone.

La dottoressa Zymph si schiarì la voce e ci voltammo tutti a guardarla. — Tenente, mi pare che lei drammatizzi un po’ la situazione...

— Assolutamente no! Si ricordi che io sono quello che ha tentato di congelare tre vermi prima che si arrivasse alla conclusione che non era possibile farlo. E l’operazione che mi proponete è ancora più insensata. Va bene che sono piuttosto malvisto, ma voi non riuscite a escogitare niente di meno plateale per liberarvi di me?

— Ha finito? — mi chiese.

— Per il momento. Ma se mi viene in mente qualcos’altro... — borbottai — ...la interromperò senza pensarci due volte.

Il generale Poole disse calmo: — Tenente! Sarò lieto di ricevere il contributo di idee del gruppo di Zio Ira in qualsiasi momento, ma le ricordo che per ora lei fa ancora parte dell’esercito di Zio *Sam*. Quando ha prestato giuramento si è impegnato a dare la vita, se ce ne fosse stato bisogno. — Mi lanciò la sua famosa occhiata intimidatoria.

Io gli tenni testa con il mio famoso sguardo di sfida. — Ho prestato giuramento, non ho mica stretto un patto suicida.

— Mi riferisco all’impegno di obbedienza, tenente.

— Ho capito, ma se avessi inteso parlare di impegno di obbedienza, mi sarei aggregato a una Tribù e avrei fatto tutto quello che ordinava il capo.

— È la sua risposta? Dunque, lei ha deciso di non cogliere questa occasione.

— Al contrario, signore. Conto molto su questa occasione. Ma se dovrò essere io quello che salta giù dall’elicottero per dire ciao ciao ai canconigli e ai vermi, armato solo della mia bella faccia e della mia irresistibile personalità, allora devo essere io anche a decidere se la cosa è veramente fattibile.

Il generale Poole si guardò intorno infastidito. — Da questo tipo non ne caviamo nulla. Chi altro c’è? Possibilmente che sia qualcuno con le palle.

— Nessun altro è qualificato per questo compito... — disse la dottoressa Fletcher.

— Se non prendiamo McCarhty, allora dovremo andare io o Jerry...

— Non se ne parla nemmeno — intervenne la dottoressa Zymph.

Lizard disse: — Scusatemi... ho avuto modo di vedere McCarthy in azione e posso testimoniare che non è né un vigliacco né uno stupido. Mi piacerebbe sentire cosa ha da dire.

Poole le lanciò un’occhiataccia.

— Generale — disse il colonnello Danny Anderson — sono anch’io dello stesso parere.

Il generale spostò lo sguardo su di me. — E va bene... se ha qualcosa da dire, tenente, ce la dica.

— Signore, mi trovo un po’ svantaggiato. Sono a conoscenza di questo progetto solo da mezz’ora, giusto il tempo di rendermi conto che fa acqua da tutte le parti... le mie scuse a chi l’ha ideato. — Jerry Larson fece la faccia scura, ma io tirai dritto. — Mi sembra che non tenga affatto conto di cosa o di chi ci troviamo di fronte.

Larson alzò la mano. — Se mi è permesso... — Il generale Poole annuì e Larson continuò: — Non sono d’accordo! Questo progetto tiene sicuramente in considerazione chi o cosa ci troviamo di fronte. — Sfogliò la sua copia delle istruzioni e la girò verso di me per mostrarmela. — Sappiamo bene quanto possano rivelarsi pericolosi i vermi e quindi abbiamo previsto l’invio di una potenza di fuoco sufficiente...

— È proprio questo il *primo* errore — dissi — L’avete preparata come un’azione militare. Avete intenzione di disporre uomini e mezzi nella zona più infestata della regione per vedere chi arriverà a dargli il benvenuto. A quest’ora i vermi non devono essersi fatti una gran bella opinione degli elicotteri che seminano morte dal cielo. Se non demilitarizzate la missione, non riuscirete ad avvicinare né i vermi né i canconigli. Le squadre devono

sbarcare dagli elicotteri e gli elicotteri si devono allontanare al più presto... oppure devono essere mimetizzati. È necessario nascondere tutto ciò che ricordi un'arma... o, meglio ancora, non portare affatto armi.

— E se i vermi o i canconigli sono telepatici o percepiscono in qualche altro modo atteggiamenti a loro ostili? Saremo condannati in partenza.

Il generale Poole guardò la dottoressa Zymph. — Lo ritiene possibile?

La dottoressa Zymph sporse le labbra pensierosa. — In linea teorica, sì, è possibile.

La reazione del generale Poole tradì il suo disappunto per quella risposta — Le dispiacerebbe spiegarsi meglio?

— Naturalmente. Queste informazioni non sono ancora state rese note perché non siamo ancora arrivati a un'interpretazione che ci soddisfi. Comunque tra i vermi esiste uno scambio, una forma di comunicazione che noi non siamo tuttora in grado di spiegare. Suppongo che abbiate assistito alla dimostrazione della dottoressa Fletcher...

Il generale Poole fece un grugnito di conferma.

— Bene — disse la dottoressa Zymph — credo che l'avrete sicuramente trovata di grande interesse. A gennaio di quest'anno abbiamo usato per la prima volta tre nuove armi per combattere i vermi nel Cumberland Plateau in Tennessee. Il fatto che fosse una zona piuttosto isolata ha molto contribuito al buon esito dell'operazione.

“Abbiamo sperimentato tre tipi di capsule biocide, due tipi di mine a gas e quattro differenti barriere anti-verme. Dopo due mesi i vermi presenti nella zona avevano imparato a distinguere e a evitare le mine, anche quelle che erano state interrate.

Avevano imparato a stare alla larga dalle giovenche che indossavano collari biocidi e anche a neutralizzare due barriere che avevamo eretto.

“Allora abbiamo scelto come zona di prova la parte ovest del Canada.

Nell’arco di *una settimana*, ci siamo resi conto che i vermi delle Montagne Rocciose canadesi sapevano già riconoscere le nostre mine a gas e neutralizzare due barriere. E non hanno tentato nemmeno di assalire una sola delle giovenche che avevamo lasciato nei recinti all’aperto. Hanno invece preso due pony che portavano collari biocidi, ma dopo quei due, nessun altro. Quando siamo tornati nel Tennessee, i vermi sapevano già che dovevano stare alla larga anche dai pony. Dunque avevano imparato a riconoscere i collari e a trasmettersi le informazioni. Non la chiamerebbe anche lei

“intelligenza”, generale?

L’espressione del generale Poole s’indurì. Avrei baciato la dottoressa Zymph.

Intervenni prontamente: — Perciò la questione è: non dobbiamo impegnarci in nessuna azione che sia anche solo lontanamente identificabile come offensiva militare. Questo è il primo punto, il secondo invece...

— Aspetti un momento. Non ho ancora digerito il primo — disse il generale Poole guardandomi di traverso. — Prima mi dice che è lei a rischiare il culo e ora mi dice che non vuole nessuna protezione...

— Non voglio nessuna protezione *visibile* — ribattei. — Ed ecco il secondo punto.

Il progetto dà per scontate conoscenze sul comportamento dei vermi e dei canconigli che in effetti non possediamo e io non credo che dovremmo stabilire un contatto come previsto da questo progetto. Avrebbe senso solo se si trattasse di farlo con un’altra specie umana, ma in questo caso sarebbe controproducente.

— Mi dispiace, tenente. — Il generale Poole sembrava proprio irritato. — Non riesco a seguirla, mentre mi è perfettamente chiaro il progetto. Si metta tranquillo e si spieghi meglio.

La mia irritazione doveva essere evidente, perché la dottoressa Fletcher allungò una mano e mi toccò un braccio. — Credo che il tenente McCarthy voglia dire che non siamo assolutamente certi di quale sia il tipo di relazione che intercorre tra i vermi e i canconigli. È evidente che ci troviamo di fronte a

un tipo di rapporto che non esiste su questo pianeta perché l'arco della nostra evoluzione non ha permesso che si potesse ancora sviluppare.

"Nei nostri laboratori siamo stati in grado di addestrare i vermi, ma non di parlare con loro. Questo potrebbe essere la dimostrazione che abbiamo a che fare con una forma di vita non-intelligente. Ma si potrebbe anche ipotizzare che abbiamo a che fare con individui ancora immaturi o allo stato ferino, e quindi le probabilità di riuscire a comunicare con loro sono quelle che abbiamo quando tentiamo di farlo con un bambino di tre anni o con un ragazzo-lupo. In realtà questo settore di ricerca resta ancora aperto a tutte le ipotesi.

"Dunque, per quel che riguarda i canconigli... be', quello che ha messo in evidenza la registrazione video effettuata dal tenente McCarthy, peraltro molto esauriente, è che i canconigli esercitano una notevole influenza, forse addirittura un 'controllo' sui vermi. Ora occorre conoscere l'origine di questa relazione e se è possibile instaurare lo stesso tipo di relazione tra vermi ed esseri umani. Il nostro obiettivo è questo. Il tenente McCarthy suggerisce che i canconigli e i vermi possano avere scopi e metodi propri che potrebbero essere al di là delle nostre capacità di comprensione, e che dovremmo tenerne conto nei nostri progetti. Dobbiamo cercare di essere aperti a tutte le ipotesi.

Il generale Poole si guardò intorno grattandosi la mascella pensieroso. Noialtri restammo in silenzio ad aspettare. Poi rivolto alla dottoressa Fletcher il generale disse: — Per una volta tanto è riuscita a spiegarsi chiaramente.

La dottoressa Fletcher trattenne la sua rabbia... al posto suo io non ci sarei riuscito... e disse con distacco: — Generale, è esattamente quello che ho continuato a ripetere.

Il generale Poole scosse la testa e si guardò intorno. — Sono venuto qui convinto che l'operazione fosse già decisa e mancasse solo da stabilire la data, ma più vi sento parlare, più casco dalle nuvole.

La dottoressa Zymph stava per interromperlo, ma lui alzò una mano per fermarla.

— No, adesso tocca a me... se i gradi valgono ancora qualcosa. In tutta questa

operazione voi, gente, state facendo una gran confusione. Io devo darvi quello che chiedete, ma non mi piace lavorare in questo modo. Voi, gente, non sapete quello che volete. Prima volete l'appoggio militare, poi mi dite che il tenente qui presente deve danzare nudo insieme alle cimici baffute... ai canconigli o quel che è...

— Non sarebbe una cattiva idea — dissi a bassa voce.

Il generale mi sentì e mi fulminò con un'occhiata. — Prima di andare avanti, voglio che vi mettiate d'accordo su cosa volete fare e su *come* volete farlo. Io ne ho abbastanza di stare a sentire i vostri battibecchi, ho cose ben più importanti da fare.

Non disturbatemi finché non avrete preso una decisione. Intesi? La riunione è aggiornata.

Il generale si alzò in piedi e uscì, seguito dai suoi aiutanti. Lizard scambiò un'occhiata con Danny Anderson, poi anche loro si alzarono per andargli dietro. — Generale Poole... — Lizard non mi aveva nemmeno degnato di uno sguardo.

La dottoressa Zymph mi guardò al di là del tavolo. — Lo sa tenente che lei è persino più pericoloso quando *non ha* un fucile tra le mani? — Poi si alzò e uscì.

Jerry Larson borbottò qualcosa di incomprensibile e la seguì.

Guardai la dottoressa Fletcher. — Non mi assegneranno l'incarico, vero?

Fletcher mi toccò di nuovo il braccio. — James... hai detto quello che doveva essere detto. Grazie per averlo fatto.

— Ma...?

— Ma credo che faresti meglio ad andartene. La decisione prenderà un po' di tempo.

Domanda. Qual è la differenza tra un neonato e una palla da bowling per uno chtorran?

Risposta. La palla da bowling manca di sapore.

42.
Tanjy

NECIVA... Niente È Come Il Vero Amore.

SOLOMON SHORT

La Rotonda Jack London di Oakland non era rotonda.

Forse una volta lo era stata, ma ora era solo un ampio semicerchio che racchiudeva una laguna riparata. Lungo la riva, grandi alberi ricoperti di luci scintillanti dominavano ampie distese delimitate da sentieri di mattoni rosa. Oltre i prati, una lunga fila di eleganti edifici neovittoriani a tre piani. Grappoli di negozietti e di ristoranti all’aria aperta, immersi nel tenue chiarore delle luci a gas.

Avevo la sensazione di essere capitato in un altro mondo, un mondo fantastico di un’altra epoca, uscito da un racconto di fate. Era tutto troppo bello. Grandi viali dove passeggiavano alcune coppie, portici riparati e perfino un gazebo estivo. Gli unici veicoli erano alcuni rari tricicli. Dall’altra parte del lago mi giungevano le note di una musica argentina, come un suono di campanelli.

Mi fermai davanti a una grande targa di bronzo cementata in un pilastro. Portava incisa una freccia che indicava il terreno e la scritta: VOI SIETE QUI!

Sotto, in lettere più piccole, c era scritto: PER GERTRUDE STEIN. Avrei avuto bisogno che qualcuno mi spiegasse cosa significava.

Mi misi la pistola a tracolla e mi avviai.

Il ristorante era alla fine del viale che costeggiava la riva. Si chiamava Il Castello di Cristallo ed era una costruzione di cattivo gusto piena di cupole e timpani barocchi, decorazioni vistose e vetrate colorate. Brillava di una luminescenza opalina, dorata e rosata. Sembrava uscito da un sogno. Mentre

mi avvicinavo, mi giungeva alle orecchie il suono di un allegro quartetto d'archi. Mozart? Non ne ero sicuro.

All'interno, l'atrio era tutto una sfumatura di smeraldo e oro. L'ambiente era eccessivamente sfarzoso per far capire immediatamente che si trattava di un posto elegante, ma io già sapevo che il locale era molto costoso... i camerieri non erano robot. Il maître, che indossava una divisa verde come il Portiere del Mago di Oz, mi chiese di controllare la pistola, ma io lo fulminai con un'occhiata e gli dissi che ero in servizio. Mi fece un inchino ossequioso e si tolse dai piedi. Lizard non era ancora arrivata e io mi fermai al bar. Era interessante notare come la gente reagiva alla vista del berretto rosso dei Servizi Speciali.

Il bar era un ambiente più tranquillo e allusivo. Alle pareti, pannelli di quercia e di velluto porpora. I candelieri illuminavano l'ambiente con una luce soffusa dai riflessi dorati.

Gli specchi dietro il bancone del bar erano fumé per evitare che i clienti si vedessero mentre erano ubriachi.

Mentre aspettavo, mi misi a studiare la lista dei cocktail. C'erano bevande che non avevo mai sentito prima... Che cos'era, per esempio, il Rubber Worm? O il Leather Helper? O il Plumber's revenge?

Il telefono mandò dei segnali.

Lo sganciai dalla cintura e l'aprii. — Parla McCarthy — dissi.

— Jim? — Era la voce di Lizard.

— Ciao, dove stai?

— Bloccata in una riunione, grazie a te. — Sembrava irritata. — Dobbiamo prendere una decisione entro stanotte.

— Quando pensi di liberarti? Posso aspettare.

— Meglio di no. Hanno mandato qualcuno a prendere dei panini. Ci vorranno ancora ore. Per nostra sfortuna tu hai scoperchiato un vero... scusa

l’espressione...

verminaio. Dobbiamo annullare il nostro appuntamento.

Non mi venne in mente nemmeno una frase gentile da dire.

— Jim...? Sei ancora lì?

— Mmm... sì. Ti sei appena guadagnata l’imperitura gratitudine di un paio di succulente aragoste.

— Mi dispiace, Jim. Mi dispiace davvero. — Non sembrava affatto dispiaciuta.

— Che ne dici di vederci domani sera?

— Mmm... no, non posso. Ascolta, ti chiamerò io. Va bene?

— Certo. Penso di sì.

— Non va bene, vero? Lo sento dal tono della tua voce.

Fui costretto ad ammettere la verità. — Si, sono deluso. Non vedevo l’ora di incontrarti.

— Jim... adesso devo scappare — disse in fretta. — Ti prometto che in qualche modo faremo. Ci tengo molto. — Riattaccò.

Restai lì, sorpreso dallo strano miscuglio di sensazioni che provavo. Ero deluso e felice al medesimo tempo. Richiusi il telefono e lo riagganciai alla cintura. Continuai a ripetermi mentalmente le sue parole. “Ti prometto che in qualche modo faremo” aveva detto. “Ci tengo molto.”

Queste tre sole parole potevano rendermi felice a lungo. Ma che cosa avrei fatto quella sera?

Io e la mia boccaccia che non riuscivo mai a tenere chiusa.

Mi voltai verso il barista e ordinai un Green Slime. Era abbondante. Verde.

Aspro.

Sentivo le ginocchia molli e dovetti sedermi. Mi chiesi quanti dovessi berne per ridurmi in poltiglia. Ne ordinai un altro. Mentre aspettavo che me lo preparassero, mi guardai intorno.

La ragazza cinese aveva occhi lucenti.

Fu questo particolare che per primo attrasse la mia attenzione... il modo in cui mi guardava. Poi notai la sua vita sottile. E le mani, delicate come fiori di orchidea. La fissai di nuovo negli occhi. Sembrava che lei sapesse qualcosa che io ignoravo.

Si avvicinò a me con passo leggero. Sentii il cuore saltarmi in gola e fermarsi.

Tutti gli uomini nel bar – e parecchie donne – girarono la testa per guardarla.

Indossava un abito di seta talmente rosso che nessuno avrebbe più potuto usare quel colore dopo di lei.

Camminava con un’andatura che sarebbe stata considerata fuori legge in almeno trentasette stati. Un tipo si sporse talmente dallo sgabello che per poco non cadde a terra.

La ragazza si fermò davanti a me. Mi chiesi quale dea mi stesse sorridendo.
— Posso fare qualcosa per te? — domandai.

Aveva un sorriso dolcissimo. Si inumidì le labbra e disse: — Mi stavo chiedendo di che calibro fosse la tua pistola... — Sfiorò allusivamente la canna con un dito delicato.

Sentivo la bocca secca e la gola stretta. La lingua mi si era paralizzata. — Mmm...

ehm... veramente non ha un vero e proprio calibro. Spara quattromila aghi di undici grani al minuto. La mira non è precisa come le pistole che usano aghi da ventotto...

— Continuai a parlare automaticamente. Avevo lo sguardo incollato al suo

sorriso.

Lei non aveva mai distolto gli occhi dal mio viso. Sembrava *affascinata*. — Mmm... ha la tendenza a fare a brandelli il bersaglio, ma va benissimo... contro i vermi, voglio dire.

— Hai gli occhi *più verdi* che abbia mai visto...

— Davvero? — Inghiottii a fatica.

— Mmm... — Scivolò sul seggiolino accanto al mio. Si sentì qualcuno mugolare in fondo al bancone. Mi domandai se non stavo per perdere i sensi per mancanza di sangue al cervello.

Il barista le si avvicinò immediatamente e segnalò: — Cosa ordina, signora?

Lei non degnò di uno sguardo il robot. — Un Pink Butterfly — disse con gli occhi fissi su di me. Mi chiesi se non stessi sbavandomi addosso.

Il robot tornò e mise qualcosa di rosa e ghiacciato davanti alla ragazza.

Non sapevo cosa fare... sorrisi imbarazzato e dissi: — Mi perdonerai se ti dico che tutte le ragazze cinesi che ho conosciuto in passato erano straordinariamente...

mmm... schive. Voglio dire... non così... mmm... disinvolte. Sei sicura di essere cinese?

— Cinese? — Sbatté le palpebre deliziosamente imbarazzata. Aprì la borsetta e si guardò allo specchio. Spalancò gli occhi. — Oh cielo, hai ragione! Sono davvero una cinese! — Richiuse la borsa. — Oh, oh — esclamò pensierosa. — Cinese! Se lo sapesse la mamma!

— Tua mamma? Ma non lo sa?

La ragazza scoppiò a ridere. — Be', come fa a saperlo, se anch'io l'ho appena scoperto?

La fissai sconcertato. Non riuscivo a raccapezzarmi. — Io... non credo di

capire bene che sta succedendo. Signorina...? Voglio dire... forse... cioè, io stavo per...

— No, aspetta... — Mi afferrò il braccio per fermarmi. — Mi dispiace, Jim.

— Eh?! — Mi bloccai e la guardai. — Ci conosciamo?

Ricambiò il mio sguardo interrogativo con imbarazzante franchezza. — Ci siamo già incontrati.

La osservai bene. Aveva un ovale quasi perfetto, zigomi alti e lucenti occhi a mandorla. Una bocca grande, ma non troppo grande. I capelli le arrivavano fino alle spalle in un'onda di seta nera. Non l'avevo mai vista prima. Me ne sarei ricordato; Eppure... non riuscivo a scacciare dalla testa il pensiero che c'era qualcosa che... — Chi sei?

Sorrise. — Se sono cinese, si suppone che sia anche misteriosa e imperscrutabile.

Indovina tu chi sono. — Ora il suo sorriso era malizioso.

Sentivo squillare un campanello d'allarme, ma non riuscivo a capire perché. — Come ti chiami?

— Puoi chiamarmi Tanjy.

— Tanjy? È un nome cinese?

— No... io non sono cinese.

— Non lo sei? Penso che dovresti guardarti di nuovo allo specchio.

— Ancora non hai indovinato, è vero? Adesso cerco di aiutarti.

Per un breve momento il suo viso divenne privo di espressione, poi tornò normale.

— Hai capito ora?

Le puntai contro il dito. — Che significa?

— Ero in comunicazione col mio terminale.

Aggrottai la fronte. — Tu sei una... un...?

— Telepatico, sì. C’è qualcosa che non va?

— Mmm... no. Solo che mi hai preso di sorpresa... — Di colpo capii.

Lei disse: — Dovresti farti controllare la faccia. Fa strane smorfie quando sei sorpreso.

Ero ancora incredulo. L’afferrai per le spalle. — Sei tu, *figlio di puttana*!

— Ciao, Jimmino! — disse ridendo.

— Dovevo immaginarlo! Boccheggiavo. Cercai di mettere insieme le parole. — *Ted*! Tanjy! Theodore Andrew Nathaniel Jackson! Brutto stronzo! — La gente ci fissava esterrefatta. Non mi importava niente.

Lei... lui?... mi sorrise. — Non dai nemmeno un bacio a un vecchio amico?

— Un bacio? Io dovrei... — Riaprii la mano che avevo stretto a pugno e farfugliai qualcosa. Non sapevo cosa dire.

— Cristo, Jim! — Lui... lei?... strizzò l’occhio. — Come sei *carino* quando ti arrabbi!

Domanda. Come chiamano la placenta gli chtorran?

Risposta. Dessert.

43.
Come si diventa telepatici

Meno male che il denaro non può comprare la felicità. Non riusciremmo a sopportare gli annunci pubblicitari sull'argomento.

SOLOMON SHORT

Be', io non sono certo un bigotto.

Almeno, non ho mai pensato di esserlo.

Ma sono stato educato all'antica, perciò non ho mai visto di buon occhio quelli che cambiano sesso come si cambia un paio di mutande... comunque, credo che quello che uno o più individui consenzienti vogliono fare in privato del proprio corpo, siano fatti loro. Di sicuro non sono fatti miei.

Dovevo questa posizione illuminata al fatto di aver trascorso un'adolescenza incontaminata da esperienze che esulassero dal campo strettamente teorico. In altre parole, non avevo mai conosciuto qualcuno che avesse cambiato sesso o anche solo identità sessuale.

Ma una cosa è avere una posizione illuminata in teoria e un'altra è confrontarsi col fatto che il tuo ex migliore amico indossa un corpo che potrebbe rendere di pietra più di un uomo o almeno una parte del suo corpo.

Non mi ero reso conto che il Corpo Telepatico funzionasse così.

— Mmm... — non sapevo cosa dire. — Mi pare che... questa volta ci siano tante cose da spiegare, Ted.

Avevo sempre pensato che la telepatia significasse avere un computer nel cervello.

La microtecnologia che rendeva possibile il trapianto di nervi artificiali in una protesi, rendeva possibile trapiantare un lobo nel cervello umano, un lobo

che poteva essere programmato per qualsiasi tipo di funzione, dall'elaborazione dati alla comunicazione. Avevo sentito dire che l'ultima generazione di trapianti rendeva possibile una trasmissione sensoriale integrale, ma avevo immaginato che funzionasse come uno schermo cinematografico... come quando osservavo oggetti e luoghi lontani da uno spider.

Ted – Tanjy? – mi tolse subito quell'idea dalla testa. — La trasmissione delle esperienze è *totale*... almeno è questo quello che si prova. Credo che molte impurità rimangano sul fondo perché l'esperienza risulta in qualche modo purificante. Quando uno diventa operatore, come me, gli viene affidato anche il controllo delle esperienze.

È il momento in cui l'anima lascia il corpo... si ha la sensazione di continuare a esserci. Sembra che si possa cambiare corpo come si cambia la biancheria intima. Se parliamo di te, anche più spesso.

Lui... lei?... — dovevo proprio cercare di scoprirlo — era una specie di messaggero. Qualcosa del genere. Non esisteva ancora una parola precisa per definire quella condizione. Il suo compito era raccogliere esperienze e trasmetterle alla rete telepatica dove venivano registrate e messe a disposizione dei... anche in questo caso non esisteva una parola precisa per definirli... *sintesisti*, le persone, cioè, che controllavano i dati, li assimilavano, e cercavano di stabilire dei modelli di esperienze. Era un lavoro talmente ad alto livello che nemmeno Ted/Tanjy riusciva a comprenderlo del tutto. Non ancora. Forse un giorno, chissà... disse lei.

Dopo cena – be', sarebbe stato stupido sprecare le prenotazioni, no? – le chiesi: — Dov'è il tuo corpo ora?

— Vuoi dire quello che colleghi alla figura di Ted?

— Già.

— È ad Amsterdam, credo. Dovrei controllare.

— Non ne sei sicuro?

— Jimmy — mi spiegò — quando uno viene dichiarato operatore, dona il suo corpo alla rete telepatica e in cambio ottiene l'accesso a ogni altro corpo della rete.

Molto presto perde qualsiasi *attaccamento* al corpo in cui è cresciuto. Anzi, questo attaccamento è considerato... sleale. È un principio fondamentale. Mmm...

l'individualismo è sleale verso la mente-massa in quanto la disgrega. I segreti servono solo a disequilibrare la mente-massa. Lascia perdere... sono esperienze che vanno oltre la tua capacità di comprensione. Mi dispiace. Non sono più abituato a comunicare su una banda d'ascolto così stretta.

— Mmm... va bene.

— D'accordo — disse lei. — Lavorare sodo ti fa proprio bene, Jim. Hai un aspetto magnifico.

— Vorrei dire lo stesso di te, Ted...

— Tanjy — mi corresse.

— Ah, già, Tanjy. In fondo posso anche dirtelo. Con tutta franchezza, penso di non averti mai visto con un aspetto migliore. Ehm... non c'erano corpi maschili disponibili?

— Certo. Ma non mi avresti mai offerto la cena. — Poi aggiunse: — A parte questo, l'identità sessuale è solo una definizione arbitraria.

— Non per l'interessato.

— Non sto parlando di sesso — precisò. — Parlo dell'identità sessuale. I terrestri hanno un mucchio di problemi in proposito, lo so bene. Credimi, l'identità sessuale è solo una parte che si recita, come qualsiasi altro ruolo. Gran parte dell'addestramento telepatico mira al superamento dell'identificazione con il proprio sesso, la propria età, la razza... e tutte le altre identificazioni *arbitrarie* assimilate quando si è intrappolati in un solo corpo. Sai, ti piacerebbe da morire il corso sull'igiene personale. Ho scoperto

cose che non avrei mai immaginato a proposito del corpo femminile... e anche di quello maschile.

— Dev’essere stata proprio una rivelazione.

Non colse la sfumatura sarcastica. — È una delle regole principali. Uno deve lasciare ogni corpo in ottime condizioni, proprio come l’ha trovato. Deve seguire un’alimentazione adatta, fare esercizi adatti, riposo a sufficienza, e così via. — La ragazza cinese sorrise, ma sul suo viso riconobbi il sorriso di Ted. — Significa anche che non mi è permesso rimanere incinta o uscire con un sadico. — Mi guardò con attenzione. — Cerca di ricordarlo, vuoi?

Sentii che ero arrossito. — Ehm... puoi fidarti di me.

Così, naturalmente, finimmo la serata a casa sua. La casa del suo corpo.

L’appartamento era arredato con molto lusso. Un giardino coperto, un praticello rasato, una piscina. Una camera con un letto grande quanto Rhode Island.

— Be’, perché no? — mi chiese Ted/Tanjy. — Pensaci. Il denaro non conta niente per un telepatico. È difficile portarlo con sé... non è impossibile, ma difficile. Non si diventa telepatici per denaro. Non si dispone di altro che di qualche sporadico guadagno del momento e qualche vantaggio del corpo in cui ti trovi. È più facile che accada di indossare un abito di seta che di possedere mille casey. — Si passò le mani lungo i fianchi. Io restai a guardarla... non avevo mai visto nessuno accarezzare una donna dall’interno.

Ted/Tanjy sembrava passare continuamente da uomo a donna. Il corpo era lo stesso, ma la personalità che lo abitava era camaleontica, ora maschile, ora femminile, ora inesistente. Avevo l’impressione di vedere doppio. In certi momenti dimenticavo il corpo e mi concentravo sulla persona, in altri ero *ammaliato* proprio da quel corpo. Era magnifico, sarei rimasto a guardarlo per giorni interi. Avevo un’erezione che rischiava di uccidermi. Non avrei mai più indossato slip così attillati.

Ted/Tanjy mise a sedere il corpo sul divano e lasciò spazio perché mi sedessi anch’io.

Io invece presi posto sulla sedia che stava proprio lì di fronte. — Devo ammettere che continuo a sentirmi a disagio.

— Come ti capisco — disse. — La prima volta che mi sono ritrovato nel corpo di una donna, ero talmente sorpreso che sono scoppiato a piangere.

— Tu? Dici sul serio?

— È successo durante l'addestramento — mi spiegò. — In quel periodo si passa la maggior parte del tempo nel deposito e si deve essere sempre pronti. Loro prestano il tuo corpo a chiunque ne abbia bisogno. A volte si può fare una passeggiata, ma normalmente no. A volte permettono che si vada da soli in biblioteca perché si devono interpretare una quantità di esperienze registrate. Ben presto ci si comincia a formare una conoscenza molto vasta delle esperienze umane. Allarga la mente, Jim.

Davvero. Dopo non si è più gli stessi.

— Mi ricordo di quando ti ho incontrato alla stazione degli autobus a Denver — dissi. — Eri un po' stralunato.

— È un eufemismo, Jim. Ero fuori di cervello. Succede a tutti. È normale... fa parte del meccanismo. All'improvviso si scoprono un'infinità di cose veramente stupefacenti. Capita di assistere allo stesso avvenimento da cento punti di vista diversi e in poco tempo ci si forma una prospettiva olografica. La *forma mentis* viene distrutta e ricostituita e poi di nuovo distrutta tante e tante volte e ogni volta è più entusiasmante. È un po' come quando uno comincia a masturbarsi. È così bello che non sai smettere, e anche se capisci che c'è qualcosa di sbagliato, puoi star certo che vai avanti. Dopo non sei più lo stesso, questo è sicuro.

— Quella volta a Denver non eri certo tu — dissi. — Non quella volta.

Lei annuì. — È uno dei primissimi test a cui si viene sottoposti.

Diventare telepatico è come partecipare a una corsa a ostacoli. Si devono superare tutte le barriere... la prima barriera serve per capire se uno può farcela. Io l'ho superata per un pelo. Sono stato quasi per scomparire

inghiottito dalla rete. A volte succede. La gente si perde lasciando il proprio corpo dietro di sé. Io ho avuto fortuna, sono tornato.

“Non so come, ho superato l’euforia iniziale. Uno ce la deve fare da solo, nessuno ti aiuta. Se ce la fai, allora a quel punto comincia l’addestramento *vero*.

— L’addestramento *vero*?

— Proprio così. Ti inseriscono in una classe con altri trenta uomini e si comincia a scambiarsi i corpi per brevi periodi. Tutto questo va avanti per circa tre o quattro settimane, e si ritorna nel proprio corpo d’origine al termine di ogni sessione d’addestramento. È in questo modo che si impara ad apprezzare quello che succede a un corpo quando è indossato da qualcuno che non lo conosce affatto. Si impara subito ad avere rispetto per il mezzo.

“Poi cominciano a lasciarti nei corpi in prestito per periodi sempre più lunghi, così puoi imparare a sentirti a tuo agio, a essere in sintonia anziché in opposizione col nuovo involucro e cominci a disaffezionarti al tuo corpo. D’altra parte, potresti non rivederlo più. Alla fine del corso uno ha imparato a essere *chiunque* altro della classe.

Una volta – dopo che avevamo avuto la possibilità di conoscerci a vicenda – ci hanno mischiati tutti insieme scompagnati dai nostri corpi e poi ci hanno detto di indovinare chi indossava il corpo di chi. È stata un’esperienza davvero istruttiva. Abbiamo scoperto moltissime cose sui segnali che proiettiamo inconsciamente. Un ragazzo si è tradito perché non si è accorto del fatto che si puliva continuamente il naso, anche quando non gli colava e così noi riuscivamo sempre a indovinare in quale corpo si trovasse.

“Comunque, ricordo di aver cominciato a sentirmi un po’ troppo sicuro di me.

Pensavo di poter riuscire a risolvere qualunque cosa mi dicessero di fare. Dopotutto avevo fatto tante di quelle esperienze in base alla documentazione dell’archivio della biblioteca che ormai ero convinto di essere un esperto. Dio, quanto ero scemo.”

— Ma no! — dissi sorridendo.

— Oh, sì! — scoppiò in una risata. — Ero anche più scemo di te. — Mi afferrò per le spalle e mi fissò negli occhi. — Ascolta, Jim... c'è un'enorme differenza tra l'ospitare un'esperienza ed esserne l'autore. Mi hanno davvero costretto a capirlo.

"È stato durante il mio primo assolo di una certa durata, anche se all'inizio non lo sapevo ancora. Mi avevano detto solo che avrei fatto una passeggiata nel bosco e avrei sentito il profumo dei fiori. Non ci feci caso perché avevano cominciato ad assegnarci un sacco di strani compiti. Ci spiegavano lo scopo di queste esercitazioni solo dopo che erano avvenute. A volte si trattava di un test, altre volte volevano registrare un'esperienza specifica, altre ancora metterci alla prova e vedere cosa riuscivamo a scoprire da soli.

"Comunque... adesso riderai. Mi sono ritrovato in cima a una collina, da solo.

Indossavo una camicia sudata, un paio di jeans e scarpe da tennis. La percezione del corpo era diversa, come sempre del resto, ma questa era particolarmente bizzarra.

Sentivo il baricentro molto basso e provavo una sensazione di morbidezza. Mi era già capitato di provare molti altri corpi, quindi sapevo che ci voleva un po' di tempo per assestarsi, perciò non ci ho fatto molto caso. La consideravo una cosa scontata. Ho pensato che mi avessero assegnato uno di quei corpi flosci da adolescente effeminato che soprannominiamo "capponi". Ho pensato che volessero fargli fare un po' di pratica e che fosse questo lo scopo per cui me lo avevano assegnato. Ero proprio un *ingenuo*.

"Ho deciso di camminare un po'. Era una giornata magnifica e l'aria profumava di fiori. Pensai che dovevo trovarmi alle Hawaii o alle Bahamas, o in qualche posto ai tropici. Più ci si avvicina all'equatore, più intensa diventa la luce... be', lì i colori erano talmente luminosi e invitanti...

"Faceva caldo, un caldo afoso e mi è venuta voglia di avvicinarmi al mare. Avevo la pelle più scura e più liscia che mi fosse mai capitato di avere, perciò ho pensato che mi avessero assegnato il corpo di un indigeno. Ho infilato una mano sotto la camicia per grattarmi un capezzolo e sono rimasto stupito da

quella morbidezza e da quella pelle sensibile. Ma ancora non mettevo insieme le cose. C'è da dire che era un corpo molto giovane, tredici o quattordici anni al massimo... non ancora sviluppato, quasi da ragazzino... eppure avresti mai pensato che io, uno dei massimi esperti di tette dei nostri tempi, non avrei capito? Be', non l'ho capito. Non stando dentro.

"Il corpo portava uno zaino. Dentro c'era del cibo, qualcosa da bere, ma né uno specchio né una carta d'identità. Niente che mi permettesse di capire chi fossi. Anche questo fa parte dell'addestramento. Non si deve assumere l'identità del proprio ospite, bisogna crearsene una propria.

"Dopo un momento mi sono accorto che dovevo pisciare. Non c'era nessuno in giro perciò ho tirato giù la cerniera dei jeans, ho infilato una mano e... ho cominciato a cercare e a cercare. È buffo, ma ancora non mi veniva in mente, pensavo di avere gli slip troppo stretti. È incredibile quante scuse si trovano quando non si vuole affrontare la realtà. Dopo un po' mi sono stancato, ho pensato che c'era qualcosa che non andava con quel corpo, mi sono tirato giù i jeans e le mutande e sono rimasto a fissarmi. Ricordo ancora perfettamente quello che ho provato... non c'è altro modo per descriverlo... orrore. Mi sono contratto di colpo. Era come se qualcosa mi strizzasse le palle... solo che non avevo le palle! Non avevo nemmeno il pene, niente di niente! Solo peli! Ho dimenticato chi ero, dov'ero, tutto! Mi sentivo tradito!

Dovevo essere proprio ridicolo visto attraverso i monitor. Mi sono messo a frugare intorno a quella fessura ancora in cerca di me stesso... non riuscivo ad accettare la verità. C'era tutta quella pelle umida e viscida e così sensibile... poi mi sono toccato la clitoride e *ho capito*...

"Credo di aver gridato per la meraviglia. Non so spiegarti lo *slittamento di identità* che ho provato, Jim. Non era solo il corpo a essere femminile... *ero io* a essere una femmina! Quando me ne sono reso conto, per poco non sono venuto. Mi si sono induriti i capezzoli, li sentivo strusciare contro la camicia. Sono arrossito, avevo il viso in fiamme. Ero squassato da una tempesta di sensazioni... mi sentivo stordito. È mancato poco che cadessi a terra. È stata la sensazione di eccitazione, la presa di coscienza e la sorpresa più intense che avessi mai provato. Non puoi nemmeno immaginarlo.

"Non mi avevano avvertito di proposito. Mi avevano messo alla prova. Lo

scopo dell’esercitazione era quello di scoprire quanti pregiudizi mi portavo dietro. Quanto mi sentivo stupido e avvilito! Sentivo ancora le onde di shock e di piacere che mi attraversavano il corpo. A quel punto sono scoppiato a piangere. Avevo commesso un errore talmente banale! Mi sentivo *imbarazzato*. Avrei voluto essere un allievo perfetto e invece avevo solo dimostrato di essere un arrogante, un ingenuo e un superficiale. I monitor stavano sicuramente ridendo a crepapelle alle mie spalle.

“Ho smesso di piangere e mi sono sentito uno stupido. Poi ho pensato che non mi avrebbero fatto una cosa del genere senza uno scopo preciso. Perciò ho cercato di immaginare quale fosse lo scopo e sono arrivato alla conclusione che forse avevano voluto insegnarmi cos’era l’umiltà. Bene, c’erano riusciti. Imparare a pisciare da una posizione accovacciata non sembra poi tanto difficile, ma se non sei pratico di come funziona l’attrezzatura... be’, lascia perdere.”

— Allora, cos’è successo?

Lei alzò le spalle. — Mi sono pulito e ho aspettato che mi chiamassero. Ero convinto che ora che l’avevo scoperto, l’esperimento fosse finito. Ma mi sbagliavo.

Non è successo nulla. Non mi avrebbero richiamato. Prima dovevo scoprire qualcos’altro. Sei sicuro di voler sentire anche il resto?

— Se non finisci di raccontare tutta la storia, ti uccido — dissi.

— Va bene. Allora mi sono tolto i vestiti e ho cominciato a esaminare con cura il mio corpo.

— Eh?

— Be’, tu non l’avresti fatto?

— Ehm... — ci pensai su un po’ — ...forse sì.

— Certo — disse lei. — Succede sempre così, appena uno si accorge che non c’è pericolo, la prima cosa che fa è esplorare il punto più misterioso che ci sia

nelle vicinanze. — Aggiunse: — Ma stava succedendo qualcos’altro, e non volevo più essere colto alla sprovvista. Sai com’è, avevo sentito dire di gente che era stata espulsa durante l’addestramento...

— Non sapevo che fosse possibile essere espulsi dal Corpo Telepatico — lo interruppi.

— Infatti non è possibile, ma a volte succede. Ti mettono in “cassa integrazione”, ti trasferiscono, cioè, nel corpo di un vecchio che in quel momento non utilizzano o non sanno dove utilizzare, o non ne hanno bisogno e ti depositano là. Il tuo compito è quello di mantenerlo in funzione. Capito? Così si liberano di te.

“Comunque, eravamo arrivati a quella fase dell’addestramento in cui si cominciano a perdere molti compagni, ma nessuno ne spiega la ragione, e uno non può fare altro che continuare a chiedersi perché. Durante l’addestramento ho avuto un piccolo scontro con il capitano e lei ha minacciato di spedirmi in una colonia di lebbrosi... o in un posto altrettanto spiacevole. Non potevo sapere se avrebbe mantenuto la promessa. Quello poteva continuare a essere il mio corpo chissà per quanti anni ancora. Avevo già commesso un errore e non ne volevo commettere più.

Ho quindi deciso di scoprire chi ero o chi stavo indossando, che è la stessa cosa. Sai, Jim, la nostra lingua è veramente inadeguata per parlare di queste cose.

— Te la cavi benissimo — dissi. — Vai avanti.

— Be’... era come essere tornato bambino. Sai, quando uno arriva a una certa età, in un preciso punto della vita, comincia a provare curiosità per il suo corpo e per quello che può fare. In parte questa curiosità ha a che fare col sesso, ma non solo. Si cominciano a esplorare tutte le fessure e i pertugi, e si scopre quali sensazioni si provano, quali sono le parti lisce e quelle pelose, si toccano i punti sensibili per scoprire la propria sensibilità. Per un certo periodo ci si masturba moltissimo.

Bisogna farlo, fa parte del processo di appropriazione del corpo per capire come funziona.

“È anche uno dei punti dell’addestramento... si scambiano i corpi e si osserva se stesso dall’interno. Non puoi neanche immaginare quanto sia ridicolo vedere una stanza piena di uomini nudi seduti sul pavimento che giocano col loro corpo, si toccano le mani, le dita, gli alluci, e il resto... Sviluppare la propria sensibilità fa parte dell’addestramento.

“Quella era la prima volta che mi trovavo a essere una donna, perciò decisi di seguire la procedura passo per passo, come se stessi consultando un manuale. Ero certo che in quel momento mi stavano mettendo alla prova, perciò ho cominciato a esplorare quel corpo come se avessi dovuto indossarlo per tutto il resto della mia vita.

Ho scoperto tutto quello che era possibile scoprire su cosa significa essere una donna.

Credo che chi è nato e cresciuto nel corpo di una donna troverebbe queste scoperte terribilmente banali, ma io ero molto eccitato. Mi sentivo come l’esploratore di un nuovo continente. E forse, in un certo senso, era proprio così.

“Certo, ho ripetuto tutte quelle sciocchezze che ti propinano nei film. Mi sono pizzicato i capezzoli, ho palpato il seno, mi sono strofinato in mezzo alle cosce... lo sapevi che la parte interna delle cosce di una donna è particolarmente sensibile? La maggior parte degli uomini lo ignora. Ecco perché sono amanti così deludenti. Ci sono un sacco di cose che uno può imparare ascoltando il proprio corpo.

“È stato un pomeriggio indimenticabile, Jim. La mia identità sessuale è stata distrutta... e ricostruita. Ti rendi conto... prima, quando mi trovavo nel corpo di una donna ero solo un visitatore. Ora, invece, ero l’ospite! Ho deciso di fare tutto quello che avevo sempre desiderato, ma che l’educazione mi aveva sempre impedito di chiedere. Era come aver ricevuto in regalo un meraviglioso giocattolo con cui giocare.

“Ho passato tutto il pomeriggio a giocare col mio corpo, Jim. È stato stupendo.

Grandioso. Poi ho scoperto che è quello che fanno tutti gli uomini quando si

ritrovano per la prima volta all'interno del corpo di una donna. La curiosità è troppo forte. Le donne, invece, hanno la tendenza a essere più timide quando indossano un corpo maschile per la prima volta. Te lo puoi immaginare. È stata un'esperienza straordinaria, Jim. Lo sapevi che il corpo di una donna non prova lo stesso tipo di orgasmo di un uomo? L'orgasmo femminile arriva a ondate che ti invadono, un'onda deliziosa dopo l'altra. È stata un'esperienza incredibile. Ho fatto l'amore con me cinque volte di seguito."

Tanjy aveva l'espressione radiosa, gli occhi le risplendevano. Persino raccontare quell'esperienza la eccitava.

Le sue rivelazioni mi procurarono un momento d'imbarazzo. Non era il fatto in sé, ma il candore con cui ne aveva parlato con me. Erano confidenze troppo "intime". Mi sentivo imbarazzato perché anch'io ero eccitato e affascinato. Volevo sapere ogni particolare della storia di Ted... di Tanjy...

— Sai cosa mi hanno fatto? — mi chiese.

— Cosa?

— Mi hanno lasciato in quel corpo per tre settimane.

— Nella foresta?

— Nella foresta.

Domanda. Come definiresti uno chtorran gasato?

Risposta. Un pallone gonfiato.

44.
Nella foresta

La castità punisce se stessa.

SOLOMON SHORT

— Da quelle parti c'era una vecchia stazione meteorologica della marina — proseguì Tanjy. — Il Corpo Telepatico la usava come luogo di ritiro. La stazione era gestita da robot, quindi gli alloggi erano liberi e il posto molto adatto a questo tipo di esercitazioni. Ci trovavamo su un'isola, completamente isolati. Oltre al mio, c'erano altri quattro corpi femminili e tre maschili che mi hanno dato il benvenuto. Dovevano aver capito subito che facevo parte del Corpo Telepatico. Prima che potessi dire

"ciao!" mi hanno accompagnato nella sala principale. Su una parete bianca c'erano delle scritte in nero... le regole fondamentali del ritiro. Le regole erano molto semplici. La prima diceva che non potevamo rivelare chi eravamo, non potevamo dire il nostro nome o rivelare il nostro passato. Dovevamo inventarci un nuovo nome che non fosse né di genere maschile né di genere femminile, io ho deciso di usare le mie iniziali.

"Non potevamo rivelare particolari che potessero aiutare a individuare la nostra identità passata. Niente racconti personali. Era inoltre proibito discutere lo scopo del nostro incarico o chiedere agli altri da quanto tempo fossero lì, o fare qualsiasi altra domanda che avesse richiesto una risposta in contrasto con le regole.

"Insomma, non potevamo andare in giro a dire: 'Questo non è il mio *vero* corpo...

io non sono realmente così'. Questo significava che dovevamo nasconderci, far finta che alla nostra persona non fosse accaduto niente. Dovevamo essere la persona il cui corpo in quel momento stavamo, per così dire, indossando... niente altro. L'unica identità che potevamo avere era quella che riuscivamo a creare in quella situazione...

quello che ci veniva in mente lì e in quel momento. Devo confessarti che è stato un periodo davvero folle. Io sapevo di non essere una ragazza, almeno non dentro di me... ma non avevo nemmeno alcun modo di sapere se fossi un ragazzo, se non per il fatto che lo dicevo io. Per un po’ di tempo non sapevo nemmeno io chi fossi veramente... e agli altri succedeva la stessa cosa, credo. Da principio mi esprimevo in termini contraddittori. Per esempio, dicevo ‘venga pure’ e subito dopo ‘va’ fuori dalle palle’, oppure ‘la prego mi aiuti’ seguito da ‘tutto-a-posto-pupa’. Gli altri hanno avuto molta pazienza con me... forse perché sapevano bene cosa stavo passando.

“A un certo punto mi sono reso conto che agivo troppo in base alla mia identità sessuale e ho dovuto rinunciarci. Non ho dovuto rinunciare all’identità, ma al fatto di averla come unico punto di riferimento. Ho dovuto smettere di sentirmi, per così dire, un visitatore e diventare il proprietario del corpo in cui mi trovavo. Dovevo *essere* una ragazza fino in fondo, come se fosse l’unica cosa al mondo che sapevo essere.” All’improvviso Tanjy cominciò a tremare. — Mi vengono ancora i brividi... è stata davvero un’avventura. Gli altri erano molto comprensivi... sapevano cosa stavo passando perché era quello che capitava anche a loro. Credo che almeno una delle altre donne fosse stata in precedenza un uomo. Ne sono quasi sicura dal modo in cui parlava, dal modo in cui mi insegnò a comportarmi da donna... un modo quasi clinico... e dal modo in cui faceva l’amore. Sì, facevamo tantissimo all’amore.

Tantissimo. — Scoppiò a ridere e proseguì: — Sull’isola non c’era molto altro da fare, così giocavamo a inventarci varie combinazioni. La prima volta che un uomo mi ha penetrato, ho pianto... non so ancora perché. E stata un’esperienza molto intensa e lui si è comportato con molta delicatezza.

Restò in silenzio, immersa nei ricordi.

Non sapevo cosa dire. Presi il bicchiere e lo tenni fra le mani. Guardai Tanjy, poi di nuovo il bicchiere. Mi sentivo imbarazzato e in un certo senso... privilegiato. Prima d’allora non avevo mai sentito un telepatico parlare con tanta sincerità della sua esperienza. Ero anche un po’ invidioso.

Tanjy alzò su di me i grandi occhi orientali e mi sorrise. La sua espressione era misteriosa, come se venisse da lontano, da molto lontano. Ebbi la strana

sensazione di essere trasparente, come se riuscisse a leggermi il pensiero... come se non potessi avere segreti per lei. Mi resi conto che mi ero irrigidito... volevo essere conosciuto, ma allo stesso tempo la cosa mi impauriva.

All'improvviso lei mi sorrise come faceva Ted e capii che non avevo niente da temere.

— Ehi! Prepara un paio di Crazy Mary — disse. — Voglio togliermi questo vestito. — Ritornò avvolta in un indumento di seta nera che rivelava più che nascondere, e si sedette a gambe incrociate nell'angolo del divano.

Le detti il bicchiere e mi sistemai nell'altro angolo. Volevo sentire il resto della storia.

— Era proprio questo che volevano... che avessimo la *volontà di sperimentare*...

era questo lo scopo del ritiro. Mi controllavano a distanza e quando hanno capito che ce l'avrei fatta mi hanno informato che avevo superato il primo livello di addestramento... avevo dimostrato di avere la capacità di immedesimazione e quindi ero pronto a essere *addestrato*.

"Non puoi immaginare che tipo di corsi, Jim! Indossavamo i corpi più incredibili, ogni giorno un corpo diverso, corpi che non avevamo mai visto prima. Il paradosso era che questo tipo di addestramento aveva lo scopo di farci sentire 'entità' e non

'identità'. Identità e corpo sono strettamente connessi, non ci si può staccare dall'uno senza perdere anche l'altra.

"Come sai... no, naturalmente non puoi saperlo... dopo un po' di tempo, quando capisci che il tuo corpo non è altro che un fenomeno transitorio, ti rendi anche conto che i corpi non sono importanti. In breve tempo ti distacchi dall'universo fisico, perdi ogni elemento distintivo e cominci a esistere solo nell'universo sperimentale... un universo di pura essenza. Voglio dire, l'aspetto fisico c'è ancora, ma non ha più nessuna importanza. È solo un aspetto del gioco.

“E poi, hanno cominciato a farci restare nel corpo che ci era stato assegnato per periodi sempre più lunghi, in modo che non ci sentissimo troppo distaccati. A volte ci trovavamo dentro corpi di bambini di sei anni, altre volte di persone di settanta. Una volta ho vissuto nel corpo di un bambino affetto dalla sindrome di Down. Un’altra ero una bambina che faceva ancora la pipì a letto. Un’altra, un calciatore e mi sembrava di essere robusto come un muro di mattoni. Volevano che imparassimo a conoscere, e ad apprezzare, l’involucro operativo in cui si trova, per così dire, intrappolato il resto dei nostri simili, in modo che potessimo simpatizzare con la loro condizione.

“Allora, e solo allora, hanno avuto inizio i corsi in cui ci insegnavano a comportarci come uomini e donne nelle diverse culture. Ero sorpreso di scoprire quanto poco sapevo di cosa significa essere un uomo. Ero conscio ovviamente di non sapere cosa significava essere donna, ma il fatto sorprendente è che ho scoperto che ci sono un sacco di aspetti della mascolinità che la maggior parte degli uomini non conosce. Gli uomini non perdono tempo a impararle perché pensano di sapere tutto in virtù del fatto che sono nati uomini. Invece i ruoli che svolgiamo, inclusi quelli sessuali, sono quasi tutti comportamenti indotti. Ce li inventiamo noi... è vero!... e li recitiamo come una parte. Noi dovevamo imparare queste parti, dovevamo imparare a comportarci come attori che si immedesimano fino a diventare i personaggi che recitano. Come fate voi persone normali... solo che voi non vi accorgete di stare recitando. Ecco, è questa la trappola da cui noi siamo sfuggiti... abbiamo imparato ad abbandonare un’identità per poterne assumere un’altra.

“Ci hanno detto che probabilmente avremmo cambiato sesso così di frequente che a un certo punto avremmo perduto ogni carattere distintivo di un sesso o dell’altro e ogni certezza che potevamo avere su una particolare identità sessuale. Ci hanno detto che alla fine saremmo diventati *onnisessuali*. Credo di cominciare a capire solo ora.

Per me il sesso è diventata un’esperienza completamente diversa.

— Posso immaginarlo... — cominciai a dire.

— No, sfortunatamente *non puoi*. Mi dispiace, Jim, non vorrei dare l’impressione di volerti escludere... ma queste esperienze sono al di là di ogni

immaginazione.

— Mettimi alla prova.

Tanjy sospirò e fece un gesto sconsolato. — Quello che ho provato, Jim, è così...

incredibile che non posso spiegarlo a parole. Quando non si ha un'identità precisa ogni esperienza è completamente diversa. Vedi, Jim, quello che ho imparato è che...

non ho bisogno di avere un'identità!

— Cosa hai detto?

— Le persone normali hanno bisogno di avere un'identità, i telepatici no. Noi siamo... come dire... distaccati.

— Mmm... — dissi. — Scusa, Ted, ma non riesco a capire.

— Oh... — Il suo umore era cambiato e la sua effervescenza scomparsa. — Ti sei perso qualche passaggio del mio discorso, eh?

— Temo di sì.

— Mi dispiace. — Si grattò la testa con gesto molto poco femminile. — Mmm...

vediamo. Credo che dovrò essere più preciso. Senti, Jim... — disse paziente — ...il termine chiave è la parola 'identità'. Vediamo se riesci a capire. La tua identità è un concetto che ti porti dentro senza rendertene conto. In realtà si tratta di

'attaccamento'... attaccamento al tuo nome, ai documenti che hai nel portafoglio, al tuo lavoro. Sei attaccato a tutto ciò che c'è nella tua vita... la tua automobile, la persona con cui vivi, i tuoi genitori, la tua posizione sociale, il luogo da dove vieni, le scuole che hai frequentato, le tue ambizioni, il tuo segno zodiacale, la chiesa dove vai alla domenica, la terapia psichiatrica che stai seguendo... ho dimenticato qualcosa?

— Non mi pare.

— Ma tutto questo non rappresenta quello che una persona è veramente, non credi?

Una persona può cambiare una qualsiasi di quelle cose — o tutte — e rimarrebbe se stessa, la stessa persona che fa le sue esperienze. È così?

— Va bene, sì. Va’ avanti.

— È il *sé* che ha l’esperienza dell’identità, Jim. L’identità coincide con la memoria. È il senso globale di tutto quello che esiste nella tua banca dati. Se io ti portassi via i tuoi ricordi, ti deruberei della tua identità, ma tu rimarresti ugualmente la stessa persona in grado di fare esperienze.

— Ma... io so che sono io — dissi battendomi il petto. — Io so chi sono...

— Tu sai solo quali sono le cose a cui sei attaccato. Quando ti chiedo chi sei, tu dove vai a guardare? Quando ti chiedo dove sei andato a scuola, chi sono i tuoi genitori, quale tipo di computer usi... dove vai a guardare?

— Mmm... ah, ho capito. Nella mia memoria.

— Giusto. — Sorrise. — Così, se ti togliessi la memoria, tu non sapresti chi sei, vero?

— Sarei molto confuso.

— Certo. Comunque, nel tuo caso, sarebbe una situazione del tutto normale. Ma sta’ attento... se tu non avessi memoria, non avresti identità. Dovresti costruirtene un’altra, non è vero?

Mi strinsi nelle spalle. — Sì, certo.

— Ma se io ti dessi tutti i miei ricordi, se potessi travasarli nella tua testa, tu penseresti di essere me, vero?

— Sì, capisco.

— Ma saresti ancora tu, la stessa persona che sta avendo questa nuova esperienza.

Staresti sperimentando una diversa identità, no?

— Va bene, ho capito.

— Bene. — Si appoggiò allo schienale e si rilassò. — Ecco, si tratta proprio di questo. Il *sé* – questo essere interno – è quello che una persona è realmente. Un telepatico ha bisogno di saperlo, altrimenti rischierebbe di impazzire. È proprio questo lo scopo dell'addestramento a cui sono stato sottoposto. Dovevo sperimentare la mia identità come qualcosa di distinto dal mio *sé* per riuscire a conoscere il mio vero *sé*. Jim... — disse con sincerità straordinaria — ...io non potrò mai riavere la mia vecchia identità... soprattutto perché adesso so quanto fosse artificiale. Durante il mio addestramento, ho imparato come l'avevo costruita. Ho richiamato alla mente tutti i miei ricordi. Ho capito quello che era successo e questo mi ha liberato! All'inizio dell'addestramento ti dicono che devi rinunciare a tutto quello a cui, fino a quel momento, non avresti rinunciato nemmeno a morire. Allora non capivo quello che intendevano dire e cioè che si trattava dell'attaccamento alla tua identità. Ho dovuto rinunciare a essere Ted. Non sono più Ted. Non sarò mai più Ted. — S'interruppe di colpo e mi guardò, come se aspettasse una mia reazione.

La fissai. Per un attimo ebbi la strana sensazione di stare nuovamente seduto accanto a un perfetto estraneo. — Ma io so chi sei... — protestai. — O no? È rimasto qualcosa di Ted? — domandai.

— Di me è rimasto tutto — rispose ridendo. — Quello che non c'è più è la "fuffa", i falsi collegamenti, l'attaccamento arbitrario a una persona *specifica*.

— Ho le idee piuttosto confuse — dovetti ammettere. — Continuo a pensare che ti hanno fatto qualcosa di strano. Voglio dire, ancora più strano di quello che mi hai raccontato.

— Ma certo che è qualcosa di strano! — esclamò con una risata. — È questa l'unica ragione per cui lo fanno. — Poi tornò seria. Mi prese una mano fra le sue...

adesso nella sua voce c’era una sfumatura di tristezza. — Quello che ci rende diversi, noi due, è il fatto che io so che tutte le identità sono artificiali. Rendersene conto è una cosa terribile... l’identità non ne è solo minacciata, ma distrutta. Quando uno se ne rende conto, deve essere capace di resistere perché deve cominciare a sentirsi responsabile dell’identità che si è costruito e che sta continuando a costruirsi!

— Acc...

— È proprio quello che ho detto io quando me ne sono reso conto, ma c’è anche un’altra cosa. Uno cambia completamente il modo di entrare in contatto con le persone. Per me è stato come scoprire una nuova specie! Ho smesso di vedere... cioè, ho smesso di focalizzare la mia attenzione sugli aspetti superficiali, fisici e temporali di cui le persone si circondano e ho cominciato a vedere, oltre l’identità, l’ *essere* che era stato creato in principio! È un’esperienza meravigliosa ed esaltante!

— L’hai fatto con me poco fa, vero?

Annuì.

— Infatti, ho avuto la sensazione che mi stessi leggendo nel pensiero. O qualcosa del genere.

— È vero... qualcosa del genere. Ma non nel modo che credi tu. Stavo leggendo l’espressione fisica della tua mente.

— Eh?!

— Jim. — Mi appoggiò una mano sul braccio. Ora parlava in tono serio e concentrato e mi fissava negli occhi. — Le persone si costruiscono le loro identità per paura. Uno si costruisce un’identità perché pensa che gli sia necessaria per sopravvivere. La usa come un muro, uno schermo. I telepatici sanno come leggere attraverso quegli schermi. Tu pensi che la tua vita sia segreta? Non lo è mai stata. Noi la possiamo leggere sulla tua faccia.

Non sapevo cosa dire. Avevo la sensazione di essere con le spalle al muro, il muro che usavo come schermo. Perché mi stava raccontando tutto questo?

Cosa voleva da me?

Tanjy doveva aver notato la mia espressione. Mi accarezzò leggermente il braccio.

— Un telepatico deve conoscere tutto questo, Jim, perché fa parte del suo compito costruire nuove identità. Ogni volta che io mi sposto in un nuovo corpo, devo creare un personaggio che gli si adatti. Non si tratta di recitare... si tratta di *essere*. So che ti è difficile capire, Jim. Sto cercando di condensare in poche parole quello che io ho appreso in mesi di addestramento.

— Ma io cerco veramente di capire — dissi.

— Lo so. Lo vedo. È proprio questo che mi rende più difficile il compito. Tutto quello che ti posso dire è che quando perdi il tuo corpo e la tua identità, quello che ci guadagni è una *libertà* incredibile. Tu non puoi nemmeno immaginarla. Davvero. È qualcosa che ti accade all'improvviso, una meta che raggiungi... come un aereo che corre sulla pista, decolla e prende il volo. Uno sa bene quando si stacca da terra, non c'è bisogno che nessuno glielo dica. È questa l'esperienza, Jim. Vorrei poterti portare con me. Vorrei poter condividere questa sensazione con te.

Dissi: — Anch'io lo vorrei.

Lei non rispose e per un momento nessuno dei due parlò. Il silenzio si prolungò e divenne insopportabile. La guardai di nuovo negli occhi. Mi sentivo attratto e, allo stesso tempo, a disagio. Era il mio amico trasformato in una dea e non riuscivo a capire che effetto mi facesse.

— Che ti succede? — mi domandò sfiorandomi la mano.

— Io... — Mi strinsi nelle spalle e scostai la mano. — Sono un po' sconcertato, credo. — Inspirai ed espirai profondamente, misi giù il bicchiere e mi chiesi se non fosse il caso di augurare la buona notte e andarmene.

Tanjy si raddrizzò a sedere e prese a parlare in tono più deciso. Mi disse calma: — Ti dirò la verità, Jim. Avevo in mente qualcosa per stanotte. Volevo portarti quassù e scoparti fino a farti uscire di testa. Nient'altro. Non

avevo certo l’intenzione ti parlarti come ti ho parlato. Volevo concludere una mia storia passata, divertirmi un po’ con un vecchio amico e ripagarlo per tutti i pasticci in cui l’avevo messo in passato. Che stupidaggine. Credo di volerti troppo bene per approfittare di te in questo modo.

— Eh?! — Rimasi a bocca aperta.

— Be’, sì — ammise. — Mi ricordo che l’unica volta che lo abbiamo fatto, tu eri così appassionato... era come toccare un filo ad alta tensione. Non ti sei mai chiesto perché io cercassi sempre di portarti a letto... o sotto la doccia? Era questo il mio programma per stasera. Ma poi abbiamo cominciato a parlare e io avevo tante cose da raccontarti. Mi sono reso conto che c’erano tante cose che non conoscevi di me e...

volevo che tu sapessi come sono adesso.

Aveva di nuovo quell’espressione radiosa. Pensai a Ted. Mi ricordai il ragazzone sciocco che era, sempre eccitato, in un mondo pieno di giocattoli meravigliosi.

Sorrideva sempre... come ora. Prima non mi ero mai reso conto di quanto fosse

“innocente” il suo sorriso.

Aveva un sorriso così dolce, così contagioso... e gli occhi di Tanjy erano incantevoli. Avrei potuto guardarli per ore intere, per anni, per tutta la vita. Mi dimenticai completamente di Ted. Ted era esistito in una vita precedente. Questa era una donna bellissima, questa adesso era...

Accadde... qualcosa. Un attimo di capogiro e...

La vidi *trasformarsi*. La personalità disinvolta di Tanjy non c’era più... voglio dire, l’interpretazione di Tanjy, non il suo *sé*. Era come se un velo fosse stato strappato, rivelando la luce nascosta. Il suo sorriso era una finestra e i suoi occhi profondi erano senza fondo, mi immersi nel suo sguardo. Era splendente come una dea... radiosa. E io mi sentivo bellissimo, illuminato dal suo riflesso. Il piacere mi invase e...

All’improvviso capii che cosa voleva dire.

Mi riscossi e staccai gli occhi dai suoi. Avrei preferito non farlo, ma dovetti chiederle: — Tanjy... c’è un tipo di telepatia che non ha bisogno di trapianti, vero?

Senza distogliere lo sguardo, lei annuì lentamente. — Quelli del Corpo Telepatico pensano che sia così. Sappiamo che talvolta tra due persone avviene qualcosa che non può essere spiegato. — Prese le mie mani fra le sue e le trattenne affettuosamente.

Aveva un’espressione angelica e io volevo di nuovo annegare nei suoi occhi. — È una comunicazione senza parole... — sussurrò.

— Ne ho già sentito parlare... ma non l’ho mai sperimentato... fino a ora.

Per un lungo momento, rimanemmo seduti lì a fissarci. Non era Ted, non era Tanjy. Era semplicemente... bellissima.

La stanza, tutto il mondo cessarono di esistere. Eravamo soli in un altro universo, solo noi due. I suoi occhi lucenti mi avevano inghiottito. Avevo la misteriosa sensazione che la persona davanti a me fosse lo specchio della mia anima.

In quel momento, capii di amarla... di amarlo.

Scossi la testa. — Mi sembra tutto così insensato — dissi. — Non ci capisco niente... e allo stesso tempo, penso di sapere quello che vuoi dire. Fra noi esiste una specie di tensione, una specie di elettricità nell’aria. E non credo che sia solo una questione di ormoni.

— Mmm... — I suoi occhi erano immensi. — Non cercare di spiegartelo.

Semplicemente... lasciati andare.

— Ma devo sapere...

Tanjy mi mise un dito sulle labbra. — Sssh... un po’ di mistero. — Poi aggiunse:

— Voi non telepatici potreste chiamarlo amore. Lo è, naturalmente, ma non il tipo d'amore che avete in mente quando usate questo concetto-simbolo. È l'esperienza d'amore senza “attaccamento”.

— Io... ti amo davvero. — O no? *Chi* era che amavo?

— Ascolta... — disse all'improvviso. — Tra poco ti troverai coinvolto in una storia molto grossa. Voglio spiegarti qualcosa della comunicazione, la VERA comunicazione. Non si tratta di parlare, ma di *ascoltare*. Ascoltare con *tutta* l'anima, ascoltare con tanta intensità da *diventare la persona che stai ascoltando*. Come stai facendo tu ora. Te lo ricorderai?

— Sì, me lo ricorderò. Te lo prometto.

Adesso era pensierosa, perfino triste. Era di nuovo Ted... o Tanjy. Per me non faceva nessuna differenza. Sorrise leggermente e mi toccò una mano. — Bene. La tua vita può dipendere da questo. E... io ti amo troppo per accettare che ti succeda qualcosa.

Non c'era più nulla da dire. Restammo seduti a guardarci fino a quando si sentì suonare l'orologio. Le tre del mattino.

— È tardi — dissi.

— Vuoi restare? — mi chiese lei.

— Sì.

Si alzò in piedi e mi offri la mano. Mi guidò verso la camera da letto.

Fui sorpreso di come tutto fosse così semplice e naturale.

Domanda. Come fai a chiamare uno chtorran?

Risposta. Non ho nessuna voglia di chiamarlo e nemmeno tu.

45.
Sfruttamento

I gay danno il meglio di sé quando uno di loro esce dalla stanza.

SOLOMON SHORT

Il primo a svegliarsi fu il mio sorriso.

Dissi: — Mmmmm — e abbracciai affettuosamente il corpo caldo della donna che avevo accanto. Le cinsi la vita e feci scivolare la mano fino a toccarle il seno.

Lei disse: — Scusami — e saltò giù dal letto. La sentii camminare a piedi nudi fino al bagno. Poi mi arrivò lo scroscio dell'acqua del gabinetto. Mi aspettavo che tornasse, invece si sentì il rumore dell'acqua che scorreva. La doccia?!

Aprii gli occhi e mi misi a sedere sul letto. Ma aveva deciso di non tornare?

Rientrò nella stanza con indosso una lunga vestaglia scura che sarebbe stata perfetta in un convento. Si guardò intorno disgustata. — Cos'è successo qui dentro ieri notte? Ma cosa sono queste? Gelatine di frutta? — Mi lanciò un'occhiataccia, sembrava proprio che ce l'avesse con me. Non mi sembrava più tanto bella. Ora la vedevo piccola e insignificante, tutta pelle e ossa.

Non era più Tanjy.

— C'è stata una battaglia a colpi di gelatine — la informai. — Volevamo raccoglierle ma poi...

Mi fulminò con un'occhiata, come se fossi stato uno scarafaggio tra le lenzuola del suo letto.

— Ehm, mi dispiace... l'idea *non* è stata *mia*.

— Già... — disse mentre raccoglieva le gelatine dal pavimento. — Non lo è

mai.

— Sei... la proprietaria?

— L'"ospite", vuoi dire? Sì, sono io. — Non cercava nemmeno di nascondere la sua irritazione.

— Oh — dissi con la spiacevole sensazione di essere un intruso. Mi sarei voluto nascondere sotto le lenzuola. — Be', credo sia ora che me ne vada.

— Sì, lo credo anch'io.

Ma non mi mossi. — Mi dispiace per tutto questo casino. Posso aiutarti a rimettere a posto?

Si alzò in piedi e mi guardò dritto negli occhi. — Preferirei di no, vorrei che te ne andassi. Subito, per favore.

Scivolai fuori dal letto calpestando le gelatine che erano ancora sparpagliate sul pavimento e cominciai a radunare i miei vestiti il più in fretta possibile.

Mi stavo abbottonando la camicia quando le chiesi: — Scusa, posso farti una domanda?

Lasciò cadere le gelatine che aveva in mano in un cestino e si alzò di nuovo in piedi strofinandosi le mani per pulirle dallo zucchero.

Stava aspettando che continuassi a parlare.

— Che fine ha fatto Tanjy? — le chiesi.

Alzò le spalle. — È passata a un altro incarico.

— Scusa, so che non ti va di parlarne, ma sento che c'è qualcosa che non va, però non riesco a capire cosa.

La ragazza cinese disse: — Aspetta un momento. — Andò in bagno a chiudere il rubinetto dell'acqua. Quando ritornò mi stavo già facendo il nodo alla cravatta. Mi disse: — Sai come chiamiamo i telepatici come Tanjy?

Feci cenno di no con la testa.

— Sfruttatori.

— *Sfruttatori*?

— Esattamente. Si appropriano del tuo corpo, della tua casa, della tua vita per una sera. Ti ubriacano, portano il tuo corpo a letto con degli sconosciuti e ti macchiano i più bei vestiti di seta che hai nell’armadio, lasciano gelatine appiccicose sulle lenzuola e sui tappeti e poi scompaiono nel mezzo della notte lasciandoti a smaltire i postumi della loro sbornia, con le gambe e i gomiti graffiati, il mal di schiena e la prospettiva di dover passare tre giorni a far pulizie. E tutto senza una ragione al mondo.

— Posso risarcirti i danni? — le chiesi con una mano sul portafogli.

Lei si irrigidì. — Non sono una puttana, grazie tante. No, non puoi.

L’organizzazione mi risarcirà le spese. Del resto non è colpa tua... in fondo sei anche tu una vittima di quegli sfruttatori.

Infilai di nuovo il portafogli in tasca. — Posso farti un’altra domanda?

— Di’ pure.

— Be’, forse ti sembrerà stupido, ma pensavo... cioè, Tanjy mi ha detto che i telepatici non hanno identità e quindi non sono attaccati al loro corpo, agli oggetti, ai vestiti e roba del genere. Ma tu...? — dissi e indicai la stanza alzando le spalle meravigliato.

La ragazza cinese sembrava di nuovo infastidita. — Certo, questa è la solita scusa di quegli sfruttatori... La verità è che alcuni telepatici sono così e altri no. Il mio compito è di rimanere a disposizione in zona. Due volte al mese però mi collego con la rete e viaggio per il mondo. Una parte del mio lavoro richiede la mia presenza sul posto. È qui che finisce la mia partecipazione alla rete telepatica. Detesto lasciare il mio corpo nel deposito comune perché non so mai chi lo indosserà mentre io sono via né come lo userà.

Rimasi lì dritto, in preda ai sensi di colpa. Avrei voluto chiederle scusa e

nello stesso tempo non lo volevo affatto. Non volevo infatti ammettere che Tanjy... che Ted e io ci eravamo comportati come due ragazzini che giocano col corpo di una donna mentre lei non c'è.

Mi sentivo come quella volta che io e mio cugino eravamo stati sorpresi a frugare nel cassetto della biancheria di mia sorella, solo che questa volta era peggio, molto peggio. Questa volta non c'era mio cugino con cui potessi dividere il mio senso di colpa. E avevamo giocato con ben più che un paio di mutandine.

Dissi: — Ehm, capisco... voglio dire, mi avevano detto che... che c'erano degli accordi precisi tra telepatici.

I suoi occhi erano due fessure. — Tu non capisci proprio niente, soldato.

— Credo di no — dissi. Presi il berretto. Questa ragazza cinese era proprio odiosa.

— Be', mi dispiace — dissi. — Davvero.

— Sì, questo me lo hai già detto. Dite *sempre* così, *dopo*. E ora, se non ti dispiace, vorrei farmi il bagno. Voglio sentirmi di nuovo *pulita*.

Uscii in strada pieno di rabbia repressa. Maledizione!

Anch'io mi sentivo sporco.

Avrei dovuto dargli un pugno al momento giusto... ma sarebbe stata comunque la ragazza cinese a svegliarsi con un occhio nero.

Non era giusto!

Maledizione! Me l'aveva fatta un'altra volta!

Domanda. Come accogliete uno chtorr sulla porta di casa?

Risposta. Con un lanciafiamme.

Domanda. Cosa beve uno chtorr quando ha sete?

Risposta. Le cascate del Niagara.

46.
Una lettera di mamma

Ricorrere a un avvocato è la prova di un fallimento.

SOLOMON SHORT

Era arrivata una lettera di mia madre.

Copie di documenti. Una grossa busta gonfia.

Uh... oh, oh!

Per aprirla usai il temperino che tenevo sempre in tasca. Ne scivolarono fuori un mucchio di fogli.

Certificato di ripudio. Annullamento di relazioni familiari. Depositati quel giorno stesso, 18 luglio eccetera, eccetera... e registrati all'ufficio di Stato Civile di Santa Cruz. Firmati. Siglati. Timbrati. Autenticati.

Ero stato *ripudiato*.

Caddi a sedere.

Uauhh! Era proprio arrabbiata!

No, era più che arrabbiata.

Aveva preso una decisione irreparabile... *definitiva*.

Passavo dalla rabbia all'angoscia. Non capivo nemmeno io come mi sentissi veramente. Come aveva osato farmi questo? Sì, l'avevo meritato.

Come avevo fatto a essere così stupido? Lei non avrebbe dovuto pretendere troppo da me! Ma io avrei dovuto rendermi conto... ma anche lei avrebbe dovuto fare lo stesso! Come avevamo fatto a cacciarci in questa situazione, maledizione?

Veramente, sapevo benissimo come avevamo fatto. Io non volevo lasciarle l’ultima parola e lei non voleva lasciarla a me. Era così che cominciavano sempre le nostre discussioni ed era questa la ragione per cui non finivano mai. Non sapevo se prendermela più con lei o con me.

Con me.

No, con lei. Avrebbe potuto aspettare che le sbollisse l’arrabbiatura. Non avrebbe dovuto farmi una cosa del genere... adesso non c’era più rimedio.

Ma che cosa avrebbe potuto fare? Anche per quello che avevo fatto io non c’era più rimedio.

Era inevitabile che lei avesse interpretato la mia azione come un rifiuto. In realtà non le avevo lasciato scelta, no?

Ma...

Ero ferito.

Aprii il secondo foglio. Era un’ingiunzione. Mi era proibito telefonarle, scriverle, o avvicinarla in qualsiasi modo. Non potevo farlo nemmeno attraverso un avvocato. Se avessi avuto qualcosa da dirle o da chiederle, il mio avvocato poteva mettersi in contatto col suo. E comunque... la risposta sarebbe stata *no*.

Dovevo riconoscerlo... era brava quanto me. Anzi, di più. In fondo, tutto quello che sapevo del software legale, lo avevo imparato da lei.

Il terzo documento era un rendiconto finanziario con allegato un assegno di 193.076,13... *dollari*, corrispondente alla mia quota parte del patrimonio di mio padre. Mamma aveva esercitato il diritto di opzione. Io non potevo più rivendicare alcun diritto sulla McCarthy Investment Trust. Ero completamente tagliato fuori.

Brava mamma! Non sbagliava un colpo. Faceva davvero sul serio.

Ma se mamma poteva disporre di questo denaro, perché allora voleva che fossi io a investire il mio in quel maledetto progetto di Alan Wise? A meno

che non avesse già trasformato in liquidi la sua parte della società e lui l’avesse già fatta fuori.

No, mamma non poteva essere stata così stupida.

Sì, poteva benissimo.

Mi aveva ripudiato.

Quella non doveva essere stata un’idea sua. Era stato *lui*. Io ero tagliato fuori, lui aveva buon gioco e io non potevo più proteggerla.

Ero stato proprio uno stupido. Non potevo nemmeno citarlo in giudizio per difendere i beni comuni, perché io non avevo più niente a che fare con la società.

L’unica maniera di proteggerla era uccidere quel bastardo.

Il problema era: volevo veramente aiutarla? In realtà, forse, lei si meritava quello stronzo.

E forse anch’io meritavo quello che mi era successo.

Maledizione.

Non potevo nemmeno chiederle scusa. Non avrei saputo come arrivare fino a lei.

— C’è poco da scherzare — dissi fissando le pareti nude. — In passato ho sempre scherzato. Ma questo non è il momento.

Nessuno rispose.

Ero solo e ferito. Non mi ero mai sentito peggio.

— E va bene, universo! — esclamai con gli occhi rivolti al soffitto. — Che altro devo aspettarmi? Qualunque cosa sia, che succeda subito intanto che sono pronto.

Sarebbe già un vantaggio.

Non successe nulla.

Domanda. Cosa dicono gli chtorran di due persone che fanno l’amore?

Risposta. Che stanno preparando la pietanza per il pranzo.

47.
«Devi essere “tu” a decidere»

L’essere umano è il mezzo che un computer usa per generare un altro computer. Proprio così, noi non siamo altro che i loro organi sessuali.

SOLOMON SHORT

Dopo un po’ mi accorsi che sulla mia scrivania c’era una cassetta di sicurezza.

Era una grande cassetta grigia, di quelle usate dai Servizi Speciali, che si aprì a contatto dell’impronta digitale del mio pollice. Dentro c’erano tre fascicoli con le istruzioni per la missione.

Qualcuno doveva aver lavorato sodo la notte prima.

Passai quasi tutta la mattinata a consultarli e man mano che leggevo la mia incredulità cresceva.

Avevano tenuto conto di quello che avevo detto.

Il primo fascicolo descriveva la procedura che l’esercito avrebbe seguito per far arrivare la squadra nel luogo prescelto e per garantire la protezione necessaria senza intervenire fisicamente. Gli elicotteri sarebbero stati mimetizzati.

Il secondo fascicolo elencava i compiti della squadra di osservazione e come avrebbero dovuto limitare al minimo la presenza delle attrezzature di monitoraggio.

Il terzo fascicolo riguardava tutto quel che si sapeva o non si sapeva sui vermi e i canconigli. Ma non diceva molto su come entrare in contatto con loro.

Però io un’idea in proposito l’avevo. Me l’aveva suggerita Ted-Tanjy.

“Ascolta con tutta l’anima.”

Cercai di immaginarmi seduto a chiacchierare con un canconiglio. Impossibile. Al massimo avrei potuto inserirmi in un gruppo.

Poi decisi di andare a trovare la dottoressa Fletcher.

Bussai e feci capolino dalla porta. — Hai un momento?

Lei alzò gli occhi dal rapporto che stava esaminando con un panino in mano. — Ah, sei tu James, entra pure. Hai già dato un’occhiata alle istruzioni?

— Già, sono qui per questo.

Scostai una sedia e mi misi seduto di fronte a lei. — A quanto pare mi hanno affidato l’incarico.

— Il tuo incarico non è mai stato messo in discussione — disse. — Vuoi una tazza di tè?

— Oh, oggi solo tè...

— Già, il caffè è solo per le occasioni speciali, e tu ora fai parte della squadra, perciò non c’è più bisogno ché faccia tanti complimenti. — E poi mi chiese: — Hai qualche problema?

Le spiegai che nei fascicoli delle istruzioni non parlavano affatto di quello che dovevo fare io.

Addentò l’ultimo boccone e annuì ripetutamente, in attesa di ingoiarlo, poi si pulì le dita in un tovagliolino di carta e infine mi chiese: — Mmm... e tu come pensi di metterti in contatto con i canconigli?

— Ti sembrerà ridicolo, ma credo che il generale Poole avesse ragione. Pensavo proprio di danzare nudo in mezzo a loro.

— Interessante... — disse. Si pulì la bocca e gettò via il tovagliolino.

— Posso spiegarti...

— Non ce n’è bisogno. Il ragionamento è chiaro.

— Eh?!

— Ieri notte ne abbiamo discusso a lungo e siamo andati a fondo dell’argomento.

— Davvero?

— I militari non hanno partecipato alla riunione e noi abbiamo fatto un buon lavoro. Non ne ho fatto cenno nel fascicolo perché volevo vedere se ci avresti pensato da solo. Bravo. Ora vediamo se capisci anche il resto. Come pensi di prepararti per questa danza?

— Ma è naturale. Mi unisco al branco.

— Mmm...

— Non avrai qualcosa in contrario, spero. Ci ho pensato bene.

Scosse la testa. Si allungò oltre il piano della scrivania per prendere il suo portablocco, lo appoggiò sulle gambe e lo accese. — Quando pensi di andare?

— A questo punto, prima è meglio è.

— Mmm... cosa ne dici di domani mattina? — Certo, per me va bene.

— E quanto pensi di trattenerti?

— Due, tre giorni al massimo. Il tempo di mettermi in sintonia con loro.

— Mmm... — Stava annotando tutto quello che dicevo.

— Pensavo di indossare una ricetrasmittente in modo che possiate controllarmi.

— E... — alzò gli occhi per guardarmi — ...come pensi che faremo a farti tornare in te?

— Be’, potete sempre spezzarmi una gamba.

Fletcher sorrise. — Di fatto è proprio l’unica cosa che potremmo fare. Ora ti dico qualcosa di spiacevole a proposito del branco, James... cose che abbiamo scoperto di recente.

“Abbiamo fatto le analisi degli enzimi su vari membri del branco e abbiamo scoperto che la biochimica del cervello è leggermente danneggiata. Si è verificata una modificazione nelle capacità organiche di produrre determinati attivatori mnemonici.

In altre parole, alla base della perdita di memoria storica c’è una causa chimica. Ha tutte le caratteristiche derivanti dall’uso di droga. Ma... — Esitava. — È il permanere degli effetti che non siamo ancora riusciti a spiegarci. Abbiamo... formulato un’ipotesi in proposito, ma...

— Va’ avanti — la esortai.

— Be’, non ti piacerà. Siamo convinti che si tratti di un’altra epidemia... anche se non una vera e propria epidemia. Non è fatale. Pensiamo che nella biosfera siano disseminati alcuni virus chtorran di basso livello e sospettiamo che non producano malattie, anche se alterano le funzioni del nostro organismo... e che questo comporti un’alterazione del nostro stato mentale.

— Come avviene in seguito a un’assunzione di droga?

— Mmm, forse sì o forse no. Siamo convinti che negli esseri umani sia sempre esistita in potenza questa disposizione al branco, ma che il fatto di essere acculturati ci ha permesso di incanalare l’istinto del branco al servizio della conoscenza.

Tuttavia, gli effetti di questo virus danneggiano a tal punto i nostri chemioricettori che noi — tutti noi — corriamo seri rischi a ogni momento. Il più piccolo stimolo può sconvolgerci. In altre parole... — disse cupa — ...a questo punto mantenersi esseri intelligenti e razionali è diventato un atto di volontà.

— Ma non è *sempre* stato così? — le chiesi.

Sorrise. — Capisco il tuo cinismo... ma James, tu devi capire la gravità della situazione. Il processo può rivelarsi irreversibile.

— Non esiste un controenzima, un vaccino o qualcosa...

— Non lo sappiamo. Non ci sono esperti per portare avanti le ricerche in questo campo. Sta' a sentire, finora ti ho dato solo le brutte notizie, ora passo a quelle orribili. Abbiamo ragione di temere che l'agente virale che scatena in un individuo l'istinto di unirsi al branco sia già talmente diffuso nella specie umana da risultare ormai evidente a tutti gli effetti. Ormai siamo tutti contagiati. Hai sentito le ultime notizie al telegiornale di questa mattina?

— Ti riferisci al repulisti che c'è stato dopo gli scontri a Città del Capo?

— Già, non c'era motivo di reagire in quel modo. È stata una follia, una furia bestiale. Come se all'improvviso tutte quelle persone si fossero trasformate in un'orda di barbari. Non potrebbe trattarsi di un altro effetto provocato dallo stesso virus? Come facciamo a saperlo? Vorrei poter fare decine di autopsie, ma l'attuale situazione politica... comunque hai capito, vero?

— Da un momento all'altro potremmo ritrovarci tutti insieme nel branco, è questo che vuoi dire?

Fletcher annuì. — Svegliarsi la mattina e scoprire di essere ancora un essere umano può già essere considerata una vittoria.

— Quindi, mi stai dicendo che se mi unisco al branco, tu non sei certa di potermi far tornare indietro, giusto?

— Il rischio è questo — ammise. — Sei sempre deciso a...

— Un momento, credevo fossero solo ipotesi...

— Dunque *non* vuoi andare?

— Non ho detto questo. È già stato tutto approvato, vero?

Annuì.

— C’è già un’autorizzazione con riserva... dobbiamo trovare un volontario idoneo.

— Mi guardò dritto negli occhi. — Qualcuno che conosca la vera natura del problema. Siamo giunti a questa conclusione proprio ieri notte. È prematuro parlare di quegli esseri come creature senzienti... non possiamo ritenere valida questa ipotesi finché non saremo in grado di stabilire se le nostre due specie, la nostra e quella chtorran, sono compatibili. Gli uomini e i canconigli possono convivere nello stesso branco? Non possiamo pensare di comunicare con loro, se prima non troviamo una risposta a questa domanda fondamentale.

— Dunque avevate già in programma una danza — dissi.

— Non ne è stato fatto alcun accenno nei fascicoli che ti abbiamo consegnato perché era mia intenzione parlartene personalmente. So quanto sei ricettivo nei confronti del branco, James, e questa esperienza potrebbe nuocerti personalmente.

— Sono venuto qui di mia spontanea volontà, ricordi?

— James, non sto cercando di convincerti a non andare. *Voglio* che tu vada... ho insistito per tutta la notte con gli altri... ma devi essere tu a decidere. Prima che io dia l’autorizzazione, tu devi essere informato di tutti i rischi che ti aspettano, perché la tua deve essere una decisione consapevole.

— So qual è il rischio peggiore — dissi. — Quello di scoprire che i canconigli sono i predatori dei vermi. Potrebbero divorarmi. Ma questo è il rischio che corro ogni giorno dall’attimo in cui metto giù i piedi dal letto.

— Il *peggio* che può accaderti — precisò Fletcher — è che tu non faccia ritorno dal branco.

Stavo per ribattere, ma mi trattenni in tempo e ripensai a quanto aveva appena detto. La guardai pensieroso. — Avete già inserito altre persone nel branco, vero?

Fletcher annuì. — E alcune di loro non sono tornate.

— Per quanto tempo uno riesce a stare nel branco prima di perdersi irrimediabilmente?

— Dipende. È un processo molto rapido. Quattro o cinque giorni è il limite massimo di sicurezza. Ma forse anche meno. L'esperienza è troppo totalizzante. La mente è annientata.

— Va bene... mi bastano due giorni. Un giorno e mezzo. Entrerò lunedì mattina e passerò la giornata a mettermi in sintonia, poi passerò la notte, e il giorno dopo parteciperò al raduno. All'ora di cena potrete venire a prendermi. Il resto della settimana lo passerò a informarvi e ad analizzare l'esperienza. Il lunedì successivo mi rimetterò al lavoro per prepararmi alla missione vera e propria.

Spense la mini-consolle portatile e la posò sulla scrivania. — Sei certo che è proprio questo che vuoi? — Sono certo che è quello che *devo* fare.

— E va bene — disse sollevando il ricevitore. — Jerry? Allora è per domani.

Bene. No, assolutamente. Grazie. — Riappese e mi guardò. — Allora, abbiamo un'infinità di cose da fare oggi pomeriggio.

— Eh?!

— Devo darti alcune istruzioni.

— Istruzioni? Che istruzioni servono per entrare in un branco?

— Si possono fare alcuni esercizi per rafforzare il proprio io.

— Meditazione?

— Mmm, non proprio. Diciamo "concentrarsi sulla propria anima". Fa parte dell'addestramento Mode.

— Ero convinto che disapprovassi l'addestramento Mode.

Scosse la testa. — Noo. Non mi piacciono alcune persone... non approvo l'uso che ne fanno. Ma resta una delle esperienze migliori che mi sia mai

capitato di fare. È grazie a questo metodo che sono riuscita a non perdere il controllo durante la fase peggiore delle epidemie. E credo che sia sempre grazie a quanto ho imparato se continuo a essere lucida e razionale. A essere sincera non so se potrà esserti d'aiuto in questa occasione, però voglio fornirti tutti i mezzi a mia disposizione per aiutarti.

— Andrà tutto bene — dissi. — Davvero. Più tardi vedrò anche il dottor Davidson.

Non disse nulla.

— Cosa c'è? — le chiesi.

— So che sei ottimista e che ci hai pensato bene. Anche noi lo abbiamo fatto, ma non posso fare a meno di preoccuparmi. Purtroppo so quanto è facile sbagliare qualcosa. Non sopporterei di perdere *anche* te...

Domanda. Come considerano gli chtorran la Carnegie Hall?

Risposta. Di gusto raffinato.

48.
Il dottor Davidson

Ritiro quello che ho detto prima. Una vescica piena non è il miglior sistema d'allarme... c'è qualcosa che funzione ancora meglio.

SOLOMON SHORT

— Volevi parlarmi, Jim?

— Sì.

— Bene... sono qui che aspetto. Tocca a te parlare. Stai seduto lì da almeno dieci minuti.

— Davvero?

— Davvero.

— Mi scusi. Io... no, ho promesso che non avrei più chiesto scusa in nessun caso. È solo che non so da che parte cominciare. Sono pazzo?

— Lo siamo tutti, Jim.

— Sì, l'ho già sentito dire. È il mio mantra. Quello che voglio sapere è... sono forse più pazzo degli altri?

Il dottor Davidson non rispose immediatamente. Io ero comodamente seduto in una stanza vuota e il dottor Davidson stava da qualche parte ad Atlanta. Il dottor Davidson aveva una voce molto suadente.

— Jim — mi disse in tono pieno di affettuoso interesse. — Posso permettermi anch'io di essere impaziente?

— Eh? Non capisco.

— Impaziente come lo sei tu di arrivare a un risultato. Tu sei impaziente e

allo stesso tempo sei nei guai e vuoi che io faccia qualcosa per farti stare meglio. Ma prima voglio fare un patto. Ci dobbiamo mettere d'accordo...

— Vada avanti... — dissi sospettoso.

— Devi promettermi che non te ne andrai prima della fine della seduta, anche se ti sentirai furioso. *Specialmente* se ti sentirai furioso... e devi promettermi di dire sempre la verità.

— Sicuro. Va bene. Lei sta per dirmi qualcosa che mi farà incazzare, vero? Be', non ho paura. Sono preparato al peggio.

— Al contrario ti devi preparare al meglio.

— Ah, ah. Allora, avanti... sono pazzo o no?

— Tu consideri la questione da un punto di vista sbagliato. La domanda non è pertinente e non posso darti nessuna risposta. In questo senso la normalità non esiste.

Esiste, invece, la capacità di affrontare le situazioni in modo adeguato. È la tua idea di normalità come condizione da raggiungere che ti sta facendo diventare pazzo...

perché tu pensi di non esserci riuscito.

— Mi ascolti bene... — lo interruppi. — ...io posso accettare di stare a sentire tutte queste cazzate per una ragione sola: perché voglio credere che lei mi capisce. Voglio credere che c'è ancora al mondo una persona con cui posso parlare, perché se posso parlare con qualcuno che mi capisce, questo significa che non sono così pazzo da essere irrecuperabile. Per favore, mi dica che capisce quello che voglio dire.

— Jim, io ti capisco... probabilmente molto più di quanto tu ora non ti renda conto.

Forse arriverà il momento in cui scoprirai quel che voglio dire. Ma facciamo un passo alla volta. Cominciamo con poche, semplici definizioni. Va bene? Rifletti un momento. Normale non è quello che *sei*, è quello che *fai*.

Ci pensai su un po'.

— Come dire che le persone recitano, eh?

— Per alcuni, è così. E allora?

— Sarebbe come dire "Fingi di essere in un certo modo fino a quando non riesci a esserlo davvero". Giusto?

— Si può dire anche in questo modo, sì. — Il dottor Davidson sembrava divertito.

Per un momento sperai che mi avrebbe fatto partecipare al suo divertimento, ma sapevo che non sarebbe successo. Era una di quelle cose per le quali avrei dovuto trovare la risposta da solo... come per il sesso.

— E allora come si fa a capire se si è normali o meno?

— Permettimi di spiegarti che cosa è *realmente* la normalità, Jim. Probabilmente ne sarai sorpreso.

— Spari pure, dottore, tanto sto seduto.

— La normalità dipende dalla tua capacità di comunicazione.

— Eh...!?

— Tu, Jim, hai sempre cercato nella direzione sbagliata. Hai osservato le persone che ritenevi 'normali' e ti sei sforzato di capire che cosa avessero. Prova, invece, a esaminare la situazione da un punto di vista diverso. Osserva qualcuno che tu pensi non sia normale e cerca di capire cos'è che gli manca. Osserva le persone che presentano sintomi di disadattamento, Jim. Come facciamo a capire che sono così?

Hanno difficoltà a comunicare! Le persone che si sanno esprimere, progrediscono, mentre quelle che non sanno interagire adeguatamente con gli altri, no... ed è questa la ragione per cui sono considerate disadattate.

— Ma lo sono veramente! — protestai.

— Certo, non si può negarlo. Le loro carenze sono reali, e le cause possono essere numerose. Ci sono un sacco di cose che possono ridurre in quello stato un essere umano: la droga, il sesso, la violenza, le menzogne, i traumi, i condizionamenti, gli abusi e perfino semplicemente l'indifferenza. E sai che ti dico, Jim? La maggior parte di queste "lesioni" ce le infliggiamo da soli. Gli esseri umani sono straordinariamente abili nell'inventare sempre nuove maniere per evitare di assumersi le proprie responsabilità. Danneggiare la propria psiche è una delle più efficaci. Hai mai notato che in queste persone la... menomazione non è mai fatale? È solo abbastanza seria perché qualcun altro sia costretto a prendersi cura di loro.

— Da come ne parla, sembrerebbe che sia colpa loro... — dissi in tono accusatorio.

— Il suo non mi sembra un atteggiamento molto comprensivo.

— Tu non sai nemmeno che cosa sia la comprensione, Jim. Pensi che significhi un abbraccio e una tetta calda da succhiare. Ti assicuro che non è così. Io non sto parlando di colpe. Dire "è colpa di questo o di quello" è assolutamente inutile... che cosa ottieni? Io sto parlando di come fare per riuscire a raggiungere dei risultati. È tutta un'altra questione. In realtà non è importante sapere perché una persona diventa disadattata... quello che conta è il danno che ne riceve. Tutte le cause che ti ho enumerato prima hanno la medesima conseguenza: in un essere umano la capacità di comunicare è ridotta e in certi casi completamente annullata.

Dopo un attimo di riflessione dissi: — Va bene, questo mi sembra ovvio.

— Troppo ovvio, Jim. Non ti sei reso conto di una cosa... il vero problema sta proprio nel fatto che questa ridotta capacità di comunicazione causa il completo isolamento della persona. Un dolore che non si può esprimere non può essere sanato e la persona è costretta a tenerselo dentro. È questa la ragione per cui incoraggiamo la gente nella tua situazione a partecipare ai seminari di gruppo. Sono occasioni in cui si può esercitare la propria capacità di comunicare e migliorare l'abilità di espressione.

— Non ne ho bisogno — dissi un po’ troppo precipitosamente.

— Non ho detto che tu ne abbia *bisogno*. Tu ascolti solo quello che vuoi sentire, non quello che ti dico veramente. Perciò, ricominciamo da capo e questa volta ascolta bene quello che dico e non quello che tu pensi ci sia dietro le mie parole. Tu, Jim, hai investito un sacco di energie nello sforzo di raggiungere i tuoi obiettivi e reagisci male di fronte a qualsiasi cosa ti sia d’ostacolo. Sei frustrato e pieno di rabbia. Sto dicendo, Jim, che una persona come te ha assolutamente bisogno di sapere cosa deve fare per recuperare in fretta. Hai bisogno di sapere come fare a guarire per poter continuare il tuo lavoro. Scommetto che adesso ti senti come se avessi il ventre squarciato e le budella di fuori. È per questo che sei tornato da me dopo tanti mesi.

Ho ragione?

Non risposi immediatamente. Alla fine, annuii.

— La tua esitazione dice tutto, Jim. Tu stai male e sei impaziente di uscirne fuori, ma ti sei imposto di essere forte... così non riesci ad ammettere con nessuno che stai male... di conseguenza non riesci a guarire e la tua impazienza non fa altro che aggravare il male. La cosa peggiore è che non ti sfiora nemmeno l’idea di non essere il solo in questa situazione. Ce ne sono migliaia come te con cui parliamo ogni settimana e anche tu, come gli altri, sei così presuntuoso da pensare che il tuo dolore sia un dolore speciale... così speciale che non puoi fare a meno di covartelo dentro e mantenerlo vivo il più a lungo possibile. Posso farti una domanda?

— Quale? — gli chiesi irritato.

— Che pensi di guadagnarci?

— Eh?

— Ti tieni dentro la tua rabbia... e allora? Che ci guadagni... il primo premio al più gran babbeo della città?

Stavo per dire qualcosa, invece rimasi zitto. Mi aveva messo con le spalle al muro.

Qualsiasi cosa avessi detto sarebbe stata inutile, più parlavo, più mi scavavo la fossa.

Dopo un momento capii che il dottor Davidson aveva ragione. — Va bene... — sospirai rassegnato, ma quasi sollevato. — Mi ha incastrato. E allora?

— Hai troppa fretta, Jim. Sono costretto a essere brusco per riuscire a farmi ascoltare. Ma tu sei disposto a riconoscere che il mio è il metodo giusto per raggiungere dei risultati?

Mi strinsi nelle spalle. — Si, penso di sì.

— Bene, allora... è questa la vera comprensione. È così che si deve agire se si vuole essere davvero comprensivi. Io parlo alla persona, non ai sintomi che manifesta.

— Oh...

— Vedi, non c'è bisogno di essere disadattati per essere inadeguati. Lo siamo tutti, chi più chi meno. In genere questo succede perché non abbiamo a disposizione tutte le informazioni necessarie, oppure perché abbiamo trascurato di imparare qualcosa.

Ma il più delle volte, per riuscire ad affrontare adeguatamente una situazione, basta prestare attenzione a quello che succede... per esempio rispondere a quello che si sente non a quello che si "pensa" di sentire. È così che si agisce in modo normale.

— Oh! — Ero in forse se essere d'accordo con lui o no.

— Lo so — continuò il dottor Davidson. — Tu non sai bene se accettare quello che ho detto. La reazione abituale da parte di tutti è proprio questa... discutere. Quindi può darsi che tu abbia ragione... Ma non ti serve a niente aver ragione, Jim! Piuttosto rifletti e decidi se quello che ti ho detto si può applicare a te e alla tua situazione.

D'accordo?

— Va bene — dissi. — Lo farò.

— Bene. Ti ringrazio. — Il dottor Davidson sembrava compiaciuto, come se avesse portato a termine qualcosa di molto importante. — Allora, permettimi di spiegarti un paio di cose. Primo: il pensiero è basato sul linguaggio, giusto?

Annuii. — Non mi sta dicendo niente di nuovo.

— Secondo: riflettere con attenzione porta ad agire correttamente, giusto?

— Giusto.

— Bene. Di conseguenza qualsiasi occasione contribuisca a farti esercitare le tue capacità di comunicazione, contribuirà anche a farti guarire rapidamente come è tuo desiderio. Per esempio, questa per te rappresenta una buona occasione.

— Non mi pare di sentirmi meglio.

— Ma io non ho ancora finito — rispose tranquillo il dottor Davidson. Potevo sentirlo sorridere.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e sciolsi le braccia che tenevo conserte.

Potevo benissimo stare al suo gioco. — D'accordo, ma finora non abbiamo fatto altro che parlare della capacità di parlare. Immagino che potrebbe significare che sto migliorando. Voglio dire, in qualsiasi altro posto al mondo, tutto si riduce sempre a una continua discussione.

— Quando ci sei tu, è vero.

— Eh!?

— Non hai mai notato che tutte le discussioni in cui ti trovi coinvolto hanno una cosa in comune?

— Quale?

— La tua presenza. Tu non vai d’accordo facilmente con gli altri, vero?

— Questo non è corretto...

— Non ho mai detto che sarei stato corretto. È così, vero? Che ci guadagni da tutte quelle discussioni, Jim?

— Non capisco...

— Devi guadagnarci qualcosa. Tutti i mezzi di comunicazione devono dare dei vantaggi, dei guadagni, altrimenti uno smetterebbe di investire energie in quel settore.

Perché credi che una persona disadattata investa tante energie in un comportamento errato? Perché pensa di trarne vantaggio. Perfino un vantaggio per così dire...

negativo è meglio che niente. Hai mai giocato alla roulette? La ragione per cui le persone disadattate ci sembrano tanto irritanti è perché non sono capaci di comportarsi in modo da puntare sui risultati migliori... gli utili... non li sanno riconoscere. Insistono a giocare sui numeri sbagliati e manovrano tutti e tutto per ottenere i risultati peggiori.

“Per capire quanto una persona sia disadattata, basta osservare in vista di quali risultati agisce... in altre parole, qual è la posta in gioco. Che cosa ti aspetti di ottenere col tuo gioco, Jim? La risposta a questa domanda ti dirà se sei pazzo o no.

— ’Fanculo...

— Questa è sicuramente una risposta adeguata... — disse tranquillo il dottor Davidson.

— ...e tuo nonno in carriola.

— ...ma non hai ancora risposto alla mia domanda. Per quale posta stai giocando?

— Maledizione! Ma chi si crede di essere? Perché non si fa vedere? Chi è

morto e l’ha nominata Dio?

— Mettiti a sedere, Jim.

— No!

— Perché ce l’hai tanto con tua madre? Che ti ha fatto per ferirti in questo modo?

— Non ha ferito me, maledizione! Ha ferito mio padre! Lo ha punito! Non si è curata di lui e non se ne cura nemmeno ora! Lei... — Mi interruppi. — Figlio di puttana... non sono affari suoi!

— Sì, Jim, lo sono. Sei venuto qui perché vuoi guarire e io ti ho solo fatto vedere dov’è la ferita. Ora cosa pensi di fare?

— Niente...

— È la cosa più stupida che tu potessi dire. Chi pensi di punire agendo in questo modo?

— I rapporti che ho con mia madre sono affari miei — dissi gelido.

— Tu non hai nessun rapporto con tua madre.

— Bene, forse è proprio questo che voglio.

— Non ne sono convinto, Jim.

— Bene, lei si merita zero! La ringrazio per la sua cortesia... si fa per dire.

Il guaio delle porte scorrevoli è che non si possono sbattere.

Uscii dalla stanza facendo un gran fracasso; andai a piedi fino alla farmacia e per trecento dollari mi comprai una fiala di polverina per sognare.

Avevo un’idea migliore. Mi sarei messo fuori combattimento per il resto del weekend e mi sarei svegliato solo al momento di unirmi al branco.

Domanda. Come considerano gli chtorran un centro per far dimagrire le persone grasse?

Risposta. Un’occasione da non perdere.

49.
Tempesta mentale

Se fai qualcosa molto spesso, a lungo andare diventa un’abitudine.

SOLOMON SHORT

— Va bene. Attivo il collarino — disse Fletcher. Si chinò sul monitor che stava nel retro della jeep e batté qualcosa sulla tastiera.

Il collarino emise un segnale molto forte.

— Come va? — le chiesi.

— Perfetto — rispose lei. — Anche il battito del cuore e la respirazione sono regolari. Bene, non ti perderò di vista un solo istante. — Mi si avvicinò e toccò qualcosa sotto il mio mento, ma non riuscii a vedere cosa. Quando si tirò indietro toccai il collarino per fare una prova. Era agganciato e già in funzione. Non potevo toglierlo né disattivarlo fino a quando non fossi stato recuperato.

Avevo la sensazione che Fletcher volesse dirmi qualcosa, ma quando la guardai lei posò lo sguardo sull’orologio che portava al polso. — Mi sento bene — dissi.

— Lo so — rispose.

— Ho avuto una discussione con il dottor Davidson e durante il weekend mi sono fatto un viaggio...

— Lo so — disse incrociando il mio sguardo. — Non cambia nulla.

— No?

— E perché dovrebbe? Stai per unirti al branco. A cosa ti servirebbe essere razionale?

— Hai ragione, da quello che ho sentito è meglio essere un po' fuori di testa... — mi zittii di colpo.

— Be'... l'hai detto — disse senza fare una piega.

— Capisco — dissi. Allora era questa la ragione per cui avevano scelto me.

— Ora è meglio che tu vada — disse.

— Già. — Respirai profondamente. Mi tolsi le scarpe e i calzini. Nella piazza il branco si stava già radunando. La giornata si presentava calda.

Indossavo un paio di calzoncini e una maglietta. Ero troppo vestito? Forse avrei dovuto togliermi la maglietta. Guardai di nuovo il branco e notai più corpi nudi di quanti ne ricordavo. Decisi di fare come loro; mi sfilai la maglietta pensando di fare lo stesso anche coi calzoncini. Guardai Fletcher, sembrava pensierosa. — Tutto bene?

— le chiesi.

Annuì.

— Eppure non sembrerebbe.

Alzò le spalle. — Stavo solo pensando.

— A cosa?

— Abbiamo avuto poco tempo...

Le presi le mano. — Vedrai, andrà tutto bene — dissi.

— Lo so. Ci sono io.

— No, intendo dire qui — dissi puntandomi l'indice alla tempia. — Non perderò la testa, te lo prometto.

Sfilò la mano dalla mia e mi accarezzò il viso. — Ti conviene che sia così, perché altrimenti ti spezzerò una gamba.

— Me ne ricorderò. — Mi voltai verso il branco... troppa gente nuda. Il mio senso del pudore prese il sopravvento e decisi di non togliermi i calzoncini. Almeno per il momento. — Be'... — dissi — sarà meglio che...

— Già — concordò. A un tratto mi gettò le braccia al collo. Il suo rossetto sapeva di rose, albicocche e sole. Mi scostai imbarazzato. Era stato un bacio un po' troppo appassionato. Mi voltai verso il branco. O adesso o mai più. Il branco era una massa di umanità brulicante.

Erano talmente sporchi che riuscivo a sentire il loro odore anche da quella distanza. Mi avvicinai. L'erba scricchiolava sotto i miei passi. Sentivo il calore del sole sulla schiena e la gola secca.

Mi fermai ai margini del branco e rimasi a osservarlo.

Ancora non sapevo cosa stavo cercando. Un indizio, un suggerimento. Qualcosa che mi indicasse come comportarmi.

Un gruppo di giovani torelli si metteva in mostra sul prato. Due di loro stavano facendo la lotta senza convinzione. Alcuni si voltarono a guardarmi. Avevo un nodo allo stomaco.

Conoscevo già quella sensazione.

Era come rivivere il primo giorno di asilo. La prima volta che avevo fatto la doccia nudo davanti ad altri ragazzi. La prima volta che ero stato con una ragazza. La prima volta che avevo visto un verme.

Era quello che si prova a camminare in una stanza piena zeppa di gente sconosciuta che sta lì ferma a guardarti. No, era anche peggio, perché non sapevo se quelle che mi guardavano erano persone o bestie.

Avevano l'aspetto di persone ma si comportavano come bestie.

Come scimmie.

Se mi fossi comportato come una scimmia, il giusto tipo di scimmia, forse mi avrebbero accettato tra loro.

Dunque... dovevo provare a immedesimarmi in una scimmia. — Il fatto è — dissi a bassa voce — che nessuno qui intorno è disposto a darmi lezioni su come diventare una scimmia.

E a quel punto mi resi conto che nessuno mi aveva mai insegnato a comportarmi da essere umano.

Lo ero e basta.

Aggirai i torelli che continuavano a lottare e mi diressi in un punto vuoto al centro della piazza dove c'era una grande vasca poco profonda.

Era l'abbeveratoio. Alcuni bambini stavano giocando a spruzzarsi con l'acqua a un'estremità della vasca. Mi allontanai. Mi allontanai da tutti e mi lasciai cadere in ginocchio. Mi guardai intorno per vedere come bevevano le altre scimmie. Univano le mani a coppa o tuffavano il viso nell'acqua?

No. Dovevo scoprirlo da solo.

Infilai il viso nell'acqua e bevvi. Aveva un sapore orribile. Cloro? E cos'altro?

Non sapevo dire. Ringraziai il cielo di essere stato vaccinato.

Ma come si fa a comportarsi come una scimmia? Era lo stesso problema che avevo da sempre con quelli della mia stessa specie. Non sapevo mai come dovevo comportarmi.

Le altre persone sembravano sempre sicure di sé. Io invece sapevo sempre di stare fingendo di essere quello che ero. Ora volevo smettere di fingere. Volevo semplicemente *essere* una persona. O una scimmia. O qualunque cosa mi capitasse di dover essere.

Cosa provavano le scimmie per gli esseri umani? Le infastidiva che noi le studiassimo? Che le osservassimo? O ci sopportavano? Ci erano grate perché le nutrivamo? O non se ne accorgevano nemmeno?

Desideravano che ci unissimo a loro? O ci lasciavano stare lì solo perché non sapevano come mandarci via?

E se invece non c’era proprio niente di cui far parte?

Cominciai a ridacchiare. Non sarebbe stato buffo se tutte quelle persone avessero solo finto di comportarsi da scimmie, proprio come stavo facendo io? Non sarebbe stato buffo scoprire che stavamo tutti facendo finta?

Avrei voluto impedirmi di pensare. La mia mente stava blaterando come una macchina. — Bla, bla, bla, bla... — dissi. — La mia mente fa bla, bla, bla... babau, babau, babbeo.

Nessuno mi guardò. Nessuna scimmia dette segno di avermi notato. Nessuno fece caso a me. Parole senza senso. Solo parole senza senso.

E chi era stato a dare un significato a quelle parole? Io. E chi altri? Tutte le parole e i significati che avevo in testa erano collegati a collegamenti che avevo fatto io.

Perciò avrebbero potuto essere tutti falsi. O ancora peggio, solo alcuni potevano essere falsi. Ma come facevo a sapere quali lo erano e quali invece no?

Ma dove aveva avuto inizio tutto questo? — Ma, ma, ma, ma, ma... — dissi. Un neonato fa dei versi e ha subito una mammella calda dove affondare il viso. Ecco, questo spiega tutto. Noi passiamo il resto della vita in cerca di pronunciare il verso giusto che ci faccia ritrovare una mammella calda a cui attaccarsi e succhiare.

Passiamo anni interi a strillare e a lamentarci in cerca delle parole chiave. Gli uomini possiedono più parole chiave dei robot. Se vuoi scopare dici “ti amo”. Se vuoi fare a botte dici “vaffanculo”. È semplice come per tutte le altre macchine...

...ecco, proprio così.

Gli uomini si trattano l’un l’altro come macchine.

Si manipolano.

Quando le scimmie hanno rinunciato al linguaggio, le parole chiave non hanno più funzionato. Uno poteva premere tutti i tasti che voleva, ma la macchina era guasta. — Bla, bla, bla... — Mi resi conto di stare sorridendo. Molto, molto interessante.

Una parola detta ancora e ancora e ancora e ripetuta tante e tante volte finisce col perdere di significato. Ma come si poteva riuscire a perdere non una singola parola, ma tutto un linguaggio? Come fare a scindere le parole e i suoni dal loro significato, quando per una vita non si è fatto altro che cercare di collegarli l'uno con l'altro?

Come si riesce a perdere perfino la capacità di formulare le parole? — Bla, bla, bla...

Sentivo di essere sulla strada sbagliata. Stavo lì seduto a cercare di capire. Forse era qualcosa che non si poteva capire. Forse bastava... farlo. Non aveva senso, ma anche capire non aveva senso. Il fatto era che non ne *sapevo* abbastanza. Forse se...

No, smettila di voler capire a tutti i costi.

Ora sei uno del branco.

Perché così avevo deciso.

Ero uno del branco che stava seduto in calzoncini rossi cercando di capire come diventare uno del branco. Ero quello più stupido. Stavo cercando di capire come fare a diventare quello che già ero.

Ora potevo lasciarmi andare. Ero lì.

Mi si avvicinò un ragazzino e si mise a sedere vicino a me. Un po' troppo vicino.

Aveva i capelli neri e stopposi e un lungo naso sottile, occhi sorprendentemente grandi di una sfumatura intensa di azzurro che mi fissavano curiosi.

— Ciao — gli dissi sorridendo. Subito dopo mi resi conto che era la cosa

peggiore che potessi fare. Le parole erano troppo cariche di significato e mancavano di quell’ *altra* qualità.

Il ragazzino batté le palpebre e continuò a fissarmi.

Avevo l’impressione di essere sotto esame. Come se il branco fosse una specie di macroorganismo che controllava se io ero già stato *assimilato*.

Il ragazzino si grattò con noncuranza. Aveva le unghie lunghe e sporche. Le mani di una scimmia, ecco cosa mi ricordavano. Era ossuto come una scimmia. Si accovacciò a terra continuando a osservarmi. E io osservai lui. Decisi che dovevo smetterla di volere a tutti i costi capire e fissai lo sguardo su di lui come l’obiettivo di una macchina fotografica. Il ragazzino aveva uno sguardo intenso e occhi troppo azzurri per essere veri. Aveva ciglia folte che ombreggiavano di mistero il suo sguardo.

Ma perché lo interessavo tanto? Guardandolo non riuscivo a capire a cosa pensasse. Era lì davanti a me, indecifrabile. La sua anima era lì, lo sentivo... non so come, ma non c’era nient’altro. Nessun pensiero. Nessuna identità. Mi sforzavo di restare fermo a guardarlo. Era uno scambio di sguardi. Era come... immedesimarsi nell’altro.

Era stata Fletcher a insegnarmelo. Immedesimarsi. Intensamente. Senza distogliere lo sguardo. Non potevo guardare altro. Non volevo guardare altro. Era un incontro rassicurante.

Capii cosa c’era nei suoi occhi che mi sconcertava. Erano troppo *femminili*. Una donna con occhi simili a quelli sarebbe stata una modella o una stella del cinema. Ma in un ragazzo erano... eccessivi.

Provavo una sensazione di pace assoluta.

Avrei potuto annegare in quella pace.

Il ragazzino allungò una mano e mi toccò il viso, come una scimmia che esplora uno strano oggetto. Mi toccò i capelli, li accarezzò. Le sue mani si muovevano indugiando e si ritraevano subito dopo. Odorava di polvere.

Poi lasciò cadere la mano e restò in attesa.

Non so come feci a capire che cosa stava aspettando, ma capii che era un invito.

Gli toccai il viso come lui aveva fatto con me. Poi i capelli. Feci scorrere le dita sulle sue guance. Mi sorrise. Mi prese una mano e mi annusò le dita. Ne leccò una con la punta della lingua quasi a volerne sentire il gusto. Mi sorrise di nuovo. Aveva apprezzato il mio sapore. Mi lasciò andare la mano e restò in attesa.

Ora cosa dovevo fare, annusargli le dita? Gli presi una mano. La annusai. La leccai. Sporco. Gli sorrisi.

Lui mi rispose con un sorriso. Bene.

Perfetto.

Poi il ragazzo si alzò e si allontanò senza voltarsi indietro. Non so perché, ma lo seguii. Mi accorsi che non ero abituato a camminare scalzo, l'erba secca mi faceva male ai piedi.

Mi sentivo come impedito. Prigioniero. Sapevo perché. Mi tirai giù i calzoncini e li lasciai cadere a terra. Ebbi la sensazione di scomparire. Tra la folla. Nel branco. In mezzo a quei corpi. Ci si doveva liberare del proprio corpo. Essere liberi. Vulnerabili.

Aperti. Disponibili.

Cominciare a sentirsi avvolti. Dal sole. Immergersi nel sole. Non trattenere nulla.

Lasciarsi andare. Ridere. Sensazioni. Insensatezza.

Follia. Rumori della mente. Interrogativi. Significato. Applicazione. Qui.

Confusione. Concetti. Insensatezza. Sensazioni...

Scossi la testa. Perplesso.

Mi costrinsi a tornare alla realtà...

...mi guardai lentamente intorno confuso.

Cosa stavo cercando?

Vagavo stordito chissà da quanto tempo. Ricordo di essermi fermato di nuovo a bere nella vasca, di aver svuotato la vescica in una fossa sul lato est del parco. Di aver avuto fame e di essermi avvicinato ai camion che erano entrati nella piazza. Di aver afferrato un pezzo di pasta e di essermi seduto in un cantuccio a mangiarla.

Battevo le palpebre. Cos'era successo?

Attimo per attimo per attimo, ogni attimo slegato dall'altro così da non poterne ricordare nessuno. Ogni attimo svaniva nel nulla inghiottito da un altro attimo.

Avevo pensato di aver capito. Avevo creduto di poter riuscire a capire il senso di tutto questo. Ma mi ero sbagliato.

Dovevo andarmene.

Mi alzai in piedi e mi diressi verso la jeep. Verso il punto in cui era parcheggiata la jeep e verso Fletcher. — Sto arrivando — dissi toccando il collarino. — L'esperimento non funziona, Fletcher, mi senti? Sto venendo fuori. Sono Jim. — Portai una mano al collarino come fosse un amuleto. La mia vita dipendeva da quell'oggetto. — Fletcher?

Nessuna risposta.

Era ancora attivato?

Che importanza aveva. Andai dritto verso la jeep.

Mi resi conto di essere nudo. Molti di loro si voltarono a guardarmi poi tornarono alle loro occupazioni. Il cibo. Il loro compagno. I loro giochi. Molti erano nudi.

Voltarsi.

Non vedevo i miei calzoncini da nessuna parte. Ci rinunciai. Nella jeep avrei comunque trovato una coperta o qualcosa con cui coprirmi. Mi fermai e girai lentamente su me stesso per scrutare i bordi della piazza. E ora dove...

...mi trovavo?

No, non lasciarti prendere dal panico. Va tutto bene. Probabilmente Fletcher ti starà sorvegliando a distanza. Ecco tutto. Lo aveva detto lei stessa che era meglio per lei non stare troppo vicina al branco.

Un suono. Mi voltai per guardare.

Bambini, canto a bocca chiusa. Un canto muto, ma...

...anche le femmine cantavano a bocca chiusa. Un coro. Un suono lamentoso. Solo vocali.

Oh, no. Non era previsto prima di domani. Oh, mio Dio, no. Il raduno. Quel motivo. Avevano accelerato i tempi. Adesso succedeva due giorni di seguito!

Altre voci si unirono al coro. Dissonanza. Blablabla. Cercavano l'intonazione giusta...

Dovevo tirarmi fuori di lì. Subito. Mi guardai intorno terrorizzato.

Il branco si stava ammassando a vista d'occhio. Troppo in fretta. Mi ricordai di quello che mi era successo l'ultima volta, dovevo andarmene da lì finché ero in grado di ricordarlo.

E ora i maschi... le loro voci profonde rimbombavano sui toni bassi. E le femmine... note evanescenti, quasi un coro celeste. Le voci dei cuccioli erano acute e dolci... stranamente melodiose.

Sentivo quello che stavano cercando di fare. Tutti. C'era una risonanza nell'aria e ognuno di noi cercava di inserire la sua voce in quella risonanza.

Mi guardai intorno in cerca di una via d'uscita con la sensazione di essere sul

punto di dissolvermi. Voltarsi...

Sentii il mio corpo vibrare in risposta a quella risonanza. Volevo unire anche la mia voce. La sentivo in gola. Si sprigionò un rombo d’intensità crescente. — Mmmmmhhhmmmmhhhmmmm...

L’avevo trovata. Si inserì nel coro e si confuse nel suono. Un suono immenso... più vasto dell’intero universo. Io non esistevo più. C’era solo quel suono. Quel suono inaudito. Tutte le voci. Tutte insieme. E poi. Tutti noi. Echi di me. Pronunciai la mia nota che echeggiò in tutte le altre gole, in tutti gli altri corpi.

Tutti i corpi, tutte le mani, tutti i corpi che giravano, no non mi ero perso, no e

girando trovato il grembo qui il grido accade ndo

Domanda. Da cosa si può capire che uno chtorran è nato nel Vermont?

Risposta. Dal fatto che spalma i neonati di sciroppo d’acero prima di mangiarseli.

50.
La donna nera

Io e Dio abbiamo da tempo raggiunto un accordo.

Io non Gli chiedo di risolvere i miei problemi e Lui non mi chiede di risolvere i

Suoi. L'accordo funziona a meraviglia.

Dio ha già abbastanza guai per conto suo. E io lo stesso.

SOLOMON SHORT

La donna era negra e grassa. Nuda.

Stava seduta su un vecchio gabinetto e si dondolava ridendo allegramente. Quando mi vide cominciò a ridere ancora più forte e a fammi l'occhiolino.

Non riuscii a trattenermi e mi avvicinai.

Aveva le mammelle grosse e voluminose che tremolavano come gelatina e quando rideva ondeggiavano per i sussulti d'ilarità. I capezzoli risaltavano grossi e neri sulla pelle color cioccolata.

Aveva braccia immense, più grosse delle mie gambe e la carne tremolante. Mi accorsi di stare sorridendo. Aveva cosce massicce e mani grosse come palloni.

L'amavo... chi non l'avrebbe amata?

Riuscivo a sentire la sua gioia. Emanava da lei come una luce e io volevo immergermi in quella luce.

Lei sapeva che io ero lì e la guardavo. Sapeva che stavo ridendo con lei, ma non faceva nulla... mi guardava, si dondolava e rideva.

Volevo chiederle chi era, ma lo sapevo già. Non poteva nasconderlo.

Mi lesse negli occhi che lo sapevo e cominciò a ridere ancora più forte. Continuava a ridere per lo scherzo. Il suo scherzo. Il *nostro* scherzo.

Ridevo anch'io. Era un gioco divertentissimo.

Ci guardavamo e ridevamo come matti. Era il gioco più pazzo dell'universo.

Eravamo là, noi due soli... sapevamo bene che l'altro sapeva, e ciascuno sapeva come era buffo l'altro, e come tutti e due sembravamo buffi agli altri, e come tutto sembrasse buffo... e continuammo a ridere e a ridere finché cademmo l'uno nelle braccia dell'altro.

Se la signora nera e grassa vi avesse abbracciato, sareste rimasti fra le sue braccia.

Mi sentivo felice. Lei mi amava. Mi avrebbe tenuto con sé per sempre. Ero felice.

Lei rideva e mi teneva stretto e dondolava e mi coccolava.

Io le sussurrai. — Io so chi sei...

E lei di rimando mi sussurrò: — E io so chi sei tu.

Mi guardai intorno e ridacchiai, poi mi voltai ancora verso di lei e sussurrai: — Non era qui che avremmo dovuto vederci e parlarci, vero?

Lei scoppiò in una gran risata e mi attirò *sui suoi* enormi seni. — Tutto bene, dolcezza. Nessuno ci sente... se non lo vogliamo. — Mi accarezzò i capelli.

Il suo capezzolo era vicino alla mia bocca. Lo baciai e lei scoppiò a ridere. La guardai imbarazzato. Lei si chinò su di me e mi sussurrò: — Non smettere, dolcezza.

Sai che a mamma piace. — Sollevò il seno verso la mia bocca e...

...per un istante ero tornato bambino, stavo al sicuro e al caldo, cullato tra le

braccia di mia madre, felice ed estasiato...

Mamma mi amava. Mamma era contenta. Mamma diceva sì. Vieni qui e fatti abbracciare da mamma, dolcezza mia...

Le lacrime mi colavano sulle guance.

Alzai lo sguardo verso di lei e le domandai: — Perché?

Aveva un’espressione dolce e gli occhi intensi. Mi toccò le guance con una mano e mi asciugò le lacrime con un dito massiccio.

— Mamma — continuavo a ripetere. — Perché... perché l’hai fatto *qui*?

Il viso di mamma era triste. Mi sussurrò qualcosa, ma non riuscii a capire le sue parole...

— Dimmelo, mamma... Non ho capito...

Lei muoveva la bocca, ma io non riuscivo... i suoni non si trasformavano in parole...

— Mamma, ti prego... perché?

— Baba-baba-baba... — balbettava la donna nera. Non capivo.

— Mamma-Mamma... — la implorai.

Ma non era più mamma. Era solo una donna grassa e nera, sporca e maleodorante.

Non rideva, non era mamma, non era nessuno che conoscessi o che volessi conoscere o...

Stavo piangendo. Piangevo per tutto quello che avevo perso... ma specialmente perché avevo perso mamma ancora una volta.

Mamma, ti prego non lasciarmi... mamma.

Domanda. Cosa fa a uno chtorran che ha appena mangiato quindici bambini?

Risposta. Gli faccio fare un ruttino.

51.
Globall

La felicità non è un fine. È un effetto collaterale.

SOLOMON SHORT

A quindici anni scoprii gli scacchi.

A casa avevamo almeno trenta diversi programmi di scacchi, compresa una copia del Grandmaster Plus, quello che alla fine vinse il titolo e lo mantenne fino a quando non modificarono le regole per escludere dai campionati l'intelligenza artificiale. La maggior parte erano programmi di dominio pubblico, altri erano stati inviati a mio papà perché li esaminasse.

Uno di questi programmi, *Harlie*, ti permetteva di ridefinire i pezzi e la scacchiera, così potevi giocare con scacchi per così dire fuori della norma, "invertiti". Ricordo che fino ad allora gli scacchi non mi avevano mai interessato perché mi sembravano un gioco troppo schematico. Ma con *Harlie* avevo la possibilità di ridefinire il gioco nel modo in cui pensavo che si *dovesse* giocare. A mia misura.

Passai tutta l'estate dei miei quindici anni a inventare nuovi pezzi e nuove scacchiere.

Uno dei pezzi l'avevo chiamato il Viaggiatore del Tempo. Si muoveva in avanti nel tempo, poteva fare quante mosse voleva, mosse che però dovevano essere specificate all'inizio. Se nel riquadro dove andava a materializzarsi il Viaggiatore del Tempo c'era già un altro pezzo, venivano distrutti entrambi. Per eliminare il Viaggiatore del Tempo si doveva quindi mettere una pedina nel suo punto d'arrivo.

Un altro pezzo si chiamava Gulliver. Gulliver era un gigante e occupava ben due riquadri, ma siccome dovevano essere riquadri dello stesso colore, ce n'era sempre un terzo nel mezzo. Dato che un passo di Gulliver valeva per due, poteva muovere una sola gamba per volta. Per ucciderlo si doveva

muovere un pezzo avversario nel riquadro tra le sue gambe. Possibilmente la Bomba a Tempo.

Altri due pezzi erano il Mago e lo Gnomo. Il Mago si muoveva come l'alfiere, ma non poteva catturare. Il suo compito era di farsi attaccare. Infatti, se un pezzo attaccava il Mago, anche solo inavvertitamente, moriva. Lo Gnomo era l'unico pezzo al sicuro dai poteri del Mago, perché non aveva nessuna possibilità di attaccare.

Non era altro che un blocco inerte che si muoveva un riquadro per volta.

Non poteva attaccare né essere attaccato. Era utile per intralciare i piani avversari.

Avevo inventato anche Golem, Vampiri e Zombie. I Golem si muovevano nei tunnel sotterranei della scacchiera. I Vampiri attaccavano gli avversari trasformandoli in Vampiri. Quando si dava il via a uno Zombie, era impossibile fermarlo. Andava avanti all'infinito.

Per giocare una partita con tutti questi nuovi pezzi dovetti studiare una scacchiera appropriata. Creai un enorme campo da gioco sferico con gli eserciti nemici che partivano dai due poli opposti. Mi accorsi che era opportuno inserire anche gli oceani, aree deserte che nessun pezzo poteva attraversare, in modo da permettere eventuali strategie costiere. Molto presto mi resi conto che la partita poteva essere disputata solo con terminali multipli ad alta risoluzione. Era l'unico modo per avere contemporaneamente sott'occhio anche la situazione dell'altra parte del globo.

Poi aggiunsi i civili, pezzi di cui non si conosceva l'appartenenza a una parte o all'altra finché non si schieravano oppure non venivano arruolati. I civili all'inizio si presentavano sempre sotto forma di pedine.

Riformulai anche la configurazione originale della scacchiera per scompigliare le strategie di apertura consigliate dai manuali. Questi cambiamenti resero le prime cento mosse di apertura più incerte.

Per la fine dell'estate avevo finito di scrivere la mia versione del gioco degli scacchi. Era un programma talmente complesso che la parte strategica

richiedeva al giocatore quasi cinque minuti per definire le opzioni e riportare le mosse. Per lavorare usavo il computer da tavolo di papà, un Cray-9000 con circuito ottico a 256

canali, porte logiche multiple e una potenza di 2 gigahertz ed elaborazioni parallele pseudo-infinite. Ero fiero di me, avevo ideato un programma molto complesso. Per quanto ne sapevo, ero il primo che era riuscito ad allungare i tempi di reazione di un Cray-9000. Ma quando lo mostrai a papà, lui mi fece notare che il ritardo era essenzialmente dovuto a una proliferazione di rami inutili.

Facevo provare al programma ogni possibile mossa, a volte più di dieci mosse, per verificare quale fosse la più vantaggiosa, prima di prendere una decisione. Fu allora che mio papà mi spiegò la teoria dei frutteti, in altre parole, come si può far crescere una matrice di alberi logici che si autopota? Mi mostrò come effettuare la ricerca dei rami vivi e di quelli morti.

La versione riveduta e corretta del mio programma di scacchi invertiti eseguiva le mosse ancor prima che io togliessi le dita dalla tastiera. Ce l'avevo con mio papà per questo. Certo, lui voleva solo aiutarmi, e, certo, ero molto contento per quella maggiore velocità di azione... ma la reattività della macchina era così perentoria che mi metteva a disagio. Mi faceva sentire... stupido. Come se la risposta fosse talmente ovvia che la macchina non aveva neanche bisogno di pensarci su. Alla fine mi decisi a immettere una delay casuale, ma non era la stessa cosa. Non potevo fingere di non conoscere il gioco.

Quando infine mi misi a sedere pronto per *giocare*, mi accorsi che era successo qualcosa di veramente strano.

Il mio atteggiamento nei confronti del gioco degli scacchi si era modificato.

Non lo vedevo più come una scacchiera fornita di pezzi prestabiliti che si muovevano in lungo e in largo. Lo vedevo invece come un insieme di serie numeriche, valori e matrici sovrapposte di dimensioni variabili e i pezzi rappresentavano soltanto aree di influenza e di controllo. Il gioco non si fondava più sulla tattica e sulla strategia, ma piuttosto sulle opzioni e sulle relazioni interpersonali.

Feci una buffa esperienza: guardai la scacchiera e le pedine e capii che in realtà erano inutili. Erano superflui. Non facevano altro che occupare un posto nell'universo fisico, non erano nient'altro che strumenti per annotare quelle relazioni su cui era imperniato il gioco.

I pezzi non erano più "i pezzi", ma gli schemi che loro stessi tracciavano con le loro mosse. Il Re era un quadrato, tre riquadri per tre. La Regina aveva un'area di potere a forma di stella. La Torre era una croce mobile. L'Alfiere aveva la forma di una X. E io non giocavo più a scacchi meditando sul pezzo da muovere, prestavo invece attenzione alle interconnessioni e alle sovrapposizioni.

Riformulai per la terza volta il; mio programma.

Aggiunsi un'opzione che mostrasse la potenza di ciascuna delle due parti. I pezzi erano bianchi e neri, le aree che controllavano erano rispettivamente verde e rossa.

Più a lungo un quadrato restava sotto il dominio dei neri, più intenso diventava il rosso di quel quadrato. Più a lungo un quadrato restava sotto l'influenza dei bianchi, più intenso era il verde che lo distingueva. I quadrati che erano stati dominati in modo paritario da entrambi gli avversari, diventavano gialli. Era perciò possibile verificare contemporaneamente, in ogni momento e con una semplice occhiata, tutti i punti deboli e i punti forti di ciascuno schieramento.

Non si trattava più del gioco degli scacchi. Era diventato qualcos'altro. Non muovevo i pezzi per far muovere altri pezzi, ma per modificare la colorazione della scacchiera... in altre parole per controllare lo spazio. Controllare lo spazio era più importante che impossessarsene. La cattura di un pezzo significava una diminuzione dell'estensione dell'area controllata. Vinceva chi era scaltro nel fare minacce, non chi era pronto all'intervento.

Questa scoperta trasformò il mio modo di pensare gli scacchi e il gioco assunse una dimensione totalmente diversa.

Divenne un gioco più di equilibri che di azione. Le battaglie erano rare, per la maggior parte erano schermaglie. E la fine del gioco si presentava quasi

sempre come una capitolazione prima dell'irreparabile.

Altre volte le battaglie scoppiavano come raffiche, decimando *entrambe* le parti. E di solito in questi casi tutto si risolveva in brevissimo tempo e con una violenza inaudita.

Ricordo che mio papà ne rimase entusiasmato. Tanto che passava più tempo lui a provare il programma di quanto non lo facessi io. Poi lo inviò a una società specializzata perché lo valutassero. Me ne ero quasi dimenticato, quando un giorno papà tornò a casa con il loro giudizio sul gioco.

Avevo già ripreso a frequentare le lezioni, perciò fu papà che apportò qualche modifica in base alle istruzioni della PlayCo, chiamò il gioco Globall e lo inserì nella rete. Solo nel primo anno guadagnai ottomila casey. Niente male. In seguito i guadagni si stabilizzarono sui mille casey al mese o poco meno, e papà insisteva perché li investissi in un fondo per frequentare l'università.

In conclusione, ci fu un momento in cui gli scacchi per me non rappresentarono più gli scacchi e si erano trasformati in qualcos'altro: la percezione dei rapporti su cui effettivamente si basa il gioco degli scacchi. I pezzi erano scomparsi lasciando dietro di sé le tracce delle loro mosse.

Era la stessa cosa che mi era successa nel branco.

Avevo imparato a leggere le tracce.

Domanda. Cos'è per gli chtorran una piscina piena zeppa di bambini?

Risposta. Un piatto di zuppa calda.

52.
La quiete

Se passi la palla, non puoi chiederla indietro.

SOLOMON SHORT

Continuavo a perdere e a riprendere conoscenza.

Dentro la mia testa la mia mente era qualcos’altro. Era una voce che non era la mia. Avevo la strana sensazione di non essere la mia mente... ero solo un ascoltatore disincarnato. Tutti quei balbettii non avevano niente a che fare con me.

Ero una rete di collegamenti. Un computer fatto di carne. Una macchina reattiva.

Qualcosa che aveva centinaia di milioni di anni di storia. Avevo il cervello di rettile, le reazioni di una scimmia.

Mi ricordai e cominciai a ridere. — Aiuto! Sono intrappolato dentro un essere umano! — E poi mi misi a piangere perché ero triste. Perché un essere umano?

Perché Dio ci trasformava in queste cose? In primati senza peli?

Ne vedevo tutto l’orrore. Avevo un computer dentro la mia testa. Un computer che non potevo disinnestare. Era un’apparecchiatura grande, incontrollabile per la lettura e l’immagazzinamento di dati in memoria. Ribolliva di pensieri, immagini ed emozioni... tante emozioni... come bolle in una fossa piena di pece bollente. Mi sembrava di affogare e non potevo fuggire. Volevo restare per ascoltare.

E poi accadde.

Tutto quel rumore... non ero io.

Era come se potessi vedere i miei pensieri – così chiaramente – e il mio corpo seguiva automaticamente ogni pensiero senza opporre resistenza. Corpo e mente erano una cosa sola. Il corpo era un robot e io ero un'anima intrappolata là dentro che osservava e ascoltava. Non avevo nessun controllo. Non l'avevo mai avuto. Ero un macchinario che funzionava e perfino il meccanismo volontario era automatico.

Da principio, pensai...

Pensiero. Pfui. È buffo. Pensiero. Come si può pensare al pensiero senza pensare?

Il pensiero è la trappola di se stesso. Ma ormai non pensavo più. Stavo solo... a guardare. Guardavo per vedere cosa succedeva.

C'era una gran pace...

Era...

Come...

Quando avevo sedici anni mio padre mi portò a un congresso di programmisti alle Hawaii. Pagava Globall. Era una delle regole di mio padre. Uno poteva fare quello che voleva... se poteva permetterselo.

La prima notte che stavamo alle Hawaii, fummo invitati a cena da tre membri del comitato organizzatore del congresso. Andammo in uno di quei ristoranti rotanti che stanno sulla cima degli alberghi più alti. Mi ricordo che una delle signore mi domandò cosa ne pensassi di Honolulu e io le risposi che non lo sapevo, che mi sembrava in qualche modo *diversa*, ma che non sapevo quale fosse la diversità.

Lei sorrise e mi disse di guardare fuori dalla finestra. Lo feci. E restai a osservare sotto di noi le strade illuminate di Honolulu. Le automobili erano le stesse. Gli autobus erano gli stessi. I lampioni e i semafori erano simili a quelli a cui ero abituato in California. Anche lo stile architettonico era lo stesso. Avrebbe potuto essere un quartiere periferico di Oakland o la San Fernando Valley.

— Mi dispiace — le dissi. — Non so capire cos’è.

— Non ci sono cartelloni stradali.

Mi voltai di nuovo a guardare. Aveva ragione. Non c’era nessuna pubblicità stradale.

La signora mi disse che c’era una legge dello stato che proibiva insegne che superassero certe dimensioni. Lei disse che questa era una delle ragioni per cui i turisti consideravano le Hawaii così tranquille. In tutte le altre città se camminiamo per le strade siamo bombardati dalla pubblicità, così impariamo a non farci caso.

Tutta quella pubblicità somiglia a un chiacchiericcio continuo che irrita le nostre orecchie. Per resistere dobbiamo volontariamente diventare ciechi e sordi a quel particolare aspetto dell’ambiente. I pubblicitari sanno che ci comportiamo così, così aumentano le dimensioni, i colori, l’intensità e il numero degli annunci. Fanno affissioni sempre diverse, sempre più numerose e più belle. E noi facciamo sempre più fatica a ignorarle.

Ma quando arriviamo in un posto dove quel rumore di sottofondo manca, il silenzio diventa assordante. Quella signora mi disse che la maggior parte delle persone non si accorge nemmeno della presenza degli annunci pubblicitari, ma nota che c’è qualcosa che non va quando non ci sono. “Danno un’impressione di quiete, proprio come è successo a te.”

— Mi piace — dissi.

Il branco è quiete.

Fino a che non sperimentiamo la quiete, non possiamo renderci conto di quanto sia forte il rumore. È il rumore di sottofondo del mondo che ci fa impazzire. Tutto quel continuo chiacchiericcio ci disorienta al punto che non riusciamo più a vedere il cielo, le stelle e l’anima dei nostri innamorati. C’impedisce di toccare la faccia di Dio.

Nel branco, uno si distacca da tutto quel rumore – il rumore fluttua lontano – e quel che resta è un senso gioioso di vuoto luminoso. E una grande pace.

Credo di capire perché la gente si unisce al branco. Perché trova la pace. È per questo che anch’io l’ho fatto. Ed è per questo che voglio tornare.

Domanda. Come si dice ostetrico in chtorran?

Risposta. Distributore di cibo.

53.
Un nuovo spazio

L'umanità sopravvive a dispetto di se stesso.

SOLOMON SHORT

Ricordo le grida. Tante grida. Gridano tutti. Ricordo una corsa folle. Corriamo tutti. Ma perché? Canyon che si sfaldano. Pavimenti che crollano. Una corsa disperata, senza meta. Spari. Rumori assordanti. Rumori porpora.

Ricordo un nascondiglio.

Un posto sporco e puzzolente. Pozze di acqua salmastra. E poi la fame. Vago. In cerca di qualcosa. In cerca del branco.

Ricordo qualcuno... che mi grida qualcosa. Urla assordanti nelle orecchie. Schiaffi.

Male! Troppo male! Basta schiaffi!

Ricordo di piangere...

E poi schiaffi... ancora schiaffi...

Alla fine gridai... — Maledizione! Finiscila!

— Grazie a Dio è tornato! Ce l'ha fatta!

Ricordo...

— Jim! Guardami! — Qualcuno mi afferrò per il mento e mi sollevò la testa. Una donna. Capelli scuri. Espressione severa. — Jim! Come mi chiamo?

— Coa...? Coa...? — Suoni, solo suoni. — Coa...?

Schiaffo! Occhi pieni di lacrime.

— Coa...? — Riprovo. Coa...?

Un altro schiaffo!

Ricordo le grida.

La donna mi solleva la testa e grida anche lei.

Se riesco a trovare il grido *giusto*... e poi a un tratto... — Maledizione, Fletcher! La vuoi smettere sì o no? Mi fai male!

— Chi sono?

— Sei... Fletcher! E ora lasciami in pace! — Voglio ritornare indietro e ficcare di nuovo la testa sotto le coperte.

— E tu chi sei?

— Eh...

— Forza, James! Chi sei?

— Io... io... nome?

— Forza James, che ce la fai! Chi sei?

— Ero... Jame...

— Chi?

— Jame... no, James. Edward.

— James Edward chi?

— ...chi?

— Chi?

— Chi? Chi? — Com’è tutto dolce e morbido quaggiù. — Chi? Chi. Chiii...

Schiaffo.

— Chi sei?

— James Edward McCarthy. Tenente dell’Esercito degli Stati Uniti d’America, Reparto Controllo Servizi Speciali, in missione speciale! Signore! — Forse questo la convincerà. Forse adesso mi lascerà in pace.

— Bene. Riprenditi, Jim! Continua così!

— No, maledizione! Non voglio tornare! Voglio finire il mio sogno!

— È già finito, Jim! Ormai sei sveglio! Non puoi addormentarti ancora!

— Perché...?

— Perché è sabato.

— Sabato? Ma dovevate venire a prendermi martedì!

— Non riuscivamo a trovarti!

— Ma... e il collarino con la ricetrasmittente? — La guardai. Confuso.

— Già, il collarino. Dov’è finito, Jim? Te lo ricordi?

Mi tocco il collo. Il collarino non c’è più. Sono nudo. E tremo. Freddo. Mmm... — Ancora più confuso.

Fletcher mi sta avvolgendo in una coperta. Sto perdendo di nuovo coscienza. Devo dire qualcosa, subito. Io... mmm... come... avete fatto a trovarmi?

— Abbiamo continuato a osservare il branco. Abbiamo continuato a sperare che ritrovassi la strada. E per fortuna, ci sei riuscito.

— *Ritrovare... la strada?*

— Certi buzzurri arrivati dalla costa sono venuti qui in cerca di sesso spinto e a buon mercato. Hanno spaventato il branco. Abbiamo contato morti e feriti...

è stata una cosa terribile. Mi stai ascoltando?

— Sì! — dissi pronto. — Abbassa la mano. — Aveva abbassato la mano. Il mio senso del tempo è... mi stava tornando.

Qualcuno mi mise una tazza in mano. Era calda. Bevvi senza pensarci. Amaro.

Caffè? No. Feci una smorfia. — Cos’è questo schifo?

— Surrogato.

— Surrogato di che?

— Surrogato di merda. Non possiamo permetterci quello vero.

— Questa è fanghiglia — dissi. E poi sorridendo aggiunsi: — Ehi, sono ancora vivo. Ho detto una battuta. “Questa è fanghiglia”. Capito? Fanghiglia... come fanghiglia rossa!

Dietro di me qualcuno mugolò. Fletcher sorrise e disse: — Non avrei mai pensato che sarei stata *felice* di sentire una battuta così cretina. È un buon segno. Bentornato nel mondo del linguaggio.

Guardai Fletcher negli occhi come se la vedessi per la prima volta. Aveva occhi intensi e penetranti. Mi rivolsi a lei e dissi: — Fletch, ora *capisco* cosa sta succedendo. Non so se tu potrai capirlo senza averlo provato, ma io ora so cos’è perché ci sono passato in mezzo. È terribile e meraviglioso... voglio tornarci e voglio che tu me lo impedisca. È... — indicai i corpi che vagavano senza meta alle nostre spalle — ...potrebbe essere la fine della razza umana. Può sfuggire al controllo. Molto facilmente. Bisogna fare qualcosa per fermarlo, Fletcher. Non so cosa, ma bisogna assolutamente fermarlo.

— Che cos’è? Riesci a spiegarmelo?

Respirai profondamente, guardai il branco, poi guardai di nuovo Fletcher. — No, non ci riesco. Ma posso provarci. Posso descriverti quello che è capitato a me. Ma...

qualsiasi spiegazione non sarebbe altro che un minuscolo frammento di verità, non potrebbe neanche rendere l’idea della verità. Ma... in un certo senso quando ti unisci al branco capisci che le parole perdono il loro significato. Sono solo suoni. Tutti i significati svaniscono. Si distaccano. Si possono ancora ritrovare i significati se è necessario, ma... no... — Scossi la testa e agitai una mano come per cancellare quello che avevo detto.

Bevvi un altro sorso di quel surrogato micidiale.

— Non riesco a spiegarlo nemmeno così.

La guardai di nuovo negli occhi. Era bellissima. Avrei voluto accoppiarmi con lei.

Ma come mi era venuta in mente un’idea del genere? — Quella è... è una specie di umanità primordiale. Ascolta... là c’è uno spazio che è stato creato e definito. E in quello spazio una persona non è più un essere umano come noi lo conosciamo e si trasforma in un essere umano come loro pensano che gli esseri umani siano. Là in mezzo le scimmie sono accettate.

“È come se... l’umanità avesse deciso che pensare *non ha più senso* e perciò vi avesse rinunciato... Per sperimentare qualcos’altro. È una specie di telepatia, Fletcher, che ti avvolge. E più ti avvicini, più ti allontani dal linguaggio. È come lasciarsi andare a una forma di pazzia. Se immaginiamo il linguaggio come una malattia mentale che gli esseri umani hanno convenuto di condividere, laggiù hanno stabilito un nuovo accordo... di essere cioè una specie umana senza pensiero, senza linguaggio, senza concetti. Per loro esiste solo il qui e ora. È come... mi sto ripetendo, eh? Continuiamo a cadere nella trappola del voler spiegare tutto a ogni costo. Siamo fatti così.

Mi sfiorò le labbra con un dito. — Sssh... — disse. — Risparmia il fiato. Non avere fretta.

Mi passai una mano tra i capelli. Erano tuffi arruffati. Chissà che aspetto avevo.

— Che cosa si prova, Jim?

— Una sensazione... strana... — La guardai e cominciai a piangere. — Una sensazione di... libertà. È stato come se la mente fosse un parassita del mio corpo e per un momento me ne fossi liberato. E ora che mi ha catturato di nuovo, provo uno sgomento terribile, una terribile tristezza. — Guardai di nuovo il branco. — Loro sono talmente felici... — E scoppiai a piangere.

Mi strinse forte a sé. Avevo dimenticato tutto tranne il suo calore e il suo profumo.

Profumava come i fiori. Intorno a noi c'erano altri uomini, ma non mi importava.

Continuai a piangere. Affondai il viso nel suo petto e singhiozzai. Perché? Perché quelle lacrime? Mi accarezzò i capelli. Sapevo di essere sporco, ma lei non sembrò farci caso. Disse: — Vuoi la spiegazione ufficiale?

— Quale spiegazione ufficiale? — le chiesi.

Mi abbracciò e mi disse: — La spiegazione ufficiale è che non abbiamo ancora smesso di disperarci per il mondo che abbiamo perso. Il tempo prima delle epidemie.

Come ci si può rassegnare alla morte di un intero pianeta? — Lasciò che la domanda risuonasse nel silenzio.

Ripresi la tazza in mano. Il surrogato era diventato abbastanza freddo da poterlo bere e sentirne il gusto. Forse avrei potuto perfino abituarmi a quel sapore. Non prima di altri cento anni. Mi avvolsi nella coperta.

— Come ti senti ora? — mi chiese Fletcher.

— Bene. Davvero. — Guardai il cielo. Guardai il branco che si stava dirigendo verso quello che restava della Brooks Hall, la loro stalla per la notte. — Forse è ora che me ne vada anch'io a letto... — guardai Fletcher speranzoso.

— Sì — concordò. — Ma non con loro. Mai più. — Fece un cenno a qualcuno che mi caricò sull'ambulanza e ci dirigemmo subito verso Oakland.

Domanda. Qual è lo sport nazionale degli chtorran?

Risposta. Salto in bocca.

54.
Il caffè

Il vantaggio dell’amor di sé è il fatto di essere quasi sempre ricambiato.

SOLOMON SHORT

Mi tennero sveglio tutta la notte a parlare.

Mi riempirono di caffè... qualcuno ne aveva trovato un po’ di quello vero. Io avevo minacciato di chiudermi come un’ostrica se mi avessero dato un’altra tazza di surrogato e loro preferirono che andassi avanti a parlare.

Continuavo a implorare Fletcher di lasciarmi andare a dormire, ma lei continuava a dire: — Non ancora. Resta ancora un po’.

— Perché, cosa stai aspettando? — Mi accorsi che piagnucolavo. Non l’avevo più fatto da quando avevo cinque anni.

Alla fine ammise: — Vogliamo essere sicuri che quando ti sveglierai sarai completamente in te. Abbiamo bisogno di sapere che il tuo cervello reagisce di nuovo agli stimoli del linguaggio. Quando dormi non usi il linguaggio e noi vogliamo essere sicuri che domani mattina tu sia in grado di recuperarlo.

— Starò... benissimo — dissi. — Credo che ora puoi fidarti di me.

— Saresti disposto a scommetterci la vita?

— Cosa?

— Nel caso che domani mattina, quando ti sveglierai, tu non sia in tutto e per tutto un essere umano, possiamo ucciderti?

— Ripeti quello che hai detto.

— Ho detto: nel caso che domani mattina, quando ti sveglierai, tu non sia in tutto e per tutto un essere umano, possiamo ucciderti? Sei disposto ad

accettare il rischio?

— Ehm... — sollevai la tazza. — Posso avere ancora del caffè?

Fletcher sorrise e prese la tazza. — Sei davvero a posto. — Comunque, mi riempì di nuovo la tazza. — Stavamo pensando di metterti accanto una radio accesa, col volume abbassato... ma a questo proposito ci sono due scuole di pensiero. Secondo la prima, la radio di aiuterebbe a sintonizzarti sul linguaggio. La seconda, invece, afferma che il suono della radio non sarebbe altro che un ulteriore balbettio in sottofondo e ti incoraggerebbe a rifiutarlo di nuovo. — Sospira. — In ultima analisi...

la decisione tocca a te. Sei tu che devi scegliere.

Mi girò la faccia perché la guardassi. — Hai capito? Lo so che vuoi tornare là, ma devi riuscire a resistere all’attrazione. Pensi di farcela... di volerlo? Abbassai gli occhi. Non riuscivo a sostenere il suo sguardo penetrante, avrei voluto sfuggirlo. — Penso di farcela — dissi e la guardai di sotto in su. — Cercherò.

— Non devi cercare, devi farcela. — Mi prese per il mento e mi fece voltare di nuovo verso di lei. — *Non voglio* perderti, hai capito?

Annuii. Mi sembrava che le parole avessero così poco senso... ma erano soprattutto parole che lei voleva da me. Mi sentivo in trappola.

— Vuoi che ti dia un aiuto?

— Che tipo di aiuto?

— Un trucchetto. Usa il tuo nome come mantra. Mentre ti addormenti ripeti cantilenando il tuo nome... io sono James Edward McCarthy, io sono James Edward McCarthy, io sono James...

— Perché? A che serve?

— Ti servirà a inserire nella tua coscienza delle informazioni che domani mattina ti aiuteranno a rientrare nella realtà. Vedrai che ogni giorno che passa sarà più facile.

Lo farai?

— Sì — dissi. — Mi sentirò un po' sciocco, ma lo farò.

— Bene. — Si chinò verso di me e mi baciò sulla fronte. — Adesso ti lascio dormire.

Mentre sprofondavo nel sonno, mi accorsi di stare abbracciato a un cuscino. Mi domandai di chi sentissi la mancanza. Con chi avevo dormito abbracciato nel branco?

Ricordavo la curva di una schiena e il contatto di un'epidermide. Occhi liquidi. Mi mancava...

Mi svegliai con un acuto senso di perdita e mi ritrovai in uno strano posto tutto bianco, vestito con un ruvido camice bianco. E...

— James Edward McCarthy! — dissi. — Mi chiamo James Edward McCarthy! — Mi misi a ridere. Funzionava.

In bagno trovai una tuta. Le onnipresenti tute dell'esercito. Andava benissimo per quello che dovevo fare.

Per prima cosa dovevo far sapere a Fletcher che ero tornato in me.

Secondo, dovevo preparare una danza.

Domanda. Cosa significa per gli chtorran la sigla FFS?

Risposta. Fast Food dello Stato.

55.
L’asterisco

È impossibile riuscire a svezzare i gattini.

Ma se aspettate che le loro unghie diventino abbastanza affilate, vedrete che ci penserà da sola mamma gatta..

SOLOMON SHORT

Ma prima che potessi fare qualcosa, il generale Poole mi fece chiamare nel suo ufficio. Mi sentivo imbarazzato perché indossavo quella semplice tuta.

Il generale Poole mi indico una sedia e poi chiese: — Di chi è stata l’idea di farla entrare nel branco?

— Mia — risposi.

Scosse la testa. — Ai miei tempi, tenente, questo colpo di testa le avrebbe procurato un congedo in base all’articolo 8. Dai miei ufficiali mi aspetto un comportamento diverso.

— Sissignore — dissi. Trattenni l’impulso di dirgli che i suoi tempi erano ormai morti e sepolti.

— A ogni modo — continuò — questa operazione dipende dal Dipartimento di Ricerca Scientifica, quindi devo supporre che secondo lei in questo caso l’opinione dei suoi ufficiali superiori nell’esercito non conti, giusto?

— Nossignore. — Mi chiedevo dove volesse arrivare. — Veramente credevo di essere stato autorizzato dal comandante della missione, il colonnello Tirelli.

Il generale non replicò. Si aggiustò gli occhiali sul naso e dette un’occhiata alla documentazione che aveva davanti. — Lei è un ufficiale addetto alla ricerca scientifica, giusto?

— Sissignore.

— È laureato?

— Nossignore, non ancora.

— Tra quanto tempo pensa di farcela?

— Fra tre anni, signore. Ho superato in media un corso ogni sei, otto settimane.

Tre ore di terminale al giorno per sei giorni alla settimana, e credo di stare facendo notevoli progressi. Al momento sono un po' indietro, ma conto di recuperare dopo questa missione.

— Mmm... la missione. — Il generale Poole richiuse la cartella e mi guardò. Le lenti gli rendevano gli occhi piccoli e maligni. — In tutta sincerità, tenente, se fossi in lei non farei programmi a lunga scadenza, quel triennio di cui parlava...

— Signore?

— La missione di domani... ha tutta l'aria di essere un suicidio.

— Con il dovuto rispetto, signore, non sono d'accordo.

— Naturalmente. Ma rimane il fatto che... questa missione non ha nessun valore militare. Capisce cosa significa? È questa la ragione per cui lei andrà come volontario.

— Eh?!

Batté l'indice sulla cartella. — Lei ha un segno particolare...

— Già — dissi. — Ci sono seduto sopra. — Rimpiansi subito di essermi fatto sfuggire la battuta.

Il generale Poole sembrava seccato. — Intendo dire che accanto al suo nome c'è un asterisco, un segno a forma di stella. Significa che lei può essere

assegnato a missioni pericolose.

— Fantastico — dissi. — Cosa ho fatto per meritarmelo?

— Ci sono due possibilità — disse contandole con le dita. — Primo, potrebbe essere un telepatico. È così?

— No, non che io sappia. A meno che qualcuno non si sia avvicinato di nascosto alle mie spalle e mi abbia impiantato una capsula senza che me ne accorgessi.

— Uff. Assolutamente improbabile. Secondo: che qualcuno ce l'abbia a morte con lei. Può essere?

— Sì, questo sì — ammisi.

— E... terzo: che lei abbia dimostrato di essere uno che se la cava sempre e che quindi si possa contare su di lei per arrivare a un buon risultato. Sfortunatamente, però, non è specificato di quale asterisco si tratti, dunque lo scopriremo mandandola lassù a nord.

— Sissignore, molte grazie, signore.

— Non sia precipitoso, tenente. Quello che ho da dirle le suonerà come una predica. Diciamo che... ho intenzione di precisare qualche punto.

— ...precisare qualche punto?

— Proprio così. Come pensa di poter far bene il suo lavoro se non sa scegliere tra due divergenti sensi del dovere?

— Signore? Mi deve scusare, ma non la seguo.

Il generale Poole mi guardò. — Glielo ripeterò di nuovo, figliolo. Apprezzo molto il suo contributo alle ricerca scientifica, ma... veda di non dimenticarsi che lei resta *sempre* un soldato dell'Esercito degli Stati Uniti d'America.

— Non vedo che conflitto ci sia, signore — dissi con esitazione. — A me pare che il Dipartimento di Ricerca Scientifica e l'esercito abbiano gli stessi

obiettivi... non è così?

— Me lo dica lei, tenente. Qual è lo scopo della missione?

Citai a memoria dal fascicolo delle istruzioni: — “...stabilire un rapporto con i canconigli e/o i gasteropodi nella speranza di poter comunicare con loro”, signore.

— Mmm... — disse pensieroso. — E di norma qual è lo scopo di una missione militare?

— Ehm... Distruggere l’ecosistema chtorran.

— Esatto. — Mi guardò con espressione calma e distaccata. — Dunque, c’è chi vuole parlare a quegli esseri... e chi vuole ucciderli. Io vorrei sapere cosa ne pensa lei, tenente.

Avevo lo sguardo fisso sulla canna di una domanda calibro quarantacinque pronta a sparare. — Io... io sto dalla parte dell’umanità, signore.

— E cosa significa? Il suo scopo è quello di uccidere i vermi, sì o no?

— Significa che il mio scopo è di salvare il maggior numero di vite umane.

— Ed è convinto che parlare con i vermi o con i canconigli servirebbe a questo scopo?

— Non lo so, è quello che vogliamo scoprire.

— Dunque è convinto che ci sia un’alternativa alla decisione di ucciderli. È questo che pensa?

Deglutii e lo guardai dritto negli occhi. — Sissignore... e vorrei fare un tentativo.

— Capisco. Bene, lasci che le dica qualcosa, tenente. Lo sa a cosa portano queste idee? A uno spreco di risorse, di tempo e di materiale. Se potessimo comunicare con chi sta dietro all’infestazione chtorran, allora forse potremmo trovare il modo di *negoziare*. Ho perfino sentito gente fare la proposta di

spartire il pianeta con loro.

— Signore...? — stavo per dire.

— Spartire il pianeta! — ripeté senza neanche sentire quello che avevo da dire. — Ma perché gli chtorran dovrebbero farlo? Hanno già vinto! Perché dovrebbero mettersi a negoziare uno zero a zero?

— Forse loro non sanno nemmeno che noi siamo qui! — esclamai concitato. — Magari hanno commesso un errore. Magari...

— Non si uccidono cinque miliardi e mezzo di esseri umani per errore.

— Come possiamo sapere...

Il generale sembrava sconcertato. — Ma lei pensa forse che non siamo in guerra?

— So bene che siamo in guerra, signore! È solo che...

— E lei vuole *parlare* al nemico?

Ma voleva a tutti i costi darmi addosso? — Sì, lo voglio! Voglio scoprire chi sono veramente i nostri nemici! Potrebbero aver voglia di conoscerci...

— È proprio questo che non va in lei... e in tutti quelli come lei... i cosiddetti scienziati. Volete studiare tutto. Indagare. E farci perdere tempo! A volte mi domando... ma da che parte state?

Mi alzai in piedi. — Maledizione! Quello che sto per dirle mi costerà l'incarico...

ma se ce l'ha con qualcuno, perché non glielo dice? Non se la prenda con me! Io voglio solo fare quello per cui sono stato addestrato! L'Esercito degli Stati Uniti vuole che io studi i vermi, i millepiedi, i canconigli e tutte le altre creature chtorran.

Sì, lo ammetto... mi affascinano. Sono le prime forme di vita extraterrestre che l'umanità abbia mai conosciuto. Ma non metta in dubbio il mio senso del

dovere, signore! Mi offende. Voglio che gli chtorran spariscano da questo pianeta proprio come lo vuole lei, ma sono abbastanza lucido da riconoscere che questo potrebbe anche non accadere. E in questo caso, vorrei sapere come fare per riuscire a sopravvivere in mezzo a loro. Ma se fosse possibile neutralizzare l'invasione chtorran, lei non troverà nessuno più determinato di me. Brucerò i vermi finché lei non mi strapperà il lanciafiamme di mano! È tutto scritto nel fascicolo che ha sulla scrivania... guardi e poi mi dica! Non sopporto la gente con le idee preconcette! — E poi aggiunsi per educazione: — Signore!

E mi rimisi a sedere.

Il generale applaudì e sorrise. — Niente male. Quando si arrabbia, tenente, lei fa fuoco e fiamme come me. Ci sarebbe ancora un po' di lavoro di rifinitura da fare...

ma a questo ci penserà l'esperienza.

— Chiedo scusa, signore?

— Figliolo, si sieda e mi ascolti per trenta secondi. Quel che penso io di questa gita di piacere non ha importanza. A nessuno interessa la mia opinione. Comunque io penso che lei sia un maledetto idiota e che tutta la faccenda sia un'inutile perdita di tempo. Ma il Dipartimento di Ricerca Scientifica considera la missione di Priorità A3, perciò come ho già detto, non ha nessuna importanza quello che penso io.

Ma... — proseguì — ...dopotutto lei è sempre sotto il mio comando e perciò sono io il responsabile della sua vita. Quindi, se non altro, voglio essere sicuro che lei sa quello che fa. Non sono io che devo essere sicuro, bensì lei. L'esperienza mi ha insegnato che un po' di certezza contribuisce al successo delle operazioni.

— Sissignore.

— A me sembra che lei non veda l'ora di giocarsi la vita *e la carriera*. Mi congratulo con lei, tenente. Se parte con simili propositi, forse avrà qualche probabilità di ritornare. Ma... — aggiunse — ...comunque, al suo posto, non

farei progetti per quel triennio.

— Sissignore, molte grazie signore. — Sembrava che dovessi andare alla ricerca del Ghiro e della Lepre Marzolina. — Ehm... non vuole che le spieghi il mio piano?

Mi sono preparato a fondo.

Scosse la testa. — No, mi fido di lei.

— Veramente credo che dovrebbe sentirlo.

— Tenente, non tiri troppo la corda. Potrebbe essere un piano idiota e lei non vuole certo che ci ripensi. Se sono pronto a scommettere sulla sua testardaggine, non posso dire altrettanto della sua intelligenza. Mi fiderò della fiducia che il colonnello Tirelli ha in lei. Faccia buon viaggio.

Si alzò e mi porse la mano al di sopra della scrivania. Dovetti alzarmi di nuovo in piedi per stringergliela. — Ehm... grazie, signore.

— Un’ultima cosa. Le potrà essere di conforto sapere che, se la uccideranno, lei verrà automaticamente promosso di grado. Sarà una consolazione per la sua famiglia.

— Ehm... grazie. Ma se sopravvivo?

— Ne riparleremo al suo ritorno. E ora, si tolga dai piedi. Ho del lavoro serio da sbrigare. — Si rimise seduto e io uscii scuotendo la testa incredulo.

Domanda. Uno chtorran potrebbe mangiarsi l’Everest?

Risposta. E perché no?

56.
Come diventare una scimmia

Questa ricerca nevrotica della normalità ci sta facendo diventare pazzi.

SOLOMON SHORT

Fletcher passò quasi tutta la settimana seguente ad addestrarmi.

La mattina del primo giorno mi mostrò cosa significa veramente ascoltare.

— Si deve ascoltare con tutta l’anima... — esordì.

— ...ascoltare così intensamente... — dissi — ...da diventare la persona che si sta ascoltando.

Mi guardò sorpresa. — Chi te l’ha detto?

— Un telepatico.

— Bene, ha proprio ragione.

Il pomeriggio del primo giorno, mi spiegò il significato della parola “balle”.

— Tu usi quella parola molto spesso, James, ma non sai nemmeno quello che significa. “Balle” è un termine colloquiale che viene usato per indicare qualcosa di inesatto, di *falso*. Una bugia è una balla. Una scusa è una balla, una giustificazione, un tentativo di razionalizzare, una ragione, una spiegazione... possono essere tutte balle. È una balla qualsiasi cosa a cui si ricorre per evitare di assumersi le proprie responsabilità. Da questo momento in poi, ogni volta che dirai delle inesattezze, ogni volta che ti farai scappare di bocca una balla, ti prenderò a ceffoni. Hai capito?

La mattina del secondo giorno, mi mostrò come ascoltare ancor più intensamente di quanto non avessi fatto fino ad allora.

— Chiudi gli occhi e *osserva* quello che senti. Osserva le tue emozioni,

quello che sta facendo il tuo corpo, i ricordi che vengono a galla. Scegli un avvenimento dalla memoria, o inventane uno. Osserva l'avvenimento... e osserva come funziona il tuo meccanismo interno.

Esamina le tue sensazioni, come reagisce il tuo corpo. Esamina quali ricordi sono collegati...

Andammo avanti in questo modo per tutta la mattina.

Il pomeriggio del secondo giorno parlammo di intolleranza.

— Sai che la maggior parte delle persone quando dicono qualcosa, in realtà stanno pensando a qualcos'altro? Cercano di capire le conseguenze di quello che stanno dicendo, come spiegarlo o giustificarlo perché il loro unico scopo è quello di dimostrare di aver *ragione*. Fa' attenzione, James, perché quel modo di aver ragione è pericoloso. Il termine esatto è intolleranza.

"In base a questa concezione uno ha assolutamente ragione e l'altro assolutamente torto e questo fa immediatamente dell'altro un nemico.

Non gli si lascia altra possibilità. Tu, James, non puoi entrare in quel cerchio con l'idea che, come essere umano, tu hai ragione e loro sicuramente torto. E non puoi nemmeno portarti dietro il tuo dolore, la tua angoscia e la tua rabbia. I canconigli vogliono *comunicare*, non gli interessa niente trovarsi accanto a una pozza d'acqua a scontrarsi con delle scimmie urlanti.

"In quel cerchio non ti è permesso avere nemici, James, ma solo compagni."
La mattina del terzo giorno, Fletcher mi mostrò come trovare il centro della propria coscienza.

— Il tuo amico telepatico ti ha spiegato qualcosa a proposito dell'identità?

Feci cenno di sì.

— Allora sai che tu non sei quello che credi di essere. Tu sei la persona che sente i pensieri. Il problema è, quindi, essere realmente disposto all'ascolto.

"Sai che esistono tre livelli di ascolto? Primo, si sente il suono. Secondo, si sente il significato. Terzo, si sente il significato nascosto dal primo

significato. Se non si sentono tutti e tre i livelli non si è raggiunto il centro della propria coscienza...

— Comincio a non capirci nulla...

— Lo so. Quanto ti ho detto fa parte dell'addestramento telepatico e in misura maggiore dell'addestramento Mode. Capisco benissimo che questo porti scompiglio nella tua realtà, nella realtà che ti sei costruito. Tu non puoi uscire da quella realtà, James, tutto quello che puoi fare è capire come funziona e queste informazioni le puoi ottenere osservando come le persone vivono le loro esperienze e come reagiscono. Possiamo chiamarla tecnologia della vita. Finora è come se avessi fatto funzionare i tuoi meccanismi senza aver letto il libretto delle istruzioni...

Il pomeriggio del terzo giorno parlammo di concetti.

— Il *nome* che tu dài a questo oggetto è "sedia". Ma questa non è una sedia, è un insieme di molecole, un mezzo per focalizzare la tua attenzione. E una cosa che tu usi come *sedia*, ma la sua "sedietà" esiste solo nella tua mente. È un concetto.

"Questo oggetto è una sedia solo nella misura in cui si conforma a quel concetto.

Se tu avessi molto freddo, non sarebbe più una sedia, ma legna da ardere... be', non proprio questa sedia... ma tu hai capito quel che intendo dire. Mi segui? Vediamo, tu pensi che le correlazioni che hai fatto tra i tuoi concetti e l'universo fisico, abbiano significato in sé. Non è così... hanno significato solo nella tua mente. Se tu pensi che il mondo sia piatto, questo comporterà forse che il mondo lo sia veramente?

Naturalmente, no.

"Ora ti farò una domanda piuttosto difficile. Se tu credi che il mondo sia rotondo, è questa tua convinzione che lo rende tale? Rifletti. Giusto... quello che pensi tu è del tutto irrilevante. La Terra è uno sferoide schiacciato ai poli e non gli interessa nulla di quello che pensi tu. Per l'universo fisico tu non sei nessuno. L'universo è quello che è, qualunque sia la tua opinione a suo

riguardo. L’unica cosa su cui puoi esercitare un controllo è quello che hai intenzione di fare a questo riguardo...” La mattina del quarto giorno, parlammo della *creazione*.

— Creare non significa produrre qualcosa dal nulla. Nell’universo fisico non si può creare... il massimo che si può fare è riorganizzare le sue molecole. No, la *vera* creazione avviene qui... — Allungò la mano e mi toccò la testa.

— La creazione è un atto di differenziazione. Tu separi questo da quello e crei fra loro uno spazio. La creazione è anche un atto di collegamento. Tu colleghi questo a quello e crei una nuova entità o una nuova relazione. La creazione è l’atto di tracciare una linea. Niente di più. Tu usi quella linea per separare o collegare, però sei tu che tracci la linea.

“La domanda, quindi, è: cosa vuoi creare? Quale linea vuoi tracciare? Vuoi tracciare una linea che racchiuda gli esseri umani e i canconigli? O vuoi tracciare una linea che separi gli esseri umani e i vermi? Cosa deciderai? Prima di mettere piede dentro il cerchio, devi aver ben chiaro in testa che tipo di linea vuoi tracciare.” Il pomeriggio del quarto giorno, *creammo*.

— Ti senti pronto per l’ultima lezione, James?

— Sì.

— Brutte notizie.

— Sono pronto.

— Va bene. Ecco qui. Tu sei una scimmia.

— Eh!?

— Ti do uno specchio. Il tuo tris-tris-trisavolo e la tua tris-tris-trisavola si dondolavano nudi sugli alberi e mangiavano banane e noci di cocco. Tu sei il loro tris-tris-trisnipote. Vivi in una casa, ma ti piacciono ancora le noci di cocco e le banane. E se ti togliessimo i vestiti, ti arrampicheresti ancora sugli alberi e nessuno si accorgerebbe della differenza. Hai capito?

— Non ne sono tanto sicuro. Dove vuoi arrivare?

— Voglio arrivare al fatto che tu sei una scimmia. Tu sei... o almeno, pensi di essere, la specie dominante su questo pianeta. Questa idea può essere presuntuosa, ma resta comunque irrilevante. Non puoi andare là con questa idea in testa. Puoi andare là solo se pensi di essere una scimmia, perché è solo questo che sei. Una scimmia.

Non rappresenti tutta l'umanità. La maggior parte dell'umanità non sa nemmeno che tu esisti, e se lo sapesse probabilmente non vorrebbe che fossi tu a rappresentarla.

— Devo dire che sei bravissima a tirarmi su il morale.

— Stammi a sentire. Tu devi svolgere il tuo compito nella situazione reale. E la situazione reale è che laggiù ci sarà un cerchio formato da alcuni canconigli. Tu sei una scimmia, una scimmia nuda. Devi andare là ed essere semplicemente una scimmia che incontra un canconiglio. È solamente questo che devi fare. Non rappresenti nessuno, nemmeno le altre scimmie di questo pianeta. Hai capito?

— Sì, credo di sì.

— Bene. — Mi guardò. — Allora chi sei?

— Una scimmia. — Mi grattai come fanno le scimmie e feci il loro verso.

Lei sorrise. — Accoppiamenti e banane, James. Questo è tutto, ricordatelo. Le scimmie non hanno molto altro da fare.

— Ma i canconigli li devo mangiare o li devo scopare?

— Sta a te decidere — rispose. — Ora... hai bisogno di capire bene cosa fanno le scimmie. Cosa succede quando una scimmia si trova di fronte qualcosa di nuovo, qualcosa che non ha mai sperimentato prima? Qual è la sua primissima reazione?

— Mmm... si mette a urlare. Urlo.

— Sì... sorpresa, allarme. È così che hanno reagito gli esseri umani di fronte

all’invasione. Stiamo ancora correndo qua e là in preda all’agitazione. E dopo l’allarme cosa viene?

— La paura, naturalmente.

— Mmm... bene. Stai facendo progressi. Una scimmia dispone soltanto di due tipi di reazione. Aggressivo o amichevole. Non ce ne sono altri. Qualsiasi altro atteggiamento è solo una variante di questi due. Non esiste animale su questa terra che non abbia questo meccanismo elementare radicato nella sua corteccia cerebrale.

Anche tu. Tu puoi solo reagire con un atteggiamento aggressivo o con un atteggiamento amichevole. E il più delle volte, tanto per sentirti sicuro, reagisci con l’atteggiamento aggressivo. In questo modo tu passi il novantanove per cento della tua vita a usare il tuo meccanismo aggressivo. E non importa che tu lo abbia usato con intelligenza, James, perché l’intelligenza non controlla la macchina, è al suo servizio. L’intelligenza serve solo a esprimere meglio l’aggressività.

Fece un gesto con la mano. — Quelle creature laggiù, quei canconigli... non importa che specie di animali siano, non importa che tipo di cultura abbiano o chi facciano finta di essere... hanno tutti lo stesso meccanismo. O un meccanismo equivalente. — Altrimenti non sarebbero là. Sto parlando di meccanismi elementari di sopravvivenza. Se non si possiede un meccanismo aggressivo, non si sopravvive. È l’evoluzione che automaticamente produce il meccanismo aggressivo. Così è bene che tu sappia che quelle creature hanno paura di te come tu hai paura di loro.

Annuii in segno di assenso.

Lei proseguì: — E dopo la paura cosa viene?

Ci pensai un po’ su. — La fuga?

— No, diciamo che non puoi scappare dalla cosa di cui hai paura. Allora?

— Mmm... rabbia?

— È una domanda o una risposta? Che succede quando qualcuno ti minaccia, e continua a minacciarti?

— Mi arrabbio.

— Giusto. Rabbia. Dopo la paura viene la rabbia. Come ti comporti quando sei in preda alla rabbia?

Le mostrai i denti e ringhiai.

Lei sorrise. — Giusto. Vai al contrattacco. Cominci a mostrare i denti, a ringhiare e a fare smorfie. Se questo non dà risultati, cominci a gridare e a urlare. E se anche questo non funziona, ti metti a lanciare noci di cocco. In altre parole, metti in scena una rappresentazione... tutte le scimmie lo fanno. Lo fanno quando è minacciata la loro sopravvivenza... o la sopravvivenza di qualunque creatura con cui si identificano o che considerano parte della loro identità.

“Fa tutto parte dei meccanismi automatici. Se tu riesci a far scappare la cosa di cui hai paura, allora il meccanismo ha funzionato e tu sopravvivi. Nella peggiore delle ipotesi, dovrai combattere, ma quasi sempre una buona rappresentazione di aggressività è sufficiente a “evitare” che si arrivi al combattimento. Be’... ho appena finito di raccontarti tutto quello che devi sapere per capire la politica internazionale.

Mi lasciò qualche secondo per darmi il tempo di apprezzare la battuta, poi continuò:

— Questo va benissimo per le scimmie, James. Può anche andar bene per gli esseri umani, benché io non ne sia del tutto convinta. Ma non va assolutamente bene per i vermi. È importante che tu lo sappia.

“In questo periodo alcuni di noi vivono la fase della paura e stanno passando a quella della rabbia, nei riguardi degli chtorr voglio dire. Questo potrebbe rivelarsi un errore fatale. Fuggire non serve a niente e non mi pare di vedere atteggiamenti amichevoli. Quindi, il passo seguente è la collera.

— Lo so... ho avuto modo di osservarla...

— Avanti. Cos’è la collera?

— La collera è il meccanismo di guerra che va su di giri.

— Giusto. Ma noi sappiamo che non siamo in grado di combattere i vermi, non è così? Ci hanno dimostrato ampiamente che non siamo in grado di sopraffarli. Quindi, cosa viene dopo, James?

— Ehm...

— Allora, che succede dopo che sei andato avanti a discutere per una settimana?

— Ma... non so tu, ma io sento una noia mortale.

— Giusto, noia. — Annuì soddisfatta. — Dopo che sei passato da un attacco di collera all’altro e hai consumato tutte le tue energie e continui a essere frustrato...

supponi che a questo punto quello per cui ti sei impaurito, ti sei arrabbiato, ti sei incollerito, sta ancora lì a stuzzicarsi i denti e a sorriderti. È il momento che ti stufi di essere in preda alla collera. Sei annoiato, stufo. Ma ora che non sei più arrabbiato, sei in grado di provare un reale *interesse* per ciò che da principio ti ha messo paura. È così che funziona il meccanismo. Solo quando la rabbia sbolle, uno è disposto ad assumere un atteggiamento amichevole. Giusto?

— Giusto.

— Il meccanismo è questo, James. Ed è questo meccanismo che ti ritrovi a gestire.

Non puoi farlo smettere di funzionare, in nessun caso. Sentiamo, per quale ragione pensi che io ti stia dicendo tutto questo?

— In modo che io... ehm... be’, lo scopo è stabilire un canale di comunicazione, quindi quello che mi hai detto serve a evitare che il meccanismo alla base del comportamento delle scimmie sia di ostacolo alla comunicazione. Giusto? — Sorrisi perché sapevo che lo era.

— Giusto. — Ricambiò il mio sorriso. — Voglio che tu la smetta di avere paura, rabbia o di provare noia. Non portarti dietro questi atteggiamenti o rischi di ritrovarteli di fronte anche nel cerchio. Una volta che tu li avrai eliminati, che ti resta da fare?

Mi strinsi nelle spalle. — Niente, credo.

— Non fare il furbo. Cosa puoi fare una volta che ti sarai liberato di tutte queste reazioni da scimmia?

Mi strinsi di nuovo nelle spalle.

— Non mi resta altro che dare un party.

— Esattamente. Una volta sistemate tutte queste cose, non resta che divertirsi insieme, inventare un gioco. Chiamalo come vuoi... un affare, un matrimonio, o il Congresso degli Stati Uniti, ma resta comunque un gioco molto sofisticato giocato da scimmie molto sofisticate. Allora... sai che cosa dovrai fare una volta entrato in quel cerchio?

— Inventare un gioco adatto per scimmie e canconigli.

— Ci sei arrivato. Non devi fare niente altro che questo. Se tu ti divertirai a giocare, la comunicazione verrà da sé.

— Sì, capisco... davvero. — Ero sorpreso da quanto fosse tutto così semplice. — Devo lasciare a casa il fucile. Devo dimenticarmi della mia formazione militare.

Perfino della mia formazione scientifica. Devo solo... ho capito!... andare lì come una scimmia che abbia voglia di giocare. È così?

— Congratulazioni. — Mi guardò raggiante e mi strinse la mano. — Come Primo Ufficiale Medico dell’operazione dichiaro che sei idoneo al compito che ti è stato assegnato. Sei il miglior scimpanzè dell’esercito degli Stati Uniti d’America. — Mi offri una banana.

— Solo una banana? Non ho diritto anche a una compagna per accoppiarmi?

— Questo, James, fa parte del corso di laurea.

Domanda. Come chiamano una vasca Jacuzzi gli Chtorran?

Risposta. Coppa di champagne.

57.
Lizard

Ogni volta che ti innamori è sempre come la prima volta.

SOLOMON SHORT

L'incontro finale di tutti i partecipanti alla missione si svolse alle diciotto precise.

Il colonnello Tirelli, la dottoressa Fletcher, il dottor Larson, tre membri dello staff che non conoscevo, le due donne della squadra audiovisivi, cinque osservatori, tre specialisti in missioni, sei piloti, due programmatori, due operatori di spider e la squadra di combattimento.

Tutta quella gente mi opprimeva.

Non mi sembrava che ci fosse tanto lavoro da fare. La dottoressa Fletcher era dello stesso parere. Controllammo le previsioni meteorologiche, selezionammo i bersagli da raggiungere – avremmo preso la decisione finale la mattina dopo – e poi lasciammo spazio alle domande. Non ce ne furono molte.

Allora intervenne il colonnello Tirelli e chiese se c'era qualcuno che aveva cambiato idea e intendeva rinunciare. Si trattava di un'operazione volontaria e se qualcuno tra i presenti decideva di tirarsene fuori, era libero di farlo ora... oppure, se lo preferiva, poteva incontrarla più tardi in privato. — Per decidere, avete ancora tempo fino... — guardò l'orologio calcolando a mente e continuò — ...alle ventuno.

Vi assicuro che ci sono altre persone disponibili a sostituirvi... perciò non sentitevi *obbligati*. È un'operazione pericolosa, ed è indispensabile essere convinti fino in fondo. Se entro le ventuno non ho vostre notizie, ne dedurrò che siete determinati ad assumervi l'impegno. È chiaro per tutti?

Fecero tutti cenno di sì.

— Bene... allora, per il momento non c’è altro. Qualcuno ha qualcosa da aggiungere?

No. Nessuno.

— Bene. Grazie e... buonanotte! Fatevi una buona mangiata, andate a letto presto e fate una bella dormita!

La maggior parte della squadra si avviò all’uscita. Io andai verso il fondo della stanza. Il colonnello Tirelli stava discutendo a bassa voce con due suoi piloti, perciò mi fermai a una certa distanza. Quando ebbe finito, alzò gli occhi e mi vide. — Sì, McCarthy?

— Posso parlarti in privato?

La sua espressione si rannuvolò. — Vuoi ritirarti?

— No! È solo che...

— Se non riguarda l’operazione di domani...

— È qualcosa che può *influire* sulla missione. — Cercai di dirlo con la massima chiarezza.

— Mmm, aspetta un attimo... — Allungò la mini-consolle a uno dei suoi aiutanti e poi mi fece uscire dalla sala. Voltammo in un corridoio ed entrammo in un ufficio vuoto. Lizard richiuse la porta dietro di noi e si appoggiò a una scrivania mantenendosi a distanza. Questo suo comportamento mi mise a disagio. — Di cosa si tratta? — disse. Aveva un’espressione gentile, attenta e... fredda, molto fredda.

Mi sentii avvampare. Esordii dicendo: — Cr... credo sia una questione personale, ma per me è molto importante... cioè... cosa sta succedendo?

Lizard aveva tutta l’aria di non capire di cosa stessi parlando. — Non capisco.

— Avevamo un appuntamento, ricordi? Tu, io e l’aragosta più grande della West Coast, te ne sei dimenticata? Voglio dire, sull’elicottero avevi detto

qualcosa... e non sono ancora riuscito a capire se scherzavi o dicevi sul serio... se l'hai detto così, tanto per dire oppure...?

Lizard scoprì di avere una macchia d'inchiostro sul palmo della mano e cercò di grattarla via con l'unghia del pollice. Poi, senza distogliere lo sguardo da quello che stava facendo, mi disse: — Ecco, così mi piace, una domanda decisa e diretta. — Infilò le mani nelle tasche della tuta e mi guardò. — Stammi a sentire, McCarthy, tutto quello che ho detto sull'elicottero era vero. Tu sei carino, e probabilmente a letto ci sai anche fare, in più sei un tenente. E dei tenenti so una cosa: hanno erezioni continue. A volte può essere piacevole, ma il più delle volte non lo è affatto. Tu hai un problema: ragioni col cazzo. Smettila. Il cazzo non serve a questo scopo.

Rimasi a fissarla. Avrei voluto chiederle: "Ma tu chi sei veramente e che fine ha fatto Lizard Tirelli?", invece riuscii a malapena ad aprir bocca per dire: — ...tutto qui?

— Per il momento. — Guardò l'orologio. — Non hai un'altra riunione stasera?

— Sì, ho una riunione di gruppo...

— Bene, ti consiglio di andarci — mi disse con espressione impassibile.

Mi resi conto che mostrare la mia sorpresa non sarebbe servito a niente. Scossi la testa e le passai accanto diretto alla porta. Stavo per uscire quando mi voltai e le dissi:

— Non riesco a spiegarmi che sta succedendo e questo non mi aiuta per la missione di domani.

— Mi dispiace McCarthy... ma le cose stanno così.

— Già, certo. — Richiusi la porta. Questi colonnelli! Non li capirò mai.

Quando tornai nella sala riunioni incontrai Fletcher. — Senti, per questa riunione di gruppo...

Scosse la testa. — Non chiederlo a me, James. Io non c'entro.

— Be’, ascolta, vorrei svignarmela, non mi sento...

L’espressione di Fletcher s’indurì. — Provaci e domani non andrai in missione.

Adesso alza le chiappe e va’ di sotto, immediatamente! — Si rivolse a uno dei suoi assistenti. — Jerry, puoi accompagnare il tenente McCarthy fino al seminterrato?

Accertati che ci arrivi.

Mi ricordavo Jerry Larson ai tempi di Denver. Adesso era molto dimagrito e aveva un taglio di capelli più corto... nell’insieme aveva un’espressione più sveglia di quanto ricordassi.

Scendemmo tre rampe di scale (si faceva più presto che in ascensore), passammo davanti al deposito del vermi (quattro), poi attraversammo il reparto degli esemplari non ancora catalogati e infine entrammo nella serra.

L’aria era sovraccarica di un odore dolciastro. Dall’altro lato, dietro la parete di vetro, intravidi una fila di piante porpora e rosse.

— Vedi quella? — disse Jerry Larson indicando un cespuglio scuro e informe, alto quasi quanto un uomo, con le foglie frastagliate e pelose. Era impossibile capire quale struttura avesse la pianta, sembrava una grossa pila di panni sporchi. — Quella pianta cammina, molto lentamente, ma cammina. L’abbiamo chiamata arbusto erratico. Si nutre di carogne, con ogni probabilità è saprofago. Non credo che uccida... comunque l’abbiamo isolata, non si sa mai.

— E quelli cosa sono? — dissi indicando dei boccioli coloratissimi rossi e gialli che scendevano a cascata dai tavoli.

— Oh... — disse Larson. — Li chiamiamo rampicanti mandala. Dovresti vederli schiudersi. Vedi quei boccioli? Ognuno è formato da centinaia, forse migliaia di minuscoli altri boccioli tutti disposti in cerchio.

— Sono magnifici... — Anche a quella distanza ne ero abbagliato. I boccioli

erano rosa, scarlatti e porpora, venati di giallo, arancio e bianco.

— Ecco... forse questo puoi vederlo meglio. — Mi fece notare uno dei rami più piccoli che pendeva contro il vetro.

Quei minuscoli fiorellini si accalcavano l'uno accanto all'altro a formare infiorescenze più grandi. Ogni piccolo grappolo aveva una propria colorazione, più chiara al centro, più intensa e vivace verso l'esterno.

Tutte le infiorescenze si espandevano in modo concentrico raccogliendosi intorno a un'infiorescenza centrale più grande. — Ora capisco il perché di quel nome — dissi sorridendo. I rampicanti erano stupendi cerchi concentrici che formavano un mandala abbagliante. Si avvertiva persino la presenza di un modello di espansione. — Che grandezza può raggiungere?

Larson alzò le spalle. — Non lo sappiamo perché non abbiamo abbastanza spazio per lasciarla crescere. Ma ti dirò una cosa... fa impazzire le api.

— È questo che la rende pericolosa? — Non lo sappiamo ancora, la stiamo esaminando. È molto bella, non è vero?

— Sì, veramente bella.

— Dovresti sentire il suo profumo, sembra un concentrato di tutti i profumi più fragranti del mondo: caprifoglio, pane cotto al forno, l'interno di un'auto nuova...

nominane qualcuno... ogni persona sente un profumo diverso.

Seguii Larson attraverso due serie di doppie porte, fuori dal reparto di botanica e dentro quello di biologia. Attraversammo un immenso magazzino bianco pieno di gabbie e vivai. L'aria era carica dell'odore acuto degli animali, ma non ne riconobbi nessuno.

— Abbiamo scoperto qualcosa di molto interessante sulle fibule — disse.

— Fibule... quelle cose rossicce allungate?

— No, quelli sono gli anellidi. Una fibula è una cimice barbuta grigio rosata.

Ecco... questi sono gli anellidi.

Guardai dentro un grande cassone di vetro. Gli anellidi avevano l'aspetto di chtorran più miti, senza occhi né braccia e solo una leggera peluria color arancio.

Erano grandi più o meno come una talpa o un tasso. Nel cassone ce n'erano quattro.

— Si rintanano sottoterra — disse Larson. — Si nutrono di piccoli roditori: ratti, topi, scoiattoli, conigli e fibule. Guarda... là in cima. Quelle sono fibule. — Indicò una fila di gabbie.

— Oh, bene. Ne abbiamo viste alcune attraverso il parabrezza dell'elicottero. Sono carine. Cosa mi sai dire di loro? Scommetto che si riproducono a più non posso.

Larson alzò le spalle. — Ancora non lo sappiamo. È proprio quello che vorrei scoprire. Ne abbiamo messe tre in una gabbia con una coniglia e la sua figliata. La coniglia ha rifiutato i suoi figli per allattare le fibule.

— Mi stai prendendo in giro!

— No. Lo stesso comportamento si è ripetuto con una dozzina di altri conigli. Se i coniglietti sono ancora molto piccoli, le fibule se li mangiano, altrimenti preferiscono succhiare il latte della mamma.

— Avrei preferito che non me l'avessi detto.

— Oh, ma non hai ancora sentito il peggio. Le fibule succhiano il latte di mamma coniglia fino a ucciderla — aggiunse in tono lugubre. — E lei non tenta di opporsi...

anzi, muore felice.

Lasciammo il reparto esemplari per entrare in un deposito; passammo accanto a casse e casse di cibo per animali. Qui l'aria era più fresca.

— Ascolta — gli dissi fermandolo per un braccio. — Voglio scusarmi per

aver bocciato il tuo progetto. Credo di essere stato un po' duro...

— Vuoi sapere quello che penso veramente dei canconigli? — mi chiese Larson.

Mi guardò dritto negli occhi. — Penso che per l'uomo siano quello che le fibule sono per i conigli. I canconigli sono così simpatici... sono irresistibili. Quando la gente vede per la prima volta la tua registrazione video comincia a esclamare: 'Oh come sono carini'... specialmente le donne. Vorrebbero subito prenderli in braccio e coccolarli. Scommetto che una donna lascerebbe andare suo figlio per prendere in braccio e coccolare un canconiglio. E scommetto anche che domani scoprirai quanto sono veramente *amichevoli* i canconigli...

— Grazie, credo che il resto riuscirò a scoprirlo per conto mio — dissi interrompendolo.

— Ecco, siamo arrivati... è laggiù — mi indicò Larson. — Supera quelle porte di metallo e segui la striscia rossa fino al reparto di sicurezza.

— Di sicurezza?

— È un edificio isolato, appoggiato su un congegno a molle, antisismico e autosufficiente. È da lì che teniamo sotto controllo tutte le operazioni ed è lì dentro che sono archiviati tutti i dati in nostro possesso. È a chiusura ermetica e dispone di scorte d'aria, di energia e di provviste alimentari sufficienti per sei mesi. È protetto contro qualsiasi tipo di radiazione elettromagnetica, compresi laser, maser, xaser, tutti i tipi di radioattività e... repliche di programmi televisivi. Ha una rete protettiva di campi magnetici di disturbo. *Niente* può entrare o uscire senza autorizzazione. Ah...

per entrare lì dentro ti devi anche decontaminare.

Guardai Larson con gli occhi sgranati. — Ma non sono un po' eccessive tutte queste precauzioni per una semplice riunione?

Alzò le spalle. — Non esiste al mondo posto migliore per godere di un po' di riservatezza. — Si voltò e ritornò indietro.

Seguii le indicazioni di Larson: attraversai le porte di metallo, superai l’analizzatore di sicurezza, passai attraverso la decontaminazione, percorsi un tunnel, attraversai tre camere pressurizzate, poi attraversai un altro tunnel e superai un ultimo punto di controllo.

Il robot alla scrivania mi indicò un corridoio su cui si aprivano le porte di alcuni appartamenti privati. — Stanza quattordici, prego.

Bussai educatamente alla porta.

Rispose una voce di donna. — La porta è aperta. Entra pure.

L’aprii. La prima cosa che mi colpì fu un profumo di lillà.

E poi, dalla cucina spuntò il colonnello Tirelli con indosso un grembiule e un sorriso imbarazzato. — Entra, Jim.

Domanda. Qual è la differenza tra uno chtorran e il Vietnam?

Risposta. Uno chtorran rutta.

58.
Entusiasmo

Se è vero che ognuno di noi è parte dell'immagine di Dio, allora siamo ancora più

simili a Lui quando stiamo fra le braccia di un altro essere umano.

SOLOMON SHORT

Immagino di doverti delle spiegazioni e... delle scuse — esordì.

— Credo proprio di sì. — Ero rimasto fermo sulla soglia.

— Entra, Jim; e chiudi la porta. — Quando si accorse che non mi muovevo, venne verso di me e chiuse la porta alle mie spalle, poi mi prese per mano e mi condusse al centro della stanza. — Questi tenenti... — borbottò. Mi indicò il divano. — Mettiti a sedere e ascoltami.

Mi sedetti. Lei prese una sedia e si mise a sedere davanti a me.

— Vuoi bere qualcosa? — mi chiese.

Scossi la testa. La stanza era arredata in modo molto confortevole. Niente faceva pensare che fossimo trenta metri sotto terra.

Lizard cominciò a parlare con dolcezza. — Ti ho trattato in modo veramente abominevole, lo so. Credimi, mi dispiace moltissimo, ma c'era una buona ragione.

— Una buona ragione? Davvero? — restai in attesa.

— Il problema è che... — continuò — ...non posso dirti qual è. Tutto quello che posso fare è chiederti scusa. — Mi scrutò in viso ansiosa. — Jim?

Non aveva senso.

Scossi la testa. — Non lo so. Sono confuso. — Mi passai la mano sulla fronte e poi su tutto il viso. La guardai di nuovo. Non sapevo cosa dire. — Io... non... Sei matta!

Lo sai che sei proprio matta!

Lizard sospirò e fece cenno di sì. — È probabile che lo sia. Ma questa era l’unica maniera per riuscirci.

— Riuscire a fare *cosa*?

Sembrava triste. — A mantenere la mia promessa.

— La tua promessa...? — Mi avvicinai e la feci alzare in piedi prendendola per le braccia. — Ma che diavolo sta succedendo?

S’irrigidì, ma la sua espressione non era arrabbiata, era piuttosto... *impaurita*. Di me? Di colpo proruppe avvilita: — Sono controllata e lo sei anche tu! Siamo controllati dall’esercito! Questo è l’unico posto dove ci è garantita un po’ di riservatezza... credo.

La lasciai andare sorpreso. Sentivo ancora il suo profumo. — Controllati...? Ma perché?

Lizard si strinse nelle spalle avvilita. — E perché no?

La fissai con la mente che mi turbinava. — Così quella commedia che mi hai appena recitato di sopra, non era a mio beneficio... è così?

— Mi dispiace... — disse.

— L’hai fatto senza...? — Sentivo la collera montare. — Non capisco. Mi è già successo di essere controllato. Tutti in quella maledetta base sapevano di quando Ted mi aveva fatto ubriacare. E qui non c’era persona che *già* non pettegolasse su noi due.

Quindi che importanza ha se qualcuno ci vede o guarda un nastro registrato o roba del genere?

— Tu non capisci. Per me ha importanza!

— Perché non me lo hai detto?

— Non *potevo*!

— Perché? Chi sono io... una specie di deficiente o che cosa? Come puoi dire di essere mia amica se puoi tenermi un segreto?

— Devi capire che... non è facile esserti amica! — mi disse di rimando. — A volte sei un tale rompipalle!

— E tu sei una snob presuntuosa, una maledetta arpia dai capelli rossi, un culo di pietra inflessibile, che non riesce a far volare un frullino, che però vuole venire a letto con me!

— Il mio sedere non è... Ma io pensavo che anche tu... che fosse reciproco...

— Lo era! — urlai.

— Be', allora... — All'improvviso sembrò che stesse per piangere. Lizard? — ...non puoi accettare lo stesso? Ti prego, Jim...

— E svegliarmi domani mattina per scoprire che ti sei di nuovo trasformata in una medusa? Ma poi sto male, maledizione!

— Jim... — prese le mie mani fra le sue. Aveva gli occhi di un azzurro incredibile.

— L'idea di averti ferito mi dispiace talmente e mi fa stare male...! Tu sei una persona così straordinaria. Ti prego, credimi, se ci fosse stata un'altra maniera... ma non ho potuto fare altro.

— Voglio crederti — le dissi. — Lo voglio davvero... — Continuavo a tenerle le mani. Erano calde e morbide. — Ma... non so...

— Volevo stare con te stanotte — disse. — Avevo solo questo in mente...

— Anch'io volevo stare con te! — Sentivo la gola stretta. — Voglio solo

sapere se per te è *veramente* importante.

— Lo è — disse dolcemente. — È molto importante... devi credermi.

Lo sentivo... stava dicendo la verità.

E io la desideravo talmente...

Mi chinai verso di lei e le sfiorai le labbra con le mie. Avevano un sapore dolce.

Dopo un'eternità ci separammo e ci guardammo negli occhi. Eravamo sollevati e...

imbarazzati.

— Rimani a cena?

— Be'... forse. Cosa mi prepari?

— Razioni per istruttori e una bottiglia d'acqua.

— Mi avevi promesso un'aragosta.

— Senti, è stato già abbastanza difficile riuscire ad avere la stanza...

— Mi dispiace, ma o l'aragosta o niente.

— Be' allora... va bene. — Mi portò in cucina.

L'aragosta sul piatto era così grossa che, da viva, avrebbe rappresentato una seria minaccia per cani, gatti e bambini. Nel secchiello del ghiaccio c'era una bottiglia di vino in fresco.

— Piuttosto sicura di te, vero?

Alzò le spalle. — Quando arriverà il giorno in cui non riuscirò a capire al volo un tenente...

Mi tirai indietro. — Un momento! Prima che vai avanti... basta con i militari, d’accordo?

Il colonnello Lizard Tirelli dell’Esercito degli Stati Uniti, Reparto Controllo Servizi Speciali, fece un cenno di assenso. Si tolse la forcina dai lunghi capelli rossi e li lasciò ricadere sulle spalle. — Giuro.

La cena si svolse come in un sogno.

Era troppo bella, non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Continuammo a scambiarci sorrisi imbarazzati mentre cercavamo di parlare del più e del meno.

— Devo confessarti una cosa — le dissi.

— Che cosa?

— Io... ero geloso. Pensavo che tu e Danny Anderson foste... be’... amanti.

— Davvero? — Scoppiò a ridere. — Non fare lo sciocco. Danny è gay.

— Eh? Stai scherzando! Che mi venga un accidente. Allora è per questo che Duke...? — M’interruppi.

— Probabilmente.

— Be’... cribbio! — Scuotevo la testa incredulo. Non riuscivo a immaginare Danny...

— Anch’io devo confessarti una cosa...

— Che cosa?

— Ero gelosa perché passavi troppo tempo con Lois Fletcher.

— No!

— Sì.

— Ma lei è... — Scrollai le spalle. — Non ho mai pensato a lei in quel modo.

— Sono contenta.

A un certo punto tornammo in camera da letto e io cominciai di nuovo a sentirmi teso senza sapere perché.

Mentre aspettavo Lizard, feci quello che fa ogni uomo al primo incontro. Abbassai le luci, misi una musica in sottofondo e scoprii il letto. Poi mi spogliai e m'infilai tra le lenzuola in attesa.

Dopo tutto quel tempo...

Quando uscì dal bagno Lizard indossava una camicia da notte di seta così trasparente che due bachi da seta non dovevano aver lavorato più di un pomeriggio per fabbricarla. S'infilò nel letto accanto a me e io mi domandai se dovevo allungare la mano e toccarla. Lo desideravo.

La guardai.

Lei ricambiò il mio sguardo con espressione di attesa. — Fai tu la prima mossa o devo farla io? — mi disse.

— Mmm... — Non era facile come avevo pensato. — Sei così bella.. .

Mi accarezzò la guancia. — Non hai più bisogno di farmi i complimenti, Jim.

Siamo andati oltre. — Poi aggiunse dolcemente: — Siamo arrivati ai preliminari.

— Io... io capisco che ti sembrerà stupido, ma sei troppo bella. Non so se riuscirò a fare l'amore con una donna bella come te.

Sembrava che stesse per scoppiare a ridere, poi cercò di controllarsi per delicatezza. — Ti confesserò un segreto — disse. — Sono una ragazza molto *comune*. Prima, quando sono andata in bagno, mi sono guardata allo specchio e ho detto: "Pfui, che orrore!" davvero. Ma poi mi sono detta: "Ma Jim merita il meglio, così cercherò di essere meravigliosa solo per lui". E, come vedi, ci sono riuscita.

— Penso che tu abbia esagerato — le risposi. — Non mi va di ammetterlo... ma ho una paura del diavolo!

— Stai scherzando! — esclamò.

— Ho ventiquattro anni — le dissi. — Ho perso la verginità quando ne avevo diciannove. Nella mia vita sono andato con tre ragazze diverse... quattro, se conto Ted. Ecco, la mia esperienza è tutta qui. Non sono mai andato con una donna così *assolutamente bella* come te. E... — aggiunsi — ...non sono mai andato con nessuna donna per cui sentissi quello che sento per te.

Lizard mi osservava attentamente. — Hai *paura*, vero?

— Sono terrorizzato... di non essere abbastanza...

— Grazie — mi disse. — Grazie per essere stato sincero. — Allungò la mano e l'appoggiò sul mio petto. Sentii una vampata di caldo, come una scossa elettrica. Per un attimo non sentii altro che quella mano, quelle dita delicate, quelle unghie che tracciavano un cerchio intorno alla peluria sul mio sterno. Dopo un momento mi sussurrò: — Ascolta, tesoro. Questo non è un provino. *Non ci sono graduatorie*.

Adesso, per due o tre secondi faccio la parte della mamma e ti spiego un paio di cosette. L'unica cosa che serve per far bene le cose è l' *entusiasmo*. Hai capito?

— Ma io sono *pieno* di entusiasmo! — ribattei. — Tanto che ho paura di scoppiare!

— Bene — disse lei. Si spostò leggermente in modo che fossimo sdraiati fianco a fianco. — Non c'è una regola precisa per farlo, Jim, quindi non c'è nessun pericolo di fare fiasco. E se dovesse succedere, ti perdono fin da adesso.

Le misi una mano sul seno. Era caldo e la mia mano fredda. Avevo paura a muoverla. Dissi: — Io, ehm... non c'è niente da fare. Mi sembra di dover chiedere il permesso.

Lizard non rise. Mi prese la mano fra le sue e mi baciò le dita. Fece un sospiro e mi sussurrò: — Tesoro, sei molto dolce, ma devi smetterla di pensare al sesso come a un piacere che si fa a un'altra persona, e cominciare a considerarlo come qualcosa che due persone fanno insieme.

— Mi piace quello che hai detto... — le dissi. — Ma non l'ho mai fatto così.

Lizard continuò a guardarmi dolcemente. Non mi giudicava, stava solo ascoltando quello che le dicevo. Mi strinse ancora la mano. — Stammi a sentire, stupido... — La maniera con cui lo disse fece sembrare "stupido" una parolina dolce. — Ti spiegherò tutto quello che ti serve sapere sul sesso.

— Non credo che abbiamo tanto tempo — le confessai.

— Non ci pensare. Non c'è poi molto che tu debba sapere. Mi prenderà solo un minuto.

Si sollevò restando appoggiata su un gomito e mi mise un dito sulle labbra. Aveva dita delicate. Gliele baciai.

— L'unica cosa al mondo che possiedi veramente... — disse — ...è il corpo in cui vivi. Quindi il corpo è l'unica cosa che devi dividere con gli altri.

— Non ci avevo mai pensato.

— Sssh, bambino... non ho ancora finito. Tu vai a letto con un'altra persona soltanto nel caso che ti senti attratto dal suo corpo... è così?

Annuii.

— Allora, devi sapere che nessuno viene a letto con te se non è attratto dal *tuo* corpo. Il sesso riguarda i corpi. Se non ti piacciono i corpi non puoi fare sesso.

— A me piacciono i corpi — dissi. — E mi piace il tuo. — Allungai una mano timoroso e le toccai il braccio.

— E a me piace il tuo. — Mi sorrise.

— Vedi... — dissi — ...è qui che cominciano i miei guai. Non riesco a crederlo.

— Lo so. È per questo che sei una testa di cazzo. Carino, ma sempre testa di cazzo.

Perché hai di te un'opinione così bassa? Non capisci che offendi chi viene a letto con te? Perché questo vuol dire che non hai una gran considerazione nemmeno dei loro gusti. E significa anche che devi attirare una persona nel tuo letto e una volta che ci sei riuscito, il massimo che puoi fare è usare il suo corpo. È proprio questo che sto cercando di farti capire, amore mio dolce. Non puoi fare bene l'amore con nessuno finché non ti convinci che anche tu sei meraviglioso.

— Meraviglioso... io? — gracchiai. Cercai di schiarirmi la voce. — Ho sempre pensato che... ehm... una persona dovesse essere modesta.

— Pfui — disse Lizard. — La modestia è la forma più arrogante di presunzione.

La modestia è una scusa per nascondere se stessi e quindi per ingannare gli altri. Se sei meraviglioso – e lo sei – allora fallo sapere agli altri. Non pensi che alla gente piaccia avere intorno gente meravigliosa?

— Certo. Ma io non sono... come hai detto?... meraviglioso.

Si mise a sedere e mi fissò: — Chi ti ha conciato così?

— Eh?

— Ho detto "chi ti ha conciato così?" Non sei meraviglioso? Credimi, tesoro... tu sei assolutamente straordinario.

— No, non lo sono.

— Sì, lo sei.

— Sono molto imbarazzato... — dissi. — Non potremmo andare avanti a fare quello che avevamo cominciato...?

— No. Non fino a quando non ti convincerai. Credo che tu sia meraviglioso.

Distolsi lo sguardo. Era troppo bella.

Mi prese il mento con una mano e mi fece girare la faccia verso di lei. — È giusto che tu pensi che io sia splendida, ma non va bene che io pensi che tu sia meraviglioso... è così?

— Ma non lo sono...

— Io-Ti-Dico-Che-Lo-Sei. Il tono con cui pronunciò queste parole non ammetteva repliche.

— Ti ho sentito... — tentai di dire.

— Hai sentito? Davvero? Devi esserne convinto, stupido. Io non vado a letto con i perdenti. Ti ho scelto io... ti sei mai chiesto perché?

— Sei miope? — scherzai.

Lizard mi dette uno schiaffo. Forte.

Quando mi si snebbiò la vista, stavo supino e lei era sopra di me che mi fissava. — Adesso stammi bene a sentire... — mi disse. — Non provare più a farlo!

— A fare cosa?

— Insultare il mio gusto in fatto di amanti. Sei così occupato a negare il fatto di essere attraente che non ti accorgi di quanto sono presa di te. Lo vuoi capire sì o no?

— Il suo viso era vicinissimo al mio. I suoi occhi erano così vicini che non riuscivo a metterli a fuoco. Mi sembrava di stare sull'orlo di un abisso dove volevo precipitare.

Volevo dirle qualcosa, ma non trovavo le parole. Volevo chiederle aiuto, ma non credevo che lei potesse farlo. Sentivo le sue dita sulle mie spalle, il suo peso sul mio petto, le sue gambe intorno a me. M'irrigidii per il desiderio...

eppure ero terrorizzato.

Lizard doveva averlo letto nei miei occhi. Si sollevò e mi guardò.

— C'è ancora qualcosa, vero? Qualcosa di più profondo?

— Non ti merito.

— Certo che no. Io sono un regalo, non un pagamento. — Poi s'interruppe e mi studiò. — Tu non sai *godere* del sesso, vero?

Non risposi. Aveva ragione. Avevo visto altre coppie ridere e giocare insieme e mi ero sempre chiesto come facessero. Io mi ero sempre sentito... tagliato fuori.

— E va bene... rinuncio — disse. — Lo faremo alla tua maniera. — Di colpo si allontanò da me e scese dal letto.

— Dove stai andando?

— Torno subito.

Rientrò a passo di marcia con una bandiera americana in spalla. Cinquantadue stelle e tredici strisce. Mi ricordai che lì accanto c'era una saletta riunioni.

Tornò sul letto e cominciò a sistemarsi con cura esagerata. — Adesso ti spiego — disse seria. — Mi metterò questa bandiera sulla faccia... — se la tirò sulla testa — ...così potrai farlo per amor di patria. — E rimase lì immobile.

— Che cosa...?

Non rispose.

Le tolsi la bandiera dalla faccia. Stava sorridendo. — Non so che altro fare — disse e si tirò di nuovo la bandiera sopra la testa.

— Vieni fuori di lì!

— Che ti succede? — La sua voce mi arrivò attraverso le stelle e le strisce. — Non ti senti patriottico? — Si prese i seni fra le mani. — Ecco... fa' finta che sia il seno della patria! — Mi offrì le tette.

— Lizard...!

Me le offrì di nuovo, con gesto più deciso.

— Guarda che non è affatto divertente!

La bandiera cominciò ad agitarsi. — Allora, perché mi viene tanto da ridere? — mi domandò. Si sentivano scoppiettii di risa soffocate.

Allungai la mano e tirai via la bandiera. Lizard l'afferrò di nuovo e la tenne ferma.

Io le detti un colpetto sulle costole. Lei cacciò uno strillo e abbassò le mani sullo stomaco. Afferrai la bandiera e lei la riprese un'altra volta. Le solleticai di nuovo le costole. — Ecco! Vuoi il patriottismo? Eccoti l'anniversario di Pearl Harbour! — A ogni colpo facevo il verso di un'esplosione. E ogni volta lei strillava, ma non smetteva di ridacchiare. Tirò le ginocchia sul petto. Io gridai: — *Banzaiii!* — e le detti una pacca sul sedere!

— Ah, finalmente ci sei arrivato...!

— Sì! Tu e il tuo esercito! — Le strappai via la bandiera e la colpii di nuovo, lei si voltò su un fianco piegata in due, ridendo senza poter smettere. L'afferrai e la feci voltare di nuovo. — È il seno della patria, eh? Mi sembra piuttosto un sistema bipartitico. Prima voto per questo...

— Jim! — esclamò Lizard sorpresa.

— ...e poi per quest'altro! E questo che cos'è? Una scissione politica? — Misi il viso tra i suoi seni e feci uno sbruffo. Adesso Lizard rideva come una matta. Alzò le gambe per darmi un calcio, ma io le bloccai le ginocchia col petto e la tenni ferma con le mani sulle sue spalle. Anch'io ridevo come lei. — E qui cosa c'è? La fessura del diavolo? — I nostri sguardi s'incontrarono.

In quel momento capii. E sorrisi. Sentivo il mio viso illuminarsi di gioia e

vedevo il mio sorriso riflesso nei suoi occhi.

Non riuscivo a riprendere fiato. Ridevo troppo forte. E anche lei.

Continuammo a ridere e a sghignazzare fino a che d’improvviso avvicinai il mio viso al suo. Lei aprì le ginocchia, spalancò le gambe e io mi abbassai su di lei e dentro di lei. Lizard si avvinghiò con le braccia e con le gambe intorno a me e mi tenne stretto. Lo facemmo insieme. Io mi detti a lei e lei si dette a me ed eravamo felici.

Aveva ragione. Ero meraviglioso.

Domanda. Che differenza c’è tra uno chtorran e un vulcano?

Risposta. Il vulcano ha maniere più educate.

59.
La bandiera

I giochi sessuali sono meglio di una partita a scacchi, perché permettono che si vinca in due.

SOLOMON SHORT

Il mattino seguente il satellite Recon ci fornì le immagini di tre bersagli principali e sette di riserva.

Io votai per quello più vicino al punto in cui era caduto l’elicottero. Il colonnello Tirelli e la dottoressa Fletcher approvarono l’idea e la questione fu sistemata.

Riconfermammo la nostra scelta mezz’ora prima del decollo e poi partimmo. I tre enormi elicotteri si librarono nell’aria come insetti infernali diretti a nord, oltre la baia. Mi ricordavo di quel panorama dalla volta precedente.

Mi guardai intorno. Fletcher stava discutendo con Jerry Larson a proposito della collocazione delle sonde di controllo e delle trappole. L’equipaggio in fondo all’elicottero stava dormendo. Buona idea. Eravamo in piedi dall’alba. Mi misi comodo...

...e fui svegliato dal suono del pilota automatico. L’elicottero stava scendendo. — Siamo arrivati — disse Lizard. Mi sollevai di scatto e guardai fuori.

Stavamo atterrando verticalmente in mezzo a un’ampia distesa d’erba rigogliosa color verdeazzurro che ondeggiava al vento. Guardai dietro; gli altri elicotteri erano ancora in formazione e si preparavano a scendere insieme a noi.

I tre apparecchi atterrarono proprio al centro della radura sul terreno morbido.

Intorno a noi c’era almeno un chilometro di spazio aperto. Perfetto. Niente e

nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza essere visto.

— Bene — ringhiò Lizard — Restate seduti ai vostri posti finché la squadra a terra non segnalerà che la zona è sicura.

Sbirciai fuori dell’oblò. Una squadra di sicurezza, armata di lanciafiamme, schiume caustiche e lanciarazzi stava avanzando a ventaglio. Come li invidiavo, loro sapevano quello che dovevano fare.

Non appena la squadra di sicurezza lanciò il segnale giallo, balzò a terra la squadra che aveva il compito di piazzare all’esterno le sonde e i sensori. Numerose minuscole unità mobili si muovevano tra l’erba, tra cui due robot mobili e uno spider.

Mi era stato ordinato di restare nell’elicottero finché non mi fosse arrivato il segnale verde. Andai verso prua e mi misi a sedere al posto del copilota. Proprio lì di fronte i due robot stavano cominciando a rasare una vasta area circolare, l’arena per il raduno. Un segno di amicizia verso i canconigli, un invito.

Pensai a una birra e invece stappai una Coca-cola.

Il pomeriggio si fece improvvisamente buio. La cupola mimetica era appena stata sistemata sopra l’elicottero; presto l’avrebbero gonfiata e spruzzata con gli spray e in meno di un’ora il lavoro sarebbe stato finito. C’era il timore che gli elicotteri potessero produrre nei vermi e nei canconigli un’associazione di idee negativa e perciò era consigliabile nasconderli. Se avessimo avuto bisogno di fuggire all’improvviso, le cupole mimetiche non avrebbero costituito un ostacolo, bastavano pochi secondi per toglierle di mezzo.

Qualcuno accese le luci della cabina. Mi voltai e vidi arrivare il colonnello Tirelli che si sistemò al posto di comando.

Sull’elicottero c’eravamo solo noi due.

Mi voltai per guardare fuori dall’oblò con studiata noncuranza, ma lei mi ignorò completamente e cominciò a spostare avanti e indietro le leve sul quadro di comando.

Sembrava molto occupata... mi chiesi se avesse qualcosa da dirmi.

I casi erano due, o non aveva niente... o non era ancora pronta a dirlo. Quel silenzio era insopportabile.

Forse toccava a me dire qualcosa. Mi voltai verso di lei...

...e vidi una piccola bandiera americana appuntata al risvolto della sua giacca. Mi morsi la lingua per non scoppiare a ridere.

Lizard mi guardava divertita. — Tutto bene, tenente?

— Bene — dissi sorridendo. — Non potrebbe andare meglio di così!

Domanda. Cosa ordina uno chtorran al ristorante?

Risposta. Il maître.

60.
La radura

Il senso della realtà può essere utile.

SOLOMON SHORT

I due robot avevano spianato e ripulito un ampio tratto di terreno che formava un’arena perfettamente circolare.

Mi spogliai completamente, mi sedetti al centro dell’arena e... immaginai. Chiusi gli occhi e immaginai come mi sarei sentito se fossi stato circondato da canconigli. E da vermi.

Cercai di immaginarmi seduto davanti a un verme curioso.

Rabbrividii e non perché il vento fosse freddo.

Cercai di immaginare l’odore dell’animale, il suo aspetto. Immaginai di toccare la sua pelliccia. In passato mi era capitato di toccare la pelliccia di vermi vivi.

Pizzicava.

Cercai di immaginare come mi sarei sentito a stare dritto in piedi davanti a un verme. Non potevo che pensarmi in preda al terrore.

Il primo giorno i canconigli non si fecero vedere.

Nemmeno il secondo.

Preoccupati, restammo vicino alla cupola che nascondeva l’elicottero.

Io e Fletcher ci esercitavamo. Esercitazioni sulla comunicazione, esercizi di rimozione e di confronto... cose che sembravano senza senso eppure... cominciai a sentirmi come se fossi al centro dell’universo. Cominciai a sentirmi... *messo a fuoco*.

Gli obiettivi della nostra missione si facevano sempre più chiari.

Dedicavamo ogni momento a prepararci, ad approfondire.

Per esempio, Fletcher mi domandava: — Che stai facendo ora? E io rispondevo: — Sto mangiando.

— E *perché* stai mangiando?

— Perché ho fame.

— A quale scopo mangi?

— Per aver cura del mio corpo in modo da poter svolgere meglio il mio compito.

— Sembrava una lezione di catechismo, ma... riuscivo a capire il profondo significato delle parole. Era la verità.

— E qual è il tuo compito?

— Creare un rapporto con i canconigli, un canale di comunicazione.

— Bene. Hai qualche altro obiettivo? — Volevo... avere una relazione con Lizard, ma ora non ci penso più.

— Bene, James. Qualcos’altro?

— No.

Sentivo che stavo entrando in un *diverso* stato di consapevolezza. E questa diversità era grande.

Sentivo di avere tutto sotto controllo.

Come se fossi io a crearlo.

Come se stessi creando tutto. La foresta, il prato, le cupole, le facce distanti e tranquille.

Specialmente le facce... erano tutte così lontane... *distaccate*. Erano il branco, e io ero... il capobranco? No... affatto. Io ero... lo stregone.

Era una strana sensazione.

Dissi a Fletcher che volevo andare a camminare nella foresta.

Lei scosse la testa.

Io insistetti. Dissi che era necessario che mi desse l'autorizzazione. Fletcher disse che andava bene, ma solo se poteva farmi accompagnare da una squadra di sicurezza.

Io insistetti che dovevo andare da solo. Dovevo sentirmi *padrone* del territorio...

specialmente se dovevo invitare una famiglia di canconigli a dividerlo con me.

Continuai a insistere.

Fletcher si arrese e mi dette il permesso.

Sapevo che una squadra di sicurezza mi seguiva a distanza, ma non mi importava...

a patto che si tenessero fuori dai piedi.

La foresta era una cattedrale verde e oro.

Le cime degli alberi erano così alte che non riuscivo a vederle. Un baldacchino di lunghi rami e grandi foglie. La luce di Dio filtrava attraverso i pini e le sequoie arrossando i tronchi degli alberi. I raggi erano così netti che quasi li potevo toccare e spargevano nell'aria scintille di polvere dorata.

In alto, un vento freddo giocava con le cime e s'intravedeva il cielo azzurro e luminoso che occhieggiava qua e là. La brezza faceva stormire le foglie e creava chiazze luminose.

Camminavo su un tappeto di aghi di pino verdi e freschi. La terra era soffice e scura.

Respiravo profondamente, l’aria aveva un profumo celestiale: pino e caprifoglio e cascate di una bellissima vegetazione *verde*. Non c’era un filo di rosso.

Avrei voluto restare lì per sempre.

Da qualche parte, più avanti, si sentiva scorrere dell’acqua. Seguii quel rumore e...

La foresta si apriva su una radura.

Un tumulto di colori, una luminosità violenta che abbagliava gli occhi.

Che prato! Non si era mai visto sulla terra niente di simile!

Feci qualche passo esitante.

Edera porpora striata di lavanda e bianco Si attorcigliava sul terreno. Arbusti erratici neri soffusi di scintille argentee. Sottili arbusti che fluttuavano come zampilli di fontane ed esplodevano in fronde piumose nere e rosa.

E rampicanti mandala.

Catturavano la vista e sopraffacevano i sensi. Erano un tappeto, e si perdevano a vista d’occhio in onde sinuose. I fiori mandala sbocciavano a migliaia, sbucavano dai ceppi degli alberi caduti, pendevano dai rami in una fantasmagoria di colori, come addobbi principeschi.

Restai lì a bocca aperta per lo stupore e il timore. Argento e cremisi, arancio e indaco così scuro da sembrare nero, magenta, giallo e azzurro, cascate di colori e di sfumature e gradazioni che l’occhio faceva fatica a distinguere.

E... oh... i profumi!

Ero sommerso da ondate di fragranze: pane appena sfornato, marmellata di fragole, crema di latte, crostata di mele, pesche e altre a cui non sapevo dare

un nome.

Fragranze purpuree ricamate di sfumature scarlatte, filamenti delicati di profumo d'oro e di oppio. Aromi inebrianti di magia, incantesimi scintillanti... passaggi verso paradisi di cristallo e meravigliosi viaggi attraverso l'inferno.

Ormai avevo dimenticato la foresta che mi ero lasciato alle spalle.

Maledizione! Perché l'invasione doveva avere anche questo aspetto *meraviglioso*?

La mattina del terzo giorno, i sensori captarono un verme sul margine orientale della radura.

Una voce alla radio disse in tono pacato: — Credo che ci sia qualcosa.

Ci affollammo intorno ai monitor. Su un grande schermo si vedeva un verme piuttosto piccolo, fermo sul margine del pendio. Sembrava *confuso*. I peduncoli su cui erano posti gli occhi si muovevano avanti e indietro come se stesse studiando le tre cupole in mezzo al prato. Avanzò di qualche metro...

...poi si fermò esitante. Girò gli occhi. Indietro. Avanti.

Ingrandimmo l'immagine. Gli occhi si aprivano e si chiudevano come l'obiettivo di una macchina fotografica. *Sput-fiut*.

Il verme si voltò e guardò indietro. Poi girò di nuovo gli occhi verso di noi.

Mi sembrava di potergli leggere nel pensiero. Era un bambino di cinque anni che vedeva qualcosa di interessante, ma non sapeva se poteva andare a guardare da solo o se doveva prima dirlo alla mamma.

Alla fine si decise. Era un bambino di cinque anni educato bene. Si voltò indietro e si diresse velocemente verso est.

Quel giorno non successe niente altro. Durante la notte, i sensori captarono dei movimenti in cima al pendio, ma potevano essere cervi o coyote.

Domanda. Come fa uno chtorran ad abortire?

Risposta. Mangia le uova.

61.
Il ritorno dei canconigli

Io temo i cuccioli anche se portano doni.

SOLOMON SHORT

Lizard mi svegliò. — Jim...

— Eh? Cosa c'è? — Era tutto buio. — Che ore sono?

— Sssh. Fai piano. È quasi l'alba... vieni con me.

Mi strofinai gli occhi e saltai giù dalla cuccetta...

— Ti ho detto di far piano! — mi sussurrò di nuovo.

La seguii verso prua. — Cosa vuoi?

— Guarda...

Guardai lo schermo del monitor sulla consolle. Poi guardai fuori dall'oblò.

Attraverso le maglie della rete vidi...

C'erano tre canconigli seduti dall'altro lato dell'arena.

— Ci siamo — dissi e la guardai. — Sei d'accordo?

Annuì.

Cominciai a sbottonarmi la camicia. — Dobbiamo prepararci.

Mi posò una mano sulla spalla. — C'è tempo. Seguiremo le istruzioni.

— Ma c'è il rischio che se ne vadano! — Ne dubito — disse con sicurezza.

La guardai. — Da quanto tempo sono lì?

— Da circa un'ora.

— E perché non mi hai svegliato prima?

— Come comandante della missione ho creduto che avessi bisogno di dormire. Se sono qui per comunicare con noi aspetteranno, Jim... in caso contrario sarebbe imprudente precipitarsi fuori. Seguiremo la scaletta del programma. Adesso invio il segnale giallo. Poi devo stabilire due canali separati con Oakland, per via satellite e per linea diretta; devo svegliare la squadra di osservazione e quella di difesa e devo attivare i monitor ad alta risoluzione. Intanto tu puoi fare colazione e riprendere gli esercizi con Fletcher. Ci vorranno almeno novanta minuti prima che invii il segnale verde, forse di più. Fino a quel momento, *amico* mio, sei ancora sotto il mio comando. Intesi?

— Sissignora.

— Per prima cosa, voglio che ti applichi i sensori. Prima di andare là fuori devi regolare il battito del cuore e la respirazione.

— È così evidente che sono eccitato? — Muoviti — disse puntando il pollice oltre la sua spalla. — Ho un mucchio di cose da fare.

Mi alzai, andai a svegliare Fletcher e le mostrai i nostri ospiti, e poi ci dedicammo all'ormai consueta routine di preparazione e messa a punto.

Ero così eccitato che mi sembrava di scoppiare. Altro che giorno di Natale!

Fletcher mi portò sul fondo dell'elicottero e incominciò a parlarmi a voce bassa e calma. Da principio non sentivo una parola di quello che diceva perché non facevo altro che pensare ai canconigli.

— Jim! — mi riprese Fletcher. — Sta' attento.

— Sissignora.

— Perché ti trovi qui?

— Per i canconigli. Ehm... per stabilire un rapporto e tentare di comunicare con loro. — Le parole mi uscivano come se fossero registrate.

— Scusa, ma non capisco. Dove sei, James? Certo non qui con me.

— Mi dispiace, credo di essere troppo eccitato.

— Lo so. Va bene, spogliati e applicati i sensori. Vediamo cosa ti sta succedendo.

Era stato deciso che il “contatto”, cioè io, doveva essere nudo... o, almeno, il più nudo possibile... per far sì che i canconigli provassero per prima cosa l’esperienza dell’ *animalità* dell’individuo, la sua essenza fisica. Io avevo votato in favore dei calzoncini e ci eravamo accordati per una fascia intorno ai fianchi.

Non feci in tempo a spogliarmi che Fletcher mi aveva già applicato i sensori.

Esaminò la consolle e sgranò gli occhi. — C’è qualche parte di te che *non* sia sovreccitata? — mi chiese.

— Be’, veramente ce n’è una... — dissi abbassando la testa. — Ma se vuoi...

— Vedi di smetterla. — Fletcher non si lasciava distrarre dal lavoro. — Chiudi gli occhi, James. Bene. Ecco l’esercizio... trenta lunghi respiri, come ti ho insegnato.

Guarda quanto tempo riesci a trattenere il fiato.

Chiusi gli occhi e mi concentrai sul respiro. Respiro numero uno. Respiro per le dita dei piedi. L’ossigeno che stai respirando è per le dita dei piedi. Inspira più che puoi. Trattieni il respiro il più a lungo possibile. Ora lascialo uscire. Respiro numero due. Respira per il piede sinistro. L’ossigeno è per il tuo piede sinistro. Trattienilo il più a lungo possibile.

Sentii Fletcher e il colonnello Tirelli discutere a bassa voce nella parte anteriore dell’elicottero. Non riuscivo a sentire quello che si stavano dicendo, ma ero certo che riguardava me perché avvertivo una certa preoccupazione nelle loro voci.

Ora un respiro per il tuo ginocchio destro. Trattienilo più che puoi. Dovevo proseguire di questo passo per tutte le parti del corpo e alla fine sarei stato completamente ossigenato. Ma capivo di non essere abbastanza concentrato.

Nella parte anteriore dell'elicottero tirava un'aria troppo negativa. Se mi avessero giudicato impreparato, non mi avrebbero autorizzato a uscire... ecco di cosa stavano discutendo. Se ero troppo *eccitato*, non avrei avuto la necessaria lucidità.

Un respiro per il tuo stomaco. Questo ossigeno è per il tuo stomaco. Un respiro per il torace.

Avevano smesso di discutere e l'unico suono nell'apparecchio era quello del mio respiro.

Un respiro per il cervello. Un lungo respiro. Trattienilo più che puoi.

Quando riaprii gli occhi vidi Fletcher seduta di fronte a me.

— Ora come ti senti James?

— Meglio. — Poi aggiunsi: — Ma non sono ancora pronto, lo sento. Sono troppo euforico.

— È normale — disse lei. — Dipende dal fatto che consideri questa esperienza importante. Invece non lo è affatto. È solo un esperimento stravagante che nessuno prende sul serio. Quindi non c'è niente in gioco. Capito?

— Sì.

— Bene. Questo significa che sei fuori dagli impicci. Non preoccuparti di quello che può succedere, non ci aspettiamo niente e qualunque cosa accada, consideriamo l'esperimento in sé già un successo. Ora non resta altro che scoprire quali saranno i risultati.

— Vorrei poterci credere.

Alzò le spalle. — Che tu ci creda o no non ha nessuna importanza. È così.

Ascolta... — aggiunse — ...l'arena che abbiamo spianato è un invito a una festa. È lo stesso invito che loro hanno offerto a te, a Duke e al colonnello Tirelli tre settimane fa, solo che allora non potevate interpretarlo per quello che era veramente. Ora che sappiamo cos'è, possiamo contraccambiare l'invito e loro lo accetteranno volentieri.

Ci stanno aspettando. La fase *critica* è già superata. — Mi scrutò a fondo. — Allora, qual è la prossima mossa?

— Devo uscire fuori.

— E...?

— E... — Mi fermai. — E... so la risposta, Fletcher, ma sapere la risposta non serve a niente. Continuo a mettere in pratica il programma "scimmia". Sono eccitato... e *impaurito*. — La guardai depresso. — Come faccio?

— Hai ragione. Ecco perché non puoi andare là fuori, James. Non ancora, almeno.

Non sei ancora pronto per stare con loro, a giocarci insieme. Sei ancora troppo preso dalle tue sensazioni. — Senza riprendere fiato aggiunse: — Raccontami una barzelletta.

— Eh?!

— Raccontami una barzelletta. Una qualunque. Inventala.

— Perché?

— Senza un motivo. Raccontami una barzelletta!

— Mmm... va bene. Cosa diresti a uno chtorran che si mangia i figli?

— Ben fatto. E ora una che non conosco.

— Cosa diresti a uno chtorran che si sta mangiando un Apocalittico?

— Ci rinuncio, allora?

— Sbrigati!

Sorrise. — Ecco, ora tocca a me. Come chiamano gli chtorran un nano?

— Come?

— Antipasto. E come chiamano uno che pratica jogging?

— Fast food. Questa l'avevo già sentita.

— Va bene. E ora un'altra. Qual è il film preferito dagli chtorran?

— Quale?

— *La grande abbuffata*. — Esaminò la consolle.

— Come me la cavo? — le chiesi.

— Meglio. — Mi sorrise. — Dopotutto possiamo farcela.

Mi sentii invadere dall'eccitazione ma cercai immediatamente di trattenermi.

— No, va bene — disse. — Sei eccitato. Lasciati andare, se cerchi di trattenerti non fai che peggiorare le cose. Lascia che l'eccitazione venga fuori. — Spostò la consolle da un lato e mi guardò. — Allora, ecco quello che devi fare:

"Per prima cosa voglio che tu vada a sederti nel posto del copilota e resti lì a guardare i canconigli. Osservali. Osservali finché non ne puoi più. Finché non ti sarai annoiato a morte a furia di osservarli. Osservali finché non ti resta altro da fare che osservarli. Ripensa alla tua esperienza col branco. A un certo punto proverai qualcosa di molto simile, non so spiegarti quale sarà la sensazione, ma te ne renderai conto.

"Voglio che non ti muova finché non ti sentirai assolutamente pronto. Solo in quel momento potrai alzarti e con molta calma toglierti i sensori, uscire e fare quello che ti sembrerà più appropriato. Anche in questo caso saprai tu cosa

fare. È tutto chiaro?

Annuii.

— Bene. — Mi fece cenno di andare.

Mi sprofondai nel sedile del copilota e fissai i canconigli. Erano ancora in tre.

Papà, mamma e figliolino? Forse.

Mi ricordai di quello che aveva detto Tanjy. Ascolta con l'anima.

I canconigli stavano pazientemente seduti lungo l'estremità opposta dell'arena. Di tanto in tanto uno di loro si grattava un orecchio con una zampa. Il più piccolo dormiva tutto raggomitolato, sembrava un morbido cuscino rosa. Interessante, i canconigli erano proprio rosa, anche senza la polvere.

Mi ricordai di quello che mi aveva insegnato Fletcher. Non fermarti davanti alle apparenze; guarda la superficie, guarda oltre la superficie e guarda dentro di te per vedere *con quali* occhi stai guardando.

Stavo cominciando a capire perché i canconigli erano così pazienti. Non era la loro arena. Era la *nostra*. E stavano lì ad aspettare di scoprire a quale gioco erano stati invitati a partecipare.

Ma... *noi* eravamo troppo spaventati per giocare.

Non eravamo nemmeno capaci di invitarli senza aver prima nascosto un'arma.

L'invito non era ancora stato fatto.

Il gioco non era ancora stato inventato.

Il gioco avrebbe avuto inizio nel momento preciso in cui sarei entrato nell'arena.

Quindi la domanda che mi dovevo fare era: che gioco volevo giocare con i

canconigli?

No.

La domanda era: che gioco potevamo giocare tutti insieme?

Guardai di nuovo quei cucciolotti e mi chiesi: possono queste creature giocare come creature senzienti?

Era arrivato il momento di scoprirlo.

Mi alzai in piedi.

Sull’elicottero non era rimasto nessuno. Mi avevano lasciato solo. Probabilmente si trovavano tutti sull’apparecchio del colonnello Anderson davanti ai monitor.

La porta era aperta. Mi fermai e mi tolsi i sensori. Indossavo solo quel panno sui fianchi e un collarino a cui era appesa una piccola ricetrasmittente.

Saltai giù dall’elicottero militare.

Mi diressi verso la parete della cupola mimetica e uscii fuori dalla rete.

Domanda. Cosa diresti a uno chtorran che si sta mangiando il presidente?

Risposta. Buon appetito.

Domanda. E cosa faresti quando ha finito?

Risposta. Gli porterei il conto.

62.
Invito al ballo

La maggior parte della gente vive come se pensasse che Dio non bada a loro.

SOLOMON SHORT

Quando mi avvicinai, i canconigli si misero a sedere in posizione eretta.

Raggiunsi il margine dell'arena opposto a quello dove stavano i canconigli e mi misi seduto a gambe incrociate. Ora avevano l'occasione che gli serviva di studiare un essere umano.

I due canconigli più grandi cominciarono a cinguettare e a gloglottare fra loro.

Quello più piccolo si raddrizzò, fece uno sbadiglio, stiracchiò le braccia e si dette una grattatina. Poi si guardò intorno, mi vide e saltò in aria sbalordito con gli occhi sbarrati. Probabilmente era un cucciolo. Si spostò lentamente di traverso fino a che riuscì a nascondersi dietro il canconiglio più grosso. Poi fece capolino e mi strizzò l'occhio.

Io agitai la mano in segno di saluto.

Lui si nascose di nuovo e scomparve dietro suo... cosa?... papà? No, era un'ipotesi basata su un preconcetto. Forse nella loro specie gli individui più grossi erano femmine.

I due canconigli adulti smisero di gloglottare e si limitarono a tubare e a cinguettare.

Mi fecero venire in mente qualcosa che avevo visto nel branco. Due giovani donne a cui piaceva sedere una davanti all'altra a tubare e gloglottare sillabe senza senso. Se uno non conosceva il linguaggio – o non riconosceva la sua assenza – poteva anche pensare che stessero realmente parlando. Davano l'impressione di stare scambiando quattro chiacchiere in allegria. Ma in realtà

non si stavano scambiando simboli convenuti, e non si trasmettevano nessun’esperienza se non quella di stare lì seduti a gloglottare.

Se fosse arrivato un alieno che non conosceva il linguaggio umano, avrebbe potuto pensare che stavano comunicando?

E se, una volta fatta questa ipotesi, si fosse voltato e avesse guardato la dottoressa Fletcher e me e avesse osservato il nostro modo tranquillo e indiretto di scambiare segnali, avrebbe potuto quell’alieno accorgersi della differenza? O non avrebbe piuttosto pensato che i due canconigli che gloglottavano davano l’impressione di comunicare meglio di Fletcher e me? Loro almeno sembravano agire di concerto.

Era questo il vero problema.

Se due creature stanno sedute a gloglottare, come si fa a capire se stanno parlando o solamente gloglottando? Questi canconigli stavano veramente usando un linguaggio? O stavano solo emettendo suoni?

Sembrava un linguaggio, ma lo sembravano anche i suoni emessi dal branco.

Altri due canconigli stavano saltellando giù per il pendio per unirsi agli altri tre.

Quando arrivarono strofinarono i nasi con papà, mamma e figlio canconiglio e si dettero a vicenda pacche sulla pelliccia. Si trattava di un rituale di saluto?

I due nuovi arrivati sembravano più vecchi e più prudenti dei primi tre. Ma anche loro presero posto sul margine del cerchio e restarono in attesa.

Io mi sentivo quasi un guru. Nudo, paziente e misterioso.

Un sesto canconiglio si unì al gruppo.

E c’erano altri canconigli che saltellavano e scodinzolavano dirigendosi verso il cerchio.

Altri ancora stavano in cima al pendio, alcuni fermi a osservare, altri in procinto di avvicinarsi.

Aspettai che la riunione fosse al completo. I canconigli gloglottavano e accoglievano gloglottando ogni nuovo arrivato... era tutto uno strofinar di nasi e un dar pacche prima di mettersi a sedere.

Poi mi alzai.

I canconigli si drizzarono allarmati.

Io raggiunsi il centro esatto del circolo.

Sentivo i loro sguardi su di me. Ero al centro del mondo.

Tutti i canconigli mi stavano fissando e altrettanto facevano gli esseri umani.

Tutto quello che facevo veniva controllato a bordo degli elicotteri nascosti sotto le cupole. Tutto veniva registrato, fotografato e analizzato.

Mi fermai e restai in attesa. Mi lasciai andare alla sensazione del vento sulla mia pelle, dell’odore d’erba e della fragranza di pino nell’aria fresca del pomeriggio.

Oltre a quella di pino c’era anche un’altra fragranza ancora più intensa, un profumo dolce di menta piperita. Era l’odore dei canconigli? Sembrava adatto.

I canconigli mi osservavano attenti, ma nessuno di loro era ancora entrato nel cerchio.

Aspettavano che facessi qualcosa.

Mi ricordai quello che avevano fatto i canconigli la volta precedente.

Avevano ballato.

Toccai la ricetrasmittente che tenevo al collo e dissi a bassa voce: — Ho un problema... non so ballare.

Fletcher mi rispose con lo stesso tono: — Loro non lo sanno. Non hanno mai visto ballare una scimmia, prima d’ora. Qualsiasi cosa farai, andrà bene.

— Ah sì, grazie per avermelo ricordato.

Inspirai...

...e cominciai a ballare.

Saltellavo, sgambettavo, lanciavo grida, facevo il verso degli indiani battendomi la mano sulla bocca. Ballai la giga, il charleston, il twist e la break dance. Poi ricominciai a rimbalzare, a gorgheggiare e a scuotermi come un matto.

I canconigli si guardarono tra loro con espressione interrogativa.

— Avanti, venite qui! — gridai. — Non volete ballare anche voi?

Parecchi canconigli fecero un salto indietro. Oh, merda! Se ne stavano andando.

Feci una capriola, caddi in ginocchio, m’infilai le dita in bocca, storsi gli occhi, tirai fuori la lingua e dissi: — Bla-bla-bla! Bul-bul-bul...

Due canconigli si misero a ridacchiare e il più piccolo si precipitò dentro il cerchio.

Si piazzò davanti a me agitando freneticamente la testa avanti e indietro con le labbra pendule e la lingua di fuori. — Bul-bul-bul... — disse con voce stridula.

In pochi secondi mi ritrovai circondato da canconigli che facevano versi incomprensibili. Saltavano e rimbalzavano, facendo capriole.

Si mettevano a testa in giù, gridavano, gorgogliavano e lanciavano urla, ballando e muovendosi a scatti come cuccioli spastici. Guardai la collina e vidi che brulicava di piccole creature rosee e soffici che si dirigevano ballonzolando verso il cerchio.

Anche loro volevano partecipare alla festa. Avevamo vinto!

In cima alla collina apparve un verme rosso e lucente. Dietro di lui ne vidi

altri due, e poi ancora due e un altro... non aveva importanza. I canconigli se ne accorsero e cominciarono a fare festa e a gridare. Il loro modo di esprimersi somigliava sempre più a un linguaggio vero e proprio.

— Credo che ce l’abbiamo fatta! — dissi ridendo. — Ce l’abbiamo fatta! Non so come, ma ce l’abbiamo fatta!

Ormai ero circondato da una miriade di canconigli che mi davano colpetti affettuosi, mi carezzavano con le loro dita soffici e pelose e mi facevano il solletico.

Mi inginocchiai. I canconigli si avvicinarono per esaminare la mia faccia. Con le loro piccole mani mi toccavano le guance, il naso, la pelle. Sembravano affascinati dal mio corpo glabro. Mi accarezzavano pieni di curiosità spalancando gli occhi.

Sembravano buffi animaletti di pezza, rosei e teneri. Ma quando spalancavano la bocca vedevo che avevano denti bianchi e aguzzi. Ma anche i cuccioli li avevano così.

Uno dei canconigli mi prese una mano e cominciò a leccarmi le dita. Mi prese il medio, se lo mise in bocca e prese a succhiarlo assorto. Poi lo lasciò andare, mi guardò e... si mise a ridacchiare. Io allungai una mano e gli tirai leggermente un orecchio. Tutti e due sapevamo che non c’era da aver paura.

I nuovi arrivati entrarono nel cerchio e si unirono alla folla di curiosi. Tutti volevano avvicinarsi a me il più possibile e io cercavo di toccarne quanti più potevo.

Cominciai a far loro il solletico e a dargli spintarelle affettuose e colpetti sulla testa e per finire gli grattai le orecchie. Sembrava che queste attenzioni gli piacessero moltissimo. Arrivai a prendere in braccio i cuccioli e li abbracciai e baciai mentre loro lanciavano gridolini di gioia e ridacchiavano.

La mia ricetrasmittente cominciò a lanciare segnali. I canconigli drizzarono le orecchie incuriositi. Io gliela mostrai... era un minuscolo bottone appeso a un collarino... e dissi: — Ecco, non è nulla. Fa solo un po’ di rumore... Fare rumore, bottone.

Il bottone disse: — Oh, grande e potente dio delle piccole creature rosee, guardati un po' intorno...

I canconigli erano affascinati. Uno dei cuccioli annusò il bottone, un altro cercò di metterselo in bocca e glielo dovetti togliere di mano.

Alzai la testa e guardai oltre la folla di canconigli.

C'erano i vermi.

Ero circondato da vermi.

Nove, dieci, undici vermi.

Di tutte le grandezze. Dal più piccolo che avessi mai visto — più o meno della taglia di un San Bernardo — a tre mostri enormi che sembravano vagoni merci.

— Ehi! Ciao, ragazzi... — dissi. Mi alzai in piedi e li guardai. L'ultimo verme stava arrivando incitato da tre canconigli dal piglio energico. Ancora una volta mi sembrò di vedere un jumbo jet parcheggiato dall'equipaggio a terra.

Va bene... facciamo l'ipotesi che siano i canconigli a controllare i vermi. Ma perché? A quale scopo?

Stavamo per scoprirlo.

Domanda. Che succede a uno chtorran se mangia Mary Poppins?

Risposta. Gli viene il diabete.

Domanda. E se mangia la Corte Suprema?

Risposta. Intossicazione da cibo avariato.

63.
Sulla via di casa

Se Helen Keller si perdesse in mezzo alla foresta, chi la sentirebbe.

SOLOMON SHORT

Alcuni vermi roteavano gli occhi per osservarmi. Altri li tenevano chiusi e sembrava proprio che stessero sonnecchiando.

Nient’altro.

Si tenevano fuori dall’arena. Ma perché? C’era un motivo? Oppure...

La maggior parte dei canconigli non faceva assolutamente caso ai vermi. Erano lì per partecipare alla festa, mentre i vermi erano lì solo per fare da... tappezzeria, da protezione o cos’altro? Non riuscivo proprio a capire.

Alcuni canconigli continuavano a tirarmi per le braccia perché volevano che giocassi ancora un po’ con loro e io mi lasciai distogliere dal pensiero dei vermi. Mi trascinarono di nuovo al centro dell’arena e io ripresi a sorridere, a ridacchiare e a ridere.

Poi uno dei vermi trillò.

I canconigli si voltarono a guardarlo e lo imitarono. Era uno dei vermi più grossi, completamente ricoperto di peli rosa che s’increspavano sulla pelle porpora. Lungo i fianchi aveva due strisce di peli rosa pallido sfumate verso il bianco. Tre chtorran più piccoli con lo stesso tipo di strisce si mantenevano a debita distanza da lui.

Era forse il capo? Chtorran senior? Papà chtorran? Il comandante in campo?

L’akela del branco? O cosa?

Un certo numero di canconigli si allontanò dall’arena per avvicinarsi agli chtorran.

Saltarono in groppa a quelle gigantesche bestie rosse e cominciarono a dargli colpetti affettuosi come si fa con i cavalli, rassicurandoli con piccoli schiocchi della lingua. Li accarezzavano e strusciavano i loro musi contro quelli dei vermi. Anche il verme più grosso era ricoperto di piccoli animaletti rosa che gli davano buffetti e si strofinavano contro il suo pelo porpora. La pelliccia scintillava di colori e le strisce sui fianchi tremolavano e fluivano come onde lungo i fianchi del verme.

Mi accorsi di essere rimasto solo nell'arena. I canconigli mi avevano abbandonato?

No... uno di loro mi prese per mano fremente d'impazienza. Mi tirava per un braccio e mi guardava con quei suoi occhi dolci. Era *trepidante* di attesa.

— Credo che vogliano presentarmi ai vermi — comunicai.

— Seguili — disse il bottone.

Mi lasciai trasportare verso l'estremità del cerchio.

Guardai i vermi: erano quasi tutti alle prese con i loro assistenti. Erano i canconigli che accudivano i vermi, o erano i vermi che si prendevano cura dei canconigli?

Cosa stava succedendo? I canconigli stavano in groppa ai vermi come cowboy in un rodeo, oppure i vermi stavano portando i canconigli a fare una passeggiata, come fanno le balie a Central Park?

I canconigli mi portarono dallo chtorran più grosso che roteò gli occhi per osservarmi meglio. Sussultai. Sentivo avvicinarsi i sintomi del panico.

— Stai calmo, Jim — mi dissi. O qualcuno me lo disse in un orecchio. Voci. Stavo perdendo i sensi. Ancora quella sensazione. Quella di stare seduto in cima a un albero. Giusto, dopotutto sono una scimmia.

I canconigli volevano semplicemente mettermi in mostra. Volevano farmi conoscere il... il...? Conoscevo il concetto, ma non trovavo la parola adatta a esprimerlo. Qualcosa come padre-mente-frammento? No...

Sput-fiut.

Il verme aprì lentamente gli occhi. Gli altri protesero i loro peduncoli per esaminarmi. Tutti i vermi, riuniti in cerchio, mi stavano fissando. Girai la testa per guardarli. Non riuscivo a capire a cosa stessero pensando. Sembravano placidi come elefanti... tranne due di loro che con assoluta calma facevano schioccare le mandibole.

Lo chtorran più grande mi scrutava impassibile facendo scattare gli occhi in tutte le direzioni per potermi vedere sotto diversi punti di vista, come se non riuscisse a capire bene cosa avesse di fronte.

Era curioso, ma la sua era una curiosità per così dire distaccata, senza nessuna emozione. Non aveva reazioni, non manifestava nessun segno di nervosismo. Dopo un po' i canconigli annoiati si allontanarono e un paio di loro cominciarono ad annusarmi le dita, l'alluce e l'inguine. Uno allungò una zampetta per toccarmi il panno che portavo sui fianchi e mi accarezzo i genitali... Lanciai un'esclamazione di sorpresa, poi sorrisi e lo allontanai. Lo chtorran continuava a fissarmi.

Guardai l'arena. Cosa stavano facendo i canconigli? Alcuni fissavano i vermi dritti negli occhi. Uno di loro dette un colpetto sul fianco di un verme che allungò una pinza e lo sollevò davanti agli occhi.

Si trattava solo di questo? Contatto visivo?

Guardai di nuovo il mio verme. Il *mio* verme?

Fece scattare tutti e due gli occhi di lato, uno sopra l'altro... una dimostrazione assoluta di curiosità chtorran. Quelle due enormi orbite dovevano misurare almeno quaranta centimetri di diametro. Ero ipnotizzato.

Avanzai di un passo verso di lui. Poi di un altro.

Il verme raddrizzò gli occhi, mi osservò da capo a piedi e intanto spostava le braccia dietro i fianchi.

Raccolsi tutto il coraggio che avevo e coprii anche la distanza che ancora ci

divideva. Mi fermai davanti a lui e lo guardai dritto negli occhi.

Era fantastico.

Per un breve attimo pensai di poter ascoltare i suoi pensieri. Aprì e chiuse la palpebre. *Sput-fiut*.

Che strano. Mi sentivo perfettamente tranquillo.

Sollevai le braccia e le spalancai verso di lui.

Il verme allungò le sue che erano unite al corpo come ali e attaccate ai lati del carapace dietro gli occhi; le sollevò sopra gli occhi e poi le riabbassò. Mi facevano venire in mente la coda di uno scorpione.

Il verme spalancò le braccia verso di me, imitando il mio gesto.

— È intelligente — dissi. — Non so come lo so, ma lo so. È intelligente. Troppo intelligente per essere solo un animale domestico...

Mi avvicinai di un altro passo con le braccia sempre protese in avanti.

Il verme s'inarcò verso di me.

Le nostre dita si toccarono. Il verme prese la mia mano con la sua, la rigirò per esaminarla attentamente, l'avvicinò agli occhi correggendo man mano la messa a fuoco. Si accorse che ero incuriosito per il modo in cui muoveva i peduncoli e me li avvicinò, poi si concentrò di nuovo sulla mia mano.

Quando si decise a lasciarmi andare la mano, mi porse la sua perché potessi a mia volta osservarla. Io presi la sua pinza nella mia mano e l'avvicinai agli occhi.

La girai in tutti i sensi e la osservai come avevo visto fare al verme con la mia.

Aveva tre dita che si opponevano l'uno all'altro e ogni dito era suddiviso in tre falangi. Il verme poteva usare qualunque delle tre dita come pollice da contrapporre alle altre due. Molto comodo.

Lasciai andare la pinza del verme. I nostri sguardi s’incrociarono di nuovo e gli dissi: — Grazie.

Il verme abbassò gli occhi... doveva essere un segno di comprensione... e fece un verso gutturale: — *Ctrlp*?

— Il piacere è tutto mio.

Il verme allungò tutte e due le braccia e mi toccò le spalle. Mi ritrassi, ma poi lo guardai di nuovo negli occhi. — Va bene, continua.

Il verme cominciò a darmi dei colpetti, a strusciarsi contro di me e a toccarmi come avevano fatto i canconigli con lui. Era affascinato dal mio corpo proprio come i canconigli.

Le dita del verme dimostrarono interesse per la ricetrasmittente. Sollevò il collarino e poi lo lasciò di nuovo cadere. Mi guardò come a domandarmi perché avessi con me quell’oggetto chiaramente tecnologico. Poi spostò le dita in basso sul panno che portavo intorno alla vita e lo sfiorò. Mi chiesi se fosse arrivato il momento di toglierlo... ma il verme mi aveva già preceduto. Tirò il cordoncino e il panno scivolò a terra. Alla vista dei miei genitali socchiuse gli occhi curioso e con un dito mi toccò il pene sfiorandolo delicatamente per tutta la sua lunghezza. Batté di nuovo le palpebre pieno di curiosità, poi perse ogni interesse e mi fece girare per esaminarmi la schiena.

Notai che gli altri vermi stavano osservando la scena e il loro non sembrava un interesse distratto. Erano in attesa di qualcosa? Ma di cosa? I canconigli erano talmente presi dal loro lavoro di brusca e striglia sui vermi che si erano dimenticati di me. Era forse segno che davano per scontata la mia presenza? Non potevo saperlo.

Avevo l’impressione che i canconigli fossero affascinati dai vermi e da loro stessi con un’intensità che andava ben oltre la semplice curiosità. Il loro modo di stare insieme aveva qualcosa di *sessuale*.

Sembrava che molti canconigli stessero addirittura accoppiandosi. Ma no.

Probabilmente interpretavo male il loro comportamento.

Sentivo l’aria fredda accarezzarmi il corpo. Il verme ora mi stava toccando le natiche. Dissi: — Mi sembra di essere sottoposto a una visita medica.

E poi mi venne in mente un’altra cosa. — Sembra che stia controllando la qualità della carne. Mio zio lavorava nel giro del bestiame e...

Dal bottone mi arrivò la voce di Fletcher, molto calma e altrettanto ferma: — Jim, non portare queste *idee* nell’arena.

Improvvisamente il verme mi afferrò per un piede e con uno strattone mi mise a testa in giù. Riuscii a esclamare — Ehi! — Il verme roteò gli occhi di lato come per dire: “Sì?” e riprese a esaminarmi il piede con i suoi occhi giganteschi. Quando fece scorrere un dito nero sulla pelle delicata della pianta, non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere.

Il verme mi afferrò una mano e l’avvicinò al piede per paragonarli.

— È intelligente! Non c’è dubbio! — Ero ancora rivolto a testa in giù. — Riuscite a vedere cosa sta facendo?

All’improvviso il verme mi lasciò andare e caddi sull’erba. Mi alzai in piedi sorridendo. — Prima di farlo avresti dovuto avvertirmi!

Si aspettava che facessi qualcosa? Mi chiesi se per me non fosse rischioso toccarlo come avevo visto fare ai canconigli.

Il verme mi guardò battendo le palpebre.

Dovevo almeno provarci.

Mi accostai a lui da un fianco e lo accarezzai. — Mi guardò con la coda dell’occhio per vedere cosa stessi facendo. La sua pelliccia *fremeva*.

Mi appoggiai a lui e subito sentii un *fremito* per tutto il corpo. Di quella creatura avvertivo, *non il battito del cuore*, ma il ritmo vitale. Era un rombo soffocato, non una pulsazione. Sembrava il rumore di un motore potente racchiuso nel profondo di quell’essere... un suono grave, una vibrazione continua. Sembrava la risonanza di un’enorme fornace rombante che echeggiava attraverso i tessuti della creatura gigantesca come proveniente da

una distanza remota.

Gli detti un colpetto sulla spalla come avevo visto fare a uno dei canconigli e lui abbassò un braccio per porgermi una zampa su cui salire.

Senza fiato, posai il piede sulla pinza della creatura che mi *sollevò* e mi fece salire sul suo dorso. Mi sdraiai nudo in mezzo al pelo e lasciai che quel fremito mi accarezzasse la pelle e il rombo mi penetrasse nella carne e vibrasse nelle ossa. Era molto più che una sensazione *sensuale*... era *sessuale*. Se uno potesse fabbricarsi un apparecchio in grado di fargli provare quelle sensazioni...

Mi misi a cavalcioni del verme come un cowboy e lui roteò gli occhi per guardarmi incuriosito.

— Andiamo? — gli suggerii. Che cosa idiota.

O forse no.

La creatura *si mosse*.

Si voltò e strisciò su per la collina verso i tre vermi più piccoli che gli assomigliavano. Sentivo la sua carne ondeggiare sotto le mie gambe. Lanciai un grido. Avevo l’incubo di non riuscire a scendere dalla groppa prima che mi depositasse nella sua dispensa.

Invece si fermò per dare la possibilità ai suoi... *compagni*?... di osservarmi.

Saltai subito giù dal verme che non sembrò preoccuparsene. Se dovevo andare da qualche parte volevo essere io a decidere dove. Mi ritrovai circondato dai quattro vermi, tutti con gli occhi puntati verso di me. Mmm... forse scendere dal verme non era stata una gran bella idea...

Il più grande sbuffò o fece un rutto. Era stato un suono leggero e poteva significare qualsiasi cosa. O niente. Era il primo suono che emetteva e gli altri tre componenti della famiglia lo guardarono con espressione d’attesa.

Lo chtorran fece un altro verso. Questa volta si trattava chiaramente di un rutto, seguito da un breve trillo acuto, poi il verme si voltò e prese a risalire

strisciando lungo il pendio. Si era dimenticato di me o non gli interessavo più? Gli altri tre vermi si affrettarono a seguirlo e due di loro avevano ancora sulla groppa numerosi canconigli. Altri canconigli si precipitarono dietro al gruppo e un paio, passando, mi presero per mano.

— Vogliono che tu li segua... — disse la voce nel mio orecchio.

— L'ho capito.

— Jim, tieni la ricetrasmittente video puntata verso di loro.

— Va bene.

I canconigli seguirono saltellando i vermi in cima alla collina e io affrettai il passo per stargli dietro. Mi chiedevo dove fossimo diretti, ma non c'era bisogno che me lo dicessero perché lo sapevo già. Poco lontano c'era un nido e stavamo andando a casa ad aspettare che finisse la parte più calda della giornata.

— Ci siete ancora?

— Fa' la scimmia, Jimmino.

— Ted? Tanjy? Sei tu?

— Sta' zitto.

— Ghiii... ghiii... — scimmiottai.

Eravamo arrivati sotto gli alberi. Non erano alberi terrestri, erano alti, rossi, con i tronchi enormi, sembravano banani o cedri del Libano. Ricordavo quegli alberi...

ricordavo di essere stato seduto in cima a uno di quegli alberi. Sopra le nostre teste una massa fitta di rampicanti che si attorcigliavano intorno ai tronchi, s'insinuavano tra i rami e scomparivano tra le cime; e ancora, rampicanti di diverso colore, più scuri e meno appariscenti strisciavano sul terreno, attorcigliandosi e intricandosi fra loro per poi scomparire nella fitta vegetazione rossa che cresceva intorno alle radici degli alberi. Radici spesse e

sinuose che s’incurvavano nel terreno come le zampe artigliate di un drago.

Sopra di noi le foglie di questi alberi giganteschi erano enormi e pendule come orecchie di elefante e alcune erano talmente grandi che potevano essere usate come lenzuola. Quel baldacchino vegetale era talmente fitto da oscurare il cielo e si aveva l’impressione di essere immersi nella penombra oscura di una caverna gigantesca.

Perfino i canconigli fecero silenzio quando ci lasciammo alle spalle l’ocra luminoso del sole.

Camminammo su un tappeto di foglie morbide e fresche. Ovunque spuntavano rami di edera nera venata di rosso brillante. L’aria era piena di pulviscolo, ma non riuscivo a capire bene di che natura fosse.

La foresta profumava di caprifoglio, albicocche dolci e putridume rosso. L’odore non era gradevole, ma neppure sgradevole. Era solo *diverso*.

Sembrava che ai vermi non importasse che io li stessi seguendo nel loro nido insieme ai canconigli che mi trotterellavano accanto. Mi avevano adottato? Ero loro ospite? Oppure non gli interessava chi faceva parte del loro ecosistema?

Gli chtorran procedevano lenti in mezzo agli alberi... lenti quanto bastava perché io e i canconigli potessimo seguirli. Era un gesto di cortesia? Oppure gli chtorran si muovevano velocemente solo durante i combattimenti? In fondo io avevo avuto occasione di vederli quasi solo in quelle circostanze. La loro velocità *normale*, invece, doveva essere questa.

Ci pensai su. Creature di quella stazza dovevano generare una grande quantità di calore quando erano in movimento... e avevano un rapporto superficie-volume troppo basso per riuscire a irradiare quel calore rapidamente. Gli chtorran erano sicuramente obbligati a controllare la loro temperatura interna e regolare la velocità di conseguenza. Forse quella era la ragione per cui arricciavano il pelo... per ventilarsi.

Mi domandai se lo chtorran più grande mi avrebbe permesso di stare sulla sua groppa per tutto il tragitto. Forse sì. Gli altri vermi infatti non avevano

protestato con i loro passeggeri.

Ma io... non ero ancora pronto per una cosa del genere.

Improvvisamente il terreno si fece molto scosceso e per poco non inciampai. Mi lasciai scivolare giù per il pendio insieme ai canconigli e al vermi, e non sarei stato sorpreso di scoprire che ci eravamo inoltrati in un mondo sotterraneo totalmente diverso... ma no, ora eravamo ritornati alla luce del sole.

Un prato ondulato rosso e rosa, poco più di una radura, un piccolo spiraglio in mezzo all'oscurità... Nel mezzo si ergevano dei totem, un insieme di strutture semifuse piene di fori grandi e piccoli, e fori dai margini seghettati. Uno degli chtorran si avvicinò a un totem e cominciò a masticarlo. Volevo fermarmi a guardare, avevo il sospetto che...

— Per ogni foro grande, tre fori piccoli — dissi all'improvviso. — Ecco il motivo!

Per ogni verme grande, tre vermi piccoli. Ecco il significato dei fori. Tutti i fori più piccoli sono... — Qualcosa scattò nella mia mente. — Ho trovato! È la rappresentazione dello spazio percettivo dei vermi... le loro interrelazioni viste dall'interno! Tutti gli altri fori intorno rappresentano le altre creature con cui hanno rapporto: i canconigli, le altre famiglie...

— *Jimmino, sta' zitto*. Stai cercando di dare una spiegazione logica a quello che vedi. Smettila. Continua a fare la scimmia e nient'altro.

Ascolta con tutta l'anima.

— Ghiii... ghiii...

— Bravo bambino.

Superammo i totem e pensai che saremmo tornati nella foresta, ma mi sbagliavo.

La radura era più grande di quel che avevo immaginato. Dalla parte opposta c'era un nido, un insieme di nidi... un *mandala* di nidi. Sei nidi, spaziati a

distanza regolare intorno a un settimo posto al centro. E c’erano anche tanti recinti.

— Lo spazio che li divide è calcolato matematicamente. I nidi si estendono al suo interno. I recinti sono posti proprio sulla linea di espansione delle cupole.
— Mi zittii.

— Ghiii... ghiu... — Brava scimmia, se fai la brava, ti spetta una bella banana.

La maggior parte degli chtorran non faceva neanche più caso a me e si era allontanata, seguita al trotto dai canconigli. Ora, a seguire il verme più grosso che per primo mi aveva... *reclamato*?... erano solo i due canconigli che mi avevano invitato ad andare con loro. Li seguii a mia volta. Nel nido.

C’inoltrammo nel tunnel di sinistra e cominciammo a scendere a spirale verso destra, giù, giù, giù e ancora più giù. Le pareti erano azzurre e pelose, leggermente fosforescenti e avevano un buon profumo. Mi resi conto all’improvviso di quanto fossero spoglie, in confronto a queste, le pareti di tutti i nidi che mi era capitato di vedere. Questo era un nido *arredato*! Alle pareti erano appesi piccoli esserini rossi — cimici panciute grandi quanto palline da golf e mucille gelatinose — e alcuni emanavano un tenue chiarore che illuminava il tunnel di una luce rosso pallido.

Intravidi alcuni nettapipe rosei, qualche fibula grassa e pelosa e numerosi predatori notturni neri dall’aspetto inquietante. Vidi anche un millepiedi nascosto dietro a un cavo... no, un rampicante.

I rampicanti crescevano lungo il pavimento e si attorcigliavano lungo le pareti simili alle arterie e alle vene di un essere vivente. Questi rampicanti erano più spessi di quelli che crescevano intorno ai tronchi degli alberi, ma i colori erano gli stessi: rosso, porpora, nero, ocra scuro, ambra, terra di Siena. Si diramavano in tutte le direzioni come fili elettrici in uno studio televisivo, sulle pareti, lungo il soffitto... più raramente in mezzo al tunnel e, in questo caso, erano piatti come nastri. Interessante.

Evidentemente i piccoli piedini degli chtorran avevano bisogno di una superficie liscia su cui camminare.

Gli chtorran erano scomparsi nell’oscurità e io continuai a seguire i canconigli lungo le anse del tunnel. Imboccammo una diramazione sulla sinistra – il battente della porta si spalancò per lasciarci passare – e continuammo a scendere a scendere a scendere...

Qualcuno stava salendo in senso opposto.

Subito pensai che fosse un cane, poi una scimmia o un pollo senza testa, grande quanto un bambino. Infine smisi di cercare a tutti i costi di dare un senso a quello che avevo davanti. Era qualcosa che non avevo mai visto prima di allora.

Mi arrivava all’altezza del petto, veniva su per la rampa ciondolando ed esaminava il pavimento davanti a sé, ma era senza testa. Aveva un colore giallo rossiccio e la pelle liscia e oleosa... sembrava una lumaca a due zampe. Per metà coda, per metà collo e niente testa. All’estremità del collo aveva... una bocca a forma di ugello e nel punto più sottile del collo, un anello formato da peduncoli occhiuti.

La bocca aspirava tutto come un aspirapolvere semovente, mentre il collo si muoveva continuamente su e giù dal pavimento alle pareti. La creatura stava mangiando, ma sceglieva con cura il cibo.

Mi annusò, prima una gamba su fino all’inguine, poi di nuovo giù per l’altra gamba. Proseguì oltre. Trovò una cimice panciuta, la aspirò dalla parete e cominciò a masticarla. Vidi la sagoma della cimice scivolare fino a metà del collo dove qualcosa dall’interno la addentò e la ridusse in poltiglia. Quando la creatura ricominciò ad annusare il pavimento, un rivolo di saliva gli colò dalla bocca. L’ugello aspirò la saliva e la inghiottì di nuovo, poi continuò ad annusare.

— Servizio pulizia...? — chiesi.

I canconigli si erano già avviati. Uno di loro si era fermato ad aspettarmi e batteva un piede in segno di impazienza. Sembrava il coniglietto Tippete di Walt Disney.

Detti un’ultima occhiata allo sniffo — era l’essere più strano che avessi mai

visto — poi seguii i canconigli lungo il tunnel.

Mi domandai a quale profondità stavamo scendendo e se ci trovavamo ancora sulla Terra.

Domanda. Perché uno chtorran mangia solo una delle gambe del vicepresidente?

Risposta. Perché non vuole lasciarlo senza un punto d’appoggio.

64.
«Ciao, Dave!»

La panna non è la sola cosa che galleggi in superficie.

SOLOMON SHORT

Era il nido chtorran più ben fornito che avessi mai visto e il più *affollato*. Era l'esempio più rappresentativo dell'ecosistema chtorran che avessimo mai scoperto.

Ma non avevo la minima idea di cosa significasse tutto quello che vedevo.

Sul muro grappoli di formazioni purpuree a forma di prugne che avevano un profumo ricco e succoso. Erano forse cibo? O svolgevano qualche altra funzione?

Come facevo a dirlo? C'erano chiazze di vermilli. Perché? Qualcosa pendeva dal soffitto come una rete. Era viva?

Ma cosa ne avrebbe fatto uno chtorran delle tendine di seta di mia madre? Oltre che mangiarsele, naturalmente. Tenevo la ricetrasmittente in mano e la puntavo verso tutto quello che vedevo. Le registrazioni avrebbero tenuto occupata la dottoressa Zymph e il Dipartimento Studi Ecologici per anni... salvo il fatto che non disponevamo di tanto tempo. Mi domandai se pensavo di potermi adattare a quel posto, vivere e diventare parte di quel nido. Era proprio di questo che avevamo bisogno... di qualcuno che vivesse con gli chtorran.

Doveva essere possibile. Dopotutto, non mi avevano ancora mangiato, no?

Era il termine *ancora* che mi preoccupava.

— *Chrple*?

Un piccolo chtorran risaliva la rampa contorcendosi. Mi feci da parte per

farlo passare. Era un verme molto piccolo, non più grande di un cane, vivace e curioso.

Passandomi accanto mi lanciò un’occhiata furtiva e girò gli occhi. Si voltò a guardarmi al di sopra del carapace e continuò a fissarmi fino a che scomparve dietro l’angolo. A quanto pare stava andando a far compere per papino... o per mammina? o per chi altro?

Maledizione. C’erano ancora tante cose che non sapevamo.

E intanto mi ero dimenticato come fare per essere una vera scimmia. Non sapevo più chi ero.

Uno dei canconigli mi afferrò la mano e mi spinse avanti, io non opposi resistenza.

Avevamo continuato a scendere in cerchio deviando prima da una parte e poi dall’altra, ma sempre girando in cerchio e ora non sapevo più dove mi trovassi. Sotto quelle cupole a sette piani c’era una rete complicatissima di caverne e tunnel. Chi o che cosa l’aveva scavata? Come c’erano riusciti?

— Ehi, bottoncino! Stai registrando tutto?

— Perfettamente. Sssh...

Da qualche parte, ancora più in basso (ma quanto era profondo questo complesso?) veniva un canto. Il canto dei vermi. Un suono cupo, ritmato, etereo, magico che sembrava provenire da un altro mondo. Quel suono risuonava maestoso nel tunnel.

Quanti erano gli chtorran? Cantavano in quattro alla volta o in più di quattro?

Signore, come era bello! Non avevo mai sentito niente di simile in vita mia. Superai i canconigli... non avevo più bisogno che mi guidassero.

Volevo andare avanti fino a raggiungere il cuore di quel suono. Volevo vedere chi stava cantando. Volevo *essere io* quello che stava cantando. Volevo sentire di nuovo quel suono con tutta la mia anima. Volevo immergermi di nuovo in quel suono...

...era il suono del branco.

Era...

I canconigli mi spinsero in un tunnel che si diramava e si allontanava dal suono e portava in una stanza buia dove c'erano alcuni canconigli che saltellavano tutt'intorno. Era il nido dei canconigli. Ciangottavano e squittivano e saltavano e inciampavano e...

No, non erano tutti canconigli.

Alcuni erano bambini.

Un bambino di quattro anni mi si avvicinò incerto sulle gambe con un sorriso allegro stampato sulla faccia sporca. Aveva i capelli biondi, era nudo e sudicio, ma sembrava sano e ben nutrito. — Ciao, Dave! — mi gridò. — Ciao, Dave!

C'erano altri tre bambini, anche loro completamente nudi. Si tenevano lontani, dietro i canconigli... un bambino, troppo piccolo per camminare, appena capace di andare a quattro zampe; una bambinetta, forse di sette anni e un ragazzo accucciato, di circa nove o dieci anni. Stava accovacciato in posizione fetale e si succhiava un dito, perso in sé. Non si era nemmeno accorto della mia presenza. La ragazza mi fissava con gli occhi spalancati e diffidenti. Il bambino piccolo mi ignorava limitandosi a farfugliare allegramente a se stesso.

— Oh, merda... — dissi. E poi: — Oh, Dio! Oh, no! — E di nuovo: — Oh, merda!

Dilemma.

Continuare con la missione? Trovare che cosa c'era in quel nido? O salvare i bambini?

Che cos'era più importante?

Esitavo.

Mi sentivo lacerato.

Il canto dei vermi. I bambini. La ricetrasmittente. Il lavoro. Le domande. Tutto insieme.

Sentivo un peso che mi opprimeva il petto.

— Che succede McCarthy?

— Non posso lasciarli qui.

— La missione...

— Al diavolo la missione. Non avevamo previsto una cosa del genere...

Silenzio.

Poi: — Ascolta, McCarthy. La nostra missione prevede che ci occupiamo della possibilità di comunicare con gli chtorran. Niente altro. Non mandare tutto all’aria!

— Sapete perfettamente quello che gli succederà se li lascio qui.

— *Tu non puoi saperlo*.

— Sì, lo so.

— Questa è una situazione *diversa*.

— ...voi non potete saperlo.

Silenzio.

E poi: — McCarthy.

— Fottiti. Sta’ zitta.

Il bottone si zittì.

Naturalmente “il bottone” aveva ragione.

Ma avere ragione serve solo a vincere il premio per il più gran babbeo della città. I canconigli ciangottavano curiosi intorno a me, cercando di tirarmi di qui e di là. Non riuscivo a capire che cosa volessero.

Maledizione! Ero io quello che doveva fare i conti con la propria coscienza!

— Ciao, Dave!

All’inferno, sapevo io quello che dovevo fare. Perché esitavo? Tirai su il ragazzino, lo strinsi a me e strofinai il mio viso sul suo collo, lo baciai e dissi: — Ciao, fetente. — Gli scompigliai i capelli e lui ridacchiò. Puzzava, ma puzzavo anch’io. Puzzavamo tutti. Puzzavamo di vermi e di roba rossa putrida, di disperazione e del canto dei vermi.

Passai attraverso i canconigli e mi avvicinai alla bambina. Mi accovacciai accanto a lei per guardarla in faccia. — Ciao, mi chiamo Jim. Sono qui per portarti a casa. Sei pronta?

— Dov’è mamma?

— Vuoi andare a casa? — ripetei.

— Mia mamma è morta. Non posso andare a casa.

— Vuoi venire con me?

— Dov’è la mia mamma?

Che stupido sono! *Sveglia, Jim! Lei non puo’ capirti*.

Mi voltai e presi il bambino piccolo e glielo misi fra le braccia. — Tu porta il piccolo, va bene? — le dissi in tono deciso. Era un ordine. — *Tu porta il piccolo*.

Lei annuì.

Bene. Forse avevamo una possibilità.

Cosa avrebbero pensato gli chtorran vedendomi portare i bambini fuori dal nido?

Non aveva importanza. Dovevo farlo. Come consideravano questi quattro bambini?

Un tipo diverso di canconigli, o semplicemente un tipo diverso di merendina da tenere in dispensa? A proposito, forse anche i canconigli non erano altro che merendine.

Misi giù il bambino di quattro anni – lui almeno poteva camminare – e mi avvicinai al ragazzino in posizione fetale. Gli allungai le gambe e lui mi lasciò fare, sembrava incosciente... e forse lo era. Forse avrei dovuto lasciarlo lì. Sicuro, e forse dovevo smettere anche di avere rispetto di me stesso. Lo sollevai e me lo misi sulle spalle come fanno i vigili del fuoco e presi per mano la bambina. Il bambino di quattro anni le prese l’altra mano e cominciammo a camminare lungo il tunnel. I canconigli non tentarono di fermarci. Ormai c’eravamo.

Su, su, sempre più su.

I tunnel facevano un altro effetto in salita. Si faceva più fatica. E io non ero nemmeno sicuro che quella fosse la strada giusta per uscire. Ma mi dicevo che se continuavo ad andare in salita...

Sentivo di nuovo il canto... ma dovevo resistere.

Presi la direzione sbagliata e ci ritrovammo nella stanza sbagliata.

La stanza più grande di tutte. Una stanza piena di vermi.

No. Piena di *verme*.

Al singolare.

La stanza era in penombra e d’improvviso il canto dei vermi mi sopraffece, ma riuscivo ugualmente a vedere che...

Erano vermi adulti... li chiamavamo Alfa... erano tre. Il resto della stanza era

riempito da un solo chtorran gigantesco. Sembrava un enorme dirigibile rosso. *Come l'enorme dirigibile rosso fluttuante nel cielo che tutti i vermi avevano disperatamente cercato di raggiungere.*

Aveva le dimensioni di un tir col rimorchio. O più grande. Troppo grosso per potersi muovere. Era lì... un enorme cosa rossa, un budino rosso e peloso. Ogni occhio aveva il diametro di un metro. I vermi si voltarono lentamente a guardarmi. A guardarci. Batterono gli occhi facendo echeggiare la stanza. SSSPPPUUUTTT-FFIIUUTT.

Il verme emetteva un rombo che sembrava il boato di un terremoto, il suono di un coro a bocca chiusa che mi attraversava le ossa. Cantava e le vibrazioni mi perforavano il cervello.

Che cos'era?

I vermi adulti, gli Alfa, sembravano smarriti, sopraffatti dalla sua mole poderosa, ma anche loro cantavano. Si raggrinzivano cinguettando e ruttando...

Era qualcosa che avevo già visto.

Mille anni prima.

Ero entrato in un nido e avevo visto una famiglia di vermi che si contorcevano e cantavano. Li avevo toccati e abbracciati.

Ora era la stessa cosa. Solo di dimensioni più grandi...

Qui gli Alfa erano gli individui più piccoli, erano la famiglia di questo gigantesco re verme.

— Mio Dio... — Era questa l'intelligenza che stavamo cercando?

Oh, no... non poteva essere.

Doveva trattarsi di uno scherzo grottesco che l'universo stava giocando all'umanità. Questa cosa gonfia era una parodia, un errore della natura, una formazione cancerosa.

Emise un suono, *Blurp!* , che echeggiò nella stanza.

Accanto a me, la bambina cominciò a piagnucolare.

— Va tutto bene, tesoro — le dissi.

Allora feci la cosa più coraggiosa della mia vita. Cominciai a indietreggiare per uscire dalla stanza e rientrare nel tunnel. — Da questa parte. — Indicai la direzione con un gesto del mento. — Continua a camminare, hai capito? Non ti fermare. Tieni il bambino. Su, forza, andiamo a casa. Forse là fuori troveremo qualche simpatico ragazzone grande e grosso che ci sta aspettando. Non sarebbe bello? Stai ascoltando, bottone?

Nessuna risposta.

Merda.

Continuai a parlare ai bambini. Non era più tempo di fare la scimmia, ora. Dovevo riuscire a farli restare umani. Dovevo farli muovere e portarli fuori. Nel tunnel sopra di noi si sentì un rombo e io feci nascondere i bambini in un passaggio laterale. La porta si aprì e ci nascondemmo in un piccolo tunnel mentre due, tre, quattro grossi chtorran strisciavano e s’inarcavano lungo la rampa brontolando. Non sembravano Alfa, per quanto fossero abbastanza grossi.

— State tutti bene? Siete pronti? Va bene, andiamo... — Adesso le cose si facevano più difficili. Il bambino che portavo sulle spalle diventava sempre più pesante, ma non potevo lasciarlo lì. Il cuore mi martellava nel petto. Continuammo a procedere barcollando verso l’uscita. — Brava bambina, tieni duro.

— Quanto ci vuole ancora?

— Ancora un po’. Poi vedrai... ops!

Mi scostai per far passare uno sniffo. Sul dorso ocra aveva delle striature rosse e nere Avrei voluto avere il tempo di fermarmi per osservarlo bene. Mi sistemai meglio il bambino sulle spalle e proseguii. Salire e girare, salire e

girare...

Nel tunnel davanti a noi c’era qualcosa. Qualcosa in preda alla rabbia.

Somigliava a un canconiglio, ma era più grande di qualsiasi altro canconiglio che avessi mai visto. Era più magro, più scarno, ossuto e glabro. Non potevamo vederlo chiaramente, ma stava sibilando contro di noi. Un avvertimento? Un ordine?

Non avevo un’arma, niente.

— Non muoverti... — Appoggiai il bambino privo di sensi sul terreno, con le spalle rivolte alla parete. Feci avvicinare gli altri bambini e li girai perché mi guardassero in faccia. — Non muovetevi. Non fate nulla. State qui.

Poi mi voltai verso quella specie di canconiglio.

Era tempo di diventare una scimmia furiosa.

Arricciai le labbra in una smorfia cattiva e proiettai la mascella in avanti. Poi mi piegai sulle gambe, mi accovacciai, sollevai le braccia in gesto minaccioso con le mani ad artiglio. Cominciai a battere con forza i piedi. In fondo alla mia gola sentii che si andava formando un ringhio, lasciai che crescesse su per la gola e fuori della bocca in un urlo possente di rabbia. Minacciai quel piccolo bastardo con tutta la ferocia di cui ero capace.

Mi sembrò che funzionasse.

Chiunque fosse, quella “cosa” indietreggiò. Emise un guaito e strisciò all’indietro continuando a uggiolare lungo tutto il tunnel.

Faceva freddo, ma sentivo che il sudore mi scendeva a rivoli. Volevo uscire di lì il più presto possibile.

Mi voltai verso i bambini.

— Ciao, Dave!

Non sapevo chi fosse questo Dave, ma doveva essere sicuramente un bagnino

di salvataggio.

Domanda. Che succederebbe a uno chtorran se mangiasse un carro armato?

Risposta. Ingerirebbe il suo fabbisogno giornaliero di ferro.

Domanda. Che succederebbe a uno chtorran se mangiasse un Apocalittico?

Risposta. Riceverebbe una medaglia al merito.

65.
Toccata e fuga

Quali sono le ultime due parole dell’inno nazionale.

SOLOMON SHORT

In qualche modo dovevamo riuscire ad andarcene di lì.

Ma non sapevo come. Sollevai di nuovo il bambino e lo caricai come un sacco sulla spalla destra. Era abbandonato come morto... e forse stava proprio morendo, ma nessun essere umano dovrebbe morire da solo. Presi per mano l’altro bambino e ricominciai a salire. La ragazzina teneva in braccio il più piccolo e mi seguiva perché così le avevo detto di fare, ma per tutto il tempo continuò a ripetere che voleva la mamma.

Continuai a salire seguendo la rampa. Ogni volta che incrociavamo una porta, una diramazione o una stanza, cercavo il punto da cui si dipartiva un’altra rampa. Prima o poi dovevamo raggiungere la cima... da qualche parte doveva pur esserci un’uscita.

Non feci altro che parlare ininterrottamente per tutto il tragitto. Parlavo rivolto ai quattro bambini. — Stiamo ritornando a casa e presto mangeremo hamburger e patatine fritte con la Coca-cola e il gelato. Poi guarderemo il nostro programma preferito alla televisione e andremo al cinema e sulla spiaggia... vedremo tutti i nostri amici e ci faremo un bel bagno con un mucchio di schiuma, pesciolini galleggianti e spazzole a forma di anatroccoli, poi ci metteremo un pigiama pulito e le babbucce e ci infileremo in un bel letto caldo a fare una bella dormita e una persona fantastica ci darà il bacio della buonanotte. E poi ci saranno il nostro papà e la nostra mamma...

E lì mi fermai. Io non avevo più una mamma. Ci eravamo separati. Be’... merda.

— ...e saremo di nuovo esseri umani. Basta con il gioco delle scimmie.

Mi rivolsi al bambino che avevo in spalla. — Ascolta, non provare a morirmi sulla spalla. Non ho fatto tutta questa fatica per salvare un cadavere. Sono venuto da lontano per riportarvi a casa. Tu puoi sentirmi, lo so. Mi chiamo Jim. Jim McCarthy.

E so che vuoi uscire di qui e giocare con me e diventare mio amico. So bene che sei spaventato e so che ne hai passate di brutte e fai bene a essere spaventato, ma ora è arrivato il momento di finirla. È arrivato il momento di tornare a casa. D'ora in poi andrà tutto meglio, va bene? — Lo sistemai sulla spalla.

— Va bene? — Va bene — rispose in un soffio. Lo sentii a malapena. Solo dopo tre metri mi resi conto che mi aveva risposto ed era ammutolito di nuovo. Era ancora abbandonato sulle mie spalle come morto. Aveva ripreso conoscenza solo per qualche secondo, o aveva ripetuto inconsciamente le mie parole? Ero veramente riuscito a entrare in contatto con lui?

Sapevo quale volevo che fosse la risposta, e decisi per quella.

— Bene — mi dissi. — È così che si fa, continua ad ascoltare e quando te la sentirai di parlare, ci sarà qualcuno pronto ad ascoltarti. Ci sarò, in qualunque momento, va bene? *Va bene*?

— Va bene — sussurrò un'altra volta.

Mio Dio, se era pesante. Avrei voluto riuscire a farlo camminare, ma era troppo presto.

E poi, all'improvviso, ci ritrovammo nella luce rosa del sole circondati da una folla di canconigli incuriositi. Feci come se non ci fossero e uscii fuori dalla cupola.

Non era la stessa cupola da cui ero entrato, questa si trovava sull'estremità opposta del cerchio. Ci facemmo strada tra le varie cupole in cerca della radura, del terreno scosceso, della foresta... l'arena e gli elicotteri mimetizzati. Stavamo tornando a casa.

Tre canconigli ci vennero dietro.

Era un percorso molto lungo e non sapevo se ce l’avrei fatta ad arrivare con il bambino sulle spalle. Mi faceva male la schiena. Dovevo rallentare il passo e anche i bambini erano stanchi. Forse potevamo fermarci a riposare sotto gli alberi per qualche minuto...

— Non mollare, Jim, stai andando benissimo.

Quella voce mi rincuorò, ma stavo perdendo le forze.

— Sei uscito dal nido. Ora è tutta discesa, Jim.

— Non vi funzionano più i monitor? — mugugnai. — So distinguere una salita quando ce l’ho davanti.

— Credimi, Jim, è una *discesa*.

— *Ma che*... — stavo per dire ma mi fermai.

La voce aveva ragione. Ero così intento a lamentarmi che non mi ero accorto di essere arrivato in cima alla collina e ora effettivamente non restava che la discesa verso la foresta.

— Puoi farcela ad arrivare fino agli alberi, Jim.

Il bambino sulla mia spalla sembrava diventato più leggero. La schiena mi faceva meno male e per un momento mi sentii quasi allegro. Stavamo per farcela.

E poi... eravamo di nuovo immersi nell’oscurità e per poco non inciampai in una radice. Adagiai il bambino a terra, presi il piccolo dalle braccia della bambina che si era dimostrata così giudiziosa e lo cullai. — Siediti per qualche minuto — le dissi. — È meglio che ci riposiamo prima di andare avanti.

I bambini si misero a sedere imitati dai canconigli.

— Con chi stai parlando? — mi chiese la bambina. — Stai parlando con la mia mamma?

— No, non ancora. Sto parlando con un signore gentile che ci sta aspettando dall’altra parte della foresta. Va bene?

— Va bene — ripeté il bambino privo di sensi.

— Ciao, Dave! — mi disse il bambino di quattro anni.

— Ciao — risposi.

Il piccolino farfugliò e io gli solleticai il pancino. — Ciao, Max — dissi. — Vuoi crescere e diventare un soldato grande e grosso? Lo farai per me? — Avevo perso la testa per quei quattro bambini. Nudi, sporchi, probabilmente traumatizzati al di là di ogni immaginazione, ma umani e bisognosi di affetto. Volevo vederli al sicuro e felici e prendermi cura di loro. Se lo meritavano... *ce lo meritavamo*. Ma se io non potevo avere affetto, volevo che potessero averlo almeno loro. Quelle quattro creature.

I tre canconigli che ci aveva seguiti cominciarono a gloglottare tra loro. Era un linguaggio? Ne dubitavo. Probabilmente era una specie di gioco e forse era quello il loro modo di comunicare. Il significato non stava nelle parole ma nel modo di emettere i gloglottii.

Che importanza aveva?

Qualcosa dentro di me era cambiato.

Quella mattina ero partito con l’idea di comunicare con i vermi. Volevo incontrarli sul loro stesso campo per vedere se era possibile che umani e chtorran... *chiunque fossero i veri chtorran*... potessero in qualche modo *negoziare*.

Quella mattina ero partito con quell’idea.

E poi avevo scoperto quattro bambini in un nido di vermi.

Ora la pensavo diversamente. Quello che pensavo di volere non era affatto quello che volevo *veramente*. Quello che volevo era solo di poter tornare a essere *umano*.

Qualunque cosa significasse essere umano.

Volevo avere la possibilità di scoprirlo. E volevo che anche i miei bambini l'avessero.

Forse avremmo potuto parlare ai vermi o ai canconigli – o a qualunque altra creatura – ma se questo voleva dire rinunciare alla nostra umanità, allora no, era un prezzo troppo alto da pagare.

Ecco cosa pensavo quel pomeriggio.

Mi chiesi se avrei pensato allo stesso modo il giorno dopo.

Speravo di sì.

Maledizione. Mi venne da ridere. Sembravo Duke.

E poi all'improvviso qualcuno mi porse una mano per farmi alzare in piedi...
— Va tutto bene, Jim?

Battei le palpebre, non credevo ai miei occhi. Non li avevo neanche visti arrivare.

Erano in quattro, grandi, muscolosi e a torso nudo, con il corpo tutto coperto da disegni mimetici.

— Sbrigati, è meglio muoversi.

— Eh?

— Ce l'hai fatta. Dobbiamo mettere in salvo i bambini.

Ora li riconoscevo. Facevano parte della squadra dei Marine dell'aria che fiancheggiava la missione. Fino ad allora si erano tenuti in disparte. Erano dei veri giganti.

Si caricarono in spalla un bambino ciascuno e cominciarono ad avviarsi di buon passo verso il folto della foresta rossa. Quello che portava il bambino di quattro anni — "Ciao, Dave!" — mi afferrò per un braccio. — McCarthy, ti

senti bene? Pensi di farcela?

— Cosa? Certo. È solo che mi avete colto di sorpresa, tutto qui. — Li seguii correndo per stargli dietro. I canconigli trillarono e squittirono, poi ci seguirono trotterellando.

Domanda. Cosa succederebbe a uno chtorran se mangiasse il presidente?

Risposta. Gli verrebbe un bel bruciore di stomaco.

Domanda. Cosa succederebbe a uno chtorran se mangiasse il vicepresidente?

Risposta. Riceverebbe un biglietto con l’espressione della nostra più viva simpatia.

66.
Sput-fiut

Capire le leggi della natura non significa essere immune dalle loro conseguenze.

SOLOMON SHORT

Uscimmo dalla foresta, risalimmo la collina e scendemmo il pendio in direzione dell'arena e degli apparecchi mimetizzati che ci aspettavano.

Accanto al cerchio c'erano persone nude e canconigli che giocavano insieme.

C'era perfino un verme, immobile, che osservava.

Era evidente che i partecipanti alla missione avevano preso iniziative autonome. Si voltarono a guardarci mentre scendevamo caracollando lungo il pendio e si mossero per venirci incontro seguiti da alcuni canconigli. Riconobbi Jerry Larson e Roy Barnes, e altri due componenti la squadra di osservazione di cui però non conoscevo i nomi... c'era anche Fletcher. Si erano tolti i vestiti e non solo quelli.

Ancora qualche passo...

Fletcher, che incontrai a metà strada, era nuda, ma notai appena le sue magnifiche tette. Lei mi afferrò un braccio e disse: — Sta' calmo, Jim. Continua a fare la scimmia. — Io volevo seguire i marine, ma lei me l'impedì. — Va tutto bene. Hai fatto quello che dovevi fare, quello che era giusto. Ora torna con noi.

Io non riuscivo a distogliere gli occhi dai bambini portati a braccia dai quattro marine che scesero a grandi passi il pendio e scomparvero dietro la cupola dove erano nascosti gli elicotteri.

— Va tutto bene, Jim. I bambini erano la cosa più importante. Qui tutti facevano il tifo per te. Seguire le direttive della missione sarebbe stato un

errore.

— Anch’io mi sono sbagliato... tutta la missione è un errore.

— No, Jim. La missione non è finita! — Mi obbligò a guardarla. — Abbiamo bisogno di te.

Scossi la testa. — Non sono adatto a questo compito. Non seguo gli ordini. E non so nemmeno se ho voglia di parlare con i vermi... dopo quello che ho visto nel nido.

Due marine risalirono il pendio e si avvicinarono a noi. — Ha bisogno di aiuto, signora?

— No — rispose Fletcher brusca. — Faccio da sola. — I due si allontanarono, ma non di molto.

— Jim... siamo riusciti a stabilire un contatto. È il primo passo e potrebbe essere quello decisivo! Abbiamo bisogno di te.

— Non capisco perché.

— Sei tu il punto di contatto più importante. Non sappiamo perché, ma sembra che i canconigli abbiano un debole per te.

— Perché parlo la loro lingua... farfuglio — dissi, ma lasciai che Fletcher mi guidasse fino al cerchio in mezzo al prato dove mi raggiunsero saltellando un certo numero di canconigli.

Mi guardai intorno... forse spinto da un lampo negli occhi di Fletcher che doveva aver notato qualcosa in cima alla collina. Mi voltai e vidi altri canconigli saltellare lungo il pendio seguiti da due chtorran e da alcune di quelle creature nude più alte dei canconigli.

Somigliavano più a ratti che a canconigli, e sembravano nude perché non avevano peli, solo qualche ciuffo di lanugine qua e là. Grandioso. Proprio quello che ci mancava... ratti giganteschi, nudi e con la rogna.

E poi vidi altri vermi. Cinque, sei, otto vermi che arrivarono strisciando e

contorcendosi giù per il pendio.

— Balla... — dissi a Fletcher spingendola dentro il cerchio.

— Eh?

— Ballate! — gridai rivolto ai due marine. — Avanti, andiamo a ballare. Abbiamo di nuovo compagnia. Facciamogli vedere che significa divertirsi! — *E poi potrebbe essere spiacevole scoprire quale sarebbe l'alternativa*.

Non mi rendevo conto di come facessi a saperlo, ma lo sapevo.

Per sopravvivere dovevamo ballare nudi insieme a un verme.

I canconigli saltavano, squittivano e ridevano. Ora il fatto mi sembrava talmente ovvio... erano cuccioli. Gli altri, quei così nudi come ratti, dovevano invece essere gli adulti della specie.

Non c'era da meravigliarsi che queste creature fossero così giocherellone e i vermi così interessati.

A loro modo *anche i vermi erano cuccioli*. I vermi adulti erano tutti come il grosso dirigibile gonfio che avevo visto nel nido!

E non c'era nemmeno da meravigliarsi che i vermi fossero così imprevedibili.

Erano tutti orfani!

Nascevano da uova, o chissà in che altro modo, e fra loro non c'era un adulto fino a che uno di loro non cresceva.

Mio Dio.

Era comprensibile che fossero usciti di senno quando avevano visto il dirigibile alzarsi nel cielo. Per loro non era un angelo... era la *mamma*!

Oh, merda!

Quanti altri errori avevamo commesso?

Saltai dentro il cerchio e cominciai a ballare. Saltavo, piroettavo come un fantoccio disarticolato; volteggiavo, ghignavo e ruzzolavo... avrei fatto qualsiasi cosa per convincere i canconigli a unirsi a noi. *Qualsiasi* cosa per continuare a farli ridere.

Nel frattempo cercavo di farmi venire in mente come potevamo andarcene di lì.

Eravamo nei guai fino al collo.

Un momento... forse no.

— Tutti quanti devono continuare a ballare! Continuate a far ridere i canconigli!

Non era il momento più adatto per mettersi a pensare, ma non c'era molto tempo.

Chissà, forse potevamo riuscire a diventare amici dei canconigli e dei vermi mentre erano ancora piccoli! Come sarebbero stati da adulti? Se non era *questo* il momento adatto per affrontare il problema, allora qual era?

Guardai verso la collina. Diciannove, venti, ventitré vermi.

Oh, merda.

Forse il mio primo impulso era stato quello giusto. Questo non era il momento di preoccuparsi del problema. I vermi arrivavano inarcandosi e strisciando giù per il pendio in direzione del cerchio.

Ma perché ai vermi piaceva tanto guardare i canconigli ballare? Che significato poteva avere? Noi non sapevamo ancora che relazione ci fosse fra i vermi e i canconigli. E che posto avevano nel quadro quei così che somigliavano ai canconigli, quei ratti nudi?

Misi in mostra il mio sorriso migliore, afferrai un canconiglio e gli feci fare una capriola solleticandolo dappertutto... solleticando *lo*? Ah, sì. *Lo*. Perché il piccolo bastardo stava avendo un'erezione. Allora per loro si trattava di attività sessuale?

Mi rotolai in mezzo a un mucchio di canconigli che sgambettavano ridendo come pazzi.

Gorgogliavano, saltavano e mi ricadevano addosso, urlando e ridacchiando come bambini... e in fondo lo erano davvero. Sembrava che mi stessero chiedendo qualcosa, mi tiravano e mi facevano versi imploranti. — Ciao, Dave! Dov'è mamma?

— Non c'era da meravigliarsi che i vermi fossero così attratti dai bambini terrestri...

probabilmente gli sembravano canconigli.

Detti un buffetto sotto il mento a un canconiglio, ridacchiando insieme a lui con buffi suoni gorgoglianti.

Gli detti qualche colpetto affettuoso e lui si mise a ruzzolare e a fare capriole all'indietro rimbalzando come una pallina di gomma. Poi sgambettò verso di me per ricominciare il gioco.

Io mi feci strada fra i miei colleghi, incitandoli a bassa voce. — Cominciate ad avvicinarvi alle reti di protezione. Continuate a sorridere e a ballare. Ritirata strategica.

I canconigli ci toccavano incuriositi. Ero stato io a cominciare a fargli il solletico e ora erano loro a farlo a noi. Uno dei canconigli si mise a tirare i calzoncini di Larson, li annusava e li mordicchiava. Un altro allungò la mano e toccò il seno di Fletcher con le sue dita tozze. Fletcher scoppiò a ridere e si accovacciò in modo che la creatura potesse esaminarla più da vicino, mentre lei faceva la stessa cosa. Ogni traccia di pudore era scomparsa!

Le gridai: — Devono essere mammiferi.

Lei sorrise e di rimando mi gridò: — Ancora non scommetterei su niente.

— Scommetto, invece, che è il momento di ritirarci — dissi guardingo.

Fletcher si guardò intorno. Era preoccupata... come me del resto.

I canconigli si muovevano in cerchio intorno a noi sempre più numerosi, gloglottando, accarezzandoci e facendo gesti affettuosi.

Guardai i vermi... sembravano annoiati. Il problema era che noi sapevamo come cominciare a ballare, ma non sapevamo come fare a smettere. La danza dei canconigli era il preludio... di che cosa?

Forse, se avessimo potuto stabilire con certezza che ballare insieme rappresentava una buona cosa per le nostre due specie, allora forse su questa base avremmo potuto sviluppare un tipo di comunicazione.

Forse avremmo potuto perfino *addestrare* i vermi e i canconigli.

— Jim? — Era Fletcher. — I canconigli... — disse voltandosi lentamente a guardarli.

Capii immediatamente quello che voleva dire. I canconigli si stavano acquietando e si voltavano a guardare i vermi.

Poi cominciarono a *cantare*.

Era un suono magico, acuto e dolce. Nessuna delle piccole creature cantava la stessa nota, nessuna gorgheggiava all'unisono con le altre, ma il risultato di tutti quei toni diversi aveva dell'incredibile. Era il suono di un coro fatato. Le loro voci si confondevano in una melodia ultraterrena e affascinante.

Guardai Larson, Fletcher e gli altri. Tutti avevano negli occhi la stessa espressione di stupore... sembravano incantati come me da questo piccolo miracolo.

— È come quello che succede nel branco! — gridai.

Fletcher mi rispose ridendo: — L'ho capito... lo sento!

— Stanno cantando per i vermi! — Era meraviglioso. Forse mi ero di nuovo sbagliato... forse c'era ancora una possibilità. Maledizione, mi accorgevo di non sapere nulla. Dio, come desideravo credere in queste creature!

I canconigli cominciarono a saltellare avanti e indietro e mentre si

muovevano emettevano brevi suoni modulati. Cinguettavano, farfugliavano e canticchiavano rivolgendosi l'uno all'altro. Erano duetti cantati che si propagavano in cerchio turbinando, simili a ballerine dalle movenze goffe. Era un balletto stravagante come quelli che eseguono in un circo i pagliacci ubriachi.

Io volteggiavo seguendo il suono, giravo su me stesso, e insieme al gruppo, volteggiavo per sentirmi parte del gruppo, muovendomi come un canconiglio. Anche gli altri canconigli volteggiavano e lo stesso facevano gli umani. Il movimento vorticoso si estendeva in cerchi concentrici. Altre scimmie, altri canconigli cominciarono a volteggiare intorno a noi, sorridendo deliziati. Il suono si fece più pieno. Ora anche le scimmie cantavano e tutti i canconigli volteggiavano. E io volteggiavo e tutti volteggiavano riecheggiando i miei movimenti e io volteggiavo riecheggiando i movimenti degli altri. Il branco anelava a questo. Essere parte di Dio.

Noi eravamo le rotelle e gli ingranaggi di un grande macchinario fatto di rotelle e ingranaggi. Il mandala di Dio.

Come avevo fatto nel branco, unii il mio canto a quello dei canconigli. Il tono della mia voce era profondo, più profondo di quanto pensassi... risuonava dentro di me. Le scimmie sorrisero nell'ascoltare la mia voce e si unirono al coro. I vermi cantavano, i canconigli cantavano e cantavano le scimmie e... Dio. Tutti uniti in un solo canto. I canconigli ridevano continuando a cantare. Il canto era contagioso, inebriante... come un milione di anime che mormorassero insieme *Ooommmmmm*.

Volteggiavamo all'unisono. A volte il cerchio si stringeva intorno a me, a volte si allontanava. I nostri movimenti non seguivano nessuno schema, ma tutto era armonico e compiuto nel suo insieme. Avevo la sensazione di essere immerso in un bagno di schiuma frizzante.

Mi sentivo completamente appagato...

Un verme, uno dei più grandi, fluì lentamente dentro il cerchio. Era lo stesso verme che avevo già incontrato? Non potevo dirlo. Gli somigliava. Lo seguivano altri due grossi vermi.

Dissi: — So bene che non ha senso, so bene che mi sto contraddicendo... e forse è solo l'effetto dei canconigli... ma io comincio veramente a provare sentimenti amichevoli verso... queste creature.

Dovevo sapere. Mi avvicinai al verme più grosso.

Il verme sollevò le braccia... si stava stirando?... e spalancò la bocca. Mi piegai sulle ginocchia e sbirciai dentro. Era enorme, una voragine nera e... aveva un odore orribile.

Io però sorridevo. Ero il primo essere umano su questo pianeta a guardare l'interno della bocca di un verme senza starci dentro. Mi sentivo veramente su di giri...

...e fu questo a salvarmi la vita.

Mi stavo voltando per guardare le cupole e stavo per dire qualche stupidaggine, quando uno dei canconigli lanciò un gridolino, un gridolino che s'interruppe di colpo.

Mi voltai e vidi...

Uno dei vermi stava stritolando un canconiglio fra le fauci.

Mi voltai di scatto verso il verme che avevo accanto a me e mi accorsi che si stava sollevando in posizione di attacco...

Gli puntai un dito contro e gli ordinai. — No! — Non sapevo nemmeno io quello che stavo facendo. Urlai: — Sei un maleducato!

Il verme esitò.

— Giù! — urlai di nuovo accompagnando l'ordine con un gesto perentorio della mano. — Giù!

Il verme si abbassò.

Sembrava disorientato.

Io cominciai a indietreggiare. — Pronti a scappare! — dissi calmo. Lanciai un'occhiata alle mie spalle. Barnes aveva assunto una posizione da karatè, quella del gatto. Gli altri stavano indietreggiando lentamente. Fletcher aveva gli occhi sbarrati e sembrava sul punto di darsela a gambe. — Lentamente...! — ordinai. Non sparpagliatevi!

Il verme fece per venirmi dietro strisciando sul terreno.

— Alzai il dito e dissi: — No! Resta lì!

Fece effetto.

E poi...

...un altro canconiglio lanciò un grido... era un altro verme che si stava cibando. E un altro, un altro e ancora un altro... l'aria si riempì di grida.

Il verme si mosse...

Io mi spostai di lato e corsi verso Fletcher, le saltai addosso e la stesi a terra...

Qualcosa di rosso squittì dietro di noi... qualcosa rombò sopra le nostre teste ed esplose! Lo scoppio ci proiettò da una parte e ci scaraventò contro una massa pelosa.

Fletcher cacciò un urlo, io la feci rotolare a pancia in giù e la coprii col mio corpo.

Altre esplosioni. Lo spostamento d'aria ci scaraventò ancora più lontano... una barriera di calore.

Larson urlava, Barnes strillava: — Oh, mamma! Oh, mamma! — E fiamme dappertutto.

Tirai su Fletcher e mi misi a correre come un dannato verso l'elicottero. Un verme bruciava. Qualcosa di piccolo e roseo che ardeva ci superò come un razzo. Un altro verme stava strisciando verso di noi...

Dalla cupola era già emerso l'elicottero e il portello era aperto, un uomo stava

accanto all’apparecchio e faceva fuoco mirando al di là delle nostre spalle! Vedevo le scie dei proiettili incendiari.

Il portello era aperto. Saltammo dentro e in quel mentre si sentì il grido soffocato dell’uomo armato... qualcosa lo aveva afferrato. In un attimo l’elicottero era decollato... e dal portello aperto vedevamo l’inferno.

Domanda. Dove mangia uno chtorran di duecentocinquanta chili?

Risposta. Dove preferisce.

67.
Chtorr Chtorr

La vita non va mai così male da non poter andare anche peggio.

SOLOMON SHORT

Restammo a guardare dall’alto. Era uno spettacolo orribile.

Non potevamo fare altro che guardare, fotografare e inorridire.

Se fosse stata una frenesia famelica, avrebbe avuto un senso... sarebbe stata comprensibile. Si sarebbe trattato di un branco di squali.

Ma quello che stava succedendo non era frenesia.

Tutto si svolgeva nella calma più assoluta ed era premeditato.

I canconigli non erano affatto spaventati e continuavano a strigliare e ad accarezzare i vermi. Cercavano persino di accoppiarsi con quegli esseri giganteschi...

uno di loro era seduto a gambe all’aria contro il fianco di un verme e cercava di stuzzicarlo, mentre quello divorava uno dei canconigli più piccoli che non lottava nemmeno.

— Sembrano drogati — disse Fletcher.

— *Non* sono drogati — dissi. Lo sapevo bene.

Lizard stava caricando le armi. — Ora li brucio — disse.

— No, non farlo... — le afferrai un braccio.

Lei si liberò della mia stretta, ma non sparò. Disse qualcosa al microfono della cuffia e gli altri due elicotteri si allontanarono lasciandoci soli a sorvolare quell’inferno.

— Allora, Jim, cosa c'è? — mi chiese.

— Ci siamo *sbagliati* — dissi. — Completamente sbagliati. — Fletcher si voltò a guardarmi, era pallidissima.

Annuii e continuai: — Siamo così attaccati ai nostri schemi mentali che, anche quando tentiamo di sperimentare un nuovo campo di percezione, commettiamo degli errori... scusami Fletch. Sbagliavamo nel credere che quelle creature fossero diverse da come sembravano. *Non è così*. Sono proprio come sembrano. — Distolsi lo sguardo dalla carneficina che si svolgeva sotto di noi, non potevo sopportare quella vista un momento di più.

— Ma... tutte le tecniche di avvicinamento hanno funzionato — insisteva Fletcher.

— Hai *ballato* con loro!

Povera Fletcher, continuava a non capire. — No, non hanno funzionato, magari lo avessero fatto. — Scossi la testa. La prova di quello che affermavo stava morendo proprio in quel momento sotto di noi. — I vermi *se ne fregano*. Anche i canconigli.

Per loro non contiamo niente.

— E quel canto? — chiese Lizard.

— Quello è la cosa peggiore. Il canto è... è un... — non trovavo le parole. — È il modo in cui il *cibo* annuncia di essere pronto in tavola.

— Oh, mio Dio! — disse Fletcher. — Il branco...

— Già, il branco. — Il solo pensiero mi faceva star male. — Qualunque cosa stia succedendo alla razza umana, il branco è una delle ipotesi possibili per il nostro futuro. Veniamo *addestrati* o *mutati* o *trasformati* in... un pasto senza complicazioni.

— Faticavo persino a pronunciare le parole. — E in cambio i vermi ci garantiscono la sopravvivenza della nostra specie. C'è *questo* alla base del loro rapporto con i canconigli. È lo stesso tipo di accordo che esiste tra noi e

il bestiame, i polli e le pecore.

— Che vadano a farsi fottere — disse Lizard. — Non sarò mai una pecora. — Istintivamente toccò di nuovo la sua arma. Non potevo biasimarla.

Sotto di noi i vermi continuavano il loro pasto. Nonostante tutto non potevo fare a meno di guardare. I vermi più grandi avevano mangiato un gran numero di canconigli, quelli più piccoli solo due o tre. Una questione di rango? O di appetito?

Quante cose ci restavano ancora da scoprire.

I canconigli si stavano allontanando dai vermi e si raggruppavano di nuovo fra loro. Erano tornati in sé e sembravano... felici.

— No — disse Fletcher. — Stai tirando a indovinare.

— Vuoi tornare giù a discuterne con loro?

— Non puoi saperlo, Jim. Quello è solo un... pasto frenetico, ecco tutto... — Ma non ci credeva nemmeno lei.

— Sì, *è* un pasto frenetico... — dissi — ...ma è il cibo a essere frenetico. I canconigli sono storditi da un eccesso di venerazione per i vermi. Per loro è un onore essere mangiati... loro amano i vermi.

Lizard distolse lo sguardo dal quadro di comando e mi fulminò con un'occhiata. — Come fai a saperlo, Jim?

Alzai le spalle colto alla sprovvista. — Non so come faccio a saperlo, ma lo so.

Lo... *sento*.

— Guarda — disse Fletcher.

I vermi si stavano riunendo in gruppi di tre o quattro. Si muovevano insieme, giravano in cerchio e poi si ammucchiavano, tre o quattro alla volta, in una massa convulsa. Io e Lizard avevamo già visto quella scena. In pochi istanti

tutti i vermi si erano attorcigliati e si rotolavano insieme agli altri.

— Mio Dio — disse Fletcher. — Come Lucky... e Briciola.

— Continui a non capire, vero? — dissi a voce molto bassa tanto che lei non mi sentì o fece finta di non sentire e, comunque, non mi rispose.

Ora i vermi avevano rallentato i movimenti. Si immobilizzarono in quella posizione per qualche attimo, poi si sciolsero di nuovo in cerca di altri compagni con cui attorcigliarsi.

— Sembra una fossa di serpenti — disse Lizard — Cosa staranno facendo?

— La chiamiamo *comunione* — risposi. — È così che comunicano tra loro.

— No — disse Fletcher. — È solo una danza di saluto, la eseguono quando...

— No! La fanno quando vogliono *parlare*! — Lo dissi quasi gridando. — Non so quale sia il meccanismo e so che il Dipartimento di Ricerca Scientifica lo ritiene impossibile, ma è proprio quello che fanno, anche se ancora non siamo in grado di capire.

Fletcher mi fissava, ma in realtà stava guardando fuori in cerca di una prova per capire se avevo torto. Oppure ragione.

— Sembra proprio che si stiano accoppiando — disse Lizard.

— Anche l'accoppiamento è un tipo di comunicazione — dissi senza riflettere.

Poi me ne resi conto.

Comunicazione. Si trattava sempre di comunicazione.

Solo che noi pensavamo al *concetto* di comunicazione invece che all'*esperienza* del comunicare. Fletcher aveva ragione e torto nello stesso tempo, e io ero ancora più idiota. Mi ero catapultato nell'arena credendo che qualche ghiii... ghiii... e una banana fosse tutto quello che mi serviva per comunicare con quei mostri!

Improvvisamente dissi: — Ho capito cosa sta succedendo. E so che ci siamo sbagliati. Eravamo su una diversa lunghezza d'onda.

— Eh?! — disse Fletcher voltandosi verso di me.

Continuai: — Non potremo mai elaborare un modello studiando i trilli e gli stridii degli chtorran tanto da distinguere delle parole, perché il loro linguaggio non è di tipo verbale. O meglio, è verbale solo in parte... è un linguaggio a metà tra le parole e i segni. È come se avessimo cercato di arrivare al loro linguaggio partendo dalle vocali, senza ascoltare le consonanti. — Indicai la scena sottostante. « *È quello* il loro linguaggio. Noi *non* possiamo comunicare con loro. *È impossibile*. Comunicare? E con cosa, con quello che state vedendo? *In che modo*?

Lizard sorvolava la massa di vermi a bassa quota. L'elicottero s'inclinò di lato e sentii un vuoto allo stomaco. Mi resi conto che io e Fletcher eravamo ancora nudi...

che importanza aveva? Niente aveva più importanza.

Sotto di noi i vermi ci ignoravano completamente. Erano persi gli uni negli altri. I canconigli avevano ricominciato a prendersi cura di loro oppure sgranocchiavano i fiori o si accucciavano per schiacciare un sonnellino. I vermi continuavano a strisciare e a raggrinzirsi in una complicata danza di cerchi intrecciati.

Avevo la mente in fermento e le idee si accavallavano una all'altra. — Allora, noi siamo creature verbali. Esclusi gli organi genitali, la parte più sensibile del nostro corpo è la bocca. È con la bocca che viviamo le esperienze più intime. Ed è anche in questo modo che comunichiamo. Invece i vermi hanno le fibre nervose all'esterno e hanno dell'ambiente e delle cose che li circondano una percezione *immediata*. Come pensate che percepiscano se stessi? O il posto che occupano nell'universo? — Risposi io stesso alla mia domanda. — Scommetto che percepiscono se stessi come strettamente legati al loro ambiente naturale e ai loro simili. Noi chiacchieriamo come matti. Loro *fanno l'amore*.

Lizard mi interruppe impaziente. — Risparmiami il resto, Jim. Mi hai appena

detto quello che volevo sentire. L’hai detto a tutti. — Allungò una mano sul quadro di controllo armamenti.

— L’unico verme buono è un...

Il rombo delle armi coprì le sue ultime parole.

Domanda. Che cos’è una granata per gli chtorran?

Risposta. Un ovetto con la sorpresa.

68.
La granata

Morale e pratica dovrebbero essere compatibili. Se non lo sono, allora c'è sicuramente qualcosa di sbagliato o nell'una o nell'altra.

SOLOMON SHORT

Andai a trovare Duke.

Stava meglio e stava peggio. Adesso tutta la sua disperazione era evidente. Quando mi sedetti accanto al suo letto, voltò la testa dall'altra parte.

Gli dissi: — Non posso fermarmi a lungo. Sono venuto per darti una cosa.

Continuò a guardare dall'altra parte.

Aspettai fino a che l'infermiera non uscì dalla stanza. — Non so come farai a nasconderla, Duke, o dove la metterai... be' ecco qui. — Gli infilai in mano la granata... nella mano che gli restava. La granata era piccola, ma micidiale. Sarebbe andata benissimo.

Duke non si mosse. Teneva in mano la granata come un sasso.

Avevo forse commesso uno sbaglio? Gli avevo ricordato di nuovo le sue paure?

Forse era meglio che me ne andassi.

Duke voltò la testa. La mano che teneva la granata si sollevò come mossa da vita propria. La portò con grande fatica fino all'altezza degli occhi e riuscì a metterla a fuoco.

Chiuse e riaprì gli occhi e fissò la granata con espressione distaccata, poi continuò a rigirarla nella mano fino a che il pollice non trovò la sicura.

Aprì la bocca e alzò la granata in modo da poter afferrare l'anello con i denti.

L’avrebbe fatta esplodere subito?

No. Lasciò andare la sicura. Aveva voluto fare solo una prova. Guardò di nuovo la granata e sul suo viso apparve l’ombra di un sorriso.

Poi la mano che teneva la granata scomparve sotto le coperte.

Duke non mi aveva ancora guardato. Aveva evitato d’incontrare i miei occhi.

Aspettai, ma lui voltò di nuovo la testa verso la parete. Non mi disse nemmeno grazie.

Dopo qualche momento, mi alzai e me ne andai.

Fu l’ultima volta che vidi Duke.

FINE